Contro la pena di morte viva.

Per il diritto a un fine pena che non uccida la vita

Giornata di dialogo con ergastolani, detenuti con lunghe pene, e con i loro figli, mogli, genitori, fratelli, sorelle

20 gennaio 2017 - Casa di reclusione di Padova - dalle ore 9.00 alle ore 17.00

La Giornata di dialogo "Contro la pena di morte viva, per il diritto a un fine pena che non uccida la vita" fa parte della formazione per i giornalisti e dà diritto a otto crediti.

Ci si potrà iscrivere al più presto attraverso la piattaforma S.I.ge.F. dell'Ordine dei Giornalisti

Hanno aderito e parteciperanno:

- **Ergastolani,** detenuti con lunghe pene, e i loro figli, mogli, genitori, fratelli, sorelle
- **Esponenti dell'associazione Liberarsi,** che da anni si batte per l'abolizione dell'ergastolo
- **Pasquale Zagari,** ex detenuto, condannato all'ergastolo, la pena gli è stata rideterminata a 30 anni in seguito a una sentenza della Corte europea
- **Mauro Palma,** Garante nazionale dei diritti dei detenuti
- **Alessandra Naldi,** Garante dei diritti dei detenuti del Comune di Milano
- **Sabina Rossa,** figlia di Guido Rossa, sindacalista ucciso dai terroristi nel 1979
- **Gherardo Colombo,** ex magistrato, è appena uscito "La tua giustizia non è la mia", dialogo sulla Giustizia scritto a quattro mani con Piercamillo Davigo
- **Rita Bernardini,** Partito Radicale
- **Luigi Pagano,** Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria per Piemonte, Liguria e Lombardia
- Il senatore **Pietro Ichino**, che ha avuto un interessante scambio sui temi del 41 bis e dei circuiti con i detenuti dell'Alta Sicurezza
- Il deputato **Alessandro Zan**, che sta portando avanti con noi la battaglia a tutela degli affetti delle persone detenute
- Il senatore **Giorgio Santini,** Partito democratico
- La deputata **Gessica Rostellato**, Partito democratico
- **Gennaro Migliore,** Sottosegretario alla Giustizia
- **Francesco Cascini,** Capo del Dipartimento della Giustizia minorile e di Comunità
- **Roberto Piscitello,** Direttore della Direzione generale Detenuti e Trattamento del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria
- **Luigi Pagano,** Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria per Piemonte, Liguria e Lombardia
- **Massimo Parisi,** direttore della Casa di reclusione di Milano Bollate
- **Giovanni Maria Flick,** giurista, presidente emerito della Corte costituzionale, ex ministro della Giustizia
- **Marcello Bortolato** e **Linda Arata,** magistrati di Sorveglianza a Padova
- **Fabio Gianfilippi,** magistrato di Sorveglianza a Spoleto
- **Sergio Staino,** fumettista e disegnatore "storico" della sinistra, oggi direttore dell'Unità
- **Francesca De Carolis,** curatrice del libro "URLA A BASSA VOCE. Dal buio del 41 bis e del fine pena mai"
- **Carmelo Sardo,** giornalista del TG5, autore con Giuseppe Grassonelli, ergastolano, del libro "Malerba"

Altra città www.altravetrina.it

- **Piero Sansonetti**, giornalista, direttore del quotidiano Il Dubbio
- **Luigi Amicone,** direttore di Tempi
- **Maria Brucale,** avvocato della Camera penale di Roma e componente del direttivo di Nessuno tocchi Caino
- **Davide Galliani,** Professore associato di Istituzioni di diritto pubblico, è autore, tra l'altro, del saggio "La concretezza della detenzione senza scampo"
- **Giuseppe Mosconi,** Sociologo, Padova
- **Francesca Vianello,** Università di Padova
- **Susanna Vezzadini,** Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia dell'Università di Bologna
- **Fabio Federico,** avvocato del Foro di Roma
- **Lia Sacerdote,** Associazione Bambinisenzabarre
- **Annamaria Alborghetti,** avvocato referente carcere Camera Penale di Padova

Hanno aderito le seguenti associazioni:

- Associazione "Liberarsi"
- Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia
- Associazione "Yairaiha Onlus"
- Associazione "Ariaperta" (Volontari carcere Cuneo)
- Associazione "Forza dei Consumatori"
- Associazione "Memoria condivisa"
- Osservatorio carceri delle Camere Penali
- Camera Penale di Padova
- Camera Penale di Milano
- Camera Penale di Roma
- Associazione "Fuori dall'Ombra"
- Associazione "Bambinisenzabarre"

gennaio 2017, Casa di reclusione di Padova. Giornata di dialogo con ergastolani, detenuti con lunghe pene, e con i loro figli, mogli, genitori, fratelli, sorelle.
Da tempo la redazione di Ristretti Orizzonti pensava a una giornata di dialogo sull'ergastolo, ma anche sulle pene lunghe che uccidono perfino i sogni di una vita libera, una giornata che avesse per protagonisti anche figli, mogli, genitori, fratelli e sorelle di persone detenute, perché solo loro sono in grado di far capire davvero che una condanna a tanti anni di galera o all'ergastolo non si abbatte unicamente sulla persona punita, ma annienta tutta la famiglia.
Per anni siamo rimasti intrappolati in questa logica che "i tempi non sono maturi" per parlare di abolizione dell'ergastolo, e quindi non ci abbiamo creduto abbastanza, non abbiamo avuto abbastanza coraggio.
Ma poi un pensiero fisso ce l'abbiamo, ed è quello che ci spinge a fare comunque qualcosa: non vogliamo abbandonare quelle famiglie, non vogliamo far perdere loro la speranza.

Allora il 20 gennaio 2017 invitiamo a dialogare, con le persone condannate a lunghe pene e all'ergastolo e i loro figli, mogli, genitori, fratelli e sorelle:
- parlamentari che si facciano promotori di un disegno di legge per l'abolizione dell'ergastolo e che si attivino per farlo calendarizzare, o che comunque abbiano voglia di confrontarsi su questi temi;
- uomini e donne di chiese e di fedi religiose diverse, perché ascoltino le parole del Papa, che ha definito l'ergastolo per quello che è veramente: una pena di morte nascosta;
- uomini e donne delle istituzioni, della magistratura, dell'università, dell'avvocatura, intellettuali, esponenti del mondo dello spettacolo, della scuola, cittadini e cittadine interessati.

Non vogliamo aver paura di parlare apertamente di abolizione dell'ergastolo, di quello ostativo ma anche di quello "normale", perché il fine pena mai non può in nessun caso essere

www.altracittà altravetrina.it

considerato "normale". Ma non vogliamo neppure avere solo obiettivi alti, e poi dimenticarci di come vivono le persone condannate all'ergastolo o a pene lunghe che pesano quanto un ergastolo. È per questo che proponiamo di dar vita a un **Osservatorio,** su modello di quello sui suicidi:
- per vigilare sui trasferimenti da un carcere all'altro nei circuiti di Alta Sicurezza;
- per mettere sotto controllo le continue limitazioni ai percorsi rieducativi che avvengono nelle sezioni AS (poche attività, carceri in cui non viene concesso l'uso del computer, sintesi che non vengono fatte per anni);
- per monitorare la concessione delle declassificazioni, che dovrebbe essere, appunto, non vincolata a relazioni sulla pericolosità sociale che risultano spesso stereotipate, con formule sempre uguali e nessuna possibilità, per la persona detenuta, di difendersi da accuse generiche e spesso prive di qualsiasi riscontro. Nessuno sottovaluta il problema della criminalità organizzata nel nostro Paese, e il ruolo delle Direzioni Antimafia, ma qui parliamo di persone in carcere da decenni, già declassificate dal 41 bis perché "non hanno più collegamenti con le associazioni criminali di appartenenza", e parliamo di trasferirle da un circuito di Alta Sicurezza a uno di Media Sicurezza, non di rimetterle in libertà;
- per accogliere le testimonianze e le segnalazioni dei famigliari delle persone detenute, che non trovano da nessuna parte ascolto:
- per raccogliere sentenze e altri materiali, fondamentali per non farsi stritolare da anni di isolamento nei circuiti di Alta Sicurezza e per spingere la Politica a occuparsi di questi temi con interrogazioni e inchieste;
- per cominciare a mettere in discussione, finalmente, il regime del 41 bis con tutta la sua carica di disumanità;
- per rendere tutto il sistema dei circuiti di Alta Sicurezza e del regime del 41 bis davvero TRASPARENTE.

Di tutto questo vorremmo parlare il 20 gennaio a Padova, ma non vi chiediamo semplicemente di aderire a una nostra iniziativa.
Vi chiediamo di promuovere con noi questa Giornata, di lavorare per la sua riuscita, di prepararla con iniziative anche in altri luoghi e altre date, e soprattutto di fare in modo che non finisca tutto alle ore 17 del 20 gennaio, ma che si apra una stagione nuova in cui lavoriamo insieme perché finalmente "i tempi siano maturi" per abolire l'ergastolo e pensare a pene più umane.

La Redazione di Ristretti Orizzonti

Ergastolani! Prendiamo la parola...

Raccontiamo la sofferenza, lottiamo per sperare
di Carmelo Musumeci
Un Convegno sull'ergastolo organizzato da ergastolani. Cari compagni, abbiamo un sogno: l'abolizione dell'ergastolo in Italia. E dato che è meglio accendere una candela che maledire l'oscurità, la redazione di "Ristretti Orizzonti" ha pensato di organizzare, per il 20 gennaio 2017, un convegno sull'ergastolo e sulle pene lunghe nel carcere di Padova. Il convegno, organizzato dai diretti interessati, gli ergastolani, ha come obiettivo di coinvolgere personalità del mondo della Giustizia, dell'Università, della Politica, dell'Informazione, della Chiesa nella promozione di un Osservatorio sulle pene lunghe e sull'ergastolo, che si dia anche obiettivi "intermedi" rispetto all'abolizione dell'ergastolo: intervenire sulle declassificazioni, monitorare le informative stereotipate delle DDA, affrontare temi come l'inesigibilità della collaborazione, parlare della vita nelle sezioni di Alta Sicurezza e al 41 bis, proporsi come finalità il graduale superamento dei circuiti, come proposto dal Tavolo 2 degli Stati Generali dell'esecuzione penale. Cari compagni, alcuni ergastolani accettano il loro destino senza tentare di migliorare la propria condizione. Subiscono la loro condanna, una pena che non avrà mai fine, perché hanno rinunciato a vivere accettando di sopravvivere. Molti compagni si sono rassegnati perché la pena dell'ergastolo, specialmente quello ostativo, ti fa sentire impotente, ti fa sentire solo contro il resto del mondo. Invece noi crediamo che bisogna reagire alla tirannia della pena

AltraCittà www.altracittaetrina.it

perpetua, perché riteniamo più onesta una istituzione che ci mette a morte, invece di tenerci dentro tutta la vita parlando di pena umana. In una società civile, gli uomini nascono liberi e muoiono liberi. Così anche noi, dopo avere scontato la nostra condanna, vogliamo morire liberi. Mentre farci morire in carcere lentamente con le condanne all'ergastolo è una violenza quasi altrettanto crudele dei reati da noi commessi. Purtroppo, molti ergastolani sono convinti che sia inutile lottare perché in Italia l'ergastolo non potrà mai essere abolito. Non siamo d'accordo. Come in molti altri Paesi europei, anche nel nostro Paese la barbarie dell'ergastolo è destinata a lasciare posto alla civiltà dell'avere un fine pena nelle nostre sentenze di condanna. Ma noi crediamo che, perché ciò accada, occorre prendere la parola e parlare noi stessi della nostra condizione. Non possiamo stare ancora in silenzio. Dobbiamo scrivere e raccontare come la condanna dell'ergastolo ha devastato le nostre vite e quelle dei nostri cari. Noi siamo convinti che le battaglie si fanno soprattutto attraverso la conoscenza. Pertanto abbiamo bisogno di scambiare esperienze, di conoscere e di far conoscere. Per questo invitiamo tutti gli ergastolani (ormai circa millesettecento) a partecipare alla nostra battaglia di civiltà usando carta e penna, usando il racconto delle vostre storie, vissuti, riflessioni, sensazioni, emozioni perché le nostre armi sono le nostre sofferenze. E siamo convinti che raccontando possiamo vincere. La nostra rivista ha sempre raccontato le umanità schiacciate dal carcere; il nostro convegno approfondirà il racconto delle umanità schiacciate dal fine pena mai o dalle pene lunghissime. Ma per farlo abbiamo bisogno di essere uniti. Prendete coraggio e scriveteci.

Per facilitare i vostri racconti, proponiamo una traccia di domande alle quali potete rispondere in forma aperta. Sono comunque benvenuti anche contributi che raccontano il vostro ergastolo attraverso altre forme. Il materiale raccolto verrà distribuito nel corso del Convegno, inoltre sarà tutto pubblicato sul sito e sulla rivista "Ristretti Orizzonti".

- Racconta qualcosa di te: Dove e quando sei nato? Cosa ricordi della tua infanzia e della libertà? A quale età sei entrato in carcere la prima volta? In che regime o circuito ti trovi attualmente?
- Possiamo rendere pubblica la tua testimonianza, citando anche il tuo nome e cognome?
- Racconta qualcosa sulla tua esperienza di carcere: Quanti anni di carcere hai fatto fino adesso? In quali regimi e circuiti, e in quali istituti penitenziari? Come percepisci il tempo che trascorri in carcere: è per te un tempo vuoto, un tempo perso o comunque un tempo di vita?
- Tra la pena di morte e l'ergastolo, quale pena è a tuo parere un po' meno "disumana"?
- Hai visto nel tuo corpo e nei tuoi sensi dei peggioramenti particolari (non dovuti solo all'invecchiamento) in questi anni di detenzione?
- Fai qualche riflessione personale sull'ergastolo. Scegli un nome o una frase per definire la pena dell'ergastolo.
- Racconta qualcosa su come vivono i tuoi familiari il tuo ergastolo. Che cosa pensi di come attualmente l'Ordinamento penitenziario fa fronte al bisogno di affettività espresso dalle famiglie degli ergastolani?
- Qualche riflessione sulla nostra idea di prendere la parola e parlare di ergastolo: secondo te gli ergastolani possono avere più iniziativa e lottare al fine di migliorare la propria condizione di vita, oppure conviene non rischiare di perdere qualche privilegio garantito dall'istituzione?
- A conclusione di questo breve questionario puoi mandarci anche le tue osservazioni e i tuoi suggerimenti su come proseguire questa battaglia contro l'ergastolo.

P.S. Le risposte alle domande vanno inviate a questi indirizzi: Carmelo Musumeci, Via Due Palazzi 35/A, 35136 Padova, oppure a Redazione di Ristretti Orizzonti, Via Citolo da Perugia, 35, 35138 Padova

AltraCitta
www.altracittapadova.it

Testimonianze di ergastolani

L'Asinara: l'isola degli ergastolani senza scampo
di Carmelo Musumeci
"*Lo scorrere del tempo viaggia senza di me, destinato a essere per sempre fuori dalla vita*".
(Frase scritta sulla parete di una cella dell'Asinara).
In questi venticinque anni di carcere, tra un mese entrerò nel ventiseiesimo, ho scritto molto. Probabilmente perché ho sempre pensato che di me non rimarrà nulla, a parte quello che scrivo. Dopo la condanna alla "Pena di Morte Viva" decisi di affrontare l'Assassino dei Sogni (come chiamo il carcere) con gli occhi aperti e la penna in mano. Anche per questo, per un quarto di secolo, la scrittura è sempre stata il solo modo per sentirmi vivo. Dei miei lunghi cinque anni nell'isola dell'Asinara (di cui un anno e sei mesi in totale isolamento) vissuti nel regime di tortura del carcere duro del 41 bis, ho raccontato molto. Forse, però, non abbastanza. E ho pensato di scrivere ancora qualcosa. In quegli anni avevo più paura del futuro che del presente perché un prigioniero, per vivere, ha bisogno di sapere quando finisce la sua pena. Ed io non lo sapevo. O, meglio, lo sapevo bene perché nel mio certificato di detenzione c'era scritto, in rosso, "fine pena mai". Adesso, invece, l'amministrazione penitenziaria scrive: "fine pena anno 9.999".
L'Asinara è sempre stata un'isola carcere. Ed è sempre stata considerata la Guantánamo del mar Mediterraneo. Nel 1992, a seguito delle gravissime stragi mafiose avvenute nel nostro paese, fu riaperta la diramazione Fornelli. Vi furono deportati molti ergastolani. E così l'Asinara divenne l'isola degli ergastolani senza scampo. Io fui uno dei primi ad arrivarci pur non appartenendo alla categoria dei "mafiosi" e per reati completamente estranei alle stragi di quegli anni. *I muri piangono di dolore/ Impregnati di anime senza pace e speranze/ Di chi è passato ed ha lasciato tanto/ E chi ha dato tutto/ Ascolto i loro lamenti/ Che mi penetrano/ Mi lacerano/ Mi distruggono*. Dopo tre anni e mezzo in quell'inferno, mi venne applicato l'isolamento totale previsto per gli ergastolani. *Rumori di chiavi/ Urla metalliche/ Arrivano i lupi/ Camminano sul mio cuore/ Cado dalla speranza/ Eppure Carmelo è vivo.* Un giorno le guardie mi vennero a prendere e mi portarono nel reparto isolamento. E il mio mondo divenne la mia cella. *Nell'amarezza sconfinata del mio cuore affronto e lotto con me stesso/ Fra le pieghe del dolore/ Corro dietro ai sogni/ Nonostante tutto vivo/ Non per scelta ma per amore. Incominciai a sentirmi l'uomo più triste e malinconico del mondo. Forse dell'universo. Nell'angolo del mio mondo guardo la mia anima/ Nella disperazione osservo la vita/ I ricordi affiorano nella memoria/ Muoio ogni giorno.* Di giorno trascorrevo le ore sdraiato sulla branda a fissare il soffitto. Di notte scrutavo il mio cuore rivivendo i momenti più belli della mia vita che avevo passato insieme alla mia compagna. *Tutto intorno è Buio/ Silenzio/ Desolazione/ Tristezza/ Rimpianti/ Ma nella mia anima ci sono tanti ricordi di te/ Mi vedo dentro i tuoi occhi/ Dove vedo la mia vita accanto alla tua/ Mi trovo lontano, ma ti sento così vicina che sento il tuo cuore battere accanto al mio/ Non sono con te, ma sono dentro di te/ Dove mi sento libero e felice d'amarti. Il ricordo dei miei due figli mi teneva in vita. La mia famiglia fuori continuava ad aspettarmi pur sapendo che di me avrebbe avuto solo il cadavere. Questa loro attesa era un po' la mia salvezza ma, nello stesso tempo, la mia maledizione. Bella dolorosa malinconia/ In te trovo la vita e la morte/ Non c'è nessuno intorno a me/ Mi sembra ormai di poter afferrare le persone che amo/ Invece l'alba del mattino li fa allontanare/ Non sono però stato abbandonato/ Sono io che sto abbandonando loro*.
I giorni passavano senza che accadesse nulla. Col passare dei mesi mi abituai a guardare la cella in cui vivevo come un pianeta lontano che non aveva più nulla a che fare con me. Vedevo le guardie solo quando mi portavano nella gabbia a cielo aperto per trascorrere l'ora d'aria o quando mi aprivano lo spioncino per passarmi da mangiare. Non mi parlavano. E io non parlavo loro. La mia era diventata una vita di silenzio. Mi sentivo disperato, infelice e tagliato fuori dall'umanità. *Urla che toccano i deboli/ Ma non smuovono i forti/ Un'ombra viva/ Nessuna speranza/ Tutto è ormai perduto/ Soltanto il tempo è qui con me.* Quello che mi mancava di più era scambiare due chiacchiere con un essere umano. Caddi in depressione. Iniziai a conversare con i miei stessi pensieri. E il mio cuore iniziò a ragionare con me. Nel mio cuore c'è troppa libertà che non può più avere /E ormai non c'è nessuna via/ L'unica via è dentro di me. Camminavo di giorno e di notte. Su e giù per la cella. Come sanno fare solo i morti che camminano. *Le tenebre del dolore entrano dentro di me/ Svaniscono i sogni/ Scompaiono le speranze.* In quel periodo non vedevo nessuna possibilità di sopravvivere. Tutti i miei pensieri

www.altraverità.it

erano rivolti ai miei figli e alla mia compagna. Soprattutto per loro non volevo rinunciare alla speranza, ma sapevo anche che questa poteva essere un veleno che avrebbe potuto far ammalare il mio cuore e la mia mente. Sapevo che la speranza era la droga dei deboli per convincerli a non fare nulla. La misi da parte. E iniziai a nutrirmi solo dell'amore che avevo ancora nel cuore. In certi giorni e in certe notti me la prendevo anche con Dio che aveva creato gli umani così cattivi. *Ti parlo sconosciuto Dio/ Ma non credo/ Quindi non puoi sentirmi/ Anche se forse mi ascolti/ Solo così posso pensarti/ Capirti/ E perdonarti.* Via via che il tempo passava, i ricordi si affievolirono. Si dileguarono finché non scomparvero del tutto dalla mia mente. Per un certo periodo smisi persino di pensare e di sentire. E iniziai a desiderare che venisse presto la morte a liberarmi. Pensavo che da morto non mi potesse capitare nulla di peggio. E avrei messo fine a tutti i miei guai in una volta sola. Sostenni molte lotte con me stesso per decidere se vivere da morto o morire da vivo. Alla fine decisi di usare la fantasia e la pazzia per continuare ad esistere. *Spero nella morte/ Continuo però a cercare la vita/ E continuo a morire per vivere/ Avverto il gelo della solitudine/ Maledico il giorno che deve venire/ Lego il lenzuolo alla sbarre/ Parto per l'aldilà/ Ritorno deluso/ Penso che un uomo, finché non è libero di morire, non può morire/ E slego il lenzuolo.* Dopo quella terribile esperienza, non riesco più a vedere le cose come prima. In quei cinque anni passati nell'isola degli ergastolani senza scampo, con la condanna alla "Pena di Morte Viva" sulla testa e sul cuore, torturato fisicamente e psicologicamente e trattato peggio di una bestia, capii che chi lotta contro il male usando un altro male non potrà, purtroppo, che farlo aumentare.

Sento di avere fatto poco per la vera battaglia, che è quella di far abolire l'ergastolo
di Angelo Morabito, carcere di San Gimignano
Sono Angelo Morabito, detenuto ergastolano (non ostativo), è dal 1996 che mi trovo in carcere, in regime di Alta Sorveglianza. Ho letto la richiesta di contributi scritti rivolta ai condannati all'ergastolo e ai loro familiari. Condivido ogni ragionamento scritto e pensato da voi tutti. Se non saremo noi ergastolani in primis a credere nell'abolizione dell'ergastolo, sarà mi duole dirlo, una battaglia persa. Oltre ad avere tantissimi amici e paesani condannati all'ergastolo, ho anche un fratello, si trova in regime AS1, presso la Casa di Reclusione di Voghera. Siamo stati arrestati insieme, ma condannati all'ergastolo da due diverse procure, (io a Milano, mio fratello Francesco a Reggio Calabria). Anche mio fratello non è ostativo, ma il sistema non funziona assolutamente quando si tratta di applicare quanto previsto dalle leggi e dai vari codici a nostro favore, è da più di un decennio che ci dovremmo trovare in Media Sicurezza. Comunque, non intendo polemizzare o strumentalizzare attraverso questa mia lettera, bensì cercare di dare il mio piccolo contributo che unito a tanti altri, magari riuscirà a scuotere le coscienze dei nostri governanti.
Prima di cominciare, vorrei mettervi a conoscenza che finalmente, dopo vent'anni di detenzione, sono uscito in permesso. I miei primi diciotto anni di carcere li avevo trascorsi interamente presso le carceri milanesi, e proprio lì a Milano, dove sono stato condannato all'ergastolo, proprio nell'ottobre 2014 ero riuscito ad ottenere il primo permesso premio. Purtroppo non ho potuto usufruirne poiché nel mese di settembre, dello stesso anno, sono stato trasferito per sfollamento presso San Gimignano, e ho dovuto aspettare quasi due anni per acquisire nuovamente il beneficio.
Sono di Reggio Calabria, ho appena compiuto cinquant'anni. Per fortuna o sfortuna non sono sposato, né tantomeno legato sentimentalmente con qualcuna. Oggi però posso dire che mi manca tanto una donna con cui condividere la mia vita e i miei sentimenti. Sono fortunato però, perché siamo una famiglia numerosa, dodici figli, otto femmine e quattro maschi. In questi vent'anni trascorsi dietro le sbarre, devo dire grazie a loro se oggi sono ancora una persona che crede alla libertà, a quella luce che è rimasta sempre accesa dentro di me, credendoci sempre a un futuro libero. Non hanno mai smesso di sostenere me e mio fratello, a volte penso a tutti quei compagni che per vari motivi non hanno avuto questo sostegno, non è facile convivere con l'ergastolo.
Sicuramente, il sistema penitenziario è molto carente dal punto di vista di quello di cui ogni famiglia di noi altri detenuti ergastolani ha bisogno. Andrebbe migliorato questo sistema, purtroppo si tende sempre a penalizzare e a reprimere, piuttosto che a dare veramente quel sostegno e contributo che può alleviare di gran lunga persino le sofferenze patite dai nostri familiari, che sicuramente anche loro si trovano a scontare un ergastolo quotidiano, per via delle tantissime cose sbagliate nel sistema penitenziario.

AltraCittà www.altravetrina.it

Quando sono stato condannato all'ergastolo, mi è proprio cascato un grattacielo addosso, immaginate poi i familiari cosa hanno provato e sentito. Di certo non mi è stato fatto un giusto processo, ovviamente detto da me è come dire oltre che di parte, scontato. A mio favore c'è un'assoluzione in primo grado che ancora grida vendetta. All'ergastolo sono stato condannato in Appello, senza riapertura di dibattimento, ma soprattutto senza nuove prove. Ancora oggi non me ne sono fatto una ragione, non riesco a capire il perché di questa condanna che ritengo ingiusta. Pensando poi a quanto ti segna la galera, ci sarebbe tanto da dire. A mio avviso è un tempo di vita, pur se si tratta di una vita caratterizzata da tanti fattori negativi, credo che un'arma che ti aiuta molto sia la lettura. Leggere, informarsi, studiare, lavorare se esiste la possibilità, sono attività che ti aiutano tantissimo specialmente ad affrontare le lunghe nottate, si deve avere e sentire dentro sempre speranza e fiducia. Sono dello stesso parere vostro, siamo nati liberi, e ritorneremo a esserlo. Non c'è dubbio che la carcerazione ti segna moltissimo, trovandosi ristretti per molti anni, il corpo, i sensi, ne risentono tantissimo. Soffro di diversi disturbi, esempio banale, non vedere più bene, è fuor di dubbio che sia stata la carcerazione a causare questi problemi, sappiamo bene gli impianti d'illuminazione come sono in tutte le carceri italiane, ho perso una buona percentuale di udito, ho problemi seri alla schiena, problemi di pressione, e come la maggior parte di noi detenuti, sono ansioso, stressato, con problemi gastrointestinali. Anche su questo capitolo potremmo davvero dedicare tantissime pagine.
C'è una domanda scritta da voi, che fa riflettere almeno a me tantissimo: preferisci la pena di morte o l'ergastolo? Si dovrebbe analizzare attentamente, la mia coscienza mi porta obbligatoriamente a dire "meglio l'ergastolo". Forse ciò scaturisce dal fatto che oltre ad essere contrario alla pena di morte, credo fermamente che l'uomo non abbia nessun diritto di decidere sulla vita o morte di un'altra persona. È ovvio che ritorniamo alla questione principale che interessa tutti noi altri in questa condizione da reclusi a vita, e cioè quanta pena, condanna, si dovrebbe scontare avendo commesso un omicidio, o essendo stati condannati all'ergastolo pur non avendo commesso alcun omicidio. Per mia esperienza, se le autorità preposte, e cioè l'area rieducativa-pedagogica, le direzioni di ogni Istituto Penitenziario, la Sorveglianza interna, e la Sorveglianza esterna, funzionassero ma veramente, monitorando una persona sin dal principio della carcerazione, attraverso un vero percorso di recupero, sono certo che dopo un massimo di dieci anni, il reo potrebbe avere un inizio di percorso extra-murario. Capisco bene che quanto ho detto potrà sembrare esagerato, anche perché bisognerebbe vedere i tempi che ci mettono per processare una persona, sento di affermare però questo mio pensiero perché una persona può cambiare, e non necessariamente bisogna aspettare trenta o quarant'anni, o addirittura farlo morire in carcere.
Credo fortemente che noi tutti che viviamo questa condizione da reclusi a vita, dovremmo avere più stimoli e prendere varie iniziative, non si può vivere in questa situazione aspettando che sia sempre l'altro a lottare per te. In prima persona mi ci metto io, si ho sempre avuto contatti con varie associazioni di volontariato, ho cercato nel mio piccolo di mandare sempre qualche contributo, ma sento di avere fatto poco o nulla per la vera battaglia, fare abolire l'ergastolo. Spero tanto che il convegno che si terrà a Padova sia veramente la via maestra affinché si riesca a sensibilizzare l'opinione pubblica e soprattutto i nostri parlamentari, sì è giusto che chi ha sbagliato deve pagare, ma non bisogna vendicarsi. Buon convegno, tanti saluti.

Vengo da Caserta, mi trovo in carcere da 21 anni ininterrottamente...

di Piacente Francesco

Vengo da Caserta, mi trovo in carcere da 21 anni ininterrottamente per un omicidio mai commesso, si mai commesso, non sono un santo, ma nemmeno un diavolo. Sono stato accusato di aver ammazzato don Peppe Diano (prete) del mio paese, una persona amabile, ma io non sono nessuno per elencare la grandezza di quell'uomo, ma ci tengo a dire qualcosa di bello anch'io di lui. Era un sant'uomo e non meritava di morire in quel modo. Veramente nessuno merita di morire, ma purtroppo l'ambiente in cui si vive tante volte porta a fare cose che mai uno avrebbe pensato di commettere. Però a stare in carcere per un reato mai commesso, la galera diventa insopportabile.
Il mio iter processuale è stato a dir poco scandaloso, quando è stato ammazzato don Diano mi trovavo in Spagna, in mano alla polizia spagnola, poiché mi accusavano di essere l'esecutore materiale, dovettero cambiare l'accusa, quando si accorsero che non mi trovavo in Italia, da

AltraCittà www.altravetrina.it

killer a mandante. Ma io non sono mai stato un capo, certo non potevo comandare nessun omicidio. Da quando mi trovo in carcere ho conosciuto la vera sofferenza ho conosciuto l'indifferenza, e la miseria. Ho subito tante ingiustizie durante la mia detenzione, una delle quali l'allontanamento dalla mia famiglia; infatti come ho scritto all'inizio, ero in Spagna quando fui arrestato, la mia famiglia si trova li, quando l'Italia chiese la mia estradizione alle autorità spagnole, fu accolta con l'eccezione che non dovevo essere condannato all'ergastolo e dopo aver fatto il processo rientrare in Spagna, ma invece non solo mi hanno condannato all'ergastolo disattendendo le richieste delle autorità spagnole, ma non mi hanno nemmeno rimandato in Spagna.
Ecco questa è l'Italia piena di contraddizioni, sempre pronta a vendicarsi. Vorrei tanto tornare indietro e avvertire quel ragazzo, dirgli: non fare niente di tutto quello cui stai pensando, continua a lavorare la terra e sii orgoglioso. Ma indietro non si può tornare, le lancette dell'orologio continuano a camminare inesorabilmente, i capelli si sono fatti bianchi e la pelle mi sembra che stia cascando. Ecco cosa sono diventato un vecchio trombone. Spero che tra qualche anno mi diano la gioia di stare con mia moglie e mia figlia, perché in questi ultimi 22 anni le avrò viste 22 volte mi sembra strano quello che scrivo ma è così.
L'ergastolo è un atto di proprietà dove viene scritto che sei proprietà di qualcuno e lasciato in eredità al carnefice di turno. Il mio disappunto è dovuto alla mancanza di una disciplina esatta, in tanti hanno potuto evitare di prendere l'ergastolo, ma chi si sente innocente, come fa ad evitare una beffa simile? Ecco queste sono le domande che si dovrebbero porre soprattutto i magistrati di sorveglianza, perché questa persona non ha voluto evitare di prendere l'ergastolo? Ma non lo fanno, e non credo cambi qualcosa nell'immediato, forse un giorno, ma non ora. Per quello che mi riguarda io nelle galere dopo tanti anni vedo relitti umani, impazziti, gente che prende ogni tipo di psicofarmaci per stare bene. In Italia esiste la morte cerebrale. Concludo inviandole i miei saluti con affetto Piacente Francesco.

Contro la "Pena di Morte Viva". Per il diritto a un fine pena che non ammazzi la vita
di Carmelo Musumeci
Per il convegno per l'abolizione dell'ergastolo, che sta organizzando "Ristretti Orizzonti", che si svolgerà nel carcere di Padova il 20 gennaio 2017, ho pensato di dare questa mia personale testimonianza.
L'ergastolano è l'amico ideale dei detenuti perché non rompe, è sempre disponibile, ascolta i sogni e i progetti degli altri prigionieri senza mai raccontare i suoi. Ieri un compagno che ha il fine pena e che mi viene spesso a trovare in cella per raccontarmi cosa farà quando uscirà, mi ha fatto amaramente sorridere quando mi ha chiesto perché non gli racconto mai nulla di me e dei miei progetti di quando uscirò. Per un attimo ho provato l'istinto di dargli un calcio negli stinchi, invece gli ho fatto il caffè. E gli ho spiegato che chi non aspetta nessun fine pena è inutile che fa progetti e che molti ergastolani vivono la vita degli altri senza più pensare alla loro. Poi gli ho confidato che io vivo solo per le persone che fuori mi vogliono bene. Vivo la vita della mia compagna, dei miei figli e ora anche la vita dei miei due nipotini, perché la vita è un sogno, ma agli ergastolani è vietato sognare perché per noi non ci sono stelle nel cielo. Gli ho confidato che gli ergastolani sono le uniche persone che nell'universo riescono a vivere senza speranza e senza futuro. L'amico mi ha ascoltato scrollando diverse volte la testa. Poi ha finito di bere il caffè e se ne è andato con gli occhi bassi e la coda fra le gambe. Spero che per un pò non mi parli più di cosa farà quando uscirà. Quando sono rimasto solo guardando le foto dei miei nipotini attaccate alla parete ho pensato che per scontare l'ergastolo bisogna avere tanto coraggio o forse tanta incoscienza. Ho riflettuto che forse la cosa peggiore per un ergastolano è quella di abituarsi a vivere in carcere come se ci avesse sempre vissuto, dimenticando che dall'altra parte del muro di cinta ci sono un sole, un vento, un cielo diversi. Ho pensato che forse c'è un'altra vera prigione che è nella nostra mente ed è una prigione dalla quale rischiamo di non uscire mai più. E che molti di noi sono ciechi di fronte a ciò che possono vedere e sordi di fronte a quello che possono sentire. Alla fine ho pensato che forse i nostri sogni sono liberi e vivi ma noi no. Poi ho smesso di pensare.

L'ergastolo è un male incurabile per cui non ci sono neppure cure compassionevoli
di Fabrizio Panizzolo
Che cos'è l'ergastolo per me? L'ergastolo per me è la fine di tutto, dire ergastolo sembra una cosa normale per chi non lo conosce, ma é un male incurabile per chi lo prova e ci vive ogni

www.altracittadellaverità.it

giorno, non ci sono medicine o cure compassionevoli che ti possano guarire e alleviare la durezza della vita che ti resta da vivere, i giorni che affronti sono di grande impegno di sopravvivenza, perché non puoi azzardarti a mettere in piedi un progetto perché nulla è possibile e realizzabile.
Penso a questo perché mi trovo con una condanna all'ergastolo da un po' di anni, dove in primo grado mi avevano dato trenta anni, ma purtroppo per chi non sa che cosa è il carcere trenta anni sono pochi per essere soddisfatti, come se trenta anni fossero un gioco da ragazzi da scontare, ma credetemi trenta anni sono una generazione che cambia, cosi mi hanno dato il massimo, l'ergastolo, da quel giorno mi sento un morto che cammina, con i famigliari la vita è diventata sempre più spenta, ho due figli meravigliosi che sono la mia forza altrimenti non avrebbe nessun senso continuare a vederci, non c'è dialogo che possa fare, c'è un dialogo spento come quando vai al cimitero e parli con i tuoi cari, dove a volte riesci a sorridere con i ricordi, dove la differenza è che al cimitero porti i fiori, a un ergastolano porti qualcosa da mangiare, questo è il mio parere, penso che tra la pena di morte e l'ergastolo non ci sia differenza, l'unica differenza è che aspetti la morte con la speranza che non c'è, perché è la speranza che ci tiene in vita, quello che chiederei ai politici è che gli anni cambiano tutti, spero che un giorno si decidano a cambiare questa pena di tortura e senza un senso, per dare un senso anche a noi deceduti vivi.

"Domani è un altro giorno e si vedrà". No! Per gli ergastolani domani non sarà un altro giorno...
di Carmelo Musumeci
In un film di successo, "Via col vento", la protagonista diceva spesso: "Domani è un altro giorno e si vedrà". No! Per gli ergastolani domani non sarà un altro giorno. Sarà un giorno come quello appena trascorso. E così sarà per il giorno dopo e quello dopo ancora fino l'ultimo dei loro giorni. Per gli ergastolani la speranza non è un rimedio alla sofferenza, ma un prolungamento indefinito della sofferenza.
Imprigionare una persona per sempre è come toglierle tutto e non lasciarle niente, neppure la sofferenza, la disperazione, il dolore. Con l'ergastolo la vita diventa una malattia, e gli ergastolani non vengono uccisi, peggio, sono lasciati morire. Questa terribile condanna supera i limiti della ragione e fa diventare le persone che la subiscono esclusivamente corpi parlanti.
Ristretti Orizzonti ha deciso di organizzare nel carcere di Padova, il 20 gennaio prossimo, un convegno per l'abolizione dell'ergastolo.
Abbiamo pensato di coinvolgere, come organizzatori o aderenti, parlamentari (che si facciano promotori di un disegno di legge e che si attivino per farlo calendarizzare), uomini e donne di chiese e di fedi religiose diverse, delle istituzioni, della magistratura, dell'università, dell'avvocatura, intellettuali, esponenti del mondo dello spettacolo, della scuola, cittadini e cittadine interessati, e naturalmente ergastolani, uomini e donne condannati a lunghe pene e loro famigliari.
Cosa chiediamo a tutti quelli che leggono questo messaggio? se possibile, un'adesione alla proposta di abrogazione dell'ergastolo, l'impegno a farla girare tra i propri contatti per coinvolgere la società civile. Se fate parte di un'associazione, di una comunità, di un circolo, aderite anche con questo soggetto collettivo tramite la Segreteria del convegno Contro la Pena di Morte Viva all'indirizzo mail ornif@iol.it. Ricordiamo a tutti di visitare il nostro sito internet www.ristretti.org per avere maggiori notizie sulla campagna e le adesioni che arriveranno, anche perché verranno pubblicati altri comunicati con i lavori preparatori del convegno.

È come il gioco dell'oca, ma la sofferenza è eterna
di Angelo Meneghetti
Sono trascorse diverse primavere e ogni mattina all'alba, quando apro gli occhi, mi accorgo che sono sempre un prigioniero, circondato dal solito cemento armato e dal ferro delle sbarre. Ogni giorno penso sempre che prima o poi ci sarà un periodo migliore, in modo da tenere viva quella poca speranza che mi è rimasta. Scrivo "quella poca speranza che mi è rimasta", perché anni addietro sono stato condannato al massimo della pena, e per essere più chiaro, alla pena perpetua, l'ergastolo. Ho scritto che sono sempre un prigioniero, come confermato sul mio certificato di detenzione: "fine pena 31.12.9999", dunque in un certo senso non sono un detenuto, perché se lo fossi avrei un fine pena certo. Negli ultimi anni di questa mia prigionia, per ammazzare questo infinito tempo di sofferenza, ho cominciato a leggere e a scrivere,

AltraCittà www.altravetrina.it

partecipando al corso di "lettura, ascolto e scrittura", che si svolge all'interno del carcere, grazie all'enorme umanità di un professore in pensione che fa volontariato in carcere. So che il resto della mia vita è senza futuro, sono destinato a morire da prigioniero, a meno che non cambino la legge e venga abolita la pena dell'ergastolo. Anche se continuo a vivere sperando che ci sarà un periodo migliore, è solamente per dare la speranza ai miei famigliari che, prima o poi, mi vedranno varcare la porta di casa solamente per qualche giorno, in modo che la loro sofferenza non sia eterna come la mia. Quando i miei famigliari vengono in carcere a farmi visita, per vedermi e portarmi quel poco di necessario per vestirmi, mi chiedono sempre se ho qualche novità da riferirgli e ovviamente come il mio solito gli dico sempre che è la solita minestra. Ugualmente li rassicuro che se non mi vedranno a casa, sicuramente vedranno mio fratello Fabiano varcare la porta di casa, per qualche giorno. Anche mio fratello è stato condannato alla pena perpetua, anche lui è un prigioniero e si trova nel carcere di Fossombrone. Sia io che mio fratello non abbiamo il coraggio di dire a nostra madre che siamo destinati a morire dentro a un carcere di questo Paese.
Ovviamente la mia anziana madre è anche lei imbevuta un po' della mala-informazione come il resto delle persone della nostra società esterna, e in tanti pensano che nel nostro Paese nessun detenuto sconti la pena fino all'ultimo giorno, perché sono subito fuori. Non sanno che esiste una categoria di persone condannate (colpevoli o innocenti che siano), gli ergastolani, che sono destinate a morire all'interno di un carcere. Fino a oggi ho oltrepassato la soglia dei venti anni di carcere, è da diverso tempo che potrei usufruire dei cosiddetti benefici per continuare a scontare la mia prigionia in modo diverso (come è scritto nell'Ordinamento penitenziario). Sinceramente, anche se scrivono che il mio percorso all'interno del carcere è positivo e potrei usufruire di un percorso extra-murario, tutto ciò non mi è concesso. Chi dovrebbe decidere se potrei usufruire di qualche ora al di là del muro di cinta, o darmi l'opportunità di varcare la porta di casa di mia madre per qualche ora, scrive che ho bisogno di un nuovo aggiornamento sulla mia situazione 'inframurarià, come se gli oltre venti anni che ho vissuto in galera non contassero. A volte penso proprio che chi ha la competenza per decidere della mia vita, mi stia facendo partecipare "al gioco dell'oca": dopo un lungo periodo in cui tutto è positivo per intraprendere e continuare il percorso, arrivo nella casella di tale gioco dove c'è scritto: "ricomincia da capo". Capisco solo che faccio parte di quella categoria che è condannata alla pena perpetua, e destinata a morire all'interno di un carcere. Per questo la mia sofferenza è eterna.

Altra Città
www.altracitta.it

Frosinone: convegno sul tema "Giustizia, solidarietà e redenzione dell’uomo detenuto"
di Martina Apruzzese
ciociariaoggi.it, 21 dicembre 2016

"Lei è stato condannato all’ergastolo nel 1927, dopo 40 anni si sente riabilitato?". Red: "Riabilitato? Dunque mi lasci pensare... a dire il vero io non so cosa significa questa parola".

Membro della Commissione: "Beh, vuol dire essere pronto a rientrare nella società e contribuire…". Red: "Lo so cosa significa per lei figliolo, ma per me è solo una parola vuota, una parola inventata dai politici, in modo che i giovani come lei possano indossare un vestito o la cravatta e avere un lavoro".

Questo dialogo è tratto da una scena de "Le ali della libertà", e riassume il senso dell’incontro di oggi nella Casa Circondariale di Frosinone. Quello che è emerso dal convegno a favore della popolazione detenuta, dal tema "Giustizia, solidarietà e redenzione dell’uomo detenuto" è stato, infatti, che siamo di fronte nel nostro paese ad un problema sociale gravissimo. Quello della riabilitazione dei detenuti che hanno scontato la loro pena e che tornano nel mondo senza la minima guida o aiuto nel reinserimento sociale.

Il professore Fabio Pietrangeli della facoltà di Lettere dell’Università Tor Vergata parla del suo lavoro all’interno del carcere di Rebibbia. Un progetto importante e molto bello, si. Ma che senso ha se poi in Italia abbiamo delle leggi per cui ad esempio una persona che si laurea in legge all’interno del carcere non può accedere all’esame di stato?

La sensazione al termine dei vari interventi di oggi è stata quella di aver portato alla luce un problema gravissimo, pur senza essere riusciti a trovarvi delle soluzioni immediate.

Come lo stesso direttore del carcere di Frosinone, Alessandro Cocco, ha fatto notare: "È assurdo come ancora nel 2016 ci si trovi di fronte a un problema sociale di una tale gravità. Non ci sono programmi governativi di reinserimento sociale, e l’unica speranza per questi ragazzi, specie quelli che si ritrovano dopo tanti anni a tornare nel mondo senza aver più una famiglia, sono le associazioni e i progetti dei volontari".

Uno dei progetti di cui parla il dottor Cocco è "Sempre Persona" di cui Alfonso Di Nicola è coordinatore. La testimonianza del suo amore che nulla chiede e tutto dá è molto toccante. Il suo progetto risponde proprio a quel bisogno di aiuto per i detenuti che si svolge al di fuori delle carceri. Il progetto prende il via dall’amicizia di penna che Alfonso instaura con un detenuto di Rebibbia, Giorgio. Questi gli chiede di andare a trovare sua madre, di portarle un bacio da parte sua. Dalla reazione della donna il focolarino capisce che queste persone hanno bisogno di molto di più.

Nel carcere di via Cerreto questa mattina c’era anche Patrizio, ex detenuto, che ha raccontato come il Progetto Sempre Persona gli abbia salvato la vita: "Sono uscito dal carcere dopo una lunga detenzione, i miei genitori erano morti. Dentro sono stato fortunato, stavo bene. I veri problemi sono iniziati una volta fuori. Per i primi sette mesi ho vissuto come un barbone. Nonostante avessi scontato la mia pena, ero un rifiuto della società. Poi ho incontrato Alfonso, che mi ha spiegato come amare ed aiutare il prossimo, come fare del bene. Da allora la mia vita è cambiata e ogni giorno mi riserba delle sorprese. Anche stare qui oggi è una sorpresa - conclude - avevo giurato a me stesso che non avrei mai più messo piede in un carcere".

Dopo il convegno (a cui hanno partecipato anche il vicepresidente di Gruppo Idee e presidente dei Bisonti rugby, Germana De Angelis, il sindaco di Boville dott. Piero Fabrizi, l’Assessore alla cultura di Frosinone Fabrizi, il presidente del Rotary Club e molti altri), il momento che tutti i detenuti aspettavano, il concerto della cantante Ilaria e del suo gruppo, che ha avuto l’onore di essere accompagnata al pianoforte da Beppe Carletti, leader dei Nomadi e da Massimo Vecchi, bassista e cantante della stessa band.

Beppe Carletti è in tour in vari carceri italiane, ma anche per lui quella di oggi è stata una giornata diversa: "Tra tutte le carceri che ho visitato finora, qui a Frosinone per la prima volta ho assistito a un convegno così interessante e su un tema importante come questo prima della nostra esibizione. Così dovrebbero essere tutti gli eventi".

AltraCittà www.altravetrina.it

Il carcere ti ha fatto bene?
di Carmelo Musumeci
carmelomusumeci.com, 18 dicembre 2016
“Molte volte il prigioniero è ciò che gli viene permesso di essere”. (Diario di un ergastolano).
Spesso chi conosce la mia storia e viene a sapere che sono entrato in carcere solo con la quinta elementare, ma che ho preso tre laure, che pubblico libri, che ho ricevuto vari encomi, che svolgo attività di consulenza ai detenuti e agli studenti universitari nella stesura delle loro tesi di laurea sul carcere e sulla pena dell’ergastolo, mi chiedono: “Quindi, il carcere ti ha fatto bene?”.
Quanto odio questa domanda! Prima di rispondere penso ai pestaggi che ho subito all’inizio della mia carcerazione. Ricordo i compagni che si sono tolti la vita impiccandosi alle sbarre della finestra della loro cella perché il carcere induce i più deboli alla disperazione. Rammento i lunghi periodi d’isolamento nelle celle di punizione dove sono stato rinchiuso con le pareti imbrattate di sangue ed escrementi. Mi vengono in mente le botte che una volta avevo preso per essere rimasto più di qualche secondo fra le braccia della mia compagna nella sala colloqui.
E di quando avevo dato di matto perché avevo trovato le foto dei miei figli per terra calpestate dagli anfibi delle guardie. Penso ai numerosi trasferimenti che ho subito da un carcere all’altro sempre più lontano da casa. Ricordo tutte le volte che venivo sbattuto nelle “celle lisce” perché tentavo di difendere la mia umanità. In quelle tombe non c’era niente.
Nessuno oggetto. Neppure un libro. Nessuna speranza. Non vedevo gli altri detenuti. Li riconoscevo solo dalle grida e dal ritmo dei colpi che battevano sul blindato. Mi ricordo che avevano degli sbalzi di umore: da un’ora all’altra, improvvisamente, piangevano e ridevano. Rammento i lunghi anni trascorsi nel regime di tortura del 41 bis nell’isola degli ergastolani dell’Asinara. Spesso le guardie arrivavano ubriache davanti alla mia cella ad insultarmi. Mi minacciavano e mi gridavano: “Figlio di puttana.” “Mafioso di merda.” “Alla prossima conta entriamo in cella e t’impicchiamo”.
Dopo di che, mi lasciavano la luce accesa (che io non potevo spegnere) e andavano via dando un paio di calci nel blindato. Mi trattavano come una bestia. Avevo disimparato a parlare e a pensare. Mi sentivo l’uomo più solo di tutta l’umanità. Per alcuni anni mi ero distaccato dalla vita, lentamente, quasi senza dolore. Non desideravo e non volevo più niente. Cercavo solo di sopravvivere ancora un poco. Mi sentivo già morto. E pensavo che non mi poteva capitare nulla di peggio. Ma mi sbagliavo perché non c’è mai fine al male.
I giorni, le settimane, i mesi e gli anni passavano e io continuavo a maledire il mio cuore perché, nonostante tutto, lui insisteva ad amare l’umanità. M’inventai cento modi per sopravvivere. Adesso posso dire: “Ce l’ho fatta!”. Ma a che prezzo! Scrivevo per vivere e vivevo se scrivevo. A distanza di venticinque anni, mi domando a volte come ho fatto a resistere e non riesco ancora a darmi una risposta. Mi vengano in mente le ore d’aria trascorse nei stretti cortili dei passeggi con le mura alte e il cielo reticolato, ghiacciati d’inverno e roventi d’estate. Ricordo gli eterni andirivieni, da un muro all’altro nei cortili, o dalla finestra al blindato nella cella, sempre pensando che solo la morte avrebbe potuto liberarmi.
Ricordo i topi che mi giravano intorno, gli indumenti, i libri e le carte saccheggiate. Stringevo i denti per non diventare una cosa fra le cose. È difficile pensare al male che hai fatto fuori se ricevi male tutti i giorni. Ti consola poco capire che te lo sei meritato. È vero! Bisogna pagare il male fatto, ma perché farlo ricevendo altro male?
Dopo aver ricordato tutte queste cose, alla domanda se il carcere mi ha fatto bene rispondo che il carcere non mi ha assolutamente fatto bene. Se mi limitassi a guardare solo carcere, posso dire che non solo mi ha peggiorato, ma mi ha anche fatto tanto male.
Ciò che mi ha migliorato e cambiato non è stato certo il carcere, ma l’amore della mia compagna, dei miei due figli, le relazioni sociali e umane che in tutti questi anni mi sono creato, insieme alla lettura di migliaia di libri di cui mi sono sempre circondato, anche nei momenti di privazione assoluta. Ed è proprio questo programma di auto-rieducazione che mi ha aperto una finestra per comprendere il male che avevo fatto e avere così una possibilità di riscatto.
Molti non lo sanno, ma forse la cosa più terribile del carcere è accorgersi che si soffre per nulla. Ed è terribile comprendere che il nostro dolore non fa bene a nessuno, neppure alle vittime dei nostri reati. Spesso ho persino pensato che il carcere faccia più male alla società che agli stessi prigionieri perché, nella maggioranza dei casi, la prigione produce e modella nuovi criminali. Se a me questo non è accaduto è solo grazie all’amore della mia famiglia e di una parte della società.

"Fine pena ora", una storia vera. Intervista all’autore, Elvio Fassone
di Gabriella Brugnara
Corriere della Sera, 8 dicembre 2016
Il giudice Fassone e un suo ergastolano si sono scritti per 26 anni. Esperienza condensata in un libro. "Presidente, io

AltraCittà www.altravetrina.it

di libri non ne ho letti mai, ho letto solo atti processuali, ma questo mi sforzerò di leggerlo e anche di capirlo" (…)
Verso la fine della lettera mi tramortisce: "Presidente, io lo so che lei mi ha dato l'ergastolo perché così dice la legge, ma lei nel suo cuore non me lo voleva dare".
Tramortisce anche noi questa riflessione che il giovane ergastolano Salvatore affida alla lettera con cui risponde a quella inviatagli dal giudice che lo ha condannato. Letta la sentenza che pone fine a venti mesi di maxi processo alla mafia catanese, il presidente della Corte d'Assise Elvio Fassone torna a casa, ma la notte lo sorprende inquieto, popolando il sonno di immagini e frasi spezzate: "Uno di questi fotogrammi rifiuta di spegnersi, quello di Salvatore che mi dice: "Se io nascevo dove è nato suo figlio, ora...".
Nell'atmosfera un po' drogata di questo sonno malato formulo un pensiero: "domani gli scrivo". Un'irrequietezza che non si attenua se non quando il giudice, il mattino successivo, si mette al computer e incomincia con l'attacco di prammatica "Caro Salvatore".
Tra quelli della sua biblioteca, inoltre, cerca un libro con cui accompagnare il messaggio, e sceglie Siddharta perché alla mente gli ritorna un suo passo: "Mai un uomo, o un atto, è tutto samsara o tutto nirvana, mai un uomo è interamente santo o interamente peccatore". È da questo scambio epistolare che nasce Fine pena: ora (Sellerio, 2015) il libro di Elvio Fassone (Torino, 1938), che è stato magistrato e componente del Consiglio superiore della magistratura.
Senatore per due legislature, è autore di numerose pubblicazioni in materia penitenziaria e su temi politico-istituzionali (Piccola grammatica della grande crisi, 2009; Una costituzione amica, 2012). Nel 1985 a Torino si celebra un maxi processo alla mafia catanese che dura quasi due anni. Tra i condannati all'ergastolo c'è Salvatore con il quale il presidente della Corte d'Assise stabilisce un rapporto di reciproco rispetto, che poi si approfondisce attraverso una corrispondenza durata 26 anni, e che continua tuttora.
Il 14 dicembre alle 20.30 al Museo diocesano tridentino una lettura scenica di "Fine pena: ora" porterà il pubblico tra le pieghe di una storia che si interroga su come conciliare la domanda di sicurezza sociale e la detenzione a vita con il dettato costituzionale del valore riabilitativo della pena, senza dimenticare l'attenzione al percorso umano di qualsiasi condannato. Insieme a Fassone interverrà Enrico Franco, direttore del Corriere del Trentino, Corriere dell'Alto Adige, Corriere di Bologna, mentre la lettura scenica sarà a cura di Maura Pettorruso e Stefano Pietro Detassis. L'iniziativa si colloca nell'ambito della mostra Fratelli e sorelle. Racconti dal carcere, in corso al Diocesano fino al 27 marzo.

Presidente, il "Fine pena: ora" evocato dal titolo del libro capovolge il punto di vista del "fine pena: mai" scolpito nella scheda personale di Salvatore. Perché, dopo tanti anni, ha deciso di scrivere questa storia?
"Quando ho appreso del tentato suicidio di Salvatore mi sono chiesto se e come io potessi fare qualche cosa per lui, e raccontare la sua storia, illuminante e coinvolgente, mi è parsa la sola via. In un primo tempo Salvatore si è mostrato abbastanza restio ad acconsentire, però gli ho fatto presente che doveva fare i conti con una situazione giuridica pesante: era diventato un "ostativo", non in relazione ai fatti per cui ebbe la condanna dalla nostra Corte di Assise, che erano anteriori alla legge del 1992".

Che cosa dispone questa legge, conseguente gli assassinii di Falcone e Borsellino?
"Lo Stato, a quel punto, ritenne indispensabile dare un giro di vite alla disciplina e prescrisse che coloro che venissero condannati per reato di associazione mafiosa non fossero più ammissibili a tutti i benefici penitenziari, a meno che non diventassero dei collaboratori di giustizia. Pochissimi accettarono questa via, perché anche i detenuti hanno un codice di onore: "Io non posso barattare la mia libertà con la galera di un altro", questo il senso che lo sorregge, e che magari non approviamo".

Nel libro lei parla di una sorta di gioco di specchi in cui lo sforzo di prevenire genera costrizione e rabbia, la rabbia altra prevenzione, in una spirale che si autoalimenta.
"Il male ha la diabolica capacità di perpetuarsi, producendone dell'altro, e ciò accade anche a livello istituzionale. La sanzione penale non è un'iniquità in sé, certi fatti chiedono una risposta della comunità. Il singolo può essere sollecitato a perdonare secondo il suo livello di moralità, la comunità non credo possa essere richiesta subito di perdonare, nel rispetto del binomio "c'è un tempo del fatto e poi un tempo dell'uomo" che espia e detta la flessibilità, il perdono collettivo e anche istituzionale".

Un movimento di opinione crescente chiede di ripensare non tanto l'ergastolo in sé ma quello ostativo. Qual è il suo pensiero in proposito?
"È bene alimentare questo movimento di opinione riflessiva che si contrappone al movimento di autodifesa esasperata. Non possiamo dimenticare che avvengono fatti di tale gravita e atrocità che sommuovono il pensiero di uomini e donne comuni, e producono un atteggiamento sintetizzato nell'espressione "bisogna rinchiuderli e buttare

AltraCittà www.altracitta.it

via la chiave". Per fortuna, di fronte a questo movimento di reazione scomposta, si sta incrementando quello che chiede alla pena di essere giusta, per evitare che lo Stato, che è giusto nel momento in cui sanziona, diventi ingiusto".

Televisione. Così si vive affrontando un ergastolo, la storia di chi non uscirà di prigione
La Stampa, 4 dicembre 2016
Speranza contro ogni speranza. È la sfida di chi è condannato all'ergastolo ostativo, quello del "fine pena mai", che nega al detenuto ogni beneficio penitenziario e non lascia prospettive di una vita fuori dal carcere. Parte da qui il racconto di "Spes contra spem - liberi dentro", il film in onda domenica 4 dicembre alle 23.15 su Sky Atlantic HD e disponibile anche su Sky On Demand.
Per la regia di Ambrogio Crespi, "Spes contra spem - liberi dentro", racconta l'ergastolo attraverso la voce di chi lo vive sulla propria pelle. Detenuti, ma anche agenti e operatori dell'amministrazione penitenziaria, che, grazie ai programmi di recupero dei condannati, provano a restituire a queste persone un'aspettativa per il futuro. Le parole chiave della narrazione sono "colpa" ed "espiazione", ma anche, appunto, "speranza" e "cambiamento".
Realizzato all'interno del carcere milanese di Opera, "Spes contra spem - liberi dentro" - titolo tratto dalla lettera di San Paolo ai Romani sull'incrollabile fede di Abramo che "ebbe fede sperando contro ogni speranza" - dà voce a uomini condannati all'ergastolo, alcuni all'ergastolo ostativo, che oggi sono un manifesto delle istituzioni e ringraziano senza dubbi chi li ha sottratti alle loro vite "libere" perdute. Il film - presentato in anteprima alla 73° edizione della biennale del cinema di Venezia, alla presenza del ministro della Giustizia Andrea Orlando - vuole essere un manifesto contro la criminalità: attraverso le parole di chi ha commesso reati gravi, "Spes contra spem - liberi dentro" sgretola il mito del criminale stesso, senza nessuna clemenza, nessun buonismo e nessuna posizione ideologica preconcetta.

Il coraggio di trattare da esseri umani anche i "cattivi per sempre"
di Ornella Favero (Direttrice di Ristretti Orizzonti)
Ristretti Orizzonti
Sono ben strani, gli esseri umani, vedono tutto il male degli altri, dimenticano con facilità il proprio. Io non sono credente, ma sono cresciuta con alcuni principi della fede e ricordo bene il Vangelo e quelle parole così ficcanti: "Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati!" e poi ancora "Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio di tuo fratello". Non sono naturalmente così ingenua da pensare che non ci debba essere una Giustizia terrena, con le sue condanne e le sue pene, ma sono stanca di vedere le semplificazioni, ampliate e rafforzate da certa informazione, e spacciate per "tutela della sicurezza dei cittadini", e credo anche che quella trave ce la dobbiamo togliere dagli occhi, altrimenti continueremo a illuderci che "i cattivi" sono solo gli ALTRI, e Noi cittadini onesti non cadremo mai, non sbaglieremo mai. E se magari siamo nati al Nord del nostro Paese, è un merito nostro, e non per certi versi una fortuna. Ho sentito Francesco Cascini, un magistrato che per anni ha operato in una zona "calda", la Locride, e ora invece è il Capo del Dipartimento della Giustizia minorile e di Comunità, dire che finché, per esempio, le persone che vivono in certe zone del nostro Paese saranno costrette, se si ammalano, a cercarsi un ospedale decente a nord di Roma, lo Stato non potrà sentirsi la coscienza tranquilla.
In questi giorni Mario Pace, un ergastolano, che da anni sta facendo un percorso, lavora, esce in permesso, partecipa alle attività, è stato denunciato per un traffico di droga, pare per fatti che vanno dal 2011 al 2013. Non sono in grado naturalmente di dire nulla su questa indagine, tranne il fatto che detesto un giornalismo da "colore locale" che dice che dal carcere Pace "coordinava con i 'pizzini' l'attività illegale della sua cosca". Perché allora senza bisogno di scomodare i pizzini bisogna dire che le persone detenute possono scrivere a casa e a chi vogliono, tranne nei rari casi in cui hanno la censura: e allora cosa bisogna fare, farli vivere tutti come bestie, senza affetti e senza umanità, perché uno tradisce la fiducia, e dico forse perché è ancora presunto innocente, e non parlare di tutti quelli che stanno faticosamente ricostruendosi una vita dignitosa e ridando alle loro famiglie la voglia di sperare?
Scrive ancora un quotidiano locale: "Della chiusura della massima sicurezza al Due Palazzi (…) se ne parla dopo l'inchiesta-scandalo su un reparto del carcere padovano trasformato in un supermarket fuorilegge dove tutto aveva un prezzo". E poi in quello stesso articolo si spara a zero sulla scelta di declassificare alcuni detenuti dell'Alta Sicurezza, che significa farli passare in una sezione di Media Sicurezza, dopo anni, a volte decenni di detenzione. È curioso però che dove si parla di "supermarket fuorilegge" non si dice affatto che quel supermarket era organizzato e gestito da alcuni agenti, e questo non è un sospetto, nel senso che sono già stati processati e condannati. Ma io non ho mai pensato che "gli agenti" sono dei delinquenti, ho pensato, dopo anni in cui gli esseri umani li ho conosciuti, frequentando le carceri, un po' meglio di quando da cittadina per bene frequentavo solo le persone simili a me, che

AltraCitta www.altravetrina.it

NOI UMANI siamo anche deboli, cattivi, soggetti a tentazioni, e che questo succede in tutti gli ambienti, anche nella Polizia penitenziaria, di cui però conosco ogni giorno, per la stragrande maggioranza, l'impegno, la serietà, la competenza.
Nei giorni scorsi ho incontrato molti famigliari di quei "mafiosi" rimasti a Padova, che vedendo i loro cari trattati in modo umano hanno riacquistato un po' di fiducia nelle istituzioni. Il 20 gennaio nella Casa di reclusione di Padova ci sarà una grande Giornata di studi "Contro la pena di morte viva, per il diritto a una pena che non uccida la vita", in cui saranno proprio figli, mogli, genitori, fratelli e sorelle di persone detenute a parlare di quanto importante sia per loro sapere di essere considerati persone, e non "i figli, i famigliari del mafioso".
Noi di Ristretti Orizzonti, quando raccontiamo le storie delle persone che hanno scelto la strada della criminalità organizzata, non siamo teneri, non sono tenere le persone stesse, che parlano delle loro scelte disastrose, delle loro responsabilità, della loro incapacità di rispettare anche i loro figli. Allora cosa dobbiamo fare, tornare a considerare tutti dei "mostri" e rinunciare a combattere perché quei "mostri" tornino a riprendersi in mano la loro umanità? Io preservo ancora il ricordo della mia educazione cattolica, che mi insegnava altro, e poi da laica ho continuato a crederci: che una società ha più da guadagnare da una Giustizia attenta agli esseri umani, mite, consapevole dei suoi limiti, che da una Giustizia che i "cattivi" li considera "cattivi per sempre".

Padova: ergastolani trattati da detenuti comuni, aperta un'inchiesta sul carcere
di Nicola Munaro
Corriere del Veneto, 3 dicembre 2016
Criminali in regime di alta sicurezza godono di svariati vantaggi: chi ha firmato?. Dall'aprile 2015 il Due Palazzi è un carcere comune. Un anno e mezzo dopo gli arresti del luglio 2014 che scoperchiavano un vaso di Pandora alimentato da detenuti e poliziotti dediti al commercio di droga, cellulari e schede sim nei bracci del penitenziario, il Dap (il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria) aveva emesso la sua sentenza decidendo di revocare al carcere della città del Santo la specifica "As1", ovvero quell'Alta Sicurezza che aveva portato a Padova mafiosi, pluriomicidi e pentiti.
Un declassamento istituzionale a cui erano seguiti a cascata altri declassamenti. Retrocessioni che però non riguardavano le istituzioni ma una decina di detenuti in regime "As1", nell'ultimo anno solare trasformati in detenuti comuni e quindi rimasti a scontare la propria pena a Padova. Ed è proprio questo il nocciolo di una nuova inchiesta che ha messo il penitenziario di via Due Palazzi sotto la lente d'ingrandimento della procura e dei carabinieri. Il fascicolo al momento è il più generico possibile, non ci sono accuse né indagati. Si tratta quindi di un incartamento in fase embrionale che però potrebbe riservare non poche sorprese.
Quello che procura e Arma vogliono valutare è la trasformazione in detenuti comuni di persone con condanne all'ergastolo per reati di associazione mafiosa o di particolare crudeltà. Persone tuttora in cella al Due Palazzi che però necessiterebbero di una detenzione ad alta sicurezza di cui Padova è stata privata dalla fine di aprile dell'anno scorso. Una risposta gli inquirenti hanno iniziato a cercarla acquisendo le pratiche e le cartelle che il carcere riserva ai propri ospiti. È lì che si vede chi ha firmato le autorizzazioni e i declassamenti.
Ma non c'è solo la normalizzazione di soggetti a rischio a fare da fondamenta all'inchiesta. Nel mirino degli inquirenti sono finiti anche gli svariati vantaggi di cui questi detenuti pericolosi fino a un anno e mezzo fa e poi messi alla pari - di colpo - a semplici spacciatori, hanno iniziato a beneficiare proprio negli ultimi venti mesi. Storie simili a quelle di Mario Pace, 57 anni, un'etichetta da grosso esponente del clan siciliano Pillera-Cappello e sulle spalle un ergastolo per omicidio e associazione mafiosa da scontare a Padova, arrestato (in carcere) l'altro giorno per spaccio. Dalla sua cella gestiva in giro di cocaina dall'Olanda alla Sicilia. Un detenuto particolare, Pace. Il suo profilo è uno dei dieci analizzati dalla nuova inchiesta della procura padovana. Negli anni scorsi infatti era stato declassato da detenuto ad alta sicurezza a detenuto comune, aveva trovato un lavoro come centralinista della cooperativa Giotto, godeva di permessi premio e passava lontano dai bracci gran parte della giornata.

Padova: carcere morbido per i mafiosi, scatta l'inchiesta della procura
di Marco Aldighieri
Il Gazzettino, 3 dicembre 2016
Mafiosi e assassini detenuti in regime di alta sicurezza sono stati declassati a carcerati comuni. È stata aperta un'inchiesta in Procura su dieci detenuti del Due Palazzi che dal regime di alta sicurezza sono stati declassati a reclusi comuni, quindi con possibilità di avere un lavoro all'interno del penitenziario e di godere di permessi premio. I carabinieri stanno indagando per capire chi ha voluto ammorbidire la loro permanenza dietro alle sbarre e perchè. Il Due Palazzi era già finito nel mirino della Procura padovana nel luglio del 2014. L'altro giorno, invece, è stato scoperto che un boss catanese recluso al Due Palazzi usufruiva di premi e gestiva da Padova un traffico di droga

www.altracitta.it

internazionale.
La casa di reclusione Due Palazzi è finita nuovamente nel mirino della Procura. Almeno una decina di detenuti in regime di alta sicurezza, sono stati declassati a reclusi comuni. In questo modo hanno potuto godere di un impiego all'interno del penitenziario e di permessi premio. Si tratta di assassini, ergastolani e mafiosi (regime di 41 bis) dietro alle sbarre del Due Palazzi prima dell'aprile del 2015, quando il carcere è stato dichiarato dal Dap non più di massima sicurezza ma di media sicurezza.
Una decisione maturata anche a seguito dello scandalo dei telefoni cellulari e della droga fatti circolare nella casa di reclusione sia dai detenuti e sia da alcuni agenti penitenziari. E così la Procura ha dato mandato ai carabinieri di indagare sul perchè e su chi ha concesso a questi dieci carcerati in regime di alta sicurezza di passare a una detenzione molto più morbida. E giusto mercoledì i carabinieri, questa volta del comando di Catania, hanno eseguito un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti del 57enne Mario Pace rinchiuso al Due Palazzi con una condanna di ergastolo per omicidio e associazione mafiosa. Il detenuto, che usufruiva di permessi premio, dalla sua cella gestiva lo spaccio di droga in Sicilia. Gli bastavano un computer e i pizzini che riusciva a passare alla sorella durante le visite in carcere. Così Pace riusciva a inviare le direttive nel catanese e a pilotare un giro d'affari internazionale.
I guai per il Due Palazzi sono iniziati nel luglio del 2014 quando gli uomini della Squadra mobile, coordinati dal sostituto procuratore Sergio Dini, hanno scoperto che nel carcere entrava droga, telefoni cellulari e chiavette usb. Tutto il traffico illecito era in mano a due esponenti della malavita organizzata che, con la complicità di alcuni agenti della penitenziaria, si dividevano i profitti vendendo la mercanzia ai reclusi. Ma il blitz della polizia non è servito a bloccare l'entrata dei telefoni cellulari al Due Palazzi: nel novembre dell'anno scorso gli agenti della penitenziaria hanno trovato e sequestrato altri otto telefoni cellulari. Da un primo accertamento gli apparecchi erano stati trasportati all'interno di alcune torte destinate a un paio di detenuti. Fino a fine settembre, quando gli uomini della polizia penitenziaria, dopo essersi accorti di alcuni strani movimenti tra i detenuti sottoposti a vigilanza dinamica e quindi liberi di girare per la sezione detentiva, hanno deciso di passare al setaccio tutte le celle. In una, occupata da un recluso italiano, hanno trovato un telefono cellulare nascosto nel bagno. Gli inquirenti credono che i telefoni cellulari entrati negli ultimi due anni in carcere siano più di cento.
I due boss che riempivano la casa di reclusione di telefoni cellulari, droga e Sim card erano Gaetano Bocchetti esponente del clan camorristico di Secondigliano e Sigismondo Strisciuglio della Sacra Corona Unita. I capi malavitosi rifornivano di soldi gli agenti penitenziari ottenendo in cambio hashish, eroina, ma anche chiavette Usb, computer e telefoni cellulari, con cui poter mantenere senza difficoltà i contatti con le rispettive organizzazioni criminali.

Padova: detenuti non pericolosi, scatta l'indagine
di Carlo Bellotto
Il Mattino di Padova, 3 dicembre 2016
La procura vuole fare luce su una decina di carcerati passati dal regime di massima sicurezza a quello normale. Una decina di detenuti del Due Palazzi sono passati da un regime di massima sicurezza ad uno di media sicurezza o comune, nell'ultimo anno. I carabinieri della compagnia di Padova stanno indagando su ordine della procura: c'è un'inchiesta aperta su queste ingente "declassificazione". Chi le ha autorizzate?
Per ora non ci sarebbero indagati ma si stanno acquisendo tutti i documenti che hanno portato questi detenuti ad avere una vita carceraria - per quanto possibile -più agevole. Tutto sarebbe nato quando è stata chiusa la sezione alta sicurezza che occupava un piano della casa di pena del Due Palazzi. Nella primavera del 2015 il Dap (Dipartimento dell'amministrazione carceraria, una branca del ministero della Giustizia) aveva annunciato la chiusura della sezione. Erano un centinaio circa i detenuti sottoposti al regime di alta sicurezza a Padova, regime che contempla due alternative: una più restrittiva (ex capi mafia) che riguardavano 37 persone e una un tantino meno restrittiva (riguarda una settantina di detenuti). Molti sono stati trasferiti e quelli rimasti sono ora oggetto di una inchiesta. Un'indagine tutt'altro che conclusa che potrebbe avere nuovi sviluppi. Si sta cercando di capire come si è deciso che andava trasferito e chi poteva rimanere a Padova, classificato un carcere modello, almeno per le molte attività lavorative che si svolgono all'interno. Fa riflettere la situazione al Due Palazzi con l'inchiesta chiusa l'altro giorno dai carabinieri di Catania che hanno arrestato 15 persone per un traffico di droga. La banda riceveva le direttive dal carcere di Padova, dove è detenuto l'ergastolano Mario Pace, siciliano di 57 anni, ex esponente dei Pillera-Cappello e condannato per omicidi e mafia. Pace ha avuto dei permessi dal tribunale di Sorveglianza e spesso si trovava fuori dal carcere durante il giorno. Pace consegnava dei pizzini alla sorella (è stata indagata) durante i colloqui, e impartiva le direttive alla banda su un traffico di droga dai Pesi Bassi, anche grazie ad un computer che aveva nella sua cella.
Della chiusura della massima sicurezza al Due Palazzi (ora nel Triveneto resta solo il carcere di Tolmezzo) se ne parla dopo l'inchiesta-scandalo su un reparto del carcere padovano trasformato in un supermarket fuorilegge dove

AltraCitta www.altravetrina.it

tutto aveva un prezzo. L'alta sicurezza è riservata a condannati per reati di tipo associativo (mafia, traffico di droga a livello internazionale, sequestri di persona, reati di terrorismo) sottoposti ad una sorveglianza più stretta rispetto ai cosiddetti comuni, in quanto inseriti nella criminalità organizzata.
Nel gennaio 2015, l'allora direttore del carcere, Salvatore Pirruccio, in merito alla posizione di diversi detenuti preoccupati di trasferimenti a breve proprio quando stanno tentando di portare avanti un percorso di cambiamento, garantiva: “Chi ha intrapreso un percorso rieducativo-trattamentale, per esempio andando a scuola, frequentando corsi, lavorando, potrebbe essere escluso da trasferimenti come prevede la chiusura dell'alta sicurezza”.

Un uomo ombra semilibero
di Carmelo Musumeci
carmelomusumeci.com, 30 novembre 2016
"(…) concede a Carmelo Musumeci il beneficio della semilibertà consentendogli di prestare un’attività di volontariato presso una struttura della Comunità Papa Giovanni XXIII, fondata da Don Oreste Benzi, al servizio di persone gravate da handicap". (Tribunale di Sorveglianza)
Oggi è uno dei giorni più belli della mia vita. Penso che più di credere a me stesso ho scelto di credere negli altri. E forse questa è stata la mia salvezza. Mi hanno notificato l’esito positivo della Camera di Consiglio sull’istanza della semilibertà. Uscirò dal carcere al mattino e rientrerò alla sera per svolgere, durante il giorno, un’attività di volontariato presso la Comunità Papa Giovanni XXIII.
Quando arrivo in cella con l’Ordinanza del Tribunale di Sorveglianza tra le mani mi gira la testa. Il mio cuore batte forte. Respiro a bocca aperta. Lontano da occhi indiscreti, appoggio la testa contro il muro e mi assale una triste felicità. In pochi istanti rivivo questi venticinque anni di carcere con i periodi d’isolamento, i trasferimenti punitivi, i ricoveri all’ospedale per i prolungati scioperi della fame, le celle di punizione senza libri né carta né penna per scrivere, né radio, né tv, ecc. In quei periodi non avevo niente. Passavo le giornate solo guardando il muro.
Poi ad un tratto scrollo la testa. Smetto di pensare al passato. Mi faccio il caffè. Mi accendo una sigaretta. E, dopo la prima tirata, medito che adesso dovrei smettere di fumare perché ora la mia unica via di fuga per acquistare la libertà non è più solo la morte. Alzo lo sguardo. Guardo tra le sbarre della finestra. Osservo il muro di cinta. Per un quarto di secolo ho sempre creduto che sarei morto nella cella di un carcere. Penso che una condanna cattiva e crudele come la pena dell’ergastolo, che Papa Francesco chiama "pena di morte mascherata", difficilmente può far riflettere sul male che uno ha fatto fuori. Io credo di essere rimasto vivo solo per l’amore che davo e che ricevevo dai miei figli e dalla mia compagna.
Sono stati anni difficili perché non avevo scelto solo di sopravvivere, ma ho lottato anche per vivere. Proprio per questo ho sofferto così tanto. Non ho mai pensato realmente di farcela e forse, proprio per questo, ce l’ho fatta. Adesso mi sembra tanto strano vedere un po’ di felicità nel mio futuro. Mi commuovo di nuovo. E il mio cuore mi sussurra: "Per tanti anni hai pensato che l’unica cosa che ti restava da fare era aspettare l’anno 9.999; invece ce l’hai fatta! Sono felice per te… e anche per me".
Quello che rimpiango maggiormente di questi 25 anni di carcere è che non ho ricordi dell’infanzia dei miei figli. Mi consolo pensando che adesso mi rifarò con i miei nipotini. Poi penso che senza l’aiuto di tante persone del mondo libero che mi hanno dato voce e luce, non ce l’avrei mai fatta.
Ho trascorso buona parte della mia vita godendo dell’unico privilegio di essere rimasto libero di pensare, di scrivere e di dire quello che pensavo: adesso che sono diventato un uomo ombra semilibero non smetterò certo la mia battaglia per l’abolizione dell’ergastolo.

AltraCitta
www.altravetrina.it

COMUNITA' DI BASE "LE PIAGGE"

SENSIBILI ALLE FOGLIE

COORDINAMENTO FIORENTINO CONTRO L'ERGASTOLO

Venerdì 2 dicembre ore 18

Centro Sociale Il Pozzo - Piazza Ilaria Alpi e Miran Hrovatin 2

LIBERIAMOCI DALL'ERGASTOLO
Pena di morte viva

Ore 18 - presentazione della **Casa dell'Arte Ir-ritata** di 'Sensibili alle foglie'
Dono della Comunità delle Piagge a 'Sensibili alle Foglie' dell'opera pittorica di **Pietro Cavallero**, ergastolano a Porto Azzurro
Ore 18,30 - presentazione del libro ***Liberi dall'ergastolo***, edizioni Sensibili alle foglie con **Nicola Valentino**, autore del libro

Segue **dibattito sulla pena di morte viva dell'ergastolo** con:
Giuliano Capecchi - Ass.Liberarsi
Beppe Battaglia - Associazione Casa Caciolle
Salvatore Tassinari - Associazione Pantagruel
e alcune testimonianze di ergastolani

Vi aspettiamo!

Per informazioni: Centro sociale Il Pozzo - 055.373737 - ilmuretto@libero.it
Evento Facebook: http://bit.ly/2gsszEb

Città Aperta www.sitiverina.it

Napoli: "Spes contra Spem", il docu-film contro l'ergastolo presentato a Secondigliano
vocedinapoli.it, 21 novembre 2016
Il docufilm contro l'ergastolo ostativo, del regista Ambrogio Crespi, è stato prodotto da Indexway e Nessuno Tocchi Caino. Il progetto è nato grazie alla collaborazione con il Dipartimento di Polizia Penitenziaria di Opera e con Radio Radicale. Venerdì 18 novembre è stato proiettato nel carcere di Secondigliano di Napoli.
Il docufilm che denuncia la disumanità dell'ergastolo ostativo arriva anche a Napoli, dopo essere stato al red carpet dei festival del cinema di Venezia e Roma. Stavolta ad ospitare la proiezione della pellicola girata da Ambrogio Crespi, è il carcere di Secondigliano. Il tour per le case circondariali, promosso dallo stesso regista con Nessuno Tocchi Caino e il Partito Radicale, arriva anche nel capoluogo partenopeo.
Sper contra spem è una frase pronunciata dall'apostolo Paolo di Tarsio, riportata in una sua Lettera ai Romani e che riprende una vicenda riguardante Abramo e la sua fede. Il non avere speranza ma essere speranza è l'interpretazione data da Marco Pannella che da sempre ha associato a questo concetto le vite dei detenuti condannati a non uscire mai più di prigione. Una pena di morte mascherata palesemente in contrasto con ciò che afferma l'articolo 27 della nostra Costituzione: "La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte".
Il docu-film racconta le vicende di alcuni detenuti reclusi presso il carcere di massima sicurezza di Opera a Milano. I protagonisti sono in galera da almeno 15 - 20 anni, di cui diversi passati in isolamento (23 ore su 24 da trascorrere in cella) e molti di essi non usciranno più perché condannati all'ergastolo ostativo.
Le loro storie sono tristi, delle vere e proprie tragedie narrate con forza, spontaneità e grande emotività. Volti segnati da un passato burrascoso ma da un presente apparentemente sereno. Il carcere come espiazione che ha permesso un lavoro introspettivo enorme. Lo scopo raggiunto di far conoscere a queste persone se stessi, cercando di comprendere il proprio trascorso rispetto alla situazione attuale di detenzione.
Il carcere non esce mortificato da Spes contra Spem, anzi diventa necessario nel momento in cui è chiaro che se "Non capisci agisci" o se ti rendi contro che "L'autocoscienza è il tuo tribunale più severo". Comprendere che "La vita è diversa dall'esistenza. Sono concetti che non sono uguali. La vita è una e bisogna, appunto, approfittarne e viverla". Vite ed esistenze distrutte ma che attraverso il dialogo introspettivo e il confronto con gli altri, provano a ricucire se stesse ed a dare un senso agli anni che restano.
Qui entra in gioco il concetto di sopravvivenza e dell'essere speranza, "Io sono contento di essere qui, se non fossi in galera magari mio figlio sarebbe morto o in carcere anche lui", oppure, "Quando uno dei miei figli è entrato in cella mentre l'altro, l'unica brava persona della famiglia, è morto per un incidente stradale, ho capito che dovevo dare alla mia vita una direzione diversa". I detenuti che si confessano esprimono tutto il loro senso di responsabilità per quello che hanno commesso ma non rinnegano la denuncia della barbarie rappresentato dall'ergastolo ostativo: "Che speranza si può avere nell'andare fuori di qui? Non è possibile, quindi o ti uccidi o vai avanti per inerzia. Sopravvivi solo per dare speranza alla tua famiglia, ai tuoi figli, a tua moglie, a tua madre. A rendere più sopportabile le loro umiliazioni". Ci sono però anche coloro che possono usufruire di permessi premio e che vengono sfruttati per il sociale, "Io amo andare nelle scuole per portare la mia esperienza. Istituti in quartieri a rischio come il mio. Se solo riuscirò a salvare almeno uno di quei ragazzi dalla strada presa da me in passato, vuol dire che la mia vita ha avuto un senso. Questa è la mia speranza".
Alle voci dei detenuti si associano quelle degli ufficiali e del personale della Polizia Penitenziaria che dimostrano come "Il carcere sia un'unica comunità che coinvolge, non solo i detenuti, ma anche le guardie, gli ispettori, i cappellani e tutti coloro che lavorano e vivono in questa realtà", afferma Sergio D'Elia segretario dell'associazione Nessuno Tocchi Caino. Il grido è "Dare una possibilità a chi è cambiato dopo anni di detenzione e può dimostrare che nessuno nasce buono o cattivo in assoluto ma che spesso le condizioni della vita ci costringono a deviare. Non è una giustificazione per ciò che si commette ma lo Stato ha il dovere di dare un'altra chance alle vite di queste persone".
Su tutte risuona come un fulmine la dichiarazione di Santi Consolo, presidente del DAP (Dipartimento Amministrazione Penitenziaria) ed ex magistrato e giudice della Corte d'Assise: "La Corte Costituzionale si è assopita sul tema. È necessario che urli la sua voce e dichiari incostituzionale l'ergastolo ostativo".

Carcere, il senso della pena: la testimonianza di un detenuto a Rebibbia
di Chiara Formica
2duerighe.com, 18 novembre 2016
"Quale pretesa più assurda, e che parole al vento, se poi tu Stato mi fai dormire per terra perché le celle sono stracolme; mi dai un vitto che non lo mangerebbe neppure un cane; mi allontani dalla residenza della mia famiglia; mi trasporti da un carcere all'altro ammanettato (come un tempo si faceva con le bestie da soma) e mi rinchiudi nelle

www.altraetica.it

cellette dei tuoi furgoni il cui spazio è insufficiente anche per un piccolo pennuto; mi fai soffrire il freddo e il caldo, perché le "case" (come tanto ti è piaciuto chiamarle "Casa Circondariale" di…) sono fatte di ferro e cemento e le stanze, ovvero questi angusti posti chiamati celle, nelle quali il condannato deve trascorrere la sua esistenza, si arroventano se ci batte il sole estivo e si raggelano col venir dell'inverno, considerato che i riscaldamenti funzionano per poche ore al giorno; ti dimentichi di fare la disinfestazione generale e particolare delle "case", come ad esempio dei locali delle docce, posto in cui ci laviamo in sessanta e spesso anche con l'acqua fredda; mi neghi l'acqua calda corrente in cella; concepisci gli spazi delle celle in uno stile davvero originale: water e cucina a un metro dal letto dove dormo.
Ah! Che sbadato, sono io appunto che devo dormire tra tanta decenza, ti chiedo scusa… Come? Ah! Si, è vero, in alcune "case" hai saputo fare di meglio dividendo lo spazio del letto da quello del water e della cucina: che consolazione! Sei contento? Se sei contento tu sono contento anche io!".
Questo passo è tratto dall'intervento ad un seminario, ospitato dalla Casa Circondariale di Rebibbia, il 28 maggio 2014, di G.P., detenuto nel reparto A.S. di Rebibbia. Sta scontando la pena dell'ergastolo da quasi 22 anni consecutivamente e racconta di essersi diplomato in carcere, dove si è anche laureato due volte, e nel 2014 era distante dalla terza laurea da soli due esami. G.P. dichiara che "in questo continuo sfaldarsi del mondo carcerario a cui nessuno pone un limite, parlare di Costituzione è come dire al condannato che tra pochi minuti verrà fatto sedere sulla sedia elettrica, che la vita è bella e che fuori c'è un sole splendido".
Ma perché questo acuto scetticismo nei confronti della Costituzione? L'articolo 27, comma 3, della Costituzione Italiana sancisce che: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato"; e ancora l'articolo 13, comma 4, recita: "È punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà". È palpabile la contraddizione esistente tra ciò che è previsto dalla Costituzione e dalle leggi, e ciò che invece avviene nella realtà effettiva delle carceri italiane, nelle quali, troppo spesso, la Costituzione è percepita esclusivamente come presenza utopica e quindi irrealizzabile. Essa si riduce quindi a mera tradizione, spoglia di ogni veridicità e corrispondenza concreta. Gli istituti detentivi devono fronteggiare dei problemi che mettono in seria difficoltà l'attuazione dei diritti riconosciuti dalla Carta Costituzionale ai carcerati: la forte carenza di organico, la mancanza di luoghi adeguati all'accoglimento di centinaia, a volte migliaia di persone nella stessa struttura, la promiscuità delle celle, nelle quali vengono raccolti detenuti che hanno commesso reati diversi, provenienti da Paesi, tradizioni culturali e credo religiosi differenti, il sovraffollamento inaspriscono le difficoltà.
Radicalizzano la spaccatura tra gli articoli costituzionali che riconoscono diritti e doveri ai detenuti, in quanto persone, e il malfunzionamento reale e quotidiano delle prigioni, che, dal canto suo, li nega. A questo punto dovremmo chiederci che senso ha una pena scontata in queste condizioni, che tipo di obiettivo si prefigge, quale esperienza vuole imprimere nella memoria e nel vissuto del detenuto. Dovremmo chiederci, semplicemente, se questo "modello" di pena abbia assunto una funzione teleologica, oppure se sia condannata a morire in se stessa. Dovremmo domandarci quale insegnamento ha tratto il detenuto dalla sua reclusione, e immaginare cosa sia in grado di proporre alla società una volta libero, una volta uscito dalla sua galera. E a questo punto domandarci se varcare i cancelli del carcere, terminata la detenzione, significhi veramente per il detenuto essere uscito dalla sua galera.
Che cos'è la galera? Subito la nostra mente si ricollega all'immagine delle sbarre, e quindi alle grate alle finestre, ai grandi cancelli. Tutti simboli della reclusione, della privazione obbligata della libertà. Quotidianamente tutti noi apriamo e chiudiamo porte, ci passiamo attraverso: un gesto banale, spontaneo, per il quale non serve ragionare, viene fatto autonomamente. Al detenuto è tolta la possibilità di aprire una porta, di oltrepassarla, solo perché ha deciso di farlo. Non si entra in una prigione di spontanea volontà, così come non se ne esce. Invito a riflettere sul significato di questo gesto: aprire e chiudere una porta. Un gesto banale lo ripeto, ma che non tutti hanno il diritto di compiere. E invito a chiederci cosa resta ad un uomo privato della possibilità di questo gesto. Resta la sua dignità di persona, che lo caratterizza in quanto essere pensante e parlante, resta il diritto alla vita, e non alla mera sopravvivenza.
È ora che lo Stato, e l'opinione pubblica, decida qual è il senso della pena e cosa voglia dire punire, infliggendo una pena: il principio retributivo che prevede, per il detenuto, una pena proporzionale e commisurata al reato commesso, deve essere affiancata dal principio del reinserimento sociale, in vista della dignità del reo e dell'utilità pubblica, oppure dal principio dell'umiliazione, che declassa la categoria umana a quella bestiale dell'inciviltà? I diritti restano sulla carta se non diventano cultura viva: la "Carta dei diritti e dei doveri dei detenuti e degli internati", del 2012, afferma che gli istituti penitenziari devono essere dotati di spazi idonei alle esigenze della vita individuale e di spazi addetti alla vita di comunità. Riconosce al detenuto i diritti alla salute, alle cure mediche, all'igiene personale, ad una alimentazione adeguata e il diritto di avere contatti con l'esterno. "Il di più di pena configura un'eccedenza sanzionatoria e afflittiva priva di titolo esecutivo e di base normativa. Dunque illegittima. In uno Stato costituzionale di diritto, infatti, si va in carcere perché si è puniti, non per essere puniti" (Andrea Pugiotto).

www.antigone.it

Il suicidio di un ergastolano ci ricorda l’orrore delle pene senza speranza
Il Mattino di Padova, 8 novembre 2016
Per noi di Ristretti Orizzonti, che da anni pubblichiamo informazioni su quelli che nel linguaggio burocratico delle carceri si chiamano "eventi critici", parlare di suicidi fa parte del nostro "mestiere" di pazienti raccoglitori di notizie, anche di quelle che nessuno ti dà facilmente come tutto ciò che riguarda i suicidi, tentati e riusciti. Ma quando una persona si toglie la vita a pochi passi da te, allora è tutta un’altra storia. È successo alcuni giorni fa nella Casa di reclusione di Padova, si chiamava Said ed era condannato all’ergastolo.
Questo suicidio dovrebbe ricordarci quanto le pene lunghe e l’ergastolo uccidano lentamente qualsiasi barlume di vita nelle persone. In questi giorni l’interesse per le carceri è alto, con il Giubileo dei detenuti e la Marcia per l’amnistia, la giustizia e la libertà indetta dai radicali, cerchiamo che resti alto sempre ricordando alle Istituzioni che vorremmo diventare anche noi un Paese civile, con pene che non distruggano ogni speranza, e con la possibilità per tutti i detenuti di avere cura dei propri affetti, che forse è una delle poche forme vere di prevenzione dei suicidi.

Said, che non ha voluto morire un po’ per volta
In un risveglio di una domenica come tante, in carcere dove le giornate hanno tutte lo stesso peso, ancora imbambolati di sonno, nei corridoi gira voce che stanotte si è impiccato un detenuto, dopo pochi minuti si scopre anche il nome, Said, un ragazzo egiziano che noi tutti conoscevamo perché lavorava al casellario dove vengono smistati gli oggetti personali dei detenuti. Ancora increduli, io e i miei compagni ci guardavamo in faccia per capire perché. Alla tv se ne sentono tante di notizie che dei detenuti provano a togliersi la vita, ed è sempre un colpo preso da vicino per chi vive il carcere sulla propria pelle, quando invece la notizia ci colpisce da più vicino ancora e si conosce il detenuto di persona l’effetto è travolgente ed angosciante. Questa mattina come ogni domenica si è celebrata la messa all’interno dell’istituto, ma non era la solita messa, era una giornata in memoria di tante persone andate via da questo mondo in questa settimana.
Quando è stato nominato Said da un altro compagno detenuto, che ha voluto ricordarlo tenendo in mano una sua foto e descrivendo a chi non lo conosceva che persona buona era quel ragazzo sempre timido e taciturno, è stato un momento davvero straziante. Avevo il volto di Said impresso nella mente, e mi domandavo perché avesse preso questa decisione di farla finita. Il perché poi l’ho compreso, credo, Said non aveva proprio nessuno che lo aspettava fuori di qui, durante i permessi di cui usufruiva rimaneva in compagnia dei volontari nella struttura dei Piccoli passi che ospita i detenuti. Penso che per Said lì fuori, senza qualcuno che ti ama veramente, questo posto era diventato uguale a tutti gli altri e forse ha pensato che non valeva la pena pagare un debito senza alcun familiare che ti aspetti e ti aiuti a ricostruire quello che rimane degli affetti dopo tanti interminabili anni di galera.
Una persona condannata all’ergastolo dice spesso che una condanna così ti fa morire tutti i giorni, lui ha preferito farlo una volta e basta, morendo in carcere definitivamente e restituendo per intero il debito che aveva verso l’istituzione, quell’istituzione che invece gli aveva dato una condanna che lo avrebbe fatto morire lentamente. Ma all’azione materiale di farsi la corda e stringersela al collo ci ha pensato lui stesso, un pensiero che forse cresce piano piano nel corso della detenzione col passare degli anni, dopo aver perso tutto dalla vita.
Quello che mi spaventa realmente è che lui era una persona che non dimostrava di poter arrivare a tal punto, di solito chi arriva a questi estremi ha dei precedenti squilibri, dei disagi, lui sembrava l’opposto, sempre per i fatti suoi, invadente solo nel suo silenzio che alla fine ha spiazzato tutti. Ancora non posso crederci: un ragazzo pieno di educazione, sorridente a suo modo e con molto altro di bello, è stato bravo a nascondere il suo diabolico piano di togliersi la vita, stavolta ha vinto lui non l’istituzione che non è riuscita a fermalo prima. Ma tanto chi se ne fregherà di queste persone, se si toglieranno la vita o meno, in diranno "uno in meno", ed uno in meno a cui pagare il fitto di una casa sbarrata che doveva farlo morire ugualmente, ma giorno dopo giorno. Mi sento di dire a queste persone che la morte di tutti noi detenuti messi insieme non vi libererà dal vostro odio, quello vi accompagnerà sempre. Said era un bravo ragazzo per quanto mi riguarda, non conoscevo i suoi reati e neanche il suo passato, quello che conta è che non era più la persona di quando ha commesso i suoi gravi reati. È facile giudicare una persona senza conoscerla, dovevate guardare il suo sguardo da agnello smarrito e poi forse fareste altre valutazioni, ormai è troppo tardi, ha preferito oltrepassare il mondo e provare a ricominciare da capo a ricostruirsi i suoi affetti vicino ai suoi cari lassù.
Raffaele Delle Chiaie

Preso dal mio dolore non ho capito il suo
Una mattina mi sento svegliare dal mio compagno di cella che mi dice: è morto Said, quello che lavora con te in magazzino, ieri sera si è attaccato un laccio attorno al collo e si è tolto la vita. Ci ho messo un po’ di tempo a metabolizzare ciò che avevo sentito. Said, quel ragazzo introverso schivo e riservato si era tolto la vita! Mentre ero assorto a pensare a ogni volta che ho avuto la fortuna di incontrarlo al passeggio e di scambiarci qualche parola, ho cercato di capire se in quei momenti magari mi avesse mandato dei segnali di richiesta di aiuto che io non ho saputo cogliere.

AltraCittà www.altravetrina.it

E allora come in un flashback l'ho visto accanto a me quando mi raccontava delle difficoltà di costruirsi delle relazioni sociali che stava vivendo fuori, nonostante la fortuna di aver raggiunto da oltre due anni la possibilità di uscire con i permessi premio. Sì perché sarà anche un premio ottenere dei permessi dopo diciassette anni di carcere e con un ergastolo da scontare, ma forse la gente non sa che sono anche maledettamente dolorosi i permessi, perché ti mettono davanti tutte le tue responsabilità… e soprattutto il fallimento di una vita sociale che per forza di cose non esiste più dopo anni di carcere o addirittura la distruzione della tua famiglia che nel tempo si è sgretolata. Se non hai il giusto sostegno pensi di non poter più recuperare, soprattutto quando hai una pena che non finisce mai come l'ergastolo.
Allora mi sono ricordato che mi aveva raccontato che aveva in corso la "revisione" per trasformare l'ergastolo in trent'anni di pena e che aveva messo tutte le aspettative in quell'udienza. Said credeva fin troppo nelle istituzioni, "si accontentava" di poter scontare "solo" trent'anni di carcere, che sono comunque un'eternità, sono quasi l'intera mia esistenza. Forse voleva solo avere la possibilità di tornare un giorno dai suoi cari, nella terra dove era nato e sapeva che con una pena come l'ergastolo questo non sarebbe mai più potuto accadere.
Ora sarebbe facile dire "è colpa del sistema", mentre invece dico "è colpa anche nostra", perché a volte basterebbe solo ascoltare le persone e anch'io forse in quei passeggi avrei potuto cercare di conoscerlo meglio e dirgli che c'è sempre una speranza anche quando ti sembra il contrario e prepararlo alla risposta negativa che sarebbe potuta arrivare. Quindi ti chiedo scusa Said per quando sono stato distratto nelle nostre passeggiate pomeridiane al sole. Scusa di non essere riuscito a diventare un punto di riferimento con cui confrontarti nei momenti di maggior sconforto. Non condivido quel tuo gesto ma lo rispetto. Spero solo che le persone capiscano che molto spesso un permesso premio o una misura alternativa non significano non scontare la pena, ma solo farlo in modo diverso, affinché le persone quando escono fuori non si trovino un deserto affettivo e sociale intorno a loro.
Luigi Guida

Giubileo dei detenuti: dalle ostie prodotte in carcere all'abolizione del "fine pena mai"
Redattore Sociale, 6 novembre 2016
Il pontefice, che celebra oggi il Giubileo dei detenuti, consacra le ostie prodotte da un gruppo di detenuti di Opera. Grazie al progetto "Il senso del Pane", 600 mila Ostie della Misericordia sono arrivate in 300 parrocchie di tutto il mondo. Marazziti, presidente Commissione Affari sociali: "Rivedere il fine pena mai: nessuna pena può escludere riabilitazione e speranza. Due persone su tre tornano in carcere dopo aver scontato tutta la pena: bisogna cambiare".
Per i detenuti di tutto il mondo, oggi è il giorno del Giubileo. E della Misericordia. Papa Francesco celebra infatti, ieri e oggi, il Giubileo delle carceri, ricevendo in pellegrinaggio detenuti con i loro famigliari, personale penitenziario, cappellani delle carceri, associazioni che offrono assistenza all'interno e all'esterno delle carceri. E ci sarà anche, dall'istituto penitenziario milanese di Opera, il gruppo di detenuti che, grazie al progetto "Il senso del Pane", ha prodotto fino ad oggi circa 600 mila ostie "della misericordia", recapitandole poi a oltre 300 parrocchie in tutto il mondo. Il pontefice ritornerà a consacrare il frutto del loro lavo, che ha già benedetto nel giorno di Pentecoste, quando ha ricevuto in udienza i detenuti.
E proprio in occasione del Giubileo dei detenuti, interviene Mario Marazziti (Demo.s-CD), presidente della Commissione Affari Sociali della Camera dei deputati, promotore alla Camera dell'Intergruppo "Carcere, umanizzazione, esecuzione della pena, riabilitazione" e primo firmatario dei disegni di legge per l'abolizione dell'ergastolo ostativo e per l'amnistia e l'indulto. "Nessuna pena può escludere la possibilità della riabilitazione e la speranza - afferma - Purtroppo un tasso di recidività del 67 per cento per chi sconta tutta la pena è l'indice più evidente di una trasformazione della pena e della sua utilità, fino a trasformarsi nel suo contrario. Se due persone su tre tornano in carcere dopo avere scontato tutta la pena è una intera società che deve chiedersi cosa cambiare e come cambiare il sistema carcerario e giudiziario".
E a proposito di indulto e amnistia, "aspetta da due anni il mio disegno di legge sulla abolizione del cosiddetto "fine pena mai", che riguarda più di mille persone legate al crimine organizzato.
Mentre ho depositato con Fabrizio Cicchitto e altri colleghi un disegno di legge realistico per l'amnistia e l'indulto non indiscriminati, per i reati che non creano allarme sociale, che non incrina il concetto della certezza della pena, ma che anticiperebbe il tempo del recupero sociale delle persone che hanno sbagliato per reati non gravi.
Senza mettere in discussione la definitività della pena, occorre immaginare un patto educativo anche con chi ha compiuto i crimini più gravi, che permetta, a condizioni chiare, se rispettate, la possibilità di riconsiderare le modalità della pena stessa, riaprendo la porta alla speranza. E al cambiamento in meglio della persona".

Intervista a Michele Anzaldi (Pd): "la Rai mandi in onda il docu-film sul fine pena mai"
di Valentina Stella

www.AltraCittadinanza.it

Il Dubbio, 5 novembre 2016
Il 4 novembre, l'associazione radicale Nessuno tocchi Caino ha presentato il docu-film di Ambrogio Crespi "Spes contra spem. Liberi dentro" nel Teatro del Carcere di Rebibbia. Tra gli ospiti il sottosegretario alla Giustizia Gennaro Migliore, il Capo di Gabinetto del Ministero della Giustizia Giovanni Melillo, il Capo del Dap Santi Consolo, il direttore del carcere Mauro Mariani e il regista Ambrogio Crespi.
Il docu-film, già presentato sempre alla presenza del ministro Orlando alla 73^ Mostra d'Arte internazionale cinematografica di Venezia e proiettato alla Festa del Cinema di Roma, è frutto del dialogo e della riflessione comune di detenuti e operatori penitenziari della Casa di Reclusione di Opera sul tema dell'ergastolo ostativo, sul "fine pena mai". L'onorevole del Pd Michele Anzaldi, membro della Commissione di Vigilanza Rai, qualche giorno fa ha rivolto un appello al Presidente della Rai Monica Maggioni, chiedendo di mandare in onda il docu-film. Nel frattempo i radicali hanno organizzato una conferenza stampa davanti alla sede Rai di Viale Mazzini dal titolo: "Se il servizio pubblico non vuole ascoltare il Partito Radicale, il Partito Radicale va a parlare al servizio pubblico".

Onorevole ha ricevuto qualche risposta?
Sì, la presidente Maggioni mi ha risposto che la Rai sarebbe entrata in contatto con la produzione per valutare la possibilità di valorizzare il docu-film. La messa in onda sarebbe certamente una scelta in linea con le prerogative del servizio pubblico.

Come mai il tema delle carceri riceve così tanta disattenzione da parte del servizio pubblico della Rai e della stampa in generale?
Forse perché viene ritenuto, a torto, lontano dall'interesse dei cittadini. In realtà i temi della sicurezza e della giustizia, come anche della lotta alla criminalità organizzata, sono continuamente all'ordine del giorno, nell'agenda del nostro Paese, e la questione carceraria ci rientra pienamente. È giusto che i cittadini, in particolare coloro che pagano il canone, possano essere informati in maniera approfondita anche sull'espiazione della pena, sui percorsi rieducativi, sul trattamento dei detenuti.

Se la Rai non lo manderà in onda farà lo stesso appello alle altre reti?
L'appello che ho lanciato nei giorni scorsi era già rivolto a tutte le tv. Se la Rai dovesse tardare a dare delle risposte, mi auguro che altre emittenti vogliano mettere a disposizione i propri spazi per un docu-film che tutti gli italiani dovrebbero poter vedere.

Giubileo detenuti: appello degli ergastolani al Papa contro la "tortura del carcere a vita"
di Andrea Gualtieri
La Repubblica, 5 novembre 2016
Arrivano dalle prigioni di tutta Italia in Vaticano: dalla Sicilia c'è anche un musulmano. La preghiera composta nel penitenziario di Padova dall'ex 41bis che in cella ha preso 3 lauree: "Dio, fai capire agli umani che l'ergastolo è ingiusto. O facci morire presto".
Si presentano come "i cattivi, i maledetti e i colpevoli per sempre". Sono gli ergastolani, "quelli che devono vivere nel nulla e marcire in una cella per tutta la vita". E per il Giubileo dei detenuti, convocato da papa Francesco per domenica 6 novembre, pregano così: "Dio, dillo tu agli umani che l'ergastolo è una vera e propria tortura, che umilia la vita e il suo creatore. E se proprio non puoi aiutarci, o se gli umani non ti danno retta, facci almeno morire presto".
Il testo lo ha composto Carmelo Musumeci, un detenuto la cui storia è diventata emblema della battaglia contro le pene ostative, quelle che impediscono qualsiasi beneficio ai condannati. Ex boss della Versilia, ex recluso al 41bis, dopo 24 anni di carcere durissimo ha ottenuto di passare al regime di media sorveglianza e finalmente ha potuto parlare con sua moglie e i suoi figli attorno ad un tavolino anziché dietro alla vetrata.
Nel frattempo ha studiato, ha conseguito tre lauree, ha rielaborato la sua vita precedente. "Però più studiavo e più vivevo il travaglio di scontrarmi con un sistema carcerario diverso da quello che dovrebbe essere. E mi chiedevo: io sono in carcere perché non ho rispettato le leggi, possibile che nemmeno il carcere non riesce a rispettarle?".
E così insieme agli altri detenuti, attraverso la rivista Ristretti Orizzonti, realizzata nel istituto di Padova dove adesso è rinchiuso, e il suo blog, curato grazie all'associazione Ergastolani.org della Comunità Papa Giovanni XXIII, ha avviato le prime battaglie. Per concedere ai carcerati maggiori contatti con le proprie famiglie, ma soprattutto per cancellare quella che definiscono "la tortura del fine pena mai".
"Quando ho sentito che papa Francesco ha eliminato l'ergastolo dal codice penale vaticano e poi lo ha definito una pena di morte nascosta, ho capito che lui ha realizzato quello che noi viviamo", spiega Musumeci. E al pontefice ora chiede di tornare a pronunciarsi: "Lui solo, con le sue parole, può ottenere più di tante lotte. Perché è un uomo giusto

AltraCittà www.altravetrina.it

e vicino alla gente. Ed è il primo che si esprime senza badare alla diplomazia, ma avendo a cuore la parte più debole dell'umanità".
Finora, in realtà, Bergoglio non ha avuto ascolto quando si è espresso sul tema dei carcerati. Non ha avuto fortuna l'auspicio di un'amnistia giubilare invocata nella bolla di indizione dell'Anno Santo. E non è riuscito nel 2015 il tentativo di salvare dal braccio della morte prima Kelly Renee in Georgia e poi Richard Glossip in Oklahoma. Ma il pontefice non si arrende e in questi mesi - ha rivelato giovedì l'arcivescovo Rino Fisichella - è stato in contatto telefonico altri condannati alla pena capitale degli Stati Uniti. E le sue parole intanto portano conforto.
Hanno toccato il cuore anche di un giovane albanese rinchiuso nel carcere di Giarre, in Sicilia. Si chiama Anis e nonostante sia musulmano ha chiesto di partecipare al raduno di domenica nella basilica di San Pietro. Partirà con altri detenuti, con gli agenti penitenziari, i volontari e il cappellano don Paolo Giurato che risaliranno fino a Roma sul pullman autofinanziato con il sostegno del vescovo. "In papa Francesco - spiega - vedo la voglia di far convivere tutti nella pace e nel rispetto reciproco, l'idea di costruire una società che non è divisa dalle religioni e che non dimentica nessuno. E questo mi dà speranza per il mio futuro".
Ma il discorso che sta più a cuore ai detenuti è quello che Francesco ha rivolto il 23 ottobre 2014, nella sala dei Papi, all'Associazione internazionale di diritto penale. È in quell'occasione che ha messo in guardia dalla "incitazione alla vendetta" e dal "populismo penale". E ha formulato quello che Patrizio Gonnella e Marco Ruotolo - nell'introduzione al saggio "Giustizia e carceri secondo papa Francesco" (in uscita in questi giorni per Jaca Book) - definiscono un "pressante invito alla cautela nell'applicazione della pena e all'inderogabile rispetto della dignità della persona" rivolto anzitutto ai giuristi, ma anche "alle donne e gli uomini di cultura, affinché compiano il loro dovere, accompagnato dalla consapevolezza che il non farlo pone in pericolo vite umane, che hanno bisogno - aggiungono citando le parole di Francesco - di essere curate con maggior impegno di quanto a volte non si faccia nell'espletamento delle proprie funzioni".

L'incontro con Carmelo Musumeci e gli autografi in cella
di Damiano Aliprandi
Il Dubbio, 29 ottobre 2016
L'ergastolano: "Presidente è una pena di morte viva". Nella storia repubblicana non era mai successo che un premier facesse visita ai detenuti. Matteo Renzi infrange il tabù e lo fa insieme con il ministro della Giustizia Andrea Orlando e il capo del Dap Santi Consolo. Il senso della svolta è anche in quel richiamo a Marco Pannella del tweet che Renzi fa precedere al suo arrivo al "Due Palazzi" di Padova.
Si sofferma prima in un colloquio con il personale della polizia penitenziaria promettendo che potenzierà l'organico, dopodiché visita i laboratori gestiti dalla cooperativa Officina Giotto: la pasticceria, la legatoria, il call center, la parte informatica, quella di servizi alle Camere di Commercio e i laboratori per gli imballaggi. "Una grande attenzione che ha stupito tutti - testimonia il presidente della cooperativa Nicola Boscoletto, ha ascoltato i vari problemi, dando una parola di conforto a chi ne aveva bisogno".
Renzi ha fatto visita anche alla redazione di Ristretti Orizzonti dove ha ascoltato testimonianze sull'ergastolo e le condizione difficili delle visite da parte dei familiari. Su questo tema il ministro Orlando e Renzi hanno fatto riferimento alla possibilità di inserire, nella riforma dell'ordinamento, una norma per sperimentare la totale mancanza di barriere per i figli dei detenuti: "Che i bambini vengano a contatto con un ambiente che rischia di traumatizzarli - ha spiegato Renzi - è ingiusto e sbagliato, occorre quindi pensare a strutture alternative per consentire l'incontro tra i minori e i padri e le madri detenuti".
L'ergastolo è un tema molto sentito tra i detenuti e soprattutto da Ristretti Orizzonti, che per il prossimo 20 gennaio ha organizzato una giornata di dialogo sull'carcere a vita, ma anche sulle pene lunghe "che uccidono perfino i sogni di una vita libera: una giornata che abbia per protagonisti anche figli, mogli, genitori, fratelli e sorelle di persone detenute, perché solo loro sono in grado di far capire davvero che una condanna a tanti anni di galera o all'ergastolo non si abbatte unicamente sulla persona punita, ma annienta tutta la famiglia".
Proprio su questo tema Renzi ha potuto ascoltare, sempre all'interno del carcere di Padova, la testimonianza di Carmelo Musumeci, ergastolano ostativo che da anni si batte per sensibilizzare la società civile sull'ingiustizia che subisce chi affronta senza speranza il "fine pena mai". Proprio Musumeci ha coniato il termine "La pena di morte viva". Ed è stato sempre lui a denunciare l'ultimo suicidio - un ergastolano di 44 anni - avvenuto giorni fa proprio nel carcere di Padova: "Said El Magharpil Ihad aveva scontato circa 20 anni di carcere. Da un po' di tempo usciva in permesso premio ma il suo fine pena rimaneva sempre nell'anno 9.999, cioè mai".
Un detenuto straniero, nordafricano come Said, "ha chiesto al presidente un autografo con dedica per il figlio", racconta ancora Boscoletto, "ho intravisto Renzi che scriveva di impegnarsi con lo studio e nella vita. Il premier ha dedicato quasi tutto il tempo a camminare, salutare e incontrare tanto il personale di polizia quanto gli operatori delle cooperative e i detenuti. È stata una visita bellissima".

AltraCittà www.altravetrina.it

L’ergastolo ti fa morire tutti i giorni, lui ha preferito farlo una volta e basta
di Raffaele Delle Chiaie
Ristretti Orizzonti, 26 ottobre 2016
In un risveglio di una domenica come tante, in carcere dove le giornate hanno tutte lo stesso peso, ancora imbambolati di sonno, nei corridoi gira voce che stanotte si è impiccato un detenuto, dopo pochi minuti si scopre anche il nome, "È morto Said", un ragazzo egiziano che noi tutti conoscevamo perché lavorava al casellario dove vengono smistati gli oggetti personali dei detenuti. Ancora increduli, io e i miei compagni ci guardavamo in faccia per capire perché. Alla tv se ne sentono tante di notizie che dei detenuti provano o riescono a togliersi la vita, ed è sempre un colpo preso da vicino per chi vive il carcere sulla propria pelle, quando invece la notizia ci colpisce da più vicino ancora e si conosce il detenuto di persona l’effetto è travolgente ed angosciante.
Questa mattina come ogni domenica si è celebrata la messa all’interno dell’istituto, ma non era la solita messa, era una giornata in memoria di tante persone andate via da questo mondo in questa settimana, quando è stato nominato Said da un altro compagno detenuto, che ha voluto ricordarlo tenendo in mano una sua foto e descrivendo a chi non lo conosceva che persona buona era quel ragazzo sempre timido e taciturno, è stato un momento davvero straziante. Mentre si celebrava la messa avevo il volto di Said impresso nella mente, e mi domandavo perché avesse preso questa decisione di farla finita, fra le tante domande che ognuno di noi si pone in questi casi è che condanna avesse, se avesse cominciato ad andare in permesso, se avesse famiglia o altro. Il nostro amico Said era un ergastolano da 20 anni in carcere, probabilmente per arrivare a questa decisione forse non aveva avuto ancora neppure un’ora di permesso? E invece no, da un po’ di tempo i permessi gli erano stati dati. Allora mi dico perché? Il perché poi l’ho compreso, credo, Said non aveva proprio nessuno che lo aspettava fuori di qui, durante i permessi di cui usufruiva rimaneva in compagnia dei volontari nella struttura dei Piccoli passi che ospita i detenuti.
Penso che per Said lì fuori, senza qualcuno che ti ama veramente, questo posto era diventato uguale a tutti gli altri e forse ha pensato che non valeva la pena pagare un debito senza alcun familiare che ti aspetti e ti aiuti a ricostruire quello che rimane degli affetti dopo 20 interminabili anni di galera. Una persona condannata all’ergastolo dice spesso che una condanna così ti fa morire tutti i giorni, lui ha preferito farlo una volta e basta, morendo in carcere definitivamente e restituendo per intero il debito che aveva verso l’istituzione, quell’istituzione che invece gli aveva dato una condanna che lo avrebbe fatto morire lentamente. Ma all’azione materiale di farsi la corda e stringersela al collo ci ha pensato lui stesso, un pensiero che forse cresce piano piano nel corso della detenzione col passare degli anni, dopo aver perso tutto dalla vita. Quello che mi spaventa realmente è che lui era una persona che non dimostrava di poter arrivare a tal punto, di solito chi arriva a questi estremi ha dei precedenti squilibri, dei disagi, lui sembrava l’opposto, sempre per i fatti suoi, invadente solo nel suo silenzio che alla fine ha spiazzato tutti. Ancora non posso crederci: un ragazzo pieno di educazione, sorridente a suo modo e con molto altro di bello, a quanto pare è stato bravo a nascondere il suo diabolico piano di togliersi la vita, stavolta ha vinto lui non l’istituzione che non è riuscita a fermalo prima. Ma tanto chi se ne fregherà di queste persone, se si toglieranno la vita o meno, in tanti che sentiranno una notizia del genere sicuramente diranno "uno in meno", ed uno in meno a cui pagare il fitto di una casa sbarrata che doveva farlo morire ugualmente, ma giorno dopo giorno. Mi sento di dire a queste persone che la morte di tutti noi detenuti messi insieme non vi libererà dal vostro odio, quello vi accompagnerà sempre. Said era un bravo ragazzo per quanto mi riguarda, non conoscevo i suoi reati e neanche il suo passato. Io ho conosciuto Said dopo tanti anni, quello che conta è che non era più la persona di quando ha commesso i suoi gravi reati. È facile giudicare una persona senza conoscerla, dovevate guardare il suo sguardo da agnello smarrito e poi forse fareste altre valutazioni, ormai è troppo tardi nessuno potrà più guardarlo da vivo, ha preferito oltrepassare il mondo e provare a ricominciare da capo a ricostruirsi i suoi affetti vicino ai suoi cari lassù.
Ciao Said, sarai nei nostri ricordi, nelle nostre preghiere e sempre in mezzo a noi con il tuo sorriso.

Ergastolano si uccide a Padova, a gennaio giornata di riflessione sul carcere a vita
di Valentina Lombardi
risorgimentoitaliano.news, 26 ottobre 2016
Si chiamava Ihab ed era recluso nello stesso carcere che fra tre mesi ospiterà la Giornata di dialogo con ergastolani e condannati a lunghe pene. Proprio ieri presentavamo la Giornata di dialogo con ergastolani e condannati a lunghe pene, in programma all’interno del penitenziario di Padova il prossimo 20 gennaio. Appena due giorni prima, nello stesso carcere, Ihab si toglieva la vita. Ad annunciarlo, il Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria. Si è impiccato alle sbarre della sua cella, usando i lacci delle scarpe.
La notizia è stata battuta, ieri, dall’Ansa. Poche altre testate a tiratura regionale hanno ripreso il lancio d’agenzia. Solo una settimana fa, Ihab era stato in permesso premio, fuori dal carcere, la sua casa negli ultimi vent’anni. Probabilmente, non ha retto al ritorno all’interno della struttura. Fuori, del resto, ad attenderlo non c’era nessuno.

AltraCitta www.altravetrina.it

Così racconta un altro ergastolano recluso a Padova, di cui Ristretti Orizzonti ha raccolto la testimonianza. "Soffriva di fobie persecutore", dice un altro ospite a vita del penitenziario. (Fonte: ristretti.org)
Vent'anni dietro le sbarre sono tanti, troppi. Un peso insostenibile se si pensa che, oltre alla visita sporadica di sua sorella Amani, a trovarlo non andava proprio nessuno. A Ihab rimaneva il suo lavoro, nel magazzino del carcere. Oltre quello, il nulla, nonostante l'articolo 27 della Costituzione italiana stabilisca il valore rieducativo della pena. Per Ihab e per tutti i condannati all'ergastolo o a pene molto lunghe, richiamiamo nuovamente all'importanza di una seria riflessione sull'attuale finalità della pena nel nostro sistema carcerario. E torneremo a ripeterlo, in occasione della marcia per l'indulto e l'amnistia, in programma il 6 novembre a Roma.

Il suicidio di un ergastolano fra le sbarre
di Carmelo Musumeci (ergastolano, Ristretti Orizzonti)
Ristretti Orizzonti, 25 ottobre 2016
"L'ergastolano ha un vantaggio sugli altri uomini: non si preoccupa di quello che gli potrà accadere domani perché il suo futuro non potrà mai diventare un domani". (Diario di un ergastolano: carmelomusumeci.com).

Non ci posso fare nulla, molti non saranno d'accordo con me, ma ho sempre pensato che la morte in carcere è sempre una opportunità a portata di mano. Molti prigionieri quando s'impicca un loro compagno pensano che era un pazzo. Io invece penso che i pazzi siamo noi che continuiamo a vivere perché per molti di noi la morte è l'unica possibilità per evadere dal carcere. In un quarto di secolo ho conosciuto tanti prigionieri che si sono tolti la vita. Per non dimenticarli ho scritto spesso qualcosa su di loro. Questa volta è toccato a un ergastolano. Durante la notte, El Magharpil Ihad Said si è suicidato. Aveva scontato circa 20 anni di carcere. Da un po' di tempo, usciva in permesso premio, ma il suo fine pena rimaneva sempre nell'anno 9.999. Lavorava nel magazzino del carcere. Da una settimana era rientrato da un breve permesso. Aveva passato due giorni da uomo libero nella struttura protetta "Piccoli Passi" qui a Padova. Oggi, durante l'ora d'aria nel cortile del passeggio, come purtroppo accade spesso in questi casi, alcuni di noi abbiamo commentato la sua morte.

La pena dell'ergastolo è l'arma dei "buoni" per ammazzare i malvagi senza sporcarsi le mani di sangue. Said lo conoscevo bene, era sempre triste, ma quando sorrideva il suo sorriso gli illuminava il volto. Mi dispiace che se ne sia andato in questo modo. D'altronde come si può pensare al domani quando non hai nessuna certezza di rifarti una vita, quando non sai quando uscirai dal carcere, o meglio lo sai, mai. (Angelo)

Spesso un uomo ombra per continuare ad esistere deve morire un po' tutti i giorni. Io muoio al mattino quando apro gli occhi e rinasco alla sera quando li richiudo. Said ha preferito morire una volta per tutte. Diciamoci la verità, per noi la morte è il modo più sicuro per scappare dal carcere e dalla sofferenza. I filosofi non consideravano la scelta di suicidarsi un crimine o un peccato, ma solo un modo di abbandonare la scena quando la vita diventava inutile. E per Said la vita oltre che inutile gli era diventata anche insopportabile. (Roverto)

Penso che Said ne avesse già abbastanza di questo mondo perché ogni prigioniero resiste a stare in carcere fino a un certo numero di anni che cambia a secondo degli uomini. Poi ad alcuni non gli rimane altro che impiccarsi alle sbarre della propria cella. Io ho già superato di molti anni questo limite, ma non ho ancora avuto il coraggio di togliermi la vita in quel modo perché ne ho visti troppi di prigionieri appesi alle sbarre delle loro finestre. E sono terrorizzato di fare quella fine. Una volta ho tentato di salvarne uno senza riuscirci tenendolo per i piedi. (Aurelio)

L'ora d'aria finisce e ognuno di noi se ne torna in cella a capo chino e io penso che non c'è un prigioniero che non pensi a togliersi la vita per uscire prima, perché la libertà e la morte sono così vicine che basta allungare la mano per toccarle. E i più coraggiosi, a secondo dei punti di vista, lo fanno. Buona morte Said.

La scelta di impiccarsi
di Angelo Meneghetti (ergastolano, Ristretti Orizzonti)
Alla mattina, come mi aprono la cella, scendo al pian terreno a prendere il carrello del vitto, per poi distribuire latte, caffè e thè. Finito il giro ridiscendo per riportare il carrello in cucina e me ne ritorno in cella. Ma oggi, appena entro nella sezione, dei detenuti mi chiamano e mi dicono che durante la notte si è appeso alle sbarre un ergastolano. Vengo a sapere che si tratta di un ragazzo egiziano di nome Said, lavorava al casellario e usufruiva dei permessi premio da qualche anno.
Dialogo per pochi minuti con qualche detenuto e gli dico: vedi che Said ha scelto la strada più breve, si è accorto che

AltraCitta www.altravetrina.it

non poteva avere un futuro certo, essendo stato condannato alla pena perpetua, pace all'anima sua. Quei due, tre detenuti mi rispondono che Said era un debole, guardo dritto nei loro occhi, penso un attimo e capisco che sto parlando con dei detenuti che hanno un fine pena certo, e non sono dei prigionieri veri come gli ergastolani. Gli ricordo che Said ha fatto la sua scelta, non ha aspettato di essere un vecchio per morire nel reparto dei semiliberi, ha capito che non sarà mai un uomo libero. Ma mi accorgo che loro non capiscono il significato delle mie parole e me ne torno in cella per farmi un caffè.
Mentre sorseggio il caffè, penso alla scelta che ha fatto Said, ha avuto il coraggio di togliersi la vita anche se era ancora giovane, non era un debole solo che ha capito come funziona il sistema giudiziario italiano, dove gli ergastolani sono destinati a scontare quella inumana pena fino all'ultimo giorno della loro vita, per questo tanti ergastolani la chiamano "la pena di morte viva".
Immagino che tanti diranno che togliersi la vita è un gesto sbagliato, ed è vero che è sbagliato in quanto la vita è il più gran dono che ci ha concesso Dio, ma è dura quando pensi che non sarai mai libero e nel corso degli anni hai perso i famigliari più cari, o come in certi casi dove sono gli ergastolani ad essere stati abbandonati proprio dai loro famigliari, che nel corso degli anni hanno capito che il loro caro non ritornerà mai a casa da uomo libero.
Sapevo che Said era in carcere da oltre 20 anni, usufruiva da qualche anno dei permessi premi, forse anche lui era rimasto solo o abbandonato dai suoi cari e, in quelle poche ore che trascorreva in libertà, deve essersi reso conto che con la condanna perpetua sulle spalle aveva perso tutto e non aveva un futuro per continuare a vivere la sua vita.

Un altro condannato alla pena di morte viva dell'ergastolo si suicida
di Antonio Papalia (ergastolano, Ristretti Orizzonti)
La notte tra sabato 22 e domenica 23 ottobre, nella casa di Reclusione di Padova, un uomo originario dell'Egitto di nome Said, si è tolto la vita, era uno dei tanti condannati alla pena di morte viva cioè all'ergastolo, si è impiccato alle grate della finestra della cella, con i lacci delle scarpe.
Non avrei mai pensato che un giorno sarebbe arrivato a questo punto uccidendosi, io lo conoscevo in quanto era un lavorante del casellario e lo vedevo ogni volta che andavo a ritirare qualcosa che mi arrivava da casa.
Questo gesto di togliersi la vita credo sia da attribuire alla condanna senza speranza qual è l'ergastolo, che oggi è in vigore nella nostra bella Italia, alla faccia dell'articolo 27 della nostra Costituzione, che dice che le pene devono tendere alla rieducazione del condannato. In realtà chi è condannato all'ergastolo ha la sola speranza di crepare tutti i giorni, senza nessuno sconto né di vita e né di morte, lasciato in una squallida tomba di poco più di tre metri e per tre metri.
A mio parere farebbero prima a ripristinare la pena di morte, cosi noi risparmieremmo parecchie sofferenze alle nostre famiglie, visto che non viene rispettato l'articolo in questione, lasciando morire ogni giorno i condannati all'ergastolo. Anch'io sarei più volte tentato di farla finita, se non l'ho fatto è per non dare ulteriore dolore alla mia famiglia, che mi sta dietro da più di 24 anni.
L'opinione pubblica a volte grida che l'ergastolo non lo sconta nessuno e che dopo poco li mettono fuori, il sottoscritto è appunto da ventiquattro anni che si trova in carcere ininterrottamente senza usufruire mai di nulla, e non sono il solo, come me ci sono centinaia di detenuti con la condanna 9999 destinati a una morte lenta un pezzettino al secondo.
Noi ergastolani viviamo respirando e nutrendoci come cavalli chiusi in box messi all'ingrasso per poi essere macellati, in effetti siamo già dei morti che camminiamo come zombi tra ferro e cemento, senza futuro e senza poter progettare qualcosa per il domani, l'unica cosa certa è aspettare che arrivi la morte per poi essere consegnati alle nostre famiglie in quattro assi di legno, come sarà consegnato l'ergastolano Said che si è tolto la vita tra sabato e domenica.

Non aveva più nulla da sperare
di Biagio Campailla (ergastolano, Ristretti Orizzonti)
Erano all'incirca le 23,30 del 22 ottobre 2016 quando nella Casa di reclusione di Padova, precisamente nella sezione 4/A/ cella n° 4, un 42enne detenuto di origine egiziana ha deciso di togliersi la vita. Con i lacci delle scarpe legati alle sbarre della finestra del bagno, messi a mo' di cappio intorno al collo, si è lasciato morire.
Ihab Elmagharpil Said era condannato alla pena dell'ergastolo, aveva già espiato 19 anni di carcere per un omicidio in una rissa commesso nel milanese negli anni 90.
Anche il fratello maggiore, sempre per quella vicenda, era stato condannato a 16 anni.
Dopo qualche mese di carcerazione anche lui aveva scelto di togliersi la vita. Dopo la morte del fratello Ihab non si era mai ripreso, non accettava questo gesto che l'aveva lasciato solo.
Ihab qualche mese fa aveva fatto ricorso alla corte d'Appello di Milano per farsi convertire la pena dell'ergastolo in

www.altraverina.it

30 anni di reclusione. Qualche giorno fa gli era arrivato il rigetto, veniva così confermata la pena dell'ergastolo. Per Ihab le speranze si erano spente.
Ihab da qualche anno otteneva dei permessi premio, come prevede la legge, ma in un certo senso non lo facevano stare meglio quei permessi. Non aveva nessun familiare che lo veniva a trovare durante il permesso, tranne ogni tanto la sorella maggiore Amani proveniente dall'Egitto.
Il mio nome è Biagio, anch'io sono detenuto ergastolano. Posso raccontare un po' di vita di Ihab.
Tutte le mattine alle 8,10 mi reco presso la redazione di Ristretti Orizzonti, incontravo Ihab al cancello di fronte al mio, anche lui si recava al lavoro presso l'Ufficio Casellario dell'istituto. Lui sempre con il suo sorriso gentile mi salutava, mi chiedeva sempre se c'erano notizie sull'abolizione dell'ergastolo.
Anche la mia risposta era sempre la stessa: "Stai sereno che ce la faremo". Lui mi lasciava sempre con il suo sorriso gentile e mi diceva: "Speriamo". Ma pronunciava quella parola con gli occhi tristi e spenti. Tante volte lo incontravo al campo sportivo la domenica, sempre con le cuffie che ascoltava musica, la sua caratteristica era il sorriso gentile ed educato.
Tante volte lo vedevo smarrito, come stesse vivendo in un'altra dimensione. Tante volte sembrava strano, lo avvicinavo e gli chiedevo se stava bene. Annuiva con la testa, e mi diceva: "Se un giorno uscirò, dove potrò andare che sono da solo?". Mi rattristiva quando lo vedevo disperato, ma poi tutto passava.
Il 26 luglio 2016 ci siamo incontrati nella casa di accoglienza "Piccoli Passi" durante il nostro permesso. Quando sono arrivato ho trovato la mia famiglia ad aspettarmi. Lui invece era da solo. Gli ho detto di avvicinarsi e l'ho invitato a rimanere con noi, a pranzare. Gli dissi che era come fosse la sua famiglia.
Lui sempre in modo educato e molto umile, nello stesso tempo anche timido, mi ha risposto: "Biagio ti ringrazio tantissimo, ma voglio rimanere con i volontari, tu stai con la tua famiglia".
Io ammiravo tanto la sua gentilezza, il suo essere discreto e dignitoso.
Dopo qualche ora lo avvicinai e lo invitai a prendere il telefono dei miei familiari e telefonare alla sua famiglia. Lui mi rispondeva di stare sereno, e che aveva telefonato alla sorella Amani e che non voleva disturbarla ancora, io gli dissi che poteva chiamare altri suoi familiari. Mi rispose che non aveva più nessun altro della famiglia. Il mio cuore si strinse sempre di più.
Durante la giornata non volevo lasciarlo da solo, così lo invitai a fare una passeggiata nel piazzale della casa d'accoglienza. Gli dissi di fare come in carcere, avanti e indietro. Accolse questa mia richiesta. Iniziammo a parlare; ad un certo punto mi disse: "Biagio, noi con questa pena moriamo tutti i giorni, vorrei morire in un solo attimo. Ma tu Biagio, non devi farlo, devi vivere per la tua famiglia che ti aspetta da anni".
Gli risposi che non doveva perdere le speranze, che le cose sarebbero cambiate e anche lui, un giorno, avrebbe avuto una famiglia. Sapeva che gli mentivo, ma lui mi voleva credere per confortarci entrambi. Mi confidò che sperava tanto in questa richiesta inoltrata alla corte d'Appello di Milano. Ma il rigetto ha chiuso tutte le sue speranze. Questo forse l'ha spinto a voler essere subito libero nell'aldilà. Ciao caro Ihab Elmagharpil Said.

L'ergastolo se lo stava divorando
di Bruno Turci (Ristretti Orizzonti)
Lo hanno trovato lì, nel bagno, ormai morto. Era notte, a quell'ora i detenuti stavano tutti chiusi nelle loro celle, dormivano e dormendo si liberavano di quel fardello che è la galera. I sogni non te li ruba nessuno, ti portano via e ti fanno sentire libero. Said, invece, forse non sognava più. L'ergastolo se lo stava divorando, imprigionando la sua mente in una depressione spaventosa. Soffriva di fobie persecutorie. Alla fine non ce l'ha più fatta. Anche quella notte probabilmente non riusciva a dormire, non riusciva più a sognare. Allora ha preferito scappare via, liberarsi da questa tortura che è la morte viva di una pena che non finisce mai. Si è impiccato alle sbarre della finestra del bagno che è separato dalla cella. Lo ha fatto in silenzio, come era nel suo stile, senza dare fastidio a nessuno.
Si chiamava El Magharpil Ihab Said era nato il 25/02/1972 in Egitto. Si trovava in carcere dal 1998. Aveva una sorella che lo seguiva dall'Egitto, dove vivono altri suoi familiari. Lo avevo conosciuto nel 2006 nella Casa di Reclusione di Milano-Opera. Era una persona tranquilla non gli avevo mai sentito dire una parola fuori posto, era una persona educatissima, un po' solitaria, ma cordiale con tutti. L'ho, poi, ritrovato qui, in questa Casa di Reclusione a Padova. È stato qualche tempo in redazione a Ristretti Orizzonti, tuttavia, viveva un disagio mentale che non lo lasciava vivere sereno… certo che non è facile vivere sereni in certe condizioni. Un paio di anni fa aveva vinto dei ricorsi in Tribunale e aveva ottenuto di uscire in permesso premio per qualche giorno ogni due mesi. I permessi possono fare davvero bene alle persone condannate all'ergastolo o comunque a lunghe pene, tuttavia, il permesso può diventare una tortura se nel percorso di reinserimento nella società non vi è una evoluzione, cioè, se non vi è un graduale accompagnamento alle misure alternative, ad esempio al lavoro all'esterno. Talvolta nell'immaginario comune dell'opinione pubblica, la società civile per l'appunto, il permesso premio pare che sia il punto d'arrivo, non c'è nulla di più sbagliato, il permesso premio è soltanto il primo passo di un percorso rieducativo

Altra Città www.altracittanet.it

per il recupero delle persone condannate. Se utilizzato con coscienza è la migliore opera di prevenzione.
Said, invece è morto perché viveva una situazione di grande disagio e non bastava un permesso premio per farlo star meglio. Sono molti i Said che si sono suicidati o hanno tentato di farlo in questi anni di sovraffollamento. Era rientrato due giorni prima dal permesso e stava male… quanti Said sono necessari, ancora, perché si avvii un cambiamento significativo delle pene e della detenzione?

AltraCittà
www.altravetrina.it

Ventunesimo anno trascorso in carcere
di Aurelio Quattroluni (detenuto in AS1)
Ristretti Orizzonti, 17 ottobre 2016
Ventun anni. Provate a immaginare in una vita normale quante cose si possono fare, quanti momenti si possono vivere. Momenti belli o dolorosi, comunque sia è vita vera e, come tutto ciò che accade sulla terra, un evento accade, si elabora e si supera assieme alle persone che ami e che ti stanno vicino.
Vivere da ergastolano invece appare oggi come una tragedia con cui bisogna convivere, ogni santo giorno che ci si sveglia, assieme ai familiari che per tutti questi anni mi sono rimasti vicino. I miei due figli, quando li ho lasciati a malapena camminavano, mi sono perso i loro pianti, il loro primo giorno di scuola, la loro adolescenza e nonostante tutto posso dire di essere fortunato grazie a mia moglie, che li ha educati e soprattutto ha fatto in modo che io non fossi uno sconosciuto per loro. Anzi, in questi lunghi anni di distacco è stata capace di tenere viva ed autorevole la mia presenza in casa e nei cuori dei miei figli e oggi nei miei nipotini.
Tutto questo mi dà la speranza di lottare ogni giorno; non posso però negare che ci sono giorni in cui desidero morire piuttosto che vivere il futuro senza alcuna certezza. Poi ritorno in me, consapevole che fare certi pensieri è un peccato, specie per quelle persone che tragicamente perdono la vita. Allora mi dico che vale la pena lottare anche quando non si ha più la forza, e quindi metto i miei perché su carta con la speranza che possano smuovere le coscienze delle Istituzioni, affinché pensino sul serio non a lasciarci morire in carcere ma ad aiutarci a fare un percorso di reale reinserimento nella società.

Permessi di colpa
di Carmelo Musumeci
Ristretti Orizzonti, 16 ottobre 2016
"Trattando una persona da mostro, essa diventerà un mostro". (Diario di un ergastolano: carmelomusumeci.com).
Con il passare degli anni la speranza ti si assottiglia e impari a fare il morto perché non ti aspetti più nulla dagli umani. E quando un detenuto che ha una pena lunga o un ergastolano ottiene un permesso premio è un po' la fine di una guerra e prendi un po' di fiducia nella giustizia e nelle persone che la rappresentano.
Una volta fuori ti senti come un soldato felice perché è finita la guerra, ma nello stesso tempo ti senti disorientato perché non conosci più la pace e ti sei tanto abituato all'infelicità che non riesci più a controllare la felicità. Forse perché l'essere umano ha difficoltà per sua natura ad adattarsi ai cambiamenti. Ed una volta che il cuore e la testa si sono assuefatti al dolore riesce difficile e faticoso cambiare modo di essere e di pensare. Per questo penso che la riabilitazione dovrebbe essere sempre e per tutti, perché è sbagliato ripagare il male con altro male. Credo di aver capito che solo la speranza ci può permettere di diventare persone migliori. Anche per questo sono convinto che se si fosse privilegiato l'aspetto rieducativo su quello punitivo, forse oggi molti detenuti condannati per mafia sarebbero culturalmente già stati recuperati.
L'articolo 30 ter dell'Ordinamento penitenziario dal titolo "Permessi premio" prevede: "Ai condannati che hanno tenuto regolare condotta … e che non risultano socialmente pericolosi, il magistrato di sorveglianza … può concedere permessi premio di durata non superiore ogni volta a quindici giorni per consentire di coltivare interessi affettivi, culturali o di lavoro." A parte che io li concederei più spesso proprio a quelli che non hanno tenuto regolare condotta e a quelli socialmente pericolosi per farli diventare più buoni o se preferite come pena aggiuntiva, un po' come faceva il magistrato di Sorveglianza Alessandro Margara. Li chiamano permessi premio, ma a mio parere li dovrebbero chiamare permessi "di colpa" perché solo questi ti fanno uscire il rimpianto del male che hai commesso.
È molto difficile, se non impossibile, che ti esca il senso di colpa quando sei chiuso in una cella in un carcere lontano da casa senza la possibilità di dare o ricevere amore. In queste condizioni è molto difficile pensare alle tue vittime perché tu stesso ti senti una vittima e cerchi solo di sopravvivere. Quando invece esci in permesso ti accorgi del male che hai fatto. Non solo alle tue vittime, ma anche alle persone che ti vogliono bene. Un conto è ragionare sul male fatto, anche con tutta la più buona volontà, stando al "sicuro" dentro le mura del carcere, un conto è passeggiare tra le macerie della propria vita accompagnato da chi ti vuole bene e hai drammaticamente ferito.
Penso che i permessi premio, o di "colpa", chiamateli come volete, dovrebbero essere concessi automaticamente e con più frequenza per aiutarci a riflettere e a ricordare il dolore che abbiamo recato. Sì, è vero qualcuno potrebbe approfittare di questi permessi per commettere altro male, ma molti altri ne approfitteranno per diventare persone migliori. E chissà quanti reati si potranno evitare. Dopo tutti questi anni spesi a ragionare sui reati e sulla giustizia, mi sono convinto che la sicurezza sociale bisogna cercarla anche a rischio di perderla e i permessi premio, o di colpa, danno la possibilità di ritrovarla.

Interrogazione sull'ergastolo ostativo

AltraCittà www.altravetrina.it

di Eleonora Florenza
eleonoraforenza.it, 12 ottobre 2016
Questa mattina ho presentato un’interrogazione alla Commissione Europea sul tema dell’ergastolo cosiddetto "ostativo". Nel nostro paese 1.400 persone sono detenute con pena a vita senza la possibilità di accedere ad alcuna misura alternativa al carcere, destinate a trascorrere l’intera pena in cella. Si tratta di circa 7 ergastolani su 10.
Questo tipo di regime detentivo è contrario ad ogni tipo di fine riabilitativo della pena sancito dalla #Costituzione italiana e di fatto costituisce un trattamento inumano e degradante, espressamente vietato dalla Convenzione Europea dei #Diritti dell’Uomo e dalla Carta dei Diritti Fondamentali dell’Unione.
L’ergastolo ostativo lede un principio di umanità e viola ogni impegno dell’UE per la promozione delle misure alternative al carcere.
Nell’interrogazione ho citato anche una sentenza della Corte Europea dei Diritti dell’Uomo relativa al caso di Ocalan contro la Turchia sulle condizioni detentive del leader del popolo kurdo incarcerato in isolamento dal 1999. La sentenza del marzo 2014 si è espressa chiaramente contro la detenzione, anche per gli ergastolani, che non preveda il riesame della pena, la libertà condizionale e misure alternative al carcere.
Ringrazio moltissimo per gli stimoli ed il loro grande lavoro l’Associazione Yairaiha Onlus. L’interrogazione si inserisce in un impegno più ampio per i diritti dei detenuti ed in sostegno alle loro mobilitazioni per migliorare le condizioni detentive e contro l’ergastolo ostativo. Molti ergastolani sono stati firmatari nei mesi scorsi di appelli e petizioni su questi temi alle autorità italiane ed europee, appelli finora rimasti inascoltati.

Di seguito il testo dell’interrogazione
In Italia circa 1.400 persone sono detenute in regime di "ergastolo ostativo" (art. 4-bis1 dell’Ordinamento Penitenziario) ovvero in assenza di ogni tipo di beneficio o misura alternativa. Sono condannati "senza scampo" alla detenzione intramuraria a vita.
Questo tipo di regime detentivo è contrario alla finalità rieducativa della pena (art. 27 della Costituzione italiana) ledendo il principio di umanità.
La CEDU si è espressa con sentenza del 18.03.2014 nel caso Ocalan c. Turchia contro la detenzione senza possibilità di riesame e libertà condizionale.
La questione è oggetto di appello presso il CPT di Strasburgo del settembre 2016, firmato da oltre 40000 persone.
Si chiede dunque alla Commissione:
- se ritenga l’ergastolo ostativo un trattamento inumano e degradante in violazione dell’art.3 della CEDU e dell’art. 4 della Carta di Nizza
- se ritenga la prassi italiana in contrasto con la promozione delle misure alternative alla detenzione come da decisioni quadro dell’Unione (2008/909/GAI e 2008/947/GAI)
- quali strumenti intenda mettere in campo perché la violazione posta in essere cessi al più presto.

L’ergastolo ostativo arriva alla Commissione europea
di Damiano Aliprandi
Il Dubbio, 12 ottobre 2016
Presentata un’interrogazione alla Commissione europea sul tema dell’ergastolo ostativo che vige in Italia. A farlo è stata l’eurodeputata Eleonora Florenza del gruppo parlamentare europeo "L’altra Europa per Tsipras". Nel testo dell’interrogazione viene spiegato che in Italia circa 1.400 persone sono detenute in regime di "ergastolo ostativo" (art. 4-bis1 dell’ordinamento penitenziario) ovvero in assenza di ogni tipo di beneficio o misura alternativa.
"Sono condannati senza scampo alla detenzione intramuraria a vita - spiega Florenza nell’interrogazione - e questo tipo di regime detentivo è contrario alla finalità rieducativa della pena (art. 27 della costituzione italiana) ledendo il principio di umanità. Nell’interrogazione viene citata anche una sentenza della Corte Europea dei Diritti dell’Uomo relativa al caso di Ocalan contro la Turchia sulle condizioni detentive del leader del popolo kurdo incarcerato in isolamento dal 1999. La sentenza del marzo 2014 si è espressa chiaramente contro la detenzione, anche per gli ergastolani, che non preveda il riesame della pena, la libertà condizionale e misure alternative al carcere.
L’eurodeputata chiede quindi alla Commissione europea se ritenga che l’ergastolo ostativo sia un trattamento inumano e degradante in violazione dell’art. 3 della Cedu e dell’art. 4 della Carta di Nizza, se ritenga la prassi italiana in contrasto con la promozione delle misure alternative alla detenzione come da decisioni quadro del consiglio europeo "Giustizia e affari interni" e quali strumenti intenda mettere in campo perché la violazione posta in essere cessi al più presto.
Eleonora Florenza spiega che l’interrogazione si inserisce in un impegno più ampio per i diritti dei detenuti ed in sostegno alle loro mobilitazioni per migliorare le condizioni detentive. Ricorda, inoltre, che molti ergastolani sono stati firmatari nei mesi scorsi di appelli e petizioni su questi temi alle autorità italiane ed europee. Appelli finora

AltraCittà www.altravetrina.it

rimasti inascoltati. L'eurodeputata ringrazia soprattutto il lavoro dell'Associazione Yairaiha Onlus che le ha posto il problema e la lotta che ha intrapreso contro l'ergastolo ostativo.
Nel frattempo sono in programma altre iniziative contro la cosiddetta "fine pena mai". La redazione di Ristretti Orizzonti ha promosso la giornata "contro la pena di morte viva. Per il diritto a un fine pena che non uccida la vita", che si svolgerà il 20 gennaio 2017 nella Casa di reclusione di Padova e alla quale ha aderito la Conferenza nazionale volontariato giustizia.

La Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia aderisce alla Giornata contro l'ergastolo
Ristretti Orizzonti, 10 ottobre 2016
La Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia aderisce alla Giornata "Contro la pena di morte viva. Per il diritto a un fine pena che non uccida la vita", promossa dalla redazione di Ristretti Orizzonti, che si svolgerà il 20 gennaio 2017 nella Casa di reclusione di Padova.
Una Giornata di dialogo con ergastolani, detenuti con lunghe pene, e con i loro figli, mogli, genitori, fratelli, sorelle a cui il Volontariato tutto, con la sua presenza attenta e sensibile negli Istituti di pena e poi sul territorio, a contatto con tanti famigliari delle persone detenute, può dare un apporto fondamentale, così come quell'apporto intende darlo anche alla battaglia per l'abolizione dell'ergastolo, che richiede un grande lavoro di sensibilizzazione della società e il coraggio di non nascondersi più dietro la formula: "i tempi non sono maturi".
La Conferenza darà anche il suo contributo alla creazione dell'Osservatorio su pene lunghe, ergastolo, circuiti di Alta Sicurezza, 41bis, tutti temi sui quali tante associazioni lavorano con impegno da anni.

L'Asinara: l'isola degli ergastolani senza scampo
di Carmelo Musumeci
Ristretti Orizzonti, 8 ottobre 2016
"Lo scorrere del tempo viaggia senza di me, destinato a essere per sempre fuori dalla vita". (Frase scritta sulla parete di una cella dell'Asinara).
In questi venticinque anni di carcere, tra un mese entrerò nel ventiseiesimo, ho scritto molto. Probabilmente perché ho sempre pensato che di me non rimarrà nulla, a parte quello che scrivo. Dopo la condanna alla "Pena di Morte Viva" decisi di affrontare l'Assassino dei Sogni (come chiamo il carcere) con gli occhi aperti e la penna in mano. Anche per questo, per un quarto di secolo, la scrittura è sempre stata il solo modo per sentirmi vivo. Dei miei lunghi cinque anni nell'isola dell'Asinara (di cui un anno e sei mesi in totale isolamento) vissuti nel regime di tortura del carcere duro del 41 bis, ho raccontato molto. Forse, però, non abbastanza. E ho pensato di scrivere ancora qualcosa. In quegli anni avevo più paura del futuro che del presente perché un prigioniero, per vivere, ha bisogno di sapere quando finisce la sua pena. Ed io non lo sapevo. O, meglio, lo sapevo bene perché nel mio certificato di detenzione c'era scritto, in rosso, "fine pena mai". Adesso, invece, l'amministrazione penitenziaria scrive: "fine pena anno 9.999".
L'Asinara è sempre stata un'isola carcere. Ed è sempre stata considerata la Guantánamo del mar Mediterraneo. Nel 1992, a seguito delle gravissime stragi mafiose avvenute nel nostro paese, fu riaperta la diramazione Fornelli. Vi furono deportati molti ergastolani. E così l'Asinara divenne l'isola degli ergastolani senza scampo. Io fui uno dei primi ad arrivarci pur non appartenendo alla categoria dei "mafiosi" e per reati completamente estranei alle stragi di quegli anni. I muri piangono di dolore/ Impregnati di anime senza pace e speranze/ Di chi è passato ed ha lasciato tanto/ E chi ha dato tutto/ Ascolto i loro lamenti/ Che mi penetrano/ Mi lacerano/ Mi distruggono. Dopo tre anni e mezzo in quell'inferno, mi venne applicato l'isolamento totale previsto per gli ergastolani. Rumori di chiavi/ Urla metalliche/ Arrivano i lupi/ Camminano sul mio cuore/ Cado dalla speranza/ Eppure Carmelo è vivo. Un giorno le guardie mi vennero a prendere e mi portarono nel reparto isolamento. E il mio mondo divenne la mia cella. Nell'amarezza sconfinata del mio cuore affronto e lotto con me stesso/ Fra le pieghe del dolore/ Corro dietro ai sogni/ Nonostante tutto vivo/ Non per scelta ma per amore. Incominciai a sentirmi l'uomo più triste e malinconico del mondo. Forse dell'universo. Nell'angolo del mio mondo guardo la mia anima/ Nella disperazione osservo la vita/ I ricordi affiorano nella memoria/ Muoio ogni giorno. Di giorno trascorrevo le ore sdraiato sulla branda a fissare il soffitto. Di notte scrutavo il mio cuore rivivendo i momenti più belli della mia vita che avevo passato insieme alla mia compagna. Tutto intorno è Buio/ Silenzio/ Desolazione/ Tristezza/ Rimpianti/ Ma nella mia anima ci sono tanti ricordi di te/ Mi vedo dentro i tuoi occhi/ Dove vedo la mia vita accanto alla tua/ Mi trovo lontano, ma ti sento così vicina che sento il tuo cuore battere accanto al mio/ Non sono con te, ma sono dentro di te/ Dove mi sento libero e felice d'amarti. Il ricordo dei miei due figli mi teneva in vita. La mia famiglia fuori continuava ad aspettarmi pur sapendo che di me avrebbe avuto solo il cadavere. Questa loro attesa era un po' la mia salvezza ma, nello stesso tempo, la mia maledizione. Bella dolorosa malinconia/ In te trovo la vita e la morte/ Non c'è nessuno intorno a me/

AltraCittà www.altracittaverina.it

Mi sembra ormai di poter afferrare le persone che amo/ Invece l'alba del mattino li fa allontanare/ Non sono però stato abbandonato/ Sono io che sto abbandonando loro.
I giorni passavano senza che accadesse nulla. Col passare dei mesi mi abituai a guardare la cella in cui vivevo come un pianeta lontano che non aveva più nulla a che fare con me. Vedevo le guardie solo quando mi portavano nella gabbia a cielo aperto per trascorrere l'ora d'aria o quando mi aprivano lo spioncino per passarmi da mangiare. Non mi parlavano. E io non parlavo loro. La mia era diventata una vita di silenzio. Mi sentivo disperato, infelice e tagliato fuori dall'umanità. Urla che toccano i deboli/ Ma non smuovono i forti/ Un'ombra viva/ Nessuna speranza/ Tutto è ormai perduto/ Soltanto il tempo è qui con me. Quello che mi mancava di più era scambiare due chiacchiere con un essere umano. Caddi in depressione. Iniziai a conversare con i miei stessi pensieri. E il mio cuore iniziò a ragionare con me. Nel mio cuore c'è troppa libertà che non può più avere /E ormai non c'è nessuna via/ L'unica via è dentro di me. Camminavo di giorno e di notte. Su e giù per la cella. Come sanno fare solo i morti che camminano. Le tenebre del dolore entrano dentro di me/ Svaniscono i sogni/ Scompaiono le speranze. In quel periodo non vedevo nessuna possibilità di sopravvivere. Tutti i miei pensieri erano rivolti ai miei figli e alla mia compagna. Soprattutto per loro non volevo rinunciare alla speranza, ma sapevo anche che questa poteva essere un veleno che avrebbe potuto far ammalare il mio cuore e la mia mente. Sapevo che la speranza era la droga dei deboli per convincerli a non fare nulla. La misi da parte. E iniziai a nutrirmi solo dell'amore che avevo ancora nel cuore. In certi giorni e in certe notti me la prendevo anche con Dio che aveva creato gli umani così cattivi. Ti parlo sconosciuto Dio/ Ma non credo/ Quindi non puoi sentirmi/ Anche se forse mi ascolti/ Solo così posso pensarti/ Capirti/ E perdonarti- Via via che il tempo passava, i ricordi si affievolirono. Si dileguarono finché non scomparvero del tutto dalla mia mente. Per un certo periodo smisi persino di pensare e di sentire. E iniziai a desiderare che venisse presto la morte a liberarmi. Pensavo che da morto non mi potesse capitare nulla di peggio. E avrei messo fine a tutti i miei guai in una volta sola. Sostenni molte lotte con me stesso per decidere se vivere da morto o morire da vivo. Alla fine decisi di usare la fantasia e la pazzia per continuare ad esistere. Spero nella morte/ Continuo però a cercare la vita/ E continuo a morire per vivere/ Avverto il gelo della solitudine/ Maledico il giorno che deve venire/ Lego il lenzuolo alla sbarre/ Parto per l'aldilà/ Ritorno deluso/ Penso che un uomo, finché non è libero di morire, non può morire/ E slego il lenzuolo. Dopo quella terribile esperienza, non riesco più a vedere le cose come prima. In quei cinque anni passati nell'isola degli ergastolani senza scampo, con la condanna alla "Pena di Morte Viva" sulla testa e sul cuore, torturato fisicamente e psicologicamente e trattato peggio di una bestia, capii che chi lotta contro il male usando un altro male non potrà, purtroppo, che farlo aumentare.

Contro la pena di morte viva. Per il diritto a un fine pena che non uccida la vita
Ristretti Orizzonti, 7 ottobre 2016
20 gennaio 2017, Casa di reclusione di Padova. Giornata di dialogo con ergastolani, detenuti con lunghe pene, e con i loro figli, mogli, genitori, fratelli, sorelle.
Da tempo la redazione di Ristretti Orizzonti pensava a una giornata di dialogo sull'ergastolo, ma anche sulle pene lunghe che uccidono perfino i sogni di una vita libera, una giornata che avesse per protagonisti anche figli, mogli, genitori, fratelli e sorelle di persone detenute, perché solo loro sono in grado di far capire davvero che una condanna a tanti anni di galera o all'ergastolo non si abbatte unicamente sulla persona punita, ma annienta tutta la famiglia.
Per anni siamo rimasti intrappolati in questa logica che "i tempi non sono maturi" per parlare di abolizione dell'ergastolo, e quindi non ci abbiamo creduto abbastanza, non abbiamo avuto abbastanza coraggio.
Ma poi un pensiero fisso ce l'abbiamo, ed è quello che ci spinge a fare comunque qualcosa: non vogliamo abbandonare quelle famiglie, non vogliamo far perdere loro la speranza.
Allora il 20 gennaio 2017 invitiamo a dialogare, con le persone condannate a lunghe pene e all'ergastolo e i loro figli, mogli, genitori, fratelli e sorelle:
- parlamentari che si facciano promotori di un disegno di legge per l'abolizione dell'ergastolo e che si attivino per farlo calendarizzare, o che comunque abbiano voglia di confrontarsi su questi temi;
- uomini e donne di chiese e di fedi religiose diverse, perché ascoltino le parole del Papa, che ha definito l'ergastolo per quello che è veramente: una pena di morte nascosta;
- uomini e donne delle istituzioni, della magistratura, dell'università, dell'avvocatura, intellettuali, esponenti del mondo dello spettacolo, della scuola, cittadini e cittadine interessati.
Non vogliamo aver paura di parlare apertamente di abolizione dell'ergastolo, di quello ostativo ma anche di quello "normale", perché il fine pena mai non può in nessun caso essere considerato "normale".
Ma non vogliamo neppure avere solo obiettivi alti, e poi dimenticarci di come vivono le persone condannate all'ergastolo o a pene lunghe che pesano quanto un ergastolo. È per questo che proponiamo di dar vita a un Osservatorio, su modello di quello sui suicidi:
- per vigilare sui trasferimenti da un carcere all'altro nei circuiti di Alta Sicurezza;

www.altraverità.it

- per mettere sotto controllo le continue limitazioni ai percorsi rieducativi che avvengono nelle sezioni AS (poche attività, carceri in cui non viene concesso l'uso del computer, sintesi che non vengono fatte per anni);
- per monitorare la concessione delle declassificazioni, che dovrebbe essere, appunto, non vincolata a relazioni sulla pericolosità sociale che risultano spesso stereotipate, con formule sempre uguali e nessuna possibilità, per la persona detenuta, di difendersi da accuse generiche e spesso prive di qualsiasi riscontro. Nessuno sottovaluta il problema della criminalità organizzata nel nostro Paese, e il ruolo delle Direzioni Antimafia, ma qui parliamo di persone in carcere da decenni, già declassificate dal 41 bis perché "non hanno più collegamenti con le associazioni criminali di appartenenza", e parliamo di trasferirle da un circuito di Alta Sicurezza a uno di Media Sicurezza, non di rimetterle in libertà;
- per accogliere le testimonianze e le segnalazioni dei famigliari delle persone detenute, che non trovano da nessuna parte ascolto:
- per raccogliere sentenze e altri materiali, fondamentali per non farsi stritolare da anni di isolamento nei circuiti di Alta Sicurezza e per spingere la Politica a occuparsi di questi temi con interrogazioni e inchieste;
- per cominciare a mettere in discussione, finalmente, il regime del 41 bis con tutta la sua carica di disumanità;
- per rendere tutto il sistema dei circuiti di Alta Sicurezza e del regime del 41 bis davvero TRASPARENTE. Di tutto questo parleremo il 20 gennaio 2017 a Padova, vi aspettiamo.

La redazione di Ristretti Orizzonti

Sento di avere fatto poco per la vera battaglia, che è quella di far abolire l'ergastolo
di Angelo Morabito, carcere di San Gimignano
Ristretti Orizzonti, 7 ottobre 2016

Sono Angelo Morabito, detenuto ergastolano (non ostativo), è dal 1996 che mi trovo in carcere, in regime di Alta Sorveglianza. Ho letto la richiesta di contributi scritti rivolta ai condannati all'ergastolo e ai loro familiari. Condivido ogni ragionamento scritto e pensato da voi tutti. Se non saremo noi ergastolani in primis a credere nell'abolizione dell'ergastolo, sarà mi duole dirlo, una battaglia persa. Oltre ad avere tantissimi amici e paesani condannati all'ergastolo, ho anche un fratello, si trova in regime AS1, presso la Casa di Reclusione di Voghera. Siamo stati arrestati insieme, ma condannati all'ergastolo da due diverse procure, (io a Milano, mio fratello Francesco a Reggio Calabria). Anche mio fratello non è ostativo, ma il sistema non funziona assolutamente quando si tratta di applicare quanto previsto dalle leggi e dai vari codici a nostro favore, è da più di un decennio che ci dovremmo trovare in Media Sicurezza. Comunque, non intendo polemizzare o strumentalizzare attraverso questa mia lettera, bensì cercare di dare il mio piccolo contributo che unito a tanti altri, magari riuscirà a scuotere le coscienze dei nostri governanti.

Prima di cominciare, vorrei mettervi a conoscenza che finalmente, dopo vent'anni di detenzione, sono uscito in permesso. I miei primi diciotto anni di carcere li avevo trascorsi interamente presso le carceri milanesi, e proprio lì a Milano, dove sono stato condannato all'ergastolo, proprio nell'ottobre 2014 ero riuscito ad ottenere il primo permesso premio. Purtroppo non ho potuto usufruirne poiché nel mese di settembre, dello stesso anno, sono stato trasferito per sfollamento presso San Gimignano, e ho dovuto aspettare quasi due anni per acquisire nuovamente il beneficio.

Sono di Reggio Calabria, ho appena compiuto cinquant'anni. Per fortuna o sfortuna non sono sposato, né tantomeno legato sentimentalmente con qualcuna. Oggi però posso dire che mi manca tanto una donna con cui condividere la mia vita e i miei sentimenti. Sono fortunato però, perché siamo una famiglia numerosa, dodici figli, otto femmine e quattro maschi. In questi vent'anni trascorsi dietro le sbarre, devo dire grazie a loro se oggi sono ancora una persona che crede alla libertà, a quella luce che è rimasta sempre accesa dentro di me, credendoci sempre a un futuro libero. Non hanno mai smesso di sostenere me e mio fratello, a volte penso a tutti quei compagni che per vari motivi non hanno avuto questo sostegno, non è facile convivere con l'ergastolo.

Sicuramente, il sistema penitenziario è molto carente dal punto di vista di quello di cui ogni famiglia di noi altri detenuti ergastolani ha bisogno. Andrebbe migliorato questo sistema, purtroppo si tende sempre a penalizzare e a reprimere, piuttosto che a dare veramente quel sostegno e contributo che può alleviare di gran lunga persino le sofferenze patite dai nostri familiari, che sicuramente anche loro si trovano a scontare un ergastolo quotidiano, per via delle tantissime cose sbagliate nel sistema penitenziario.

Quando sono stato condannato all'ergastolo, mi è proprio cascato un grattacielo addosso, immaginate poi i familiari cosa hanno provato e sentito. Di certo non mi è stato fatto un giusto processo, ovviamente detto da me è come dire oltre che di parte, scontato. A mio favore c'è un'assoluzione in primo grado che ancora grida vendetta. All'ergastolo sono stato condannato in Appello, senza riapertura di dibattimento, ma soprattutto senza nuove prove. Ancora oggi non me ne sono fatto una ragione, non riesco a capire il perché di questa condanna che ritengo ingiusta. Pensando poi a quanto ti segna la galera, ci sarebbe tanto da dire. A mio avviso è un tempo di vita, pur se si tratta di una vita

AltraCitta www.altravetrina.it

caratterizzata da tanti fattori negativi, credo che un’arma che ti aiuta molto sia la lettura. Leggere, informarsi, studiare, lavorare se esiste la possibilità, sono attività che ti aiutano tantissimo specialmente ad affrontare le lunghe nottate, si deve avere e sentire dentro sempre speranza e fiducia. Sono dello stesso parere vostro, siamo nati liberi, e ritorneremo a esserlo. Non c’è dubbio che la carcerazione ti segna moltissimo, trovandosi ristretti per molti anni, il corpo, i sensi, ne risentono tantissimo. Soffro di diversi disturbi, esempio banale, non vedere più bene, è fuor di dubbio che sia stata la carcerazione a causare questi problemi, sappiamo bene gli impianti d’illuminazione come sono in tutte le carceri italiane, ho perso una buona percentuale di udito, ho problemi seri alla schiena, problemi di pressione, e come la maggior parte di noi detenuti, sono ansioso, stressato, con problemi gastrointestinali. Anche su questo capitolo potremmo davvero dedicare tantissime pagine.
C’è una domanda scritta da voi, che fa riflettere almeno a me tantissimo: preferisci la pena di morte o l’ergastolo? Si dovrebbe analizzare attentamente, la mia coscienza mi porta obbligatoriamente a dire "meglio l’ergastolo". Forse ciò scaturisce dal fatto che oltre ad essere contrario alla pena di morte, credo fermamente che l’uomo non abbia nessun diritto di decidere sulla vita o morte di un’altra persona. È ovvio che ritorniamo alla questione principale che interessa tutti noi altri in questa condizione da reclusi a vita, e cioè quanta pena, condanna, si dovrebbe scontare avendo commesso un omicidio, o essendo stati condannati all’ergastolo pur non avendo commesso alcun omicidio. Per mia esperienza, se le autorità preposte, e cioè l’area rieducativa-pedagogica, le direzioni di ogni Istituto Penitenziario, la Sorveglianza interna, e la Sorveglianza esterna, funzionassero ma veramente, monitorando una persona sin dal principio della carcerazione, attraverso un vero percorso di recupero, sono certo che dopo un massimo di dieci anni, il reo potrebbe avere un inizio di percorso extra-murario. Capisco bene che quanto ho detto potrà sembrare esagerato, anche perché bisognerebbe vedere i tempi che ci mettono per processare una persona, sento di affermare però questo mio pensiero perché una persona può cambiare, e non necessariamente bisogna aspettare trenta o quarant’anni, o addirittura farlo morire in carcere.
Credo fortemente che noi tutti che viviamo questa condizione da reclusi a vita, dovremmo avere più stimoli e prendere varie iniziative, non si può vivere in questa situazione aspettando che sia sempre l’altro a lottare per te. In prima persona mi ci metto io, si ho sempre avuto contatti con varie associazioni di volontariato, ho cercato nel mio piccolo di mandare sempre qualche contributo, ma sento di avere fatto poco o nulla per la vera battaglia, fare abolire l’ergastolo. Spero tanto che il convegno che si terrà a Padova sia veramente la via maestra affinché si riesca a sensibilizzare l’opinione pubblica e soprattutto i nostri parlamentari, sì è giusto che chi ha sbagliato deve pagare, ma non bisogna vendicarsi. Buon convegno, tanti saluti.

Il Direttore generale dei detenuti e del trattamento nella redazione di "Ristretti Orizzonti"
di Carmelo Musumeci
Ristretti Orizzonti, 7 ottobre 2016
Ho notato, durante l’ora d’aria, che gli ergastolani si muovono più lentamente degli altri detenuti. Sembra che non hanno fretta. Chissà perché? Forse perché ormai vivono fuori dal tempo e non si aspettano più nulla di buono dalla vita. (Diario di un ergastolano www.carmelomusumeci.com)
In questo quarto di secolo di carcere duro, ho visto cose che voi umani del mondo libero non vi potete immaginare. E pensavo di averle viste tutte. Mi sbagliavo. Oggi, il direttore generale dei detenuti e del trattamento presso il Dipartimento dell’amministrazione Penitenziaria, dott. Roberto Piscitello insieme al dott. Carlo Villani, sono venuti nella redazione di "Ristretti Orizzonti". Si sono seduti intorno a un tavolo a confrontarsi e a discutere con ergastolani e detenuti di "Alta Sicurezza" e "Media Sicurezza". Loro hanno parlato poco, ma la cosa più importante è che hanno ascoltato molto. Si è parlato di tante cose e noi della redazione abbiamo toccato vari argomenti:
"Il carcere così com’è produce e fabbrica carcerati e criminali. Il regime del 41 bis e i circuiti di Alta Sicurezza ne producono molto di più." "In noi c’è il bene e il male e a volte sta anche alla società (e al carcere) tirare fuori l’uno o l’altro. La cultura criminale viene appresa, non è innata nell’uomo. Non esiste alcuna forma di eredità culturale di questo tipo. Il libero arbitrio non può fare nulla quando sei già diventato culturalmente criminale. Poi è troppo tardi. E al massimo riesci a decidere solo di diventare un criminale senza perdere la tua umanità". "Nelle sezioni di Alta Sicurezza, nella maggioranza dei casi si dorme solo per svegliarsi e poi dormire di nuovo distaccati ed estraniati dal resto del mondo." Siamo come cadaveri in attesa di essere sepolti. A differenza di loro abbiamo la vita, ma che vita?
"La pena dovrebbe essere una medicina e dovrebbe tirare fuori a chi la sconta il senso di colpa. In tutti i casi la giusta pena dovrebbe essere quella necessaria, mai un giorno in più piuttosto uno in meno."
"Come fa una pena che non finisce mai a rieducare qualcuno? E se anche lo fosse, mi rieducano per portarmi rieducato alla tomba? Io andrei a spazzare le strade della città dove ho commesso reati, nei pronto soccorso ad aiutare la gente, insomma vorrei fare qualcosa che dimostri ai ragazzi che l’illegalità non paga e qualcosa di socialmente utile che dia un senso alla pena e alla vita." "È molto difficile fare una revisione critica quando pensi che i tuoi educatori, guardiani e governanti sono peggiori di te. Ho studiato giurisprudenza per dare uno scopo alla

www.altraverina.it

mia pena, difendere i miei diritti e quelli dei miei compagni. L'altra faccia della medaglia è constatare la grande differenza che c'è fra diritti dichiarati e quelli applicati."
"Spesso i detenuti imbrattano le pareti delle loro celle di frasi d'amore e di affetto probabilmente perché la cosa che manca di più in carcere è l'amore sociale e familiare. Ci si abitua a farlo con il pensiero, ma non è la stessa cosa che farlo fisicamente." "Muoversi tra le mura di un carcere è sempre un intrigo assurdo e surreale e spesso sembra di trovarsi in un labirinto perché non riesci mai a trovare una via d'uscita per risolvere il problema più semplice." "La redazione di Ristretti Orizzonti, con i suoi componenti diversi, detenuti di Alta Sicurezza e Media Sicurezza con i loro scritti e le loro testimonianze, forse in questo momento è una delle poche realtà che stanno lottando per sconfiggere la cultura criminale, perché questo fenomeno non si sconfigge solo militarmente."
Per noi detenuti ed ergastolani è stata una giornata importante e indimenticabile, in cui poter guardare negli occhi chi da anni governa le loro vite, e per la prima volta alcuni di noi si sono sentiti persone. Dottor Piscitello e Dottor Villani, buon lavoro. Un sorriso fra le sbarre.

Lettera aperta di un uomo Ombra a Piero Angela
di Carmelo Musumeci
Ristretti Orizzonti, 6 ottobre 2016
In questi giorni mi sento stanco di lottare per avere un fine pena che non avrò mai, perché penso che sia da sciocchi agire solo sulle speranze. (Diario di un ergastolano: www.carmelomusumeci.com).
Innanzitutto mi presento, sono un "uomo ombra" (così si chiamano fra di loro in Italia gli ergastolani)detenuto nel carcere di Padova. Sono condannato alla "Pena di Morte Viva" o come la chiama papa Francesco, alla "Pena di Morte nascosta". Mi creda, questa condanna è peggiore, più dolorosa e più lunga, della pena di morte, perché è una pena di morte al rallentatore, che ti ammazza lasciandoti vivo o facendoti diventare un cadavere vivente.
Molti detenuti seguono da anni le sue trasmissioni, alcuni ergastolani da più di un quarto di secolo, sia perché lei spiega benissimo anche i concetti più difficili, sia perché ci descrive il mondo che molti di noi non vedranno mai più. I suoi programmi sono sempre molto educativi e trattano le più diverse tematiche,scientifiche, economiche, sociopolitiche.
I mass media dovrebbero servire a stimolare la coscienza di un popolo, ma il diritto all'informazione non sempre viene rispettato, e per esempio non si fa mai approfondimento sulle conseguenze psicologiche e fisiche che comporta una pena che non ti dà nessuna certezza un giorno di poterla finire. Per questoho pensato di scriverle, per invitarla a pensare di fare una trasmissione, con un'impronta scientifica e sociologica, sulla pena dell'ergastolo e su uomini che sono murati vivi da più di un quarto di secolo.
Poi le scrivo anche per informarla che la redazione di "Ristretti Orizzonti", una rivista realizzata da detenuti e volontari da quasi vent'anni, ha pensato di organizzare un convegno nel carcere di Padova per il 20 gennaio 2017 per l'abolizione dell'ergastolo, dal titolo Contro la Pena di Morte Viva. Peril diritto a un fine pena che non uccida la vita. E ho pensato di invitarla perché credo che la sua presenza sarebbe importante, dato che la pena dell'ergastolo è sempre una punizione che va oltre la ragionevolezza e l'abolizione della "Pena di Morte Viva" è una battaglia di civiltà che, più che dagli uomini ombra, dovrebbe essere fatta dalle persone migliori del nostro Paese.
Se vuole sapere qualcosa di più di questo argomento potrà visitare il sito www.carmelomusumeci.com e www.ristretti.org o contattare la Segreteria del convegno Contro la Pena di Morte Viva tramite indirizzo informatico redazione@ristretti.it. Un sorriso fra le sbarre.

L'ergastolo "ostativo" in Italia, un altro scempio
di Adriano Sofri
Il Foglio, 5 ottobre 2016
Le armi, Trump, e quel sondaggio sulla pena di morte in America. Un accreditato sondaggio annuale, di cui ho letto sul New York Times, avverte che per la prima volta nella storia la maggioranza dei cittadini degli Stati Uniti si dichiara contraria alla pena di morte. La trovo una formidabile notizia, sostanzialmente e simbolicamente. Verrà il giorno in cui si conoscerà il nome dell'ultimo giustiziato, e forse non è lontano. Nel 1994, poco più di vent'anni fa, era l'80 per cento degli americani a dichiararsi in favore della pena capitale.
Le tendenza opposta non ha fatto che crescere poi, per una serie di cause: lo spaventoso numero di assassinati legali dimostrati poi innocenti, le peripezie dei metodi dell'omicidio legale, i costi finanziari eccetera, ma soprattutto il turbamento crescente per la contraddizione fra quella pratica e una società che si vuole civile. Questo complicato intreccio di cause era riassunto dall'Economist a gennaio (ne trovate un resoconto sul Post.it): è interessante che a quella data si valutasse che i favorevoli alla pena di morte fossero ancora il 60 per cento.
Ci sono due ragioni peculiari per congratularsi della notizia sul sondaggio: che viene in un periodo in cui

AltraCitta www.altravetrina.it

particolarmente calda è la discussione sul "libero" spaccio di armi, e nel periodo in cui tiene metà della scena un personaggio come Trump. La speranza sul progressivo rigetto della schifezza della pena di morte è amareggiata da un suo complemento americano ma non solo americano. Là le voci contrarie alla pena capitale ricorrono spesso all'argomento del carcere inesorabilmente a vita, una pena di morte centellinata.
Non solo americano, perché come si sa, se solo lo si voglia sapere, l'Italia ha introdotto una mostruosa dizione giuridica, l'ergastolo cosiddetto "ostativo", che cioè non può mai avere fine per quanto tempo trascorra e quali che siano i cambiamenti attraversati dal condannato, salvo che questi "collabori", cioè denunci altre persone. Condizione ulteriormente mostruosa e caricatura del pentimento beninteso.
L'ergastolo "ostativo" è una micidiale violenza fatta al dettato e allo spirito della Costituzione. Oggi lo denunciano prima di tutto con voci intelligenti e sconvolgenti molti di quegli ergastolani che hanno saputo riscattarsi in carcere e nonostante il carcere, e con loro "i soliti radicali" (anch'io) e un numero crescente di persone che hanno professionalmente a che fare con la giustizia, la galera e i detenuti: giuristi, magistrati, avvocati, dirigenti e personale di carceri. Il Papa, anche, che al suo Stato ha provveduto in fretta.
Oggi succede anche che all'ergastolo "ostativo" siano contrari anche i maggiori responsabili dell'amministrazione penitenziaria e del ministero della Giustizia. Bel paradosso, cui contrasta l'estensione progressiva e quasi per inerzia dell'ergastolo "ostativo" a categorie di condannati diverse da quelle che pretesero di giustificarne l'introduzione. Americani e italiani, ancora uno sforzo.

Contro la Pena di Morte Viva. Per il diritto a un fine pena che non uccida la vita
Ristretti Orizzonti, 4 ottobre 2016
Sono Piacente Francesco, vengo da Caserta. Mi trovo in carcere da 21 anni ininterrottamente per un omicidio mai commesso, si mai commesso, non sono un santo, ma nemmeno un diavolo. Sono stato accusato di aver ammazzato don Peppe Diano (prete) del mio paese, una persona amabile, ma io non sono nessuno per elencare la grandezza di quell'uomo, ma ci tengo a dire qualcosa di bello anch'io di lui. Era un sant'uomo e non meritava di morire in quel modo. Veramente nessuno merita di morire, ma purtroppo l'ambiente in cui si vive tante volte porta a fare cose che mai uno avrebbe pensato di commettere. Però a stare in carcere per un reato mai commesso, la galera diventa insopportabile.
Il mio iter processuale è stato a dir poco scandaloso, quando è stato ammazzato don Diano mi trovavo in Spagna, in mano alla polizia spagnola, poiché mi accusavano di essere l'esecutore materiale, dovettero cambiare l'accusa, quando si accorsero che non mi trovavo in Italia, da killer a mandante. Ma io non sono mai stato un capo, certo non potevo comandare nessun omicidio. Da quando mi trovo in carcere ho conosciuto la vera sofferenza ho conosciuto l'indifferenza, e la miseria. Ho subito tante ingiustizie durante la mia detenzione, una delle quali l'allontanamento dalla mia famiglia; infatti come ho scritto all'inizio, ero in Spagna quando fui arrestato, la mia famiglia si trova li, quando l'Italia chiese la mia estradizione alle autorità spagnole, fu accolta con l'eccezione che non dovevo essere condannato all'ergastolo e dopo aver fatto il processo rientrare in Spagna, ma invece non solo mi hanno condannato all'ergastolo disattendendo le richieste delle autorità spagnole, ma non mi hanno nemmeno rimandato in Spagna. Ecco questa è l'Italia piena di contraddizioni, sempre pronta a vendicarsi. Vorrei tanto tornare indietro e avvertire quel ragazzo, dirgli: non fare niente di tutto quello cui stai pensando, continua a lavorare la terra e sii orgoglioso. Ma indietro non si può tornare, le lancette dell'orologio continuano a camminare inesorabilmente, i capelli si sono fatti bianchi e la pelle mi sembra che stia cascando. Ecco cosa sono diventato un vecchio trombone. Spero che tra qualche anno mi diano la gioia di stare con mia moglie e mia figlia, perché in questi ultimi 22 anni le avrò viste 22 volte mi sembra strano quello che scrivo ma è così.
L'ergastolo è un atto di proprietà dove viene scritto che sei proprietà di qualcuno e lasciato in eredità al carnefice di turno. Il mio disappunto è dovuto alla mancanza di una disciplina esatta, in tanti hanno potuto evitare di prendere l'ergastolo, ma chi si sente innocente, come fa ad evitare una beffa simile? Ecco queste sono le domande che si dovrebbero porre soprattutto i magistrati di sorveglianza, perché questa persona non ha voluto evitare di prendere l'ergastolo? Ma non lo fanno, e non credo cambi qualcosa nell'immediato, forse un giorno, ma non ora. Per quello che mi riguarda io nelle galere dopo tanti anni vedo relitti umani, impazziti, gente che prende ogni tipo di psicofarmaci per stare bene. In Italia esiste la morte cerebrale. Concludo inviandole i miei saluti con affetto Piacente Francesco.

AltraCitta www.altravetrina.it

MEDICINA PENITENZIARIA

Ergastolo.....fine pena mai!
La scienza prova che le persone cambiano.

L'ergastolo è una pena fuori legge,una mostruosità giuridica,un abuso.
L'ergastolo è antiscientifico e anticostituzionale.
Ciò nonostante continua a rimanere imperterrito nell'Ordinamento giuridico-penale del nostro Paese quale sanzione di estremo rigore, mentre troppo spesso vengono irrogate simili condanne che non trovano alcuna giustificazione e compatibilità con il principio più elementare della nostra Costituzione ,laddove si prevede il recupero ed il reinserimento del condannato nella società.
Nel 2013 una sentenza della Corte Europea dei diritti dell'uomo ha stabilito che tale pena viola i diritti umani.
In termini incontrovertibili resta ormai del tutto evidente che quando la pena si protrae per troppi e lunghi anni ,perde la connotazione di valore rieducativo e diventa miseramente e irrecuperabilmente afflittiva.
Tutto ciò non è di alcuna utilità all'uomo e tanto meno alla società.
<u>Dissuasione,prevenzione,difesa sociale,emenda costituiscono le finalità della pena.</u>
Tali esigenze non risultano contaminate,compromesse,ridimensionate o travalicate,se la pena viene inflitta non in termini di perpetuità.
Difatti il precetto costituzionale si colloca proprio nell'ambito della temporaneità della pena stabilendo che le pene devono tendere alla rieducazione del condannato.
L'inviolabilità dei diritti dell'uomo e la pena dell'ergastolo sono pertanto assolutamente incompatibili.
Bisogna avvertire fino in fondo il coraggio di ammettere che l'ergastolo è

AltraCittà www.altravetrina.it

una pena molto simile alla pena di morte.
Non a caso veniva definito dal Codice Napoleone "*morte civile*".
Aldo Moro ai suoi studenti nella Facoltà di Scienze Politiche diceva:
"L'ergastolo privo com'è di qualsiasi speranza,di qualsiasi prospettiva,di qualsiasi sollecitazione al pentimento e al ritrovamento del soggetto,appare crudele e disumano non meno di quanto lo sia la pena di morte".

"La pena infinita -sostengono **Stefano Anastasia e Franco Corleone***- rappresenta una vera e propria negazione dei principi costituzionali dell'umanità e della finalità rieducativa della pena,che non si possono dare se essa non prevede un percorso ,una possibilità di riscatto e di nuova libertà.L'ergastolo,al contrario,nega la speranza, elimina il futuro e trasforma il soggetto in oggetto,privandolo della sostanza stessa della propria umanità,di quel residuo di libertà e di responsabilità su di sé e sul proprio futuro che nessuna pena può legittimamente cancellare".*
Lo stesso Ignazio Silone diceva che l'ergastolo è più della morte ,perché mentre la morte dura un attimo,l'ergastolo è un'esistenza.
Molti scrittori illuminati ,tra cui Beccaria,Bentham e Constant giudicarono l'ergastolo più disumano della pena di morte e videro in esso un ritorno alle epoche più degradanti ,un consacrare la schiavitù ,un degradare l'umana condizione.
Del resto privare l'uomo della libertà a vita ,significa ridurlo in schiavitù.
L'ergastolo può essere paragonato ad una pena di morte senza la relativa esecuzione,una condanna perenne a vivere nel vuoto e nella sospensione di tutto ,in una condizione di vita vegetativa nella quale interviene nell'uomo un progressivo ,inesorabile spegnimento della coscienza.
E' una macchina lenta che genera sofferenza,che gira monotona ,senza fermarsi mai,calpestando,dilaniando,separando,uccidendo.
Una pena rinnovata ogni giorno,sofferta oltre ogni limite nella piena consapevolezza che sarà così per tutta la vita.
Una pena che di colpo cancella il futuro.
Giorno dopo giorno l'ergastolano si ritrova a non avvertire più grandi sentimenti ,ma è portato inesorabilmente ad avere sentimenti sempre più

AltraCittà www.altravetrina.it

monotoni,più piatti,più poveri.
Riduce la propria esistenza al mangiare,al bere,alle piccole comodità,agli effimeri privilegi di certi circuiti carcerari.
Vi è l'accettazione di un ruolo di bassissimo profilo.
Clemmer definisce "*prisonizzazione*" il processo di adattamento progressivo alla comunità carceraria,processo che in definitiva poi culmina nella identificazione più o meno completa con l'ambiente,con i suoi usi e costumi,con le sue singolari abitudini,con la sua sub-cultura,con il suo codice d'onore,con i suoi esempi da imitare.
Chi sostiene l'ergastolo ,non pensa alla rieducazione del condannato,ma soltanto a farlo macerare lentamente nella sofferenza.
L'ergastolo non risponde al bisogno di Giustizia ,ma sicuramente a quello di vendetta per soddisfare la reazione istintiva ed emotiva dei cittadini.
La società sa essere migliore quando riesce a dare speranza anche a chi si è reso responsabile di gravi atti delittuosi.
La pena dell'ergastolo è un segno di debolezza da parte dello Stato e non di forza.
Una morte -l'ergastolo-che non viene erogata una volta sola ,ma che viene somministrata per sempre nella quotidianità ,ancorando un essere umano all'atto criminale che ha compiuto,negandogli per sempre tempo e speranza.
La privazione di libertà per sempre è intanto privazione di vita ,perché si traduce soprattutto in una privazione di futuro e nell'impossibilità di pensare e sperare.
Il carcere è brutto ,perché infligge patimenti e mutilazioni.
Il carcere produce in varie forme e secondo differenti intensità, sofferenze e sofferenti,malattie e malati.
E' una fabbrica di handicap.
Un luogo di sepolti vivi.
Il carcere oggi viene intravisto come un buco nero che risucchia e fa smarrire il senso della realtà,come il luogo del non ritorno,anche perché l'identità e la personalità del recluso sono fissati per sempre come immodificabili con riferimento al profilo giuridico e alla qualificazione del reato commesso senza concedere alcuna deroga alle trasformazioni,ai

Altra città www.altracittavetrina.it

mutamenti dell'animo.
Gli ergastolani non hanno prospettiva,si stabiliscono nel presente.
Agli ergastolani viene rimossa la facoltà dell'amore,dell'amicizia,delle relazioni umane,la loro stessa umanità.
Non perché perdano la loro umanità,la capacità e l'ampiezza dei sentimenti,ma perché tutte queste cose richiedono un po' di futuro,la possibilità della proiezione dell'individuo nel suo domani e la coscienza che questo domani esiste e verrà.
Per l'ergastolano si delinea una serie immodificata e continua di attimi vuoti.
Tra le più grandi sofferenze che si subiscono in modo costante ed uniforme,la più generale subito dopo quella della cancellazione del futuro,è la separazione ,il senso dell'esilio,del distacco,della lontananza.
Una lontananza intesa come essere fuori dal mondo,fuori dal circuito della vita,fuori dall'esistere.
Vivere significa modificarsi.
Allora l'ergastolano deve tapparsi gli occhi e la mente ,rifugiarsi in un mondo tappezzato di illusioni ,di false speranze,nelle quali egli si costringe ostinatamente a credere e alle quali si aggrappa con tutte le sue forze disperate.
Ma vede cadere inesorabilmente tutto intorno a sé.
Predominano forti turbamenti emotivi determinati dallo stress del carcere(segregazione,mancanza di adattamento all'ambiente,sensazione insopportabile di costrizione,paura di aggressioni).
Prendono vigorosamente corpo l'idea di rovina,l'angoscia,il vuoto esistenziale,il senso di emarginazione dalla società,l'umiliazione insita nella posizione stessa di ergastolano,la paura del proprio futuro e molto spesso anche il senso di rimorso che preme.
E ' orma definitivamente un individuo lacerato,,escluso com'è dagli spazi normali e connaturali all'uomo.
Il carcere si delinea come un luogo per il suo completo annientamento.
Le sollecitazioni regressivanti che l'ambiente carcerario provoca lo pongono in condizioni di altissimo rischio e ciò spiega la preoccupante incidenza di suicidi e di tentati suicidi attraverso il cappio di una corda.

AltraCittà www.altravetrina.it

L'ergastolano continua a vivere in una condizione fisica artificiale.
Vive la vita a rischio di un uomo braccato.
Si sente soprattutto respinto,vomitato dalla società.
Prevalgono inesorabilmente le frustrazioni,le inibizioni,le repressioni degli istinti.
Si sente fondamentalmente un estraneo e diventa estraneo a se stesso.
I suoi sensi ne escono trasformati e deformati.

La permanenza prolungata in carcere provoca:

A)Erosione dell'individualità con danno della capacità individuale di pensare ed agire in maniera autonoma:
B)Disculturazione ,perdita dei valori e delle abitudini che la persona aveva prima dell'ingresso in carcere;
C)Estraniamento,incapacità di adeguarsi;
D)Estremo isolamento con carenza assoluta di interazione sociale;
E)Danno fisico e psicologico;
F)Deprivazione sensoriale,adattamento alla povertà dell'ambiente e al ritmo innaturale dell'istituzione;

il carcere è responsabile di questa spoliazione umana,sociale dell'uomo,è un mondo sperimentale di regressione.
La realtà quotidiana è allarmante ,piena di desolazione.
E' un simulacro di vita,con profonde lacerazioni psicologiche e che troppo spesso abbrutisce e diventa criminogeno.
La solitudine in carcere diventa una penosa radice del deterioramento dell'uomo,dell'invecchiamento delle emozioni.

Fra le mura di un carcere si produce un arresto del processo biologico di maturazione ,una diminuzione delle facoltà sensorie.
Abituati alla minuscola dimensione di una cella,si perde il senso della distanza,delle proporzioni.
Vincolati ad un moto fisico ridotto,effettuato esclusivamente in celle e corridoi si realizza un equilibrio instabile.

AltraCittà www.altravetrina.it

Compaiono le vertigini.
Costretti alla uniformità di colori non naturali,si cade facilmente nelle alterazioni ed infermità della vista.
La segregazione dello sguardo ,costantemente tagliato dalla vicinanza dei muri e delle pareti divisorie,obbliga a una messa a fuoco continua su brevi distanze,senza permettergli mai di riposarsi sulla linea dell'orizzonte.
L'ergastolano è condannato ad avere la vista corta ,diventa un'ombra.
I suoi occhi sono spesso spenti e non fissano quasi mai il viso dell'interlocutore.
Per l'olfatto si registra contaminazione e anestesia.
Il carcere è soprattutto un odore composito,greve,che ristagna ed impregna.
L'acutezza uditiva viene invece esasperata per cui si è in grado di localizzare ed interpretare i minimi rumori.
Serrature,cardini,sbarre,cancelli,sciacquoni,passi risonanti,stoviglie, grida,richiami costituiscono un vasto,eterogeneo campionario di suoni.
Dopo un certo periodo ,questa condizione di allarme provoca inevitabilmente alterazioni dell'udito caratterizzate da sordità.
Infrenato tra sbarre e cancelli,costretto a fare e a non fare determinate cose,l'ergastolano vive la sua vita artificiale in un ambiente dove la sua volontà,il suo arbitrio sono praticamente chiusi a chiave ,come chiuso a chiave è il suo corpo.

Al 2015 risultano 1.174 condannati al carcere a vita senza alcuna possibilità di scampo,benefici o misure alternative.
La loro pena non è l'ergastolo comune,ma l'ergastolo ostativo.
A differenza dei comuni ergastolani ,gli ostativi possono ottenere benefici penitenziari o misure alternative solo se collaborano con la giustizia.
L'ergastolo ostativo è stato varato come misura emergenziale nel 1992 durante la guerra alla mafia e l'Italia è rimasto uno degli ultimi Paesi ad applicarlo.
Nel suo ultimo libro (**Reagì Mauro Rostagno sorridendo)** Adriano Sofri li definisce "gli ergastolani senza scampo".

AltraCittà www.altravetrina.it

"Con l'ergastolo ostativo -*sostiene il Prof.Andrea Pugiotto*- lo Stato si prende la vita del condannato murandola per sempre dentro una struttura carceraria,rivelandone così la sua autentica natura:quella di una "*pena di morte nascosta*" secondo la stessa definizione di Papa Francesco."
Condivido pienamente la tesi del Prof.Umberto Veronesi che l'ergastolo è antiscientifico.Difatti le neuroscienze ,comprovate dalle nuove tecnologie di neuroimaging(RMN,PET) hanno reso evidente che il cervello ,come gli altri organi,si rinnova continuamente .Le cellule cerebrali ,per effetto delle staminali,nascono lungo il corso della nostra vita.Questo significa che cambiamo comportamento per effetto delle influenze ambientali, delle nostre esperienze positive e negative,ma modifichiamo anche concretamente e strutturalmente la nostra massa cerebrale.
"*Vorrei* -sostiene autorevolmente il Prof. Veronesi-*che questa scoperta scientifica servisse alla politica per capire finalmente che non ha alcun senso tenere in carcere una persona fino alla fine dei suoi giorni,perché anche l'assassino più efferato dopo venti anni è cerebralmente differente dall'uomo che ha commesso quel delitto."*

Lo stesso Prof.Veronesi ha lanciato il "Manifesto contro l'ergastolo" alla Conferenza Internazionale "Science for Peace" tenutasi a Milano nel Novembre del 2013.

Nell'attuale XVII Legislatura sono stati presentati in Parlamento 3 disegni di legge modificativi del regime speciale dell'Art. 4-bis.
E' in atto ,altresì,un disegno di legge delega di iniziativa governativa contenente tra le altre modifiche dell'Ordinamento penitenziario, anche la revisione della disciplina di preclusione dei benefici penitenziari per i condannati alla pena dell'ergastolo.

Nel dibattito parlamentare ha contrastato la demagogia sulla presunta efficacia deterrente dell'ergastolo,mettendo a nudo i facili alibi,la funzione simbolica di rassicurazione sociale,ben sapendo che altre,sia sul versante della prevenzione che su quello dell'efficienza nell'amministrazione della Giustizia,sono le risposte necessarie alla domanda di

AltraCittà www.altravetrina.it

sicurezza del cittadino.
Nell'ambito dei recenti Stati generali per l'esecuzione penale,il tavolo tematico n°16 ha elaborato ragionevoli proposte di riforma del regime ostativo nella prospettiva di un suo adattamento costituzionale.

Chi è in definitiva l'ergastolano?

E' ormai un altro.
Alterato ,demodulato,violentato nei suoi connotati essenziali.
Un corpo invecchiato in fretta.
Un volto anonimo segnato da profonda sofferenza.
Uno sguardo spento nel vuoto.
Le mani tremanti.
Risulta persa ogni energia e ogni direttiva nel proprio agire.
Un uomo spento nella sua volontà,nella sua autonomia,nei suoi desideri più semplici.
Un corpo rifugiato nel suo sacco di pelle.
Un fantasma,una vera ombra abitata.

Sulla stregua di queste considerazioni,si rende necessaria una pagina di civiltà,un'assunzione di responsabilità,ed insieme un'idea alta della Politica che sceglie di agire e rendere più forti i valori fondanti della Repubblica.

Prof. **Francesco Ceraudo**

Già Presidente Nazionale dei MEDICI Penitenziari(AMAPI)

Già Presidente del Consiglio Internazionale dei Servizi Medici Penitenziari (ICPMS).

AltraCittà www.altravetrina.it

Pisa 18 Settembre 2016

AltraCittà
www.altravetrina.it

Ergastolani: prendiamo la parola, raccontiamo la sofferenza, lottiamo per sperare
Ristretti Orizzonti, 3 ottobre 2016
Un Convegno sull'ergastolo organizzato da ergastolani. Cari compagni, abbiamo un sogno: l'abolizione dell'ergastolo in Italia.
E dato che è meglio accendere una candela che maledire l'oscurità, la redazione di "Ristretti Orizzonti" ha pensato di organizzare, per il 20 gennaio 2017, un convegno sull'ergastolo e sulle pene lunghe nel carcere di Padova. Il convegno, organizzato dai diretti interessati, gli ergastolani, ha come obiettivo di coinvolgere personalità del mondo della Giustizia, dell'Università, della Politica, dell'Informazione, della Chiesa nella promozione di un Osservatorio sulle pene lunghe e sull'ergastolo, che si dia anche obiettivi "intermedi" rispetto all'abolizione dell'ergastolo: intervenire sulle declassificazioni, monitorare le informative stereotipate delle DDA, affrontare temi come l'inesigibilità della collaborazione, parlare della vita nelle sezioni di Alta Sicurezza e al 41 bis, proporsi come finalità il graduale superamento dei circuiti, come proposto dal Tavolo 2 degli Stati Generali dell'esecuzione penale.
Cari compagni, alcuni ergastolani accettano il loro destino senza tentare di migliorare la propria condizione. Subiscono la loro condanna, una pena che non avrà mai fine, perché hanno rinunciato a vivere accettando di sopravvivere. Molti compagni si sono rassegnati perché la pena dell'ergastolo, specialmente quello ostativo, ti fa sentire impotente, ti fa sentire solo contro il resto del mondo.
Invece noi crediamo che bisogna reagire alla tirannia della pena perpetua, perché riteniamo più onesta una istituzione che ci mette a morte, invece di tenerci dentro tutta la vita parlando di pena umana. In una società civile, gli uomini nascono liberi e muoiono liberi. Così anche noi, dopo avere scontato la nostra condanna, vogliamo morire liberi. Mentre farci morire in carcere lentamente con le condanne all'ergastolo è una violenza quasi altrettanto crudele dei reati da noi commessi.
Purtroppo, molti ergastolani sono convinti che sia inutile lottare perché in Italia l'ergastolo non potrà mai essere abolito. Non siamo d'accordo. Come in molti altri Paesi europei, anche nel nostro Paese la barbarie dell'ergastolo è destinata a lasciare posto alla civiltà dell'avere un fine pena nelle nostre sentenze di condanna. Ma noi crediamo che, perché ciò accada, occorre prendere la parola e parlare noi stessi della nostra condizione. Non possiamo stare ancora in silenzio. Dobbiamo scrivere e raccontare come la condanna dell'ergastolo ha devastato le nostre vite e quelle dei nostri cari.
Noi siamo convinti che le battaglie si fanno soprattutto attraverso la conoscenza. Pertanto abbiamo bisogno di scambiare esperienze, di conoscere e di far conoscere. Per questo invitiamo tutti gli ergastolani (ormai circa millesettecento) a partecipare alla nostra battaglia di civiltà usando carta e penna, usando il racconto delle vostre storie, vissuti, riflessioni, sensazioni, emozioni perché le nostre armi sono le nostre sofferenze. E siamo convinti che raccontando possiamo vincere. La nostra rivista ha sempre raccontato le umanità schiacciate dal carcere; il nostro convegno approfondirà il racconto delle umanità schiacciate dal fine pena mai o dalle pene lunghissime. Ma per farlo abbiamo bisogno di essere uniti. Prendete coraggio e scriveteci.
Carmelo Musumeci
Redazione di Ristretti Orizzonti

Per facilitare i vostri racconti, proponiamo una traccia di domande alle quali potete rispondere in forma aperta. Sono comunque benvenuti anche contributi che raccontano il vostro ergastolo attraverso altre forme. Il materiale raccolto verrà distribuito nel corso del Convegno, inoltre sarà tutto pubblicato sul sito e sulla rivista "Ristretti Orizzonti".

Racconta qualcosa di te: Dove e quando sei nato? Cosa ricordi della tua infanzia e della libertà? A quale età sei entrato in carcere la prima volta? In che regime o circuito ti trovi attualmente?

Possiamo rendere pubblica la tua testimonianza, citando anche il tuo nome e cognome?

Racconta qualcosa sulla tua esperienza di carcere: Quanti anni di carcere hai fatto fino adesso? In quali regimi e circuiti, e in quali istituti penitenziari? Come percepisci il tempo che trascorri in carcere: è per te un tempo vuoto, un tempo perso o comunque un tempo di vita?

Tra la pena di morte e l'ergastolo, quale pena è a tuo parere un po' meno "disumana"?

Hai visto nel tuo corpo e nei tuoi sensi dei peggioramenti particolari (non dovuti solo all'invecchiamento) in questi anni di detenzione?

Fai qualche riflessione personale sull'ergastolo. Scegli un nome o una frase per definire la pena dell'ergastolo.

AltraCittà www.altracitta.it

Racconta qualcosa su come vivono i tuoi familiari il tuo ergastolo. Che cosa pensi di come attualmente l'Ordinamento penitenziario fa fronte al bisogno di affettività espresso dalle famiglie degli ergastolani?

Qualche riflessione sulla nostra idea di prendere la parola e parlare di ergastolo: secondo te gli ergastolani possono avere più iniziativa e lottare al fine di migliorare la propria condizione di vita, oppure conviene non rischiare di perdere qualche privilegio garantito dall'istituzione?

A conclusione di questo breve questionario puoi mandarci anche le tue osservazioni e i tuoi suggerimenti su come proseguire questa battaglia contro l'ergastolo.

P.S. Le risposte alle domande vanno inviate a questi indirizzi: Carmelo Musumeci, Via Due Palazzi 35/A, 35136 Padova, oppure a Redazione di Ristretti Orizzonti, Via Citolo da Perugia, 35, 35138 Padova

Milano: il Card. Scola al carcere di Opera "espiazione costruttiva, no alla condanna a vita"
di Danilo Bogoni
Ristretti Orizzonti, 30 settembre 2016
Dal cardinale Angelo Scola, in visita alla Casa di reclusione di Opera dove ha inaugurato la mostra "Vangelo filatelico" e celebrato l'Eucaristia, l'invio a "ripensare in profondità" la questione dell'ergastolo ostativo. "Questo ergastolo - ha proseguito l'arcivescovo di Milano - non può essere una tomba anticipata".
"Già conoscevo - ha proseguito il porporato - la questione, e vedendo questa sorta di scultura (autori della quale sono Alfonso Agnello e Orazio Paolello, n.d.r.) in cui è stato identificato il carcere ostativo con una tomba, non può non venire in mente a tutti noi che una scelta di questo genere è troppo schiacciante l'uomo e quindi diventa schiacciante per la società. Condannare oggi un uomo al carcere perpetuo non è una cosa buona per né per lui, né per i suoi cari e neppure per la società".
Dopo aver raccolto il convinto, caloroso applauso dei reclusi, l'arcivescovo ha soggiunto: "se camminiamo insieme, se restiamo uniti possiamo realmente far procedere la nostra civiltà e cultura". Ancora: "quello che fate qui sta costruendo società nuova. Sentitevi attori sociali e non solo personali. Dovete vivere e l'uomo vive solo nel presente. Fate la mattina un segno di croce, che porta in sé il segno perfetto della Trinità, e la sera recitate un'Ave Maria: Ricordatevi della Madonna - Myriam più o essere pregata anche dai nostri fratelli musulmani che la venerano - perché è una madre che ci porta suo Figlio".
Dopo aver visitato, accompagnato dal direttore del carcere, Giacinto Siciliano e dal recluso Matteo Nicolò Boe in veste di cicerone la collezione "Visitare i carcerati" e i vari elaborati realizzati da "Scintille prigionieri", il cardinale Scola ha ammesso: "Oggi è nato, in me, un atteggiamento di gioia e di speranza vedendo quale espressione creativa avete realizzato con questa esposizione filatelica, con i vostri commenti, i disegni, la bella dedica al Papa. Ciò che qui si sta facendo rompe le sbarre di ferro, perché è vero che l'uomo comunica con il corpo, ma la sua capacità di spostamento è legata allo Spirito che permette di entrare in relazione con chi è lontano nello spazio e nel tempo".
Di qui il ringraziamento ai reclusi: "In questo che è un periodo inevitabile di espiazione, se ovviamente giusta e proporzionata, avete trovato la strada di investire questo tempo e non di subirlo, vivendolo come un presente che cambia e converte la vostra vita fin da ora. Così, come testimoniano i vostri lavori che speriamo ricevano sempre di più fisionomia e non siano solo un palliativo, il momento della prova diventa di edificazione".
L'arcivescovo si è anche rivolo alle Istituzioni religiose e alla stessa Chiesa: "Insistiamo perché comprendano, in profondità, l'importanza della modalità con cui attraversate questo tempo e la favoriscano in tutti i modi cosicché il vostro lavoro sia oggettivamente tale. Questa è certamente la strada per un riconoscimento della colpa, per l'attraversamento della pena e per quel reinserimento a cui agognate e del quale la società civile ha bisogno".
Con uno sguardo al passato Scola non ha avuto difficoltà ad affermare che "da questo punto di vista, nei miei venticinque anni di Episcopato, ho visto un cambiamento buono. Abbiamo tanti problemi in un'Europa che rischia la chiusura, ma ci sono anche segni di edificazione civile e, per alcuni di voi, ecclesiale".
Portando il saluto del Papa, che aveva incontro poche ore prima, informandolo della visita al Carcere di Opera e alla mostra filatelica "Visitare i carcerati" l'arcivescovo ha annunciato l'imminente visita a Milano - forse a primavera - di papa Francesco, soggiungendo che non mancherà di far visita a una Casa di reclusione.
Prima dell'inaugurazione la collezione "Vangelo filatelico", realizzata con francobolli donati al Santo Padre e da questi fatti pervenire ad Opera tramite l'arcivescovo Konrad Krajewski, è sta presentata nel corso di un incontro, aperto dal direttore Giacinto Siciliano a parere del quale "il carcere può diventare in prospettiva una risorsa per la nostra società e per la nostra civiltà". Hanno portato il loro contributo e le loro testimonianze il giornalista Domenico Quirico Mauro Olivieri, direttore dell'Ufficio filatelico della Città del Vaticano che con Poste Italiane ha promosso l'evento "Visitare i carcerati". Orietta Rossi, autrice del francobollo vaticano "Visitare i carcerati" che: "Quando

AltraCitta www.altravetrina.it

siamo sospinti all'incontro con l'alto, per esempio facendo vista ai carcerati, non solo agiamo per pura umanità ma facciamo un atto di attenzione verso l'altro".
Accolta con una autentica standing ovation l'ispettrice Maria Visientini, ha illustrato l'iniziativa della cartolina, affrancata col francobollo vaticano obliterato con l'annullo speciale disegnato (come quello italiano) da Matto Boe, attraverso la quale raccogliere fondi per le popolazioni terremotate dell'Italia Centrale.
Marco Ventura ha mostrato i singoli passaggi che hanno portato alla nascita del francobollo vaticano dedicato a Massimiliano Kolbe, l'educatore Paolo Pizzuto ha spiegato le ragioni che lo indussero a scegliere, per l'attuazione del Progetto filatelia nelle carceri, l'alta sicurezza. La collezione è stata direttamente descritta dagli autori (Matteo Nicolò Boe, Vito Baglio e Diego Rosmini), mentre la cartolina di Poste Italiane è stata illustrata dal suo autore: Gaetano Puzzangaro. Il saluto del ministero dello Sviluppo economico è stato portato da Angelo Di Stasi. Chiusura di Luisa Todini, presidente di Poste Italiane, secondo la quale "la filatelia può contribuire ad accompagnare i detenuti in un percorso di riflessione e arricchimento culturale, che rappresenta un elemento prezioso nel cammino verso il reinserimento nella società. Collezionare francobolli dedicati ai personaggi e agli eventi che hanno segnato il nostro passato e il nostro presente - ha dichiarato Luisa Todini - aiuta a guardare con più fiducia al futuro e ad alimentare quella speranza che - come ha detto una volta Papa Francesco rivolgendosi proprio ai detenuti - costituisce la vera misura del tempo". Essere concretamente vicini a chi vive una situazione, anche temporanea, di disagio, oltre che costituire un atto di civiltà e di fiducia nel prossimo, è nel dna di Poste, che da oltre 150 anni rappresenta per tutti i cittadini e le famiglie italiane un costante punto di riferimento in termini di persone, luoghi e valori".

Contro la Pena di Morte Viva. Per il diritto a un fine pena che non uccida la vita
di Fabrizio Panizzolo (ergastolano)
Ristretti Orizzonti, 28 settembre 2016
L'ergastolo è un male incurabile per cui non ci sono neppure cure compassionevoli.
Che cos'è l'ergastolo per me? L'ergastolo per me è la fine di tutto, dire ergastolo sembra una cosa normale per chi non lo conosce, ma é un male incurabile per chi lo prova e ci vive ogni giorno, non ci sono medicine o cure compassionevoli che ti possano guarire e alleviare la durezza della vita che ti resta da vivere, i giorni che affronti sono di grande impegno di sopravvivenza, perché non puoi azzardarti a mettere in piedi un progetto perché nulla è possibile e realizzabile.
Penso a questo perché mi trovo con una condanna all'ergastolo da un po' di anni, dove in primo grado mi avevano dato trenta anni, ma purtroppo per chi non sa che cosa è il carcere trenta anni sono pochi per essere soddisfatti, come se trenta anni fossero un gioco da ragazzi da scontare, ma credetemi trenta anni sono una generazione che cambia, cosi mi hanno dato il massimo, l'ergastolo, da quel giorno mi sento un morto che cammina, con i famigliari la vita è diventata sempre più spenta, ho due figli meravigliosi che sono la mia forza altrimenti non avrebbe nessun senso continuare a vederci, non c'è dialogo che possa fare, c'è un dialogo spento come quando vai al cimitero e parli con i tuoi cari, dove a volte riesci a sorridere con i ricordi, dove la differenza è che al cimitero porti i fiori, a un ergastolano porti qualcosa da mangiare, questo è il mio parere, penso che tra la pena di morte e l'ergastolo non ci sia differenza, l'unica differenza è che aspetti la morte con la speranza che non c'è, perché è la speranza che ci tiene in vita, quello che chiederei ai politici è che gli anni cambiano tutti, spero che un giorno si decidano a cambiare questa pena di tortura e senza un senso, per dare un senso anche a noi deceduti vivi.

Contro la "Pena di Morte Viva". Per il diritto a un fine pena che non ammazzi la vita
di Carmelo Musumeci
Ristretti Orizzonti, 27 settembre 2016
Per il convegno per l'abolizione dell'ergastolo, che sta organizzando "Ristretti Orizzonti", che si svolgerà nel carcere di Padova il 2 dicembre 2016, ho pensato di dare questa mia personale testimonianza.
L'ergastolano è l'amico ideale dei detenuti perché non rompe, è sempre disponibile, ascolta i sogni e i progetti degli altri prigionieri senza mai raccontare i suoi. Ieri un compagno che ha il fine pena e che mi viene spesso a trovare in cella per raccontarmi cosa farà quando uscirà, mi ha fatto amaramente sorridere quando mi ha chiesto perché non gli racconto mai nulla di me e dei miei progetti di quando uscirò. Per un attimo ho provato l'istinto di dargli un calcio negli stinchi, invece gli ho fatto il caffè. E gli ho spiegato che chi non aspetta nessun fine pena è inutile che fa progetti e che molti ergastolani vivono la vita degli altri senza più pensare alla loro. Poi gli ho confidato che io vivo solo per le persone che fuori mi vogliono bene. Vivo la vita della mia compagna, dei miei figli e ora anche la vita dei miei due nipotini, perché la vita è un sogno, ma agli ergastolani è sempre vietato sognare perché per noi non ci sono stelle nel cielo. Gli ho confidato che gli ergastolani sono le uniche persone che nell'universo riescono a vivere senza

AltraCittà
www.altravetrina.it

speranza e senza futuro. L’amico mi ha ascoltato scrollando diverse volte la testa. Poi ha finito di bere il caffè e se ne è andato con gli occhi bassi e la coda fra le gambe. Spero che per un pò non mi parli più di cosa farà quando uscirà. Quando sono rimasto solo guardando le foto dei miei nipotini attaccate alla parete ho pensato che per scontare l’ergastolo bisogna avere tanto coraggio o forse tanta incoscienza. Ho riflettuto che forse la cosa peggiore per un ergastolano è quella di abituarsi a vivere in carcere come se ci avesse sempre vissuto, dimenticando che dall’altra parte del muro di cinta ci sono un sole, un vento, un cielo diversi. Ho pensato che forse c’è un’altra vera prigione che è nella nostra mente ed è una prigione dalla quale rischiamo di non uscire mai più. E che molti di noi sono ciechi di fronte a ciò che possono vedere e sordi di fronte a quello che possono sentire. Alla fine ho pensato che forse i nostri sogni sono liberi e vivi ma noi no. Poi ho smesso di pensare.

Contro la Pena di Morte Viva Per il diritto a un fine pena che non ammazzi la speranza
Ristretti Orizzonti, 26 settembre 2016
In un film di successo, "Via col vento", la protagonista diceva spesso: "Domani è un altro giorno e si vedrà". No! Per gli ergastolani domani non sarà un altro giorno. Sarà un giorno come quello appena trascorso. E così sarà per il giorno dopo e quello dopo ancora fino l’ultimo dei loro giorni. Per gli ergastolani la speranza non è un rimedio alla sofferenza, ma un prolungamento indefinito della sofferenza.
Imprigionare una persona per sempre è come toglierle tutto e non lasciarle niente, neppure la sofferenza, la disperazione, il dolore. Con l’ergastolo la vita diventa una malattia, e gli ergastolani non vengono uccisi, peggio, sono lasciati morire. Questa terribile condanna supera i limiti della ragione e fa diventare le persone che la subiscono esclusivamente corpi parlanti. Ristretti Orizzonti ha deciso di organizzare un convegno nel carcere di Padova per il due dicembre per l’abolizione dell’ergastolo.
Abbiamo pensato di coinvolgere, come organizzatori o aderenti, parlamentari (che si facciano promotori di un disegno di legge e che si attivino per farlo calendarizzare), uomini e donne di chiese e di fedi religiose diverse, delle istituzioni, della magistratura, dell’università, dell’avvocatura, intellettuali, esponenti del mondo dello spettacolo, della scuola, cittadini e cittadine interessati, e naturalmente ergastolani, uomini e donne condannati a lunghe pene e loro famigliari.
Cosa chiediamo a tutti quelli che leggono questo messaggio? se possibile, un’adesione alla proposta di abrogazione dell’ergastolo, l’impegno a farla girare tra i propri contatti per coinvolgere la società civile. Se fate parte di un’associazione, di una comunità, di un circolo, aderite anche con questo soggetto collettivo tramite la Segreteria del convegno Contro la Pena di Morte Viva all’indirizzo mail ornif@iol.it. Ricordiamo a tutti di visitare il nostro sito internet www.ristretti.org per avere maggiori notizie sulla campagna e le adesioni che arriveranno, anche perché verranno pubblicati altri comunicati con i lavori preparatori del convegno. Inoltre invitiamo a seguire la Rassegna Stampa di Ristretti perché di volta in volta saranno inserite alcune testimonianze degli ergastolani. Eccovi la prima.
Carmelo Musumeci

È come il gioco dell’oca, ma la sofferenza è eterna
Sono trascorse diverse primavere e ogni mattina all’alba, quando apro gli occhi, mi accorgo che sono sempre un prigioniero, circondato dal solito cemento armato e dal ferro delle sbarre. Ogni giorno penso sempre che prima o poi ci sarà un periodo migliore, in modo da tenere viva quella poca speranza che mi è rimasta. Scrivo "quella poca speranza che mi è rimasta", perché anni addietro sono stato condannato al massimo della pena, e per essere più chiaro, alla pena perpetua, l’ergastolo. Ho scritto che sono sempre un prigioniero, come confermato sul mio certificato di detenzione: "fine pena 31.12.9999", dunque in un certo senso non sono un detenuto, perché se lo fossi avrei un fine pena certo. Negli ultimi anni di questa mia prigionia, per ammazzare questo infinito tempo di sofferenza, ho cominciato a leggere e a scrivere, partecipando al corso di "lettura, ascolto e scrittura", che si svolge all’interno del carcere, grazie all’enorme umanità di un professore in pensione che fa volontariato in carcere. So che il resto della mia vita è senza futuro, sono destinato a morire da prigioniero, a meno che non cambino la legge e venga abolita la pena dell’ergastolo. Anche se continuo a vivere sperando che ci sarà un periodo migliore, è solamente per dare la speranza ai miei famigliari che, prima o poi, mi vedranno varcare la porta di casa solamente per qualche giorno, in modo che la loro sofferenza non sia eterna come la mia. Quando i miei famigliari vengono in carcere a farmi visita, per vedermi e portarmi quel poco di necessario per vestirmi, mi chiedono sempre se ho qualche novità da riferirgli e ovviamente come il mio solito gli dico sempre che è la solita minestra. Ugualmente li rassicuro che se non mi vedranno a casa, sicuramente vedranno mio fratello Fabiano varcare la porta di casa, per qualche giorno. Anche mio fratello è stato condannato alla pena perpetua, anche lui è un prigioniero e si trova nel carcere di Fossombrone. Sia io che mio fratello non abbiamo il coraggio di dire a nostra madre che siamo destinati a morire dentro a un carcere di questo Paese.
Ovviamente la mia anziana madre è anche lei imbevuta un po’ della mala-informazione come il resto delle persone

AltraCittà www.altravetrina.it

della nostra società esterna, e in tanti pensano che nel nostro Paese nessun detenuto sconti la pena fino all'ultimo giorno, perché sono subito fuori. Non sanno che esiste una categoria di persone condannate (colpevoli o innocenti che siano), gli ergastolani, che sono destinate a morire all'interno di un carcere. Fino a oggi ho oltrepassato la soglia dei venti anni di carcere, è da diverso tempo che potrei usufruire dei cosiddetti benefici per continuare a scontare la mia prigionia in modo diverso (come è scritto nell'Ordinamento penitenziario). Sinceramente, anche se scrivono che il mio percorso all'interno del carcere è positivo e potrei usufruire di un percorso extra-murario, tutto ciò non mi è concesso. Chi dovrebbe decidere se potrei usufruire di qualche ora al di là del muro di cinta, o darmi l'opportunità di varcare la porta di casa di mia madre per qualche ora, scrive che ho bisogno di un nuovo aggiornamento sulla mia situazione 'inframurarià, come se gli oltre venti anni che ho vissuto in galera non contassero. A volte penso proprio che chi ha la competenza per decidere della mia vita, mi stia facendo partecipare "al gioco dell'oca": dopo un lungo periodo in cui tutto è positivo per intraprendere e continuare il percorso, arrivo nella casella di tale gioco dove c'è scritto: "ricomincia da capo".
Capisco solo che faccio parte di quella categoria che è condannata alla pena perpetua, e destinata a morire all'interno di un carcere. Per questo la mia sofferenza è eterna.
Angelo Meneghetti

Cinema. "Cambiare e sperare". Parola di ergastolano. Il docu-film presentato a Opera
di Ilaria Sesana
Avvenire, 23 settembre 2016
Da quanto tempo sei qui?". "Da ventidue anni", risponde il primo uomo. Da venticinque, risponde, il secondo. Da diciannove, il terzo. E così via. C'è anche chi pronuncia un numero spaventoso: 34. "Qui" è il carcere di Opera, Milano. A parlare, alcuni detenuti che si sono macchiati di reati molto gravi e che - a differenza di quanto avviene per i detenuti comuni - non hanno un fine pena.
Il loro ergastolo è "ostativo", nega cioè ogni misura alternativa al carcere e ogni beneficio penitenziario. Una condizione cui sono soggette circa 1.200 persone nelle varie carceri italiane. A parlare sono Alfredo, Vito, Gaetano, Orazio, Giuseppe, Rocco, Ciro e Roberto, protagonisti del docufilm "Spes contra spem. Liberi dentro" del regista Ambrogio Crespi, prodotto da "Nessuno tocchi Caino" ed Indexwav.
Che, dopo il debutto ufficiale al Festival di Venezia, è stato proiettato ieri per la prima volta al pubblico all'interno del carcere milanese. Il film colpisce fin dal titolo, che richiama un passaggio della lettera di San Paolo ai Romani sull'incrollabile fede di Abramo che "ebbe fede sperando contro ogni speranza". Speranza e cambiamento sono le due parole chiave che ricorrono durante tutta la narrazione, che è un manifesto contro la criminalità, scritto da criminali che sgretolano il mito del criminale stesso.
A raccontarsi sono uomini che riconoscono i propri errori, che ringraziano senza dubbi chi li ha sottratti alle loro vite libere perdute, perché solo in carcere hanno potuto prendere coscienza di quello che hanno fatto. Uomini che spiegano come gli ambienti in cui sono cresciuti li abbiano in qualche modo forzati ad agire in un determinato modo (senza però auto assolversi), anche per la mancanza di punti di riferimento diversi. Oggi sono loro stessi a "confessarsi".
"Se potessi parlare con un ragazzo che vuole intraprendere quella che considera la via più facile per avere denaro e potere, gli direi che quella strada lo porterà solo verso una vita ricca di dolore e di sangue - riflette Salvatore". Noi abbiamo alle spalle anni di carcere, anche duro, ed è un inferno. Ma è poca cosa rispetto a quello che vi chiede la vostra coscienza. È un tribunale che non vi lascia scampo". "Dal film emerge come questi uomini si siano allontanati dal loro mondo di origine. Ed è il manifesto più potente contro la criminalità organizzata - riflette Andrea Pugiotto, professore ordinario di Diritto costituzionale nell'Università di Ferrara. Perché smantella l'immagine monolitica dell'ergastolano irriducibile".
Un processo di cambiamento in cui ha un ruolo fondamentale il difficile lavoro svolto dalla direzione del carcere e dagli agenti di polizia penitenziaria. Protagonisti, al pari dei detenuti, del docu-film. E che, come sottolinea l'associazione "Nessuno tocchi Caino", "stanno compiendo un'opera straordinaria per cercare di fare uscire di qui persone diverse. Per realizzare un cambiamento. Un'opera che la società dovrebbe riconoscere e valorizzare".
"Ciascuno di noi, nel suo ruolo, sta lavorando nella medesima direzione", conclude il direttore del carcere di Opera, Giacinto Siciliano.

Cinema. Detenuti, un film sull'ergastolo alla ricerca della speranza
di Paolo Foschini
Corriere della Sera, 23 settembre 2016
Nel carcere di Opera. Il docu-film "Spes contra spem - Liberi dentro", dopo essere stato presentato al Festival di

AltraCittà www.altracittaverona.it

Venezia, è approdato nel luogo in cui è stato pensato, girato e realizzato. "Per la vita che facevo non ho visto crescere nessuno dei miei figli. Il più grande l'ho lasciato che aveva sette anni. Oggi ha dei figli anche lui". "Non c'è nessuna scusante nel fare del male agli altri. Io sono qui perché ho un ergastolo".
Le facce sono al buio per metà. La luce viene solo da una parte e dell'intera stanza non si vede altro che quell'altra metà di faccia illuminata per metà, come un Caravaggio. Bianco e nero, anime a nudo. Sono gli ergastolani che raccontano la loro storia e la loro vita nel docu-film "Spes contra spem - Liberi dentro" che dopo essere stato presentato al Festival di Venezia è approdato giovedì pomeriggio nel luogo in cui è stato pensato, girato e realizzato: il carcere di Opera. C'erano quelli che l'hanno fatto, detenuti e non.
E c'erano tanti a guardarlo, detenuti e non. Mai abbastanza rispetto a quelli che - detenuti, ma soprattutto non - dovrebbero vederlo. Per sapere qualcosa di più, o anche solo avere qualche spunto di meditazione, su concetti come la colpa, il male, la punizione, la disperazione, ma anche su loro contrario, la coscienza, il bene, il cambiamento, la speranza. In una parola: sull'uomo. Partendo da quel particolare tipo di uomo che dopo aver compiuto una o tante azioni terribili, a volte efferate, si trova con la vita sintetizzata nella frase finale del suo fascicolo di condanna: "Fine pena mai".
Per il film, che già a Venezia aveva fatto parlare tantissimo, quella di giovedì è stata la prima proiezione "pubblica". Insieme con il regista Ambrogio Crespi - che tanti anni fa ci aveva trascorso da detenuto 200 giorni anche lui, a Opera - c'erano tra gli altri il vicacapo dell'amministrazione penitenziaria Massimo de Pascalis, il direttore del carcere Giacinto Siciliano, il capo degli agenti Amerigo Fusco e il costituzionalista Andrea Pugiotto, e Sergio d'Elia che con Elisabetta Zamparutti e Rita Bernardini rappresentava i vertici di "Nessuno tocchi Caino", l'associazione da cui il film è stato co-prodotto.
E c'erano naturalmente i detenuti che in quei settanta minuti, insieme con agenti e operatori del carcere, raccontano la loro storia: Alfredo Sole, Vito Baglio, Gaetano Puzzangaro, Orazio Paolello, Giuseppe Ferlito, Rocco Ferrara, Ciro d'Amora e Roberto Cannavò. Il titolo "Spes contra spem" è un riferimento alla Lettera di San Paolo ai Romani sulla fede di Abramo che in essa trovò la forza di "sperare contro ogni speranza". Cioè esattamente la sfida che si trova di fronte un uomo alle prese con un ergastolo "semplice", se mai ce n'è, ma con un ergastolo ostativo: cioè quello che di speranza non ne prevede nessuna, zero, quello che di galera esci solo da morto. Ma se è così, se speranza non c'è, allora dove sta il principio di recupero che la pena, qualsiasi pena - per diritto costituzionale - dovrebbe avere?
Il film è il racconto di uomini che quella speranza, grazie ai programmi e alle attività di trattamento e recupero seguite in carcere - in qualche modo l'hanno trovata. È il racconto di chi dice "si può". Ed è una testimonianza fortissima anche per chi in galera non sta.

Contro la pena di morte viva. Per il diritto a un fine pena che non uccida la vita
Ristretti Orizzonti, 23 settembre 2016
2 dicembre, Casa di reclusione di Padova. Giornata di dialogo con ergastolani, detenuti con lunghe pene, loro famigliari: aiutateci a promuoverla, organizzarla, darle poi un seguito.
Da tempo la redazione di Ristretti Orizzonti pensava a una giornata di dialogo su questi temi, che avesse per protagonisti anche figli, mogli, genitori, fratelli e sorelle di persone condannate a lunghe pene, perché solo loro sono in grado di far capire davvero che una condanna a tanti anni di galera o all'ergastolo non si abbatte solo sulla persona punita, ma annienta tutta la sua famiglia.
Oggi però forse sono più i motivi che ci spingerebbero a non organizzare quella giornata, che quelli che ci incoraggiano a promuoverla.
Non vorremmo organizzarla:
perché in carcere troppo spesso si fanno un passo avanti e poi tre indietro. È il caso della nostra redazione, che stava facendo una esperienza importante di lavoro in comune tra detenuti di Alta Sicurezza e detenuti di Media Sicurezza, e di confronto con il mondo esterno (più di seimila studenti che entrano in carcere ogni anno) che costringe tutte le persone detenute ad avere uno sguardo critico sul proprio passato.
Ma proprio pochi giorni fa il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria ha sospeso le attività dove detenuti AS e detenuti comuni stavano insieme e ricostituito i soliti ghetti dei circuiti di Alta Sicurezza, dove di fatto non c'è nessuna possibilità di cambiamento. Abbiamo chiesto con forza di continuare la nostra esperienza, e di far tornare in redazione i detenuti AS che ormai ne fanno parte da tempo, e vogliamo sperare che la nostra richiesta verrà davvero accolta, ma bisogna sempre vigilare e combattere per cambiare le cose, e le cose nei circuiti di Alta Sicurezza da troppo tempo sono ferme, chiuse, immutabili;
perché Ristretti Orizzonti sta letteralmente morendo per mancanza di risorse per continuare le sue battaglie e probabilmente alle Istituzioni non gliene frega niente di una esperienza, che fa riflettere su un modello di pena che ha al centro meno carcere e più sicurezza per la società;

AltraCitta www.altravetrina.it

perché siamo anche noi intrappolati in questa logica che "i tempi non sono maturi" per parlare di abolizione dell'ergastolo, e quindi non ci crediamo abbastanza, non abbiamo abbastanza coraggio.
Ma poi un pensiero fisso ce l'abbiamo, ed è quello che ci spinge a fare comunque qualcosa: non vogliamo abbandonare quelle famiglie, non vogliamo far perdere loro la speranza.
Allora il 2 dicembre invitiamo a dialogare, con le persone condannate a lunghe pene e all'ergastolo e i loro figli, mogli, genitori, fratelli e sorelle:
parlamentari che si facciano promotori di un disegno di legge per l'abolizione dell'ergastolo e che si attivino per farlo calendarizzare, o che comunque abbiano voglia di confrontarsi su questi temi;
uomini e donne di chiese e di fedi religiose diverse, perché ascoltino le parole del Papa, che ha definito l'ergastolo per quello che è veramente: una pena di morte nascosta;
uomini e donne delle istituzioni, della magistratura, dell'università, dell'avvocatura, intellettuali, esponenti del mondo dello spettacolo, della scuola, cittadini e cittadine interessati.
Non vogliamo aver paura di parlare apertamente di abolizione dell'ergastolo, di quello ostativo ma anche di quello "normale", perché il fine pena mai non può in nessun caso essere considerato "normale".
Ma non vogliamo neppure avere solo obiettivi alti, e poi dimenticarci di come vivono le persone condannate all'ergastolo o a pene lunghe che pesano quanto un ergastolo. È per questo che proponiamo di dar vita a un Osservatorio, su modello di quello sui suicidi:
per vigilare sui trasferimenti da un carcere all'altro nei circuiti di Alta Sicurezza;
per mettere sotto controllo le continue limitazioni ai percorsi rieducativi che avvengono nelle sezioni AS (poche attività, carceri in cui non viene concesso l'uso del computer, sintesi che non vengono fatte per anni);
per monitorare la concessione delle declassificazioni, che dovrebbe essere, appunto, non vincolata a relazioni sulla pericolosità sociale che risultano spesso stereotipate, con formule sempre uguali e nessuna possibilità, per la persona detenuta, di difendersi da accuse generiche e spesso prive di qualsiasi riscontro. Nessuno sottovaluta il problema della criminalità organizzata nel nostro Paese, e il ruolo delle Direzioni Antimafia, ma qui parliamo di persone in carcere da decenni, già declassificate dal 41 bis perché "non hanno più collegamenti con le associazioni criminali di appartenenza", e parliamo di trasferirle da un circuito di Alta Sicurezza a uno di Media Sicurezza, non di rimetterle in libertà;
per accogliere le testimonianze e le segnalazioni dei famigliari delle persone detenute, che non trovano da nessuna parte ascolto:
per raccogliere sentenze e altri materiali, fondamentali per non farsi stritolare da anni di isolamento nei circuiti di Alta Sicurezza e per spingere la Politica a occuparsi di questi temi con interrogazioni e inchieste;
per cominciare a mettere in discussione, finalmente, il regime del 41 bis con tutta la sua carica di disumanità;
per rendere tutto il sistema dei circuiti di Alta Sicurezza e del regime del 41 bis davvero TRASPARENTE

Di tutto questo vorremmo parlare il 2 dicembre a Padova, ma non vi chiediamo semplicemente di aderire a una nostra iniziativa.
Vi chiediamo di promuovere con noi questa Giornata, di lavorare per la sua riuscita, di prepararla con iniziative anche in altri luoghi e altre date, e soprattutto di fare in modo che non finisca tutto alle ore 17 del 2 dicembre, ma che si apra una stagione nuova in cui lavoriamo insieme perché finalmente "i tempi siano maturi" per abolire l'ergastolo e pensare a pene più umane.
La redazione di Ristretti Orizzonti

Adesione alla giornata del 2 dicembre e all'Osservatorio
dall'Associazione "Liberarsi"
Ristretti Orizzonti, 23 settembre 2016
Cari amici di Ristretti Orizzonti, grazie per l'invito alla giornata del 2 dicembre e alla creazione dell'Osservatorio. A tutte e due le proposte noi diamo una piena adesione. Sono temi che ci coinvolgono da anni profondamente.
Faremo varie azioni concrete:
- parteciperemo alla giornata del 2 dicembre.
- contribuiremo alle spese della giornata.
- coinvolgeremo i nostri soci e amici e tutte le realtà associative che conosciamo, chiedendo anche a loro di aderire e di essere presenti e di organizzare informazione su questi temi prima e dopo il 2 dicembre.
Condividiamo pienamente che nella giornata del 2 siano attori fondamentali i detenuti e le detenute condannati all'ergastolo e a lunghe pene e i loro familiari.
Questo vogliamo dire anche con chiarezza: il 2 dicembre sarà un primo momento, importante, ma non vogliamo che sia solo una giornata di dialogo e un libro con gli atti, ma riteniamo necessario che l'ottica sia quella di continuare

AltraCitta www.altravetrina.it

finché non riusciremo a realizzare l'abolizione dell'ergastolo, pena di morte viva, e la cessazione della tortura nelle sezione a 41 bis e nel circuito differenziato, come scrisse il nostro amico Sandro Margara in una sua intervista: "Liberiamoci da questo carcere"!
Un abbraccio e cerchiamo di gridarlo: "i tempi sono maturi"!
A giorni riceverete materiali per il nostro Osservatorio.
Per comunicare con l'Associazione Liberarsi: mail: assliberarsi@gmail.com indirizzo postale: Associazione Liberarsi, casella postale 30 - 50012 Grassina (Firenze).
Per l'Associazione Liberarsi: Mario Bencivenni, Filippo Benfante, Fabio Bianchi, Roberto Caiani, Giuliano Capecchi, Christian De Vito, Antonio Mellini, Paola Ricciardi, Alfredo Sole, Anna Terlizzi.

Appello al Cpt sull'ergastolo ostativo dai detenuti di Voghera
da Yairaiha Onlus
Ristretti Orizzonti, 22 settembre 2016
Al Comitato Europeo per la Prevenzione della Tortura e delle Pene o Trattamenti Inumani o Degradanti. Strasburgo. Palazzo d'Europa.
Oggetto: Ergastolo Ostativo, ovvero non pena di morte ma pena fino alla morte.
Illustrissimo Comitato, noi sottoscritti detenuti, attualmente ristretti nel carcere italiano di Voghera e condannati alla pena dell'ergastolo "ostativo" (ergastolo senza possibilità di riesame della pena), intendiamo portare alla conoscenza delle SS. LL. dell'esistenza in Italia di una pena che non lascia alcuna speranza di poter un giorno, neanche lontanissimo, essere reinseriti nella società.
Questa fattispecie di pena, introdotta in Italia nel 1991 - Legge n. 354 del 26 luglio 1975, art 4Bis Ord. Pen. - modificata in peggio negli anni successivi (ultima modifica aprile 2009), vogliamo sottoporla alla Vostra attenzione sia dal punto di vista giuridico sia da quello umanitario.
Premesso che alcuni di noi, quando eravamo sottoposti al regime di isolamento previsto dall'art. 42 Bis OP, abbiamo avuto modi di incontrare una delegazione del C.P.T. in diversi istituti italiani e di esporre loro la problematica dell'esistenza dell'ergastolo ostativo. Da quanto ci risulta non ci sono, ad oggi, pronunce da parte dell'illustre Comitato in merito alla specifica problematica ed è per questo che sommessamente ci rivolgiamo a Voi, affinché possiate esaminare in concreto questa tipologia di pena ed in tal caso considerare l'ipotesi della violazione dell'art. 3 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo.
Come certamente saprete, l'art. 3 della Convenzione vieta qualsiasi forma di tortura, di trattamenti disumani o degradanti e l'ergastolo ostativo, nella sua configurazione, è in pieno contrasto con tale previsione laddove priva il condannato del diritto alla speranza di vedersi un giorno riesaminare la propria pena.
Ci si chiede se condannare una persona all'ergastolo ostativo non sia di per se da inquadrare nell'ambito di un trattamento disumano e degradante.
A tal proposito, non è fuori luogo citare la sentenza Vinter contro il Regno Unito (9 luglio 20013) in cui la Corte Europea per i Diritti dell'Uomo riconosce al condannato all'ergastolo il diritto ad un riesame della pena fissando, anche come prima revisione, un termine massimo di 25 anni dalla comminazione della pena, ritenendo tale lasso di tempo ragionevolmente congruo per una ipotesi di evoluzione in positivo del condannato.
Ad abundantiam, si cita una dichiarazione del giudice Ann Power-Ford - componente della Grande Camera riunitasi in relazione al caso Vinter sopra citato - che spiega così la sua votazione con la maggioranza: "Ho votato con la maggioranza in questo caso e desidero aggiungere quanto segue: capisco e condivido molte delle opinioni espresse dal Giudice Villiger a suo parere parzialmente dissenziente. Tuttavia, ciò che ha fatto pendere la bilancia per me a votare con la maggioranza è stata la conferma della Corte, in questa sentenza, che l'art. 3 comprende quello che potrebbe essere descritto come il "diritto alla speranza".
Esso non va oltre quello. La sentenza riconosce implicitamente che la speranza è un aspetto importante e costitutivo della persona umana. Anche coloro che commettono il più grave dei delitti conservano la loro umanità fondamentale e portano in sé la capacità di cambiare. Anche se la pena detentiva possa essere lunga e meritata, esse mantengono il diritto di sperare che, un giorno, potrebbero aver espiato le loro colpe. Essi non dovrebbero essere privati del tutto di tale speranza. Negare loro l'esperienza di speranza sarebbe come negare un aspetto fondamentale della loro umanità e farlo sarebbe degradante".
L'obbligo della collaborazione con la giustizia (così come previsto dall'art. 4 bis OP), al fine di avere la speranza di una revisione della pena, pretesa anche dopo 20 o 30 anni di pena sofferta, sancisce l'infallibilità assoluta del giudizio di cognizione dal momento che si stabilisce per legge che un soggetto condannato per determinati reati debba assolutamente essere a conoscenza specifici "altri" fatti delittuosi.
Questa illogica impostazione giuridica da un lato, stride fortemente contro il senso e il buon senso comune, dall'altro contro i decenni di esperienza giuridica che ci insegnano come sia sempre alto il rischio dell'errore giudiziario e

AltraCitta www.altravetrina.it

quindi della condanna di un innocente. Stride altresì con il nostro codice di procedura penale laddove, proprio in virtù dell'esperienza sopra citata, prevede sempre la possibilità di revisione di sentenze passate in giudicato (artt. 629, 630 e seguenti).
Dunque, anche da questo punto di vista, l'art. 4 bis c. I OP, e di conseguenza l'ergastolo ostativo ad esso collegato, appare in assoluta violazione del diritto di professare la propria innocenza anche dopo sentenze passate in giudicato, come più volte si è espressa la Corte di Cassazione. Altresì, le garanzie e le facoltà che sono previste nelle fasi di giudizio nel mantenere un comportamento processuale, qualunque esso sia, vengono di fatto annullate nella fase di esecuzione della pena appalesando lo spirito liberticida della norma.
Con l'automatismo previsto dall'art. 4 bis c. I OP -"se collabori con la giustizia hai diritto alla speranza, se non collabori tale speranza è negata vita natural durante"- la possibilità di revisione della pena è preclusa per sempre. È sottratta ex lege al Magistrato di Sorveglianza la facoltà di valutare e vagliare ogni singolo individuo condannato al fine di esaminare il percorso trattamentale, in vista di un possibile reinserimento nella società così come previsto dall'art. 27, comma II della Costituzione Italiana.
Tale preclusione è imposta indipendentemente dall'esito del percorso trattamentale, dal mutamento dei propri valori culturali, dalla maturazione esistenziale e psicologica, dalla revisione personale che il condannato possa aver compiuto nel corso dei decenni di espiazione.
A nostro modesto parere tale preclusione appare offensiva nei riguardi della stessa Magistratura di Sorveglianza in quanto, avendo sottratto alla stessa l'attribuzione giurisdizionale, si ha l'impressione di un atto di sfiducia verso la Magistratura e questo, in uno Stato di Diritto, non dovrebbe avere dimora.
Per le ragioni sopra esposte, chiediamo alle SS.LL. illustrissime, di voler approfondire l'argomento e di verificare se, come da noi sostenuto, sia in atto la violazione dell'art. 3 della Convenzione. Chiediamo, inoltre, di volervi pronunciare in merito.
Per una maggiore e più dettagliata verifica, chiediamo di disporre una ispezione nelle sezioni di Alta Sicurezza, sottocircuiti AS1 e AS3, dove siamo detenuti gli oltre 1200 ergastolani ostativi, al fine di avere una diretta cognizione dell'esistenza nel paese di Cesare Beccaria, un tempo culla del Diritto, di una pena disumana che non uccide il condannato ma che lo lascia morire di pena. Non sono pochi i casi in cui decine di ergastolani ostativi ormai anziani, malati, fiaccati nel corpo e nello spirito, da oltre 25 anni detenuti, che sono stati lasciati morire in carcere o dimessi cinicamente a poche ore dalla morte solo per evitare il disbrigo burocratico che comporta la consegna ai familiari ed il trasporto delle salme!
Fiduciosi in una Vostra sollecita calendarizzazione della questione sollevata e con la speranza di avere al più presto un confronto con una Vostra delegazione, porgiamo distinti e ossequiosi saluti.
Ergastolani "Ostativi" del carcere di Voghera (PV) - Via Prati Nuovi, 7. Italia
Seguono firme di tutta l'As1 e As3

Contro la pena di morte viva. Per il diritto a un fine pena che non uccida la vita
Ristretti Orizzonti, 22 settembre 2016
2 dicembre, Casa di reclusione di Padova. Giornata di dialogo con ergastolani, detenuti con lunghe pene, loro famigliari: aiutateci a promuoverla, organizzarla, darle poi un seguito.
Da tempo la redazione di Ristretti Orizzonti pensava a una giornata di dialogo su questi temi, che avesse per protagonisti anche figli, mogli, genitori, fratelli e sorelle di persone condannate a lunghe pene, perché solo loro sono in grado di far capire davvero che una condanna a tanti anni di galera o all'ergastolo non si abbatte solo sulla persona punita, ma annienta tutta la sua famiglia.
Oggi però forse sono più i motivi che ci spingerebbero a non organizzare quella giornata, che quelli che ci incoraggiano a promuoverla.
Non vorremmo organizzarla:
perché in carcere troppo spesso si fanno un passo avanti e poi tre indietro. È il caso della nostra redazione, che stava facendo una esperienza importante di lavoro in comune tra detenuti di Alta Sicurezza e detenuti di Media Sicurezza, e di confronto con il mondo esterno (più di seimila studenti che entrano in carcere ogni anno) che costringe tutte le persone detenute ad avere uno sguardo critico sul proprio passato.
Ma proprio pochi giorni fa il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria ha sospeso le attività dove detenuti AS e detenuti comuni stavano insieme e ricostituito i soliti ghetti dei circuiti di Alta Sicurezza, dove di fatto non c'è nessuna possibilità di cambiamento. Abbiamo chiesto con forza di continuare la nostra esperienza, e di far tornare in redazione i detenuti AS che ormai ne fanno parte da tempo, e vogliamo sperare che la nostra richiesta verrà davvero accolta, ma bisogna sempre vigilare e combattere per cambiare le cose, e le cose nei circuiti di Alta Sicurezza da troppo tempo sono ferme, chiuse, immutabili;
perché Ristretti Orizzonti sta letteralmente morendo per mancanza di risorse per continuare le sue battaglie e

Antologia www.altraverona.it

probabilmente alle Istituzioni non gliene frega niente di una esperienza, che fa riflettere su un modello di pena che ha al centro meno carcere e più sicurezza per la società;
perché siamo anche noi intrappolati in questa logica che "i tempi non sono maturi" per parlare di abolizione dell'ergastolo, e quindi non ci crediamo abbastanza, non abbiamo abbastanza coraggio.
Ma poi un pensiero fisso ce l'abbiamo, ed è quello che ci spinge a fare comunque qualcosa: non vogliamo abbandonare quelle famiglie, non vogliamo far perdere loro la speranza.
Allora il 2 dicembre invitiamo a dialogare, con le persone condannate a lunghe pene e all'ergastolo e i loro figli, mogli, genitori, fratelli e sorelle:
parlamentari che si facciano promotori di un disegno di legge per l'abolizione dell'ergastolo e che si attivino per farlo calendarizzare, o che comunque abbiano voglia di confrontarsi su questi temi;
uomini e donne di chiese e di fedi religiose diverse, perché ascoltino le parole del Papa, che ha definito l'ergastolo per quello che è veramente: una pena di morte nascosta;
uomini e donne delle istituzioni, della magistratura, dell'università, dell'avvocatura, intellettuali, esponenti del mondo dello spettacolo, della scuola, cittadini e cittadine interessati.
Non vogliamo aver paura di parlare apertamente di abolizione dell'ergastolo, di quello ostativo ma anche di quello "normale", perché il fine pena mai non può in nessun caso essere considerato "normale".
Ma non vogliamo neppure avere solo obiettivi alti, e poi dimenticarci di come vivono le persone condannate all'ergastolo o a pene lunghe che pesano quanto un ergastolo. È per questo che proponiamo di dar vita a un Osservatorio, su modello di quello sui suicidi:
per vigilare sui trasferimenti da un carcere all'altro nei circuiti di Alta Sicurezza;
per mettere sotto controllo le continue limitazioni ai percorsi rieducativi che avvengono nelle sezioni AS (poche attività, carceri in cui non viene concesso l'uso del computer, sintesi che non vengono fatte per anni);
per monitorare la concessione delle declassificazioni, che dovrebbe essere, appunto, non vincolata a relazioni sulla pericolosità sociale che risultano spesso stereotipate, con formule sempre uguali e nessuna possibilità, per la persona detenuta, di difendersi da accuse generiche e spesso prive di qualsiasi riscontro. Nessuno sottovaluta il problema della criminalità organizzata nel nostro Paese, e il ruolo delle Direzioni Antimafia, ma qui parliamo di persone in carcere da decenni, già declassificate dal 41 bis perché "non hanno più collegamenti con le associazioni criminali di appartenenza", e parliamo di trasferirle da un circuito di Alta Sicurezza a uno di Media Sicurezza, non di rimetterle in libertà;
per accogliere le testimonianze e le segnalazioni dei famigliari delle persone detenute, che non trovano da nessuna parte ascolto:
per raccogliere sentenze e altri materiali, fondamentali per non farsi stritolare da anni di isolamento nei circuiti di Alta Sicurezza e per spingere la Politica a occuparsi di questi temi con interrogazioni e inchieste;
per cominciare a mettere in discussione, finalmente, il regime del 41 bis con tutta la sua carica di disumanità;
per rendere tutto il sistema dei circuiti di Alta Sicurezza e del regime del 41 bis davvero TRASPARENTE

Di tutto questo vorremmo parlare il 2 dicembre a Padova, ma non vi chiediamo semplicemente di aderire a una nostra iniziativa.
Vi chiediamo di promuovere con noi questa Giornata, di lavorare per la sua riuscita, di prepararla con iniziative anche in altri luoghi e altre date, e soprattutto di fare in modo che non finisca tutto alle ore 17 del 2 dicembre, ma che si apra una stagione nuova in cui lavoriamo insieme perché finalmente "i tempi siano maturi" per abolire l'ergastolo e pensare a pene più umane.
La redazione di Ristretti Orizzonti

Gocce di libertà di un uomo ombra
di Carmelo Musumeci
Ristretti Orizzonti, 22 settembre 2016
Penso che solo i sogni riescono a realizzare la realtà. E in questi venticinque anni di carcere non ho fatto altro che sognare la libertà perché solo se la si cerca, la si può trovare. Ed io non mi sono mai stancato di cercarla, sia nella mia mente che nel mio cuore. Ormai è da circa un anno e mezzo che usufruisco di permessi premio. Ogni volta l'emozione è sempre più intensa, perché quando esco provo piacere e paura nello stesso tempo, consapevole che fuori devo fare i conti con la realtà che è molta diversa da quella di dentro.
Oggi mi hanno concesso sei giorni di permesso. Prima di uscire dalla mia cella, lancio uno sguardo alle foto dei miei due nipotini che ho attaccato alla parete accanto al letto. Mi sorridono. E sembrano dirmi: "Nonno ti aspettiamo". La guardia mi chiama: "Musumeci… è pronto?" E penso: "Sono pronto dalle quattro del mattino e mi sono fumato già sei sigarette". Esco dalla mia cella. E mi dirigo con decisione al cancello della sezione. Scendo le scale. Prendo il

AltraCittà www.altravetrina.it

corridoio principale. Mi prende in consegna la guardia dell'ufficio matricola. Continuo a camminare in silenzio perso nei miei pensieri. Mi sforzo di rimanere calmo e distaccato. Desidero dare l'impressione alla guardia che mi accompagna e al mio cuore che sono un duro come mi ha sempre descritto l'Assassino dei Sogni (il carcere come lo chiamo io) nelle sue carte tutte le volte che mi mandavano alle celle di rigore o mi trasferivano da un carcere all'altro La verità invece è che me la sto facendo addosso dalla felicità. Mi viene persino voglia di fare un centinaio di salti di gioia e di urlare a squarciagola. Arrivo nel grande cortile che porta all'ultima porta. Alzo lo sguardo. Il sole mi accieca. Mi sembra di uscire da una tomba. Il cielo è alto, immenso, celeste, diverso da quello che si vede dietro le sbarre. Allungo una gamba per varcare il cancello. Ad un tratto faccio una pausa di qualche frazione di secondo come se volessi immortalare nel mio cuore e nella mia mente quell'istante che ricorderò miliardi di volte quando sarò di nuovo dentro ad aspettare il mio fine pena che sarà nell'anno 9.999. Poi attraverso il cancello dei vivi da quello dei morti. Per un attimo mi sento spiazzato incapace di capire se sono ancora dentro o fuori. Il cuore mi batte forte per l'emozione. Chiudo forte gli occhi. Respiro lentamente perché mi manca il fiato. Poi prendo una grande boccata d'aria. Penso che sono di nuovo fuori. E mi ricordo che per un quarto di secolo sono sempre stato convinto che di me sarebbe uscito solo il cadavere. Mi muovo lentamente. Respiro a pieni polmoni. E penso che è bellissimo trovarsi negli spazi aperti.
Fuori, le emozioni del giorno mi tengono sveglio per grande parte della notte. Per questo, fuori dormo poco perché sono troppo felice per riposare o perché quando si è felici si soffre di più. Avverto che le persone del mondo libero sono vive ed è bellissimo muoversi fra loro. Mi accorgo che è difficile controllare le emozioni che provo, per questo mi commuovo per nulla. Mi basta un sorriso dei miei figli o dei miei nipotini o un piatto di spaghetti con le cozze che mi prepara la mia compagna, e il mio cuore si scioglie come neve al sole. Vengo attratto e mi stupisco dalle cose più semplici come veder girare la lavatrice, toccare i bicchieri di vetro e le posate di acciaio. Rimango affascinato ad ascoltare i rumori delle onde del mare, le voci della gente e le grida dei bambini. La cosa che mi sembra più strana, e che non mi va proprio giù, è vedere mia figlia vestirsi e truccarsi da donna; forse perché l'avevo lasciata venticinque anni fa che giocava con le bambole. Alla mattina quando apro gli occhi per un attimo penso che non so proprio più a quale dei due mondi appartengo. Poi penso che probabilmente non appartengo più a nessuno dei due perché ormai appartengo al mondo dei sopravvissuti.
Senza quasi che me ne accorga è già il giorno di rientrare in carcere. Mi sento malinconico. E penso chissà se mai riuscirò di nuovo a riprendere in mano il mio destino? Ogni volta che entro in carcere dopo un permesso mi sembra di entrare in un altro universo e in un altro mondo. Poi, per alcuni giorni, sto continuamente sdraiato nella branda con gli occhi fissi al soffitto, a ricordare le gocce di libertà che ho trascorso fuori dall'Assassino dei Sogni.
In realtà ho solo sognato. Queste emozioni che ho descritto sono frutto dei precedenti permessi di cui ho usufruito. Si è vero avevo chiesto sei giorni di permesso da trascorrere a casa per festeggiare con i miei familiari la mia terza tesi di laurea con il risultato di 110 e lode. Ma, nonostante che il Magistrato di sorveglianza me l'avesse concesso, la Procura della Repubblica ha impugnato il provvedimento e non sono potuto uscire. Adesso devo aspettare che si pronunci il Tribunale di Sorveglianza di Venezia. Nel frattempo continuo a sognare. Che altro posso fare? È stato difficile spiegare alla mia famiglia che la legge prevede, anche senza nessuna motivazione logica, che la Procura possa bloccare il permesso anche se già concesso dal Magistrato di Sorveglianza. Sono dovuto ricorrere ad un aforisma dicendo che, se fuori due più due fa quattro, in carcere fa cinque. Ma loro non hanno capito ugualmente. E allora ho detto che purtroppo la legge è fatta di norme strane e che, a volte, neppure i giudici possano fare nulla.

Da noi, ergastolani ostativi, un appello: l'Europa ci sottragga a questa tortura
Il Dubbio, 21 settembre 2016
Pubblichiamo qui di seguito la lettera inviata da 47 detenuti del carcere di Opera, tutti condannati all'ergastolo "ostativo", al Comitato europeo per la prevenzione della tortura. La lettera è stata fatta pervenire al Comitato di Strasburgo per il tramite dell'associazione radicale Nessuno tocchi Caino.

Siamo un gruppo di detenuti "ergastolani ostativi" e ci rivolgiamo a Voi per denunciare non soltanto quello che consideriamo un trattamento inumano e degradante nei nostri confronti, ma anche per denunciare un vero e proprio "tradimento" da parte dell'Italia la quale, secondo noi, viola i principi sanciti dalle Convenzioni del Consiglio d'Europa, dalle decisioni della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, oltre che dalle raccomandazioni di questo Comitato.
Noi, sicuri di quanto affermiamo perché lo viviamo sulla nostra pelle tutti i giorni, riteniamo con assoluta certezza che la pena del cosiddetto ergastolo ostativo, cui siamo sottoposti, sia stata e continui a essere una violazione in atto dell'articolo 3 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo.
Sappiamo bene che la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ammette l'irrogazione dell'ergastolo, purché però l'ordinamento nazionale preveda un momento certo, conoscibile fin dall'inizio della detenzione, entro il quale vi sia

la possibilità concreta ed effettiva per il condannato di ottenere il riesame della pena ai fini della eventuale rimessione in libertà.
Sappiamo altresì che la Corte costituzionale italiana riconosce una pluralità di funzioni alla pena, quale la funzione retributiva e quella di difesa sociale, purché però la finalità rieducativa ? l'unica espressamente prevista dall'art. 27, comma 3, della Costituzione ? non sia mai integralmente paralizzata. Naturalmente siamo d'accordo su questi principi; come anche quando la stessa Corte costituzionale sostiene che l'Italia include nel suo ordinamento misure attenuative del regime detentivo, fino alla concessione della liberazione condizionale estintiva della pena, misura alla quale anche l'ergastolano può accedere dopo 26 anni di espiazione.
Tutto ciò, però, è vero soltanto sulla carta. Nella realtà esistono categorie di detenuti che, in ragione dei reati che hanno commesso (reati cosiddetti ostativi), questa possibilità non ce l'hanno ove non collaborino alle indagini di giustizia, non certo al percorso trattamentale penitenziario! Non hanno cioè le opportunità concrete ed effettive per fruirne.
La verità è che in Italia esiste "l'ergastolo ostativo", cioè uno sbarramento automatico che l'ordinamento penitenziario ha frapposto fra l'ergastolano non collaborante ed i benefici penitenziari. Infatti, l'art. 2 del decreto legge 152 del 1991 preclude ai condannati per i reati indicati nell'art. 4-bis dell'ordinamento penitenziario la possibilità di accedere (anche) alla richiesta di liberazione condizionale di cui all'art. 176 del codice penale, salvo che non "collaborino con la giustizia" ai sensi dell'art. 58-ter dell'ordinamento penitenziario, fornendo cioè, a carico di altri, indicazioni di accusa che si rivelino di aiuto all'attività giudiziaria (collaborazione esigibile e utilmente prestata).
Di più. La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (Grande Camera, Vinter c. Regno Unito, 9 luglio 2013) riconosce al condannato all'ergastolo il diritto di conoscere il momento certo in cui il riesame della sua pena avrà luogo o potrà essere richiesto, manifestando una netta propensione a favore di una prima revisione entro un termine massimo di 25 anni da quando la pena perpetua è stata inflitta. Eppure alcuni di noi sono in carcere da oltre venticinque anni, e - non avendo collaborato con la giustizia - non hanno alcuna prospettiva di riesame della pena perpetua cui sono stati condannati.
La nostra, dunque, è una pena fino alla morte. Siamo così stritolati da un meccanismo analogo a quello operante nei Paesi mantenitori della pena capitale, laddove essa è obbligatoria per certe categorie di reati, così esautorando il magistrato di ogni facoltà discrezionale di decidere caso per caso l'entità della pena.
(...) Nei confronti degli di ergastolani ostativi lo sbarramento automatico preclude loro ogni beneficio. Anche se il detenuto è radicalmente cambiato; anche se ha seguito con volontà fattiva e coscienza matura i percorsi di rieducazione proposti dal personale del carcere; anche se ha preso definitivamente le distanze da ogni scelta criminale: tutto ciò non conta, perché il meccanismo astratto ed assiomatico dell'art. 4-bis non gli consente di aspirare ad un progressivo ritorno alla libertà.
Il risultato è che i detenuti gravati dalle preclusioni ex art. 4-bis scontano una pena perpetua, rigida, immodificabile e senza speranza, quindi non conforme ai principi stabiliti dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo oltre che da questo Comitato. Ad oggi, per l'ergastolano ostativo non esiste alcun rimedio, nessuna possibilità di recupero qualunque cosa faccia, a meno che non collabori con la Giustizia. Consentiteci una domanda: questa non è tortura? Quando una tortura è tale? Ci sembra paradossale che un principio fondamentale sancito in tutti gli ordinamenti, compreso il nostro, cioè il diritto al silenzio, possa valere nella fase processuale, quella preposta all'accertamento della verità, mentre diventi ragione di un regime detentivo integralmente intramurario e privo di alternative, trasformando così l'esecuzione della pena da percorso rieducativo a strumento di prosecuzione delle indagini.
Noi siamo ben consapevoli di essere stati dei carnefici. Sono stati colpiti dei deboli attraverso le nostre azioni violente: è vero! Abbiamo procurato l'ergastolo del dolore ai familiari delle nostre vittime: è vero! Tutto ciò ci addolora infinitamente. E sarebbe superfluo aggiungere che sia i carnefici che le vittime avrebbero voluto e desiderato un destino diverso: purtroppo, però, indietro non si torna. Abbiamo colpito dei deboli: è vero! Ma anche noi siamo dei deboli e lo siamo proprio perché siamo colpevoli, ma siamo altresì consapevoli che nessun uomo resta per sempre quello che è stato una volta. (...)
Se la finalità del Comitato è la tutela dei diritti dell'uomo noi vi dimostreremo, documentalmente, che in Italia è in atto una "pena di morte nascosta" - come Papa Francesco ha definito l'ergastolo - comminata di fatto in base all'articolo 4-bis dell'ordinamento penitenziario.
Siamo condannati a una pena perpetua non riducibile, dunque illegittima. In questa nostra convinzione siamo confortati dalle analoghe, recenti prese di posizione del capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (dottor Santi Consolo) che si è chiarissimamente e pubblicamente espresso contro l'ergastolo ostativo, così come hanno fatto alcuni Presidenti Emeriti della Corte Costituzionale (i professori Giovanni Maria Flick e Gaetano Silvestri) e, a titolo personale, il Vice Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura (avvocato Giovanni Legnini). Ci auguriamo che anche questo Comitato, al termine dell'ispezione che Vi chiediamo di svolgere, voglia prendere posizione in tal senso.

AltraCittà www.altracitta.it

Con sentita stima.
Alfonso Agnello, Antonio Albanese, Giovanni Alfano, Franco Ambrosio, Antonio Antonucci, Vito Baglio, Bernardo Bommarito, Francesco Bruno, Mario Buda, Salvatore Busco, Salvatore Calafato, Roberto Cannavò, Maurizio Campanotta, Angelo Caruso, Rosario Casciana, Giuseppe Castaldi, Alessandro Crisafulli, Marcello D'Agata, Tommaso Depace, Francesco Di Dio, Luigi Di Martino, Giuseppe Farao, Paolo Furnò, Salvatore Galati, Francesco Gattini, Pasquale Genovese, Costanzo Girolamo, Giuseppe Grassonelli, Giuseppe Lucchese, Orazio Paolello, Dragomir Petrovic, Antonio Pulli, Gaetano Puzzangaro, Emanuele Radosta, Antonino Rodà, Diego Rosmini, Giuseppe Saraceno, Alfredo Sole, Francesco Squillaci, Lorenzo Tinnirello, Antonio Trigila, Antonino Troia, Pasquale Trubia.

Equo indennizzo applicabile anche agli ergastolani
di Giuseppe Buffone
Il Sole 24 Ore, 16 settembre 2016
Corte costituzionale - Sentenza 21 luglio 2016 n. 204. Non è fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 35-ter della legge 26 luglio 1975, n. 354 (Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà), nella parte in cui "non prevede, nel caso di condannati alla pena dell'ergastolo che abbiano già scontato una frazione di pena che renda ammissibile la liberazione condizionale, il ristoro economico previsto dal comma 2 dell'art. 35-ter o.p.", sollevata, in riferimento agli articoli 3, 24, 27, terzo comma, e 117, primo comma, della Costituzione, quest'ultimo in relazione all'articolo 3 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, firmata a Roma il 4 novembre 1950, ratificata e resa esecutiva con la legge 4 agosto 1955, n. 848. È quanto ha deciso la corte costituzionale con la sentenza 204/2016.
Il caso - Il decreto-legge 26 giugno 2014, n. 92, convertito, con modificazioni dalla legge 11 agosto 2014, n. 117 ha introdotto, come noto, una inedita previsione in seno alla disciplina dell'ordinamento penitenziario. In particolare, con l'articolo 35-ter, ha tipizzato rimedi risarcitori conseguenti alla violazione dell'articolo 3 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali nei confronti di soggetti detenuti o internati. Questa disposizione, come è noto, costituisce la risposta del legislatore alla sollecitazione proveniente dalla sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo ("Corte EDU"), 8 gennaio 2013, Torreggiani contro Italia, e, successivamente, dalla sentenza della Corte Costituzionale n. 279 del 2013, affinché fosse garantita una riparazione effettiva delle violazioni della Cedu derivate dal sovraffollamento carcerario in Italia.
La disposizione menzionata, a tal fine, al detenuto che ha subìto condizioni carcerarie disumane, assicura una riduzione della pena detentiva ancora da espiare (comma 1), e, quando ciò non è possibile, un ristoro pecuniario (commi 2 e 3). Con recente sentenza n. 2014 del 21 luglio 2016, la Consulta si è pronunciata sulla nuova disposizione dichiarando non fondata la questione di legittimità della medesima nella parte in cui "non prevede, nel caso di condannati alla pena dell'ergastolo che abbiano già scontato una frazione di pena che renda ammissibile la liberazione condizionale, il ristoro economico previsto dal comma 2 dell'art. 35-ter o.p." (questione sollevata dal magistrato di sorveglianza di Padova).
Respingendo i dubbi di incostituzionalità, la Corte delle Leggi ha predicato una interpretazione costituzionalmente e convenzionalmente orientata della norma in esame: ad avviso del giudicante, sarebbe fuori da ogni logica di sistema immaginare che durante la detenzione il magistrato di sorveglianza debba negare alla persona condannata all'ergastolo il ristoro economico, dovuto per una pena espiata in condizioni disumane, per la sola ragione che non vi è alcuna riduzione di pena da operare.
"Non può sfuggire infatti all'interprete che quest'ultima evenienza non ha alcuna relazione con la compromissione della dignità umana indotta da un identico trattamento carcerario". Prosegue, dunque, la Consulta osservando che i commi 2 e 3 dell'articolo 35-ter cit. distinguono la competenza a provvedere sulla richiesta di ristoro economico a seconda che l'interessato sia o no detenuto: nel primo caso è competente il magistrato di sorveglianza, nel secondo il tribunale civile. "Diversamente da quanto ha affermato il giudice rimettente, infatti, non può considerarsi "eccezionale e straordinario" il potere del magistrato di sorveglianza di liquidare, "a titolo di risarcimento del danno, una somma di denaro" al detenuto che ha subìto un trattamento disumano, e non c'è alcuna ragione per negarlo nei casi in cui non vi è prima una riduzione di pena da operare".

"Ristretti Orizzonti" lancia l'Osservatorio su 41bis, ergastolo e Alta Sicurezza
di Damiano Aliprandi
Il Dubbio, 15 settembre 2016
Un osservatorio sui circuiti di Alta Sicurezza, del regime del 41 bis e dei condannati all'ergastolo ostativo. È questa

www.altracittadinanza.it

la sfida che si è prefissata la redazione della rivista Ristretti Orizzonti. Una redazione composta soprattutto dai detenuti di Padova che da anni conducono una meritoria attività di informazione sul carcere.
Importante soprattutto per il loro Osservatorio sulle morti che avvengono all'interno delle patrie galere: ogni giorno aggiornano i dati e on line hanno messo a disposizione un dossier che relaziona costantemente sui decessi per suicidio, assistenza sanitaria distratta, morti per cause non chiare e overdose. Grazie al loro prezioso lavoro, tutti hanno la possibilità - dati ai quali attingono soprattutto i giornalisti, ricercatori universitari, giuristi - di accedere al loro archivio e venire a conoscenza dei detenuti morti suddivisi per cognome, età, luogo del decesso.
La loro proposta è di provare a dar vita quindi a un Osservatorio, sul modello di quello sulle morti, che metta insieme tutti i soggetti coinvolti sui temi relativi al trasferimento da un carcere all'altro nei circuiti di Alta Sicurezza; per tenere sotto controllo le continue limitazioni ai percorsi rieducativi che avvengono nelle sezioni AS (poche attività, carceri in cui non viene concesso l'uso del computer, sintesi che non vengono fatte per anni); per monitorare la concessione delle declassificazioni, che dovrebbe essere non vincolata a relazioni sulla pericolosità sociale che risultano spesso stereotipate, con formule sempre uguali e nessuna possibilità, per la persona detenuta, di difendersi da accuse generiche e spesso prive di qualsiasi riscontro; per accogliere le testimonianze e le segnalazioni dei familiari delle persone detenute, che non trovano da nessuna parte ascolto: per raccogliere sentenze e altri materiali, fondamentali per non farsi stritolare da anni di isolamento nei circuiti di Alta Sicurezza e per spingere la Politica a occuparsi di questi temi con interrogazioni e inchieste; per cominciare a mettere in discussione, finalmente, il regime del 41 bis con tutta la sua carica di disumanità e per rendere tutto il sistema dei circuiti di Alta Sicurezza e del regime del 41 bis davvero trasparente. I problemi elencati hanno creato disagi anche nei confronti di Ristretti Orizzonti: molti redattori - come il detenuto Giovanni Donatiello - erano stati trasferiti in altre carceri perché si ventilava l'ipotesi della chiusura dell'As1 di Padova, ma nonostante non chiuda più non l'hanno fatto più ritornare indietro. Il sistema non funziona affatto come dovrebbe, per questo Ristretti Orizzonti ha deciso di intraprendere questa iniziativa. I Radicali la hanno accolta con entusiasmo e hanno deciso di collaborare; Rita Bernardini ha spiegato che tale iniziativa "va nella direzione del diritto alla conoscenza e sappiamo tutti che nei luoghi di privazione della libertà i diritti vengono violati perché spesso sono luoghi oscuri e impenetrabili".

Stati Uniti. Stop al business delle prigioni private
di Sergio Segio
Il Manifesto, 14 settembre 2016
È consueto che in Italia il carcere non faccia notizia, a meno non si tratti di violenze o fughe, utilizzabili per alimentare domande securitarie. Infatti, quasi nessuno si è accorto, nonostante la presenza del ministro Andrea Orlando, che a Venezia il 7 settembre è stato presentato il bel docufilm "Spes contra spem. Liberi dentro", con la regia di Ambrogio Crespi, voluto e prodotto da "Nessuno tocchi Caino", da tempo impegnata per l'abolizione della pena di morte nel mondo e, in Italia, nella ancor più ardua battaglia contro l'ergastolo "ostativo", quello che rende la pena effettivamente perpetua, a meno non si "collabori con la giustizia", ovvero si mandi qualcun altro in galera al proprio posto.
Il docufilm mostra e dimostra come, nonostante e contro l'ergastolo, un gruppo di condannati nel carcere milanese di Opera, da decenni dietro le sbarre, spesso nell'isolamento del famigerato articolo 41bis, continui a coltivare speranza e recupero di umanità. Quello che appariva meno scontato è che ai media nostrani, pronti a enfatizzare quelle che assai raramente avvengono in Italia, sfuggano anche le rivolte carcerarie, quando si verificano in altri Paesi.
Come quella che il 7 settembre in Florida, all'Holmes Correctional, ha visto la ribellione di 400 reclusi. Una premessa alla ben più imponente e produttiva protesta invece pacifica indetta, significativamente nell'anniversario della rivolta di Attica del 1971, il 9 settembre, nelle prigioni di 24 Stati: il più grande sciopero dei prigionieri nella storia degli Stati Uniti.
Tanti i motivi alla base, nel paese che detiene il record dell'incarcerazione di massa, con quasi due milioni e mezzo di reclusi, un quarto della popolazione detenuta di tutto il mondo.
Uno è quello preminente: la protesta contro condizioni di semi-schiavitù, con forme intense di sfruttamento che vedono i carcerati costretti a lavorare per pochi centesimi l'ora o addirittura gratis. Un sogno di tanti imprenditori, questo, che qualcuno ha provato a realizzare anche in Italia. Negli Usa, del lavoro recluso senza diritti si avvantaggiano multinazionali come Wal-Mart, McDonald, Victoriàs Secret, Nordstrom, AT&T Wireless, realizzando profitti incalcolabili, considerando che i detenuti lavoratori statunitensi sono ben 900 mila.
Si tratta di uno dei capitoli più cospicui del business penitenziario. L'altro, connesso a questo, è quello delle carceri private (che pure, ricorrentemente e non a caso, trova alfieri e proponenti anche nel nostro Paese). Adesso, la buona notizia è che il 18 agosto il Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti ha annunciato l'intenzione di chiudere e revocare i contratti a tutte le prigioni private, che gestiscono una fetta non indifferente del sistema, circa 130 mila

AltraCittà www.altracitta.it

detenuti. La decisione fa seguito a un’approfondita indagine dalla quale è risultato che, oltre a essere costose (e, come è facile capire, autoriproducenti), le carceri privatizzate conseguono risultati inferiori a quelle pubbliche. Nella politica penitenziaria Usa, insomma, sinora non si è trattato di delitto e castigo, né tantomeno di riabilitazione: si è trattato di una questione di soldi. Ora, forse, le intenzioni dichiarate di Obama e del Dipartimento della Giustizia e, dall’altra parte, il movimento dei detenuti, con la grande capacità di mobilitazione che dimostra, incepperanno il lucroso meccanismo, concausa, assieme alla "war on drugs", dell’enorme espansione delle carcerazioni negli Stati Uniti negli scorsi decenni. Chissà che queste ventate positive non portino consiglio ed emulazione anche in Italia, dopo il lungo e grande - ma ancora privo di effetti concreti - lavoro degli "Stati generali dell’esecuzione penale" e, anche, il troppo lungo silenzio dei detenuti.

Santità, ci aiuti a scuotere le coscienze
Il Dubbio, 13 settembre 2016
Alcuni condannati all’ergastolo ostativo, reclusi a Rebibbia, hanno scritto a Papa Francesco.
"Vorremmo suicidarci, ma da cristiani sappiamo che se lo facessimo sarebbe un peccato. La vita che Dio ci ha donato non la possiamo disdegnare a tal punto.
Il punto però è "che prospettive umane e dignitose della "Vita donata" abbiamo noi ergastoli ostativi? Siamo padri, nonni, figli... abbiamo perso tutto! Ventiquattro anni di carcere consecutivo distruggono ogni figlio dell’Uomo. Siamo arrivati all’amara conclusione che solo la morte potrà salvarci. Dio ci perdonerà. Se abbiamo sbagliato stiamo pagando. La vendetta non è del giusto, ma del malvagio, di chi non ha timore a trattare i suoi simili come bestie, carne da macello. Invece, siamo uomini che hanno peccato e che peccano, ma che hanno bisogno di qualcuno che dia la loro Speranza. Sì Padre! La speranza cristiana: quella virtù che assieme alla Fede e alla Carità è trina rappresentanza del Nostro Dio. Ci aiuti!
Faccia sentire la sua Voce su questo tema così importante: quello del "fine pena mai": una pena di morte in bianco. Una pena detentiva che non ha una fine, non ha nemmeno un fine. L’unico fine può essere la violenza dello Stato contro l’individuo. Pochi giorni fa abbiamo sentito la Sua voce levarsi per mettere in pari questioni: "violenza islamica" "violenza cattolica". A queste due violenze andrebbe aggiunta la "violenza di Stato". Questa violenza perpetrata impunemente contro l’individuo persona ha un nome: ergastolo ostativo. È una violenza cieca, poiché minaccia e fa non contro tutti i detenuti nelle carceri italiane, ma solamente contro coloro che stanno scontando il cosiddetto ergastolo ostativo.
La Costituzione italiana all’art. 27 recita che "le pene devono tendere alla rieducazione", con ciò il fine "pena mai" assume un carattere incostituzionale oltre che disumano e cristianamente inaccettabile: Dio ha perdonato e quando ha inflitto il castigo questo è stato sempre circostanziato e temporaneo.
Lei Santità ha anche abolito la pena dell’ergastolo. Santità, solo un Suo diretto e deciso intervento può scuotere le coscienze della classe politica e della pubblica opinione di questo Paese inducendole a ripensare per l’ergastolo una quantità di pene da scontare, che, superati i venti anni di carcere o anche i venticinque fino a ventisei o in casi particolari anche ventisette, liberi la persona detenuta. Ventisei anni è il limite minimo attuale fissato dalla Corte costituzionale e quindi anche dalla Legge penitenziaria per l’ergastolano - ma non per l’ergastolano ostativo - che dopo almeno ventisei anni di carcere, "Liberazione anticipata" compresa - può accedere alla "Liberazione condizionale". Liberazione condizionale che, se concessa, lo libererebbe dopo cinque anni trascorsi in libertà "condizionale " appunto. Il fatto è questo istituto giuridico del diritto penale è un simulacro vuoto il cui accesso è impossibile nei fatti. Le statistiche relative alla sua applicazione se consultate stanno a dimostrarlo. Consapevoli dei mille impegni che La riguardano, fiduciosi e fedeli aspettiamo. Un abbraccio chilometrico pieno di buone speranze di Pace per i Cristiani di tutto il mondo. Noi abbiamo fatto tesoro di alcuni Suoi insegnamenti".
Giuseppe Perrone, Guseppe Gambacorta, Filippo Rigano, Marco De Rosa e Umberto Colella

www.attraversiamo.it

"Spes contra spem", docu-film sull’ergastolo ostativo. La lotta alla mafia non è Gomorra
di Francesco Straface
Il Dubbio, 8 settembre 2016
Se non hai speranza, sii speranza. La massima latina rispolverata da Marco Pannella dà il titolo al docu-film Spes contra spem ? Liberi dentro, prodotto da "Nessuno tocchi Caino" e Indexway, presentato ufficialmente come evento speciale della rassegna veneziana nella Sala Pasinetti. Per 70 minuti a divenire attori protagonisti, detenuti condannati all’ergastolo e operatori penitenziari, a partire dal Capo del Dap Santi Consolo e dal direttore del carcere di Opera Giacinto Siciliano. Il motto tanto caro allo storico leader dei Radicali era contenuto nella Lettera di San Paolo ai Romani e rievocava l’incrollabile fede di Abramo, che sperava "contro ogni speranza". La pellicola vuole far conoscere chi vive quotidianamente la casa circondariale milanese, mostrando con chiarezza non solo un cambiamento interiore dei detenuti ma anche la rottura esplicita con logiche e comportamenti del passato e una maggiore fiducia nelle Istituzioni.
Sergio D’Elia, segretario di "Nessuno tocchi Caino", ha ricordato il grande legame di Marco Pannella con "detenuti e detenenti", dal momento che era molto legato anche agli agenti di polizia. "Noi speriamo in un cambiamento e auspichiamo che questo laboratorio sperimentale possa raggiungere le altre case circondariali. Anche il regista, dopo le riprese, è una persona diversa rispetto a prima". Per il dirigente dei Radicali, reduci dal congresso ospitato proprio dal carcere di Opera, Spes contra spem è anche un "manifesto della lotta alla mafia, alternativo a Gomorra. Sullo schermo il libro di Roberto Saviano è stato trasformato ed è diventato la mitizzazione del giovane camorrista violento".
Significativo e apprezzato l’intervento del ministro Andrea Orlando: "Dentro il carcere c’è umanità ma purtroppo non se ne parla abbastanza. Una cappa di silenzio gravita attorno a questo mondo, che non va demonizzato né umanizzato. Qui dentro ci sono persone che hanno tolto molto agli altri, e quindi devono scontare una pena, ma hanno fatto del male anche a loro stessi". L’esponente del Governo Renzi ha insistito sull’errata percezione collettiva: "È un esorcismo. Qui dentro si confinano le persone in modo che non possano più fare male a nessuno e si invocano pene sempre più dure come per un riflesso condizionato". Inevitabile un riferimento alla rivolta di Airola: "Si accendono le luci soltanto quando qualcosa non funziona. Dopo anni ci sono stati momenti di tensione in un carcere minorile. Nonostante la dinamica non fosse ancora chiara, opinionisti e sigle sindacali hanno già chiesto in coro di rivedere le norme. Eppure in questo ambito siamo già un’eccellenza, come dimostra il bassissimo tasso di recidiva dei giovani detenuti". Il docu-film proiettato a Venezia deve quindi contribuire a modificare la percezione del fenomeno: "La privazione della dignità porta soltanto alla reiterazione del reato e non rende certo più sicuri. Un carcere più umano è realizzabile ed è una battaglia da vincere dentro la società, dal momento che la promozione di norme che vanno verso la riabilitazione originano sempre una levata di scudi". L’ultimo riferimento alla lotta contro la pena di morte, altra priorità dei Radicali: "La loro battaglia ci rende orgogliosi di essere italiani. I paesi che la applicano sono scesi da 54 a 40, si va finalmente verso una moratoria internazionale. Anche fenomeni gravissimi e dolorosi non vanno combattuti così".
Il regista Ambrogio Crespi ha voluto dedicare la pellicola al figlio Luca: "All’esterno del carcere si dà per scontato che chi è all’ergastolo non possa cambiare. Con calma e determinazione i protagonisti mi hanno trasferito una convinzione alternativa. Abbiamo incontrato i vertici del carcere di Opera e costruito un tempio in una cella. Sergio ha coinvolto nove detenuti, il loro cambiamento l’ho percepito e mi ha influenzato. Hanno tirato fuori la loro parte nera, hanno vissuto il male, la criminalità e hanno dato un messaggio forte contro la mafia".
A dare un volto concreto alla speranza due detenuti, Roberto Cannavò, che da tempo racconta la sua esperienza nelle scuole, divenendo un esempio per i giovani, e Ciro Damola, che per l’evento lagunare ha ottenuto il suo primo permesso: "Il "fine pena mai" è molto duro. Per anni una barriera mi ha diviso dagli agenti, con i quali oggi ho instaurato invece un rapporto inaspettato. Adesso ho paura di commettere un’infrazione, anche perché gli ergastolani non evadono ma sfruttano la seconda possibilità, se gli viene concessa".

Ergastolo ostativo, il luogo comune del "fine pena"
di Luigi Manconi
Il Manifesto, 7 settembre 2016
Uno degli effetti del tumultuoso congresso del Partito radicale, tenutosi lo scorso fine settimana nel carcere romano di Rebibbia, è stato quello di illuminare - per quanto parzialmente e provvisoriamente - una questione cruciale. E sconosciuta ai più: quella del cosiddetto "ergastolo ostativo".
L’importanza di tale problematica non consiste nelle relazioni possibili tra un obiettivo circoscritto (l’abolizione di tale orrore giuridico) e la strategia generale di un partito: non si tratta, dunque, di una questione politologica come il ruolo che hanno le mobilitazioni su single issue nel definire una strategia complessiva nelle società capitalistiche avanzate (cosa di cui pure il congresso ha trattato).

AltraCittà www.altravetrina.it

Tutto ciò ha una sua rilevanza, certo, ma quel che più conta è la possibilità di leggere, attraverso il dispositivo giuridico dell'ergastolo ostativo, le acute incongruenze del sistema della giustizia e, ancor più oltre, il significato profondo di un senso comune e una mentalità condivisa a proposito della categoria di pena.
L'ergastolo ostativo è un particolare tipo di esecuzione della pena a vita formatosi attraverso una modifica della legge penitenziaria e l'interpretazione che ne ha dato la Corte costituzionale. Il decreto-legge 152 del 1991, stabilendo "provvedimenti urgenti in tema di lotta alla criminalità organizzata", introduce nell'ordinamento penitenziario l'articolo 4bis che prevede il divieto di concessione dei benefici per alcuni tipi di reato. Le misure alternative alla detenzione possono essere concesse ai detenuti condannati per quei delitti solo nei casi in cui gli interessati abbiano collaborato con la giustizia, oppure dimostrino di non poterlo fare.
Questa previsione ha immediatamente sollevato un problema enorme riguardo all'ergastolo. La Corte costituzionale, infatti, nel 1974 aveva riconosciuto la legittimità del "fine pena mai" sulla base della sua elusività garantita dalla liberazione condizionale, alla quale può essere ammesso l'ergastolano che abbia scontato ventisei anni di carcere e che, durante il tempo di esecuzione della pena, abbia tenuto un comportamento "tale da far ritenere sicuro il suo ravvedimento".
Che succede, dunque, all'ergastolano cui sia vietato l'accesso alla liberazione condizionale? Dovrà passare l'intera vita in galera, inverando la minaccia dei fogli matricolari del ministero, secondo cui il suo fine pena è, appunto, "mai"? E non c'è, in questo caso, una violazione dell'articolo 27, comma 3 della Costituzione, secondo cui "la pena deve tendere alla rieducazione del condannato"? In poche parole, non viene in questo modo contraddetta la sentenza della Corte costituzionale del 1974?
La questione è stata ovviamente riproposta alla Consulta, la quale però nel 2003, con la sentenza 135, stabilisce che non c'è conflitto tra il divieto di concessione della liberazione condizionale e la finalità rieducativa della pena stabilità dalla Costituzione. Il divieto, infatti, secondo la Corte, "non è conseguenza che discende automaticamente dalla norma censurata, ma deriva dalla scelta del condannato di non collaborare, pur essendo nelle condizioni per farlo". Tutto bene, dunque, per la Corte costituzionale.
Intanto, però, gli ergastolani continuano ad aumentare in termini assoluti e in percentuale tra i detenuti, per effetto del divieto di concessione della liberazione condizionale.
Al 12 ottobre 2015, gli ergastolani erano 1.619 (poco dopo l'approvazione dell'articolo 4bis erano 408). Di questi, 1.174 erano condannati (se non solo, anche) per l'associazione a delinquere di stampo mafioso, il più diffuso dei reati ostativi alla concessione dei benefici e delle alternative al carcere. Su un campione di 246 ergastolani, più del 20% aveva superato la soglia di accesso alla liberazione condizionale subendo gli effetti del divieto di legge, configurandosi effettivamente come condannati a vita.
La più inequivocabile smentita di quel luogo comune così diffuso e così insidioso che fa dire a tanti (magistrati compresi): ma in Italia, praticamente, l'ergastolo non esiste. Già, praticamente.

Spes contra spem, a Venezia un docufilm sull'ergastolo ostativo
galileonet.it, 6 settembre 2016
Al Festival di Venezia in scena "Spes contra spem-Liberi dentro", docufilm di Ambrogio Crespi sul fine pena mai.
Fine pena: mai. È la condanna scritta nel destino dei detenuti cui è applicata la massima punizione prevista dal nostro codice penale, il cosiddetto ergastolo ostativo. Una pena immutabile che, a differenza di quanto accade con l'ergastolo "normale" - in cui, dopo 26 anni di detenzione, il condannato può uscire dal carcere e avere la possibilità di usufruire di permessi premio, semilibertà o liberazione condizionale - prevede che il detenuto viva tutta la sua esistenza in un regime di eccezione, senza poter accedere ad alcun beneficio penitenziario. A raccontarne le ombre è stato Ambrogio Crespi, nel docufilm Spes Contra Spem - Liberi subito, prodotto in collaborazione con Nessuno Tocchi Caino, Indexway e Radio Radicale. L'opera, che sarà presentata questa settimana alla 73° Biennale del Cinema di Venezia, racconta le storie di criminali, mafiosi e pluriomicidi, immergendo lo spettatore nel viaggio di colpa, reclusione e speranza di chi è condannato all'ergastolo ostativo.
Il regista, in particolare, ha incontrato e intervistato detenuti e agenti di polizia della casa di reclusione Opera, tracciando - senza pregiudizi e senza buonismi - "un manifesto contro la criminalità, scritto da criminali che sgretolano il mito del criminale stesso", raccontando "storie di uomini con un ergastolo ostativo, un 'fine pena maì che oggi sono un manifesto delle istituzioni e che ringraziano senza dubbi chi li ha sottratti alle loro vite 'liberè perdute. Dal film emerge con chiarezza, infatti, non solo un cambiamento interiore dei detenuti - nel loro modo di pensare, di sentire e di agire - ma anche la rottura esplicita con logiche e comportamenti del passato e una maggiore fiducia nelle istituzioni.
La prima proiezione è prevista per il 7 settembre alle ore 15:00. A seguire, interverranno il Ministro della Giustizia Andrea Orlando, il regista Ambrogio Crespi e Sergio d'Elia, segretario di Nessuno Tocchi Caino. Il 9 settembre alle 11:00 la seconda proiezione, nella Sala Pasinetti della Biennale. La capienza della sala è di 120 persone e l'ingresso

Altra Città
www.altravetrina.it

è libero.

L’inizio di un radicale cambiamento
di Giulio Pagano (Nessuno tocchi Caino)
L’Opinione, 6 settembre 2016

Le tre giornate del 40esimo Congresso straordinario del Partito Radicale sono state importanti per due motivi: questo congresso è stato il primo a svolgersi senza la presenza del padre radicale Marco Pannella; il secondo è che non era mai capitato che un partito politico avesse tenuto il suo congresso in un carcere. Ormai da decenni, gli istituti penitenziari sono luoghi in cui non si fa più politica, ma spazi in cui le scelte politiche si subiscono e basta. I detenuti continuano a protestare, ma le loro voci, o meglio le loro grida, non vengono ascoltate all’esterno, se non da pochi. La maggioranza della società civile sceglie di non occuparsi di carcere, e rimane vittima di un pensiero che accompagna l’uomo fin dall’inizio della storia: il male va rinchiuso, allontanato e dimenticato. Restando così accecata nella convinzione che solo in tal modo si può essere al sicuro e si può andare avanti.

La scelta del Partito Radicale di usare gli spazi del Carcere di Rebibbia per i dibattiti congressuali ha però un precedente. Nel 2009, infatti, era stata l’associazione "Nessuno tocchi Caino" la prima in assoluto a ospitare nella Casa di Reclusione di Padova i dibattiti del suo IV Congresso. Questa decisione eliminava in un modo del tutto nuovo le barriere tra il mondo esterno e l’universo carcerario. Poiché, per la prima volta nella storia italiana, ai detenuti era data la possibilità di essere partecipi di qualcosa che, sebbene a loro rivolta, riguardava la società, tutta la società. In questo modo, almeno per poco, scomparivano le mura e si era tutti insieme. Non c’erano i buoni, né tantomeno i cattivi. Rimanevano solamente dei cittadini, uniti dal desiderio di cambiare le cose, spinti dai valori della democrazia, che nella sua radice racchiude la parola demos, che vuol dire popolo, e che per definizione non contempla distinzioni.

Durante il congresso di Rebibbia si è ricordata la vita di Marco e il Partito Radicale ha poi intrapreso una sua strada. Come la storia ci ricorda, in numerose occasioni, alla morte di un leader sono necessarie scelte difficili e per molti sofferte. Per uno come me, giovane e neoiscritto, che non conosceva Marco di persona e che al Partito si è avvicinato solo in tempi recenti, è stato interessante seguire i dibattiti ed essere partecipe di questo fondamentale momento di passaggio. Tuttavia, non poteva esserci in me, la presunzione di esprimermi con termini decisivi su quale dovesse essere la scelta migliore da intraprendere. Nei giorni precongressuali ho comunque riflettuto molto su cosa sarebbe accaduto e, forse, su quanto sarebbe dovuto accadere.

Più volte negli ultimi mesi, mi ero infatti domandato se Marco se ne fosse andato via felice. Chiedendomi più volte, se nel momento in cui chiuse per sempre gli occhi, tutto ciò che lui diede, tutta la fatica che provò per le battaglie vinte o ancora in corso, se tutto il peso che sentì sulle sue spalle nel lottare per dei valori che ai più sono stati sempre secondari, l’avesse confortato. Nella mia incapacità di comprendere la sua persona nel profondo, l’unica risposta che mi sono potuto dare è che Marco abbia lasciato a tutti un compito: continuare in tutto ciò che lui ha cominciato. Penso che a lui non importasse la forma e il modo tramite cui continuare le sue battaglie e le sue lotte nonviolente. L’importante era non smettere.

Ora che il congresso è finito, indipendentemente dalla via che è stata votata a maggioranza dai congressisti, ritengo che Marco sarebbe stato fiero di ciò che è accaduto durante i tre giorni del congresso. E dico questo con piena convinzione, poiché, anche se ci sono stati accesi scontri, questo congresso rappresenta la manifestazione per la quale oggi noi stiamo proseguendo nel suo percorso, inseguendo la sua eredità. L’aver tenuto il congresso nel carcere di Rebibbia ne è la chiara dimostrazione. Le cose non cambieranno domani, le cose cambiano oggi, qui e subito, avrebbe detto lui. Il Partito Radicale è l’emblema di questo pensiero. Fin da quando ho scoperto l’esistenza di questo Partito, mi ci son affezionato immediatamente, perché lo scopo del Partito Radicale è cambiare le cose. Le difficoltà che verranno nei giorni e nelle settimane future non riusciranno mai a mutare questa realtà. Qualsiasi fosse stata la strada intrapresa, i Radicali in quanto tali, avrebbero comunque continuato a battersi per i deboli, per gli emarginati, per tutti coloro i quali la maggior parte della società sceglie di non occuparsi. E qualora non ci pensassero i Radicali, se non ci pensassimo noi, non lo farebbe nessuno.

Certo, la strada è ancora lunga. Ci sono ancora troppe parole e troppi pochi fatti. Si pensi ai numerosi ergastolani iscritti al Partito a cui non è stato consentito di partecipare. Questo, mi fa pensare che gli ostacoli che si frappongono sulla strada per lo Stato di diritto sono ancora difficili. Ma io, essendo ottimista per natura, penso che non ci si debba soffermare su ciò che appare negativo. Tutti gli ergastolani a cui è stata negata la presenza, hanno comunque mandato i loro saluti e sono sicuro che per i tre giorni del congresso abbiano seguito con attenzione i dibattiti su Radio Radicale: allora è un po’ come se fossero stati insieme a noi. È indispensabile, quindi, concentrarsi su quello che di positivo esiste. Chiedetevi, vi è mai capitato di assistere, per tre giorni di fila a un evento svoltosi in un istituto penitenziario che abbia raccolto e unito detenuti insieme ad avvocati, giornalisti, politici, autorità, attivisti per i diritti umani e membri della società civile?

AltraCitta
www.altravetrina.it

E qualora non siate convinti del cambiamento in atto, soffermatevi sul carcere di Opera! Storicamente una prigione dura, intransigente e chiusa. Oggi rappresenta il luogo da cui è nato il progetto Spes contra spem, che più che un progetto, a me piace sia visto come un laboratorio itinerante che sta facendo il giro delle carceri italiane. È un lavoro che si fonda sull'idea di Marco: prima che l'avere speranza occorre essere questa speranza, bisogna indossarne le vesti. Quindi crederci davvero! E questo hanno iniziato a fare alcuni detenuti; operazione tutt'altro che facile, ma ci sono riusciti raggiungendo in maniera compiuta questa consapevolezza.
Nel dicembre 2015, alla nascita di questo percorso durante il VI congresso di "Nessuno tocchi Caino", Marco si trovava a Opera. I detenuti, quando prese la parola, lo applaudirono calorosamente, tantoché alla conclusione, quando non volle più lasciare il microfono, nessuno trovò il modo di interromperlo e continuando i detenuti ad applaudirlo Marco intonò il motto dei radicali a cui subito i detenuti stessi si affiancarono. In quell'occasione si creò un bellissimo spirito di condivisione e guardando negli occhi i presenti io, uno tra il pubblico, ho percepito un nuovo tipo di speranza, ho percepito il cambiamento.
In questi tre giorni ci siamo trovati a Rebibbia. Prima eravamo a Opera, poi a Voghera e dopo ancora a Parma. Tra qualche giorno al festival del cinema di Venezia verrà presentato il docufilm di Ambrogio Crespi "Spes contra spem" che documenta le vite di chi ha percorso questa difficile via. Saranno presenti alcuni ergastolani ostativi, quelli, che fino a qualche anno fa, nell'anno 9999, scritto sulla loro condanna venivano costretti a leggere la fine di ogni speranza o di una qualsiasi prospettiva alternativa di futuro. Questo significa che davvero le cose stanno cambiando. Non tutti rimarranno soddisfatti di come il congresso si è concluso, e io mi voglio rivolgere a queste persone chiedendo loro di mettere da parte ogni eventuale rancore perché le cose non sono andate come volevano. Infatti, sarebbe forse opportuno che tutti ricordino l'essenza stessa del Partito Radicale: motore di cambiamento! Oggi questo cambiamento è finalmente in atto. Ma soprattutto, ora più di ieri abbiamo la consapevolezza - e non la speranza - che domani è un giorno nuovo e che niente deve rimanere immutabile.

Ergastolo, lo scandalo quando la pena è davvero senza fine
di Mario Chiavario
Avvenire, 3 settembre 2016
Racconti di giudici e condannati, testimonianze del dolore che la prospettiva dell'annullamento di ogni orizzonte "di fuori" comporta. Tutto porta a riconsiderare l'istituto dell'ergastolo ostativo. Ha suscitato interesse e polemiche la scelta dei Radicali di tenere il loro congresso nel penitenziario di Rebibbia.
È una sfida, se vogliamo, provocatoria ma coerente, con il rilievo da sempre dato dal partito alla questione carceraria e, a differenza di altre lanciate da quell'area politica, non meritava pregiudiziali ripulse: se si sceglie una sede come quella per dibattere sul come far "avanzare la Costituzione nelle carceri", perché dolersene?
Meno felice, la richiesta, non a torto respinta nelle sedi competenti, di un'autorizzazione al trasferimento temporaneo, nella capitale, di una quarantina di detenuti iscritti al partito, taluni dei quali condannati per crimini gravissimi, affinché potessero prender parte di persona al congresso: la fondamentale libertà di partecipazione all'attività politica può ben incontrare dei limiti, a salvaguardia di altre esigenze non meno degne di tutela, tra le quali, preminente, quella della sicurezza pubblica e purché il relativo bilanciamento non richieda costi umani ed economici sproporzionati (così insegna anche la Corte europea dei diritti dell'uomo); ora, la partecipazione a un dibattito non passa necessariamente attraverso la presenza fisica e d'altronde è difficile negare che ad accettare la richiesta si sarebbero corsi grossi rischi, non bilanciabili se non apprestando eccezionali risorse di personale e di mezzi di controllo.
In ogni caso, non devono essere dei timori artificiosamente alimentati a deviare l'attenzione dalla percezione delle dimensioni reali di problemi enormi. In particolare, sulla massima tra le pene carcerarie - l'ergastolo - siamo sicuri di essere sempre indotti a coglierne tutto il senso e tutta la portata? Certo, a detta di molti c'è poco da discutere. Almeno quando si tratta di colpevoli di efferati delitti, non ci sarebbe che un unico strumento, come contrappasso al crimine, risarcimento morale alle vittime e antidoto contro i rischi di pericolose recidive; "oggi che non c'è più la pena di morte...", a sradicare le "male piante", guai, insomma, a rinunciare alla loro separazione - quanto più inderogabilmente rigida e totale, ma soprattutto definitiva ("e buttare la chiave!") - dal resto della società...
Quanto a chi la pensa altrimenti, si appoggia solitamente a una constatazione, che si vuole a sua volta sicura e tranquillizzante, seppur in tutt'altra direzione: ormai l'ergastolo non è più necessariamente - si dice e si ripete - il "carcere duro" di un tempo e non è neppure una reclusione propriamente "a vita", giacché, dopo 26 anni, chi vi è stato sottoposto può, in via di principio, fruire della liberazione condizionale; nessuno, dunque, in Italia, sarebbe irrimediabilmente condannato a finire i suoi giorni dietro le sbarre.
Atteggiamenti, quantomeno, più problematici sono suggeriti, in forme inconsuete ma di forte presa non solo emotiva, da due recenti volumi, uno dei quali, solo da qualche mese in libreria, riprende già nel titolo - Ergastolani senza scampo - un'icastica espressione coniata da Adriano Sofri. Aperto da una prefazione di Gaetano Silvestri,

AltraCitta www.altravetrina.it

presidente emerito della Corte costituzionale, vi si concentra l'attenzione su una realtà che smentisce l'assolutezza dell'assunto secondo cui in Italia non ci sarebbe più la prigione perpetua.
È "l'ergastolo ostativo", riguardante quei detenuti che, condannati per reati gravissimi, non collaborino a smantellare le organizzazioni criminali di cui facevano parte: ne consegue l'esclusione dai "benefici" che la legge concede agli altri ergastolani e dunque anche dalla liberazione condizionale. Sulle "criticità costituzionali" che ne emergono si sofferma a fondo Andrea Pugiotto, docente dell'Università di Ferrara.
In sintesi: "È comprensibile e ragionevole che, nei confronti degli autori di delitti di particolare gravità, il legislatore stabilisca regole di accesso ai benefici penitenziari più severe di quelle valevoli per la generalità degli altri condannati"; inaccettabile, però, "la previsione di una pena senza fine... adoperata come strumento di pressione" (per ottenere un comportamento altrimenti non obbligatorio) e operante "in modo indifferenziato".
A dare sostegno al ragionamento del costituzionalista ferrarese è una ricerca empirica i cui risultati sono illustrati, in appendice al volume, da Davide Galliani, docente della Statale di Milano; ma stimolante, nei suoi chiaroscuri, appare soprattutto il contributo di una persona - Carmelo Musumeci - che la prospettiva di una porta del carcere chiusa per sempre l'ha sperimentata per oltre 20 anni: fino a quando, cioè, la magistratura non ha sentenziato che, per ragioni indipendenti dalla volontà di lui, erano venuti meno i presupposti per una sua utile collaborazione con la giustizia, divenendo perciò inesigibile la condizione richiesta al fine della concessione dei "benefici".
Ritmato con cadenze che evocano quelle di monologhi e dialoghi teatrali, è un condensato di speranze, di delusioni, di rabbie, di disperazioni, proprie e altrui, scandite secondo i tempi, dall'alba alla notte, di una giornata che finisce spesso con il suggello di un sogno, "di non attraversare mai più una notte come questa". Musumeci non rivendica un'innocenza, che sa di non avere, per i crimini addebitatigli (in risposta alla domanda di un ragazzo, un giorno ebbe semmai a dire: "Sono nato colpevole. Sono quello che ho potuto essere, non quello che mi sarebbe piaciuto essere").
In modi spesso graffianti e urticanti, porta piuttosto una testimonianza delle varie, desolanti sfaccettature che la prospettiva dell'annullamento di ogni orizzonte "di fuori" comporta, nella vita individuale e nelle relazioni intersoggettive di una persona (comprese quelle marcate di più intensa affettività), con conseguenze di cui si stenta sovente a scorgere un rapporto con il tipo di crimine commesso e una coerenza con quel fine "rieducativo" che l'art. 27 della Costituzione vorrebbe proprio della pena.
Ripulse violente della situazione, scoraggiamenti, impegni a risalite, nuovi abbattimenti materiali e morali: è un vissuto intessuto di ombre sinistre e tragiche ma non del tutto privo di luci, anche quello che emerge dall'esperienza di un altro ergastolano, filtrata dalla mano di Elvio Fassone nel suo Fine pena ora, da poco giunto alla quarta edizione. Non manca, nemmeno qui, una sezione più strettamente "giuridica", in cui l'autore, già magistrato e senatore della Repubblica, formula proposte di riforma normative e organizzative, badando anche a "non dimenticare Abele" (seppur non in contrapposizione ma in armonia con quanto fare "per Caino"). Ciò che più vi risalta è però quanto precede, costruito quasi per intero sulla scorta di un'ultra-venticinquennale corrispondenza epistolare tra Fassone stesso e "Salvatore", in larga parte trascritta letteralmente (compresi gli errori di ortografia del detenuto).
E ad imprimervi una peculiarità inconfondibile è il fatto che l'uno dei due interlocutori sia stato il presidente del maxiprocesso di assise da cui è scaturita la condanna dell'altro. Pure qui, nessuna pretesa d'innocenza da parte dell'ergastolano, esponente di spicco di un clan mafioso e responsabile di numerosi omicidi nell'ambito di una feroce guerra per bande. Piuttosto, l'insoddisfatto desiderio di far qualcosa perché i giovanissimi nipoti, già attratti nelle spire della malavita, non vi rimangano definitivamente impigliati ("gli direi di studiare, di imparare ha fare un lavoro, altrimenti finiscono dove sono finito io"). E dall'altra parte - quella del giudice - niente, mai, da rinnegare, neppure circa la severità della condanna inflitta.
Ma interrogativi, sì, e moltissimi, a partire dal turbamento suscitato da un'affermazione di Salvatore, pronunciata in una pausa di quel processo durante il quale egli aveva via via abbandonato l'arroganza dei primi giorni ("se suo figlio nasceva dove sono nato io, adesso era lui nella gabbia; e se io nascevo dove è nato suo figlio, magari ora facevo l'avvocato, ed ero pure bravo").
Ne verrà un forte stimolo, per il giudice, a prendere lui per primo la penna, una volta concluso il processo, e ad avviare un rapporto che sempre più si apre, dall'altra parte, anche alle più struggenti confidenze, non in vista di appoggi nella ricerca di indebiti privilegi ma piuttosto come espressione di una richiesta, a volte disperata a volge fiduciosa, di una "paternità morale" nel senso migliore dell'espressione. Fine pena ora s'intitola il libro... Ma non è la registrazione di uno sbocco felice - antitetico al "fine pena mai" degli "ergastolani senza scampo" - che la vicenda abbia già avuto. Fissa invece il rischio di una conclusione tragica, perché la narrazione inizia e si chiude sulla notizia di un tentativo di suicidio, fortunatamente sventato ma rivelatore, qui più che mai, della frustrazione di un'esistenza dopo l'ennesimo scacco conseguito a uno sforzo di lottare in positivo per sé e per gli altri e di ricominciare ogni volta daccapo. È però ancora il giudice a lasciare aperta una fessura alla speranza, scrivendo, a conclusione di tutto, "Ora tocca me; tocca me essergli padre. Raccontare la sua storia è un po' risarcirlo e accompagnarlo ancora. E, forse, metterlo al riparo dalla sua disperazione".

Altra Città
www.altracittaonlus.it

Quei 44 ergastolani ostaggio dell’antimafia populista
di Giuseppe Rossodivita*
Il Dubbio, 3 settembre 2016
"Boss e stragisti al Congresso dei Radicali? Provocazione spudorata". Così il titolo di un articolo su Il Fatto Quotidiano di qualche giorno fa che, come rivendicato successivamente dalle colonne dello stesso giornale, ha bloccato il trasferimento da parte del Dap (Dipartimento Amministrazione Penitenziaria), di 44 ergastolani presso il carcere di Rebibbia per consentirgli di partecipare al 40° Congresso (da qualche ignorante chiamato raduno) del Partito Radicale Nonviolento Transnazionale e Transpartito.
Bene, l’Italia è salva, viva Il Fatto Quotidiano.
Purtroppo, al di là delle autocelebrazioni del giornale di Travaglio, non è così.
La vicenda è invece paradigmatica di una sottocultura che ha condizionato negativamente la crescita di un paese che sul punto da anni non compie altro che passi indietro.
Sulla spinta di questa sottocultura populista e che fonda il proprio successo sull’ignoranza, madre e padre delle paure di chi in questa condizione viene mantenuto, l’Italia non solo non è salva, ma sta messa decisamente male.
Allora cerchiamo di fare un po’ di informazione, quella che, come da prassi in questi casi, è stata fatta scientificamente mancare.
Il trasferimento dei detenuti ergastolani, diversi ex 41 bis, era stato richiesto nell’ambito di un progetto cui questi detenuti hanno aderito denominato "Spes contra Spem", che si potrebbe tradurre con la frase per cui non basta avere speranza ma occorre essere speranza, farsi speranza in prima persona, con il proprio agire quotidiano, come ripetuto quasi ossessivamente negli ultimi anni da Marco Pannella.
Con tutti questi detenuti si sono tenuti diversi incontri, ai quali anche chi scrive ha partecipato, quale Segretario del Comitato Radicale per la Giustizia Piero Calamandrei che affianca Nessuno Tocchi Caino nella battaglia volta a far accertare l’incostituzionalità dell’ergastolo cosiddetto "ostativo".
Cos’è l’ergastolo ostativo?
È quell’ergastolo che esiste, ma che per finalità ora editoriali, ora elettorali, viene negato che esista.
Se chiedete ad un passante per strada com’è l’ergastolo in Italia, vi risponderà che in Italia l’ergastolo non c’è, perché tanto prima o poi tutti escono di galera.
Ovviamente non è così, ma far credere il contrario alimenta paure che poi determinano vendite di giornali e consensi elettorali per chi si propone come salvatore della patria, essendone invece il boia.
L’ergastolo ostativo è quell’ergastolo che viene comminato per aver commesso particolari tipi di delitti di mafia, che impediscono di godere di qualsiasi beneficio penitenziario legato ad un percorso di rieducazione e reinserimento.
L’ergastolo ostativo è quell’ergastolo che porterà queste persone, un migliaio circa, ad uscire di galera, come si usa dire con cruda espressione, solamente "con i piedi in avanti".
È la morte per pena, molto simile alla pena di morte. A meno che non barattino la loro vita con quella di qualcun’altro: potrebbero uscire vivi, gli ergastolani ostativi, solo se "collaborando" facciano chiamate di reità nei confronti di altri. Solo a quel punto le porte del carcere si potrebbero aprire.
Ma "collaborare" nell’unico modo oggi preso in considerazione dallo Stato, facendo cioè incarcerare altri, non sempre è possibile, magari anche volendolo, per mille diverse ragioni, basti pensare alle ritorsioni nei confronti di figli e familiari tipici della criminalità organizzata.
Senza contare che una "collaborazione" determinata da motivi egoistici ? non morire in carcere ? non necessariamente risulta sincera o veritiera, potendo rivelarsi calunniosa e non necessariamente restituisce alla società una persona migliore: ma questo ai Travaglio d’Italia non interessa, interessando loro solo la certezza della virile vendetta dello Stato, anche se contraria alla Costituzione.
Il punto però è che il problema di questi detenuti è un problema del nostro Paese.
Con il sistema attuale le mafie prosperano. È un dato di fatto. La storia e la cronaca testimoniano che le mafie non si sconfiggono solo a colpi di sentenze: per ogni mafioso condannato altre giovani leve sono pronte a prenderne il posto, essendo cresciute nel loro mito.
Ciò che alimenta le mafie è una vera e propria sottocultura, che trae la sua forza dalle deteriori condizioni economiche, sociali e culturali in cui larghe fette di Paese vengono mantenute, anzitutto dalle mafie stesse, anche quando indossano il "vestito buono" della politica politicante.
I 44 detenuti iscritti al Partito Radicale Nonviolento Transnazionale e Transpartito sono stati assassini e stragisti, ciascuno almeno venti se non trenta anni fa. Ora sono altro, lo sono divenuti giorno dopo giorno, nei venti o trent’anni di reclusione che hanno subito e vorrebbero poter esser testimoni e testimonial di una dissociazione - come quella che portò alla sconfitta del terrorismo - che lo Stato invece sino ad ora si ostina a non prendere in alcuna considerazione.
Per lo Stato o collabori o muori in carcere: questo è il modello fallimentare con cui combattere i fenomeni mafiosi.

www.altracitta.altravetrina.it

Il messaggio culturale che questi 44 detenuti potrebbero invece lanciare ? e avrebbero potuto lanciare dal Congresso del Partito Radicale Nonviolento Transnazionale e Transpartito - è dirompente, soprattutto nei loro territori di provenienza, soprattutto per quelle giovani leve che oggi li considerano come esempi in quanto boss, killer o stragisti: la cultura mafiosa è sbagliata, è sottocultura, c'è un altro modo per poter vivere da uomini e donne in Sicilia, in Calabria, in Campania, in Puglia ed è un modo che ripudia quella sottocultura mafiosa e sposa la legalità su cui solo si può fondare la pacifica e civile convivenza, quella legalità che solo lo Stato può garantire. Firmato ex boss ed ex assassini di mafia.
Così, ancora una volta, la sottocultura dell'antimafia populista e di facciata si è contrapposta ad un'altra sottocultura, quella mafiosa. È il Paese, e non certo i Radicali o i 44 detenuti, ad aver perso un'occasione.
Per ora. Perché essere speranza di lotta alla mafia - come hanno voluto essere con il coraggio civile maturato in decenni di detenzione questi 44 detenuti - significa non stare lì ad aspettare che qualcun'altro combatta la mafia per loro o per noi, magari solo con quegli strumenti messi in campo sino ad oggi e che hanno garantito alle mafie, come alle anti-mafie di facciata, lunga vita e prosperità.
*Segretario del Comitato Radicale per la Giustizia Piero Calamandrei

Radicali: al congresso di Rebibbia nel mirino il "fine pena mai"
Agi, 3 settembre 2016
Ieri la seconda giornata di congresso per i Radicali che hanno scelto il teatro del carcere romano di Rebibbia per la prima assemblea straordinaria che si svolge dopo la scomparsa di Marco Pannella. Il futuro del partito transnazionale e le scelte da operare, ma anche l'eredità materiale e l'elezione del segretario, del tesoriere e del presidente, sono i temi sul tavolo della tre giorni che si concluderà sabato e che ieri si è aperta con l'intervento del Guardasigilli, Andrea Orlando. Sullo sfondo l'ombra di una possibile scissione.
Ma non poteva mancare il tema delle carceri e del fine pena mai, "protagonista", in questa seconda giornata, anche negli interventi di alcuni detenuti sul fine rieducativo della pena. E in quello della radicale Rita Bernardini "Sono uno dei tanti cosiddetti uomini ombra", ha sottolineato al microfono Giuseppe all'ergastolo. "Che servono queste belle parole che si dicono", che serve fare "un percorso di studio" o lavorare, ha detto ancora. "Rimpiango che sia stata abolita la pena di morte a questo punto - ha "forzato" in un passaggio del suo intervento - Se fosse ripristinata allora spero essere il primo a essere giustiziato, magari fucilato nella pubblica piazza e guardare negli occhi non chi sparerebbe ma chi mi ha messo qui dentro all'ergastolo". "Non sono un ergastolano italiano o straniero", ha detto Fabio e ha sottolineato: "ancora nel terzo millennio si assiste a condanne all'ergastolo ostativo" ma "senza speranza non vi è futuro". Si deve "partite dal termine vita umana come valore anche per chi ha commesso reato", ha insistito. "Non è un caso che siamo qui, che siano intervenuti il ministro della Giustizia, il capo del Dap, il direttore del carcere, il comandante dell'Istituto e il cappellano. Non è un caso che siano intervenuti i detenuti" iscritti, ha sottolineato Rita Bernardini. "È il giorno dopo giorno, costruito nel dialogo, nella lotta, nella fermezza", ha aggiunto. Non è un caso se il ministro Orlando "ha potuto dire che se il carcere ha avuto un minimo di visibilità se qualcosa è migliorato lo dobbiamo a Marco Pannella e Papa Francesco", ha osservato. "Non è la battaglia estemporanea", ha notato ricordando l'impegno di 'Nessuno tocchi Caino" contro l'ergastolo ostativo.
"Hic et nunc. Non possiamo aspettare, Marco lo ripeteva. Dobbiamo fare in modo che questo nostro stato esca fuori dall'illegalità. Dobbiamo farlo subito". Marco Pannella non metteva a rischio la sua vita con gli scioperi della fame e della sete, lo faceva perché trovava insopportabile vivere in uno stato in cui vengono violati i diritti umani fondamentali", ha anche detto.

Il Ministro della Giustizia agli "Uomini ombra": state muti e rimanete nell'ombra
di Carmelo Musumeci
carmelomusumeci.com, 2 settembre 2016
Ha fatto clamore l'iniziativa del partito Radicale di organizzare un congresso in carcere a Rebibbia dall'1 al 3 settembre invitando numerosi ergastolani sparsi nelle nostre Patrie Galere. Apriti cielo! C'è stato un secco "no" del Ministro della Giustizia. E non per il congresso in carcere, ma per l'eventuale presenza di ergastolani provenienti da altri istituti di pena. Le dichiarazioni forcaiole e scomposte di alcuni noti personaggi che ho letto riguardo a questa iniziativa del partito Radicale mi hanno fatto pensare che certa ferocia politica non è meno crudele di quella mafiosa. E credo che anche i mass media che le riportano con tanto clamore siano fomentatori della paura che serpeggia tra la gente.
Io non sono uno degli ergastolani invitati al congresso e spero che nessuno si offenda se dico la mia. A me, sinceramente, sarebbe piaciuto di più andare alla celebrazione funebre di Alessandro Margara, scomparso di recente, piuttosto che al congresso dei Radicali perché ho letto che alla messa in chiesa in memoria di questo grande

AltraCitta www.altravetrina.it

magistrato di sorveglianza hanno parlato in quattro: la magistrata di sorveglianza Antonietta Fiorillo, il magistrato di sorveglianza Franco Maisto, il garante regionale Franco Corleone e l'ex ministro della giustizia Giovanni Maria Flick. Purtroppo, però, non c'era nessun prigioniero o ex detenuto in rappresentanza della popolazione carceraria. E ho pensato che sarebbe stato bello se ci fosse stato lo spazio di tre minuti per un detenuto, perché l'uomo Margara aveva dedicato tutta la sua vita non ai magistrati e ai garanti, bensì ai prigionieri. Ma questa però è un'altra storia. Sarebbe stata costruttiva e positiva la presenza di ergastolani al congresso di un partito che si dedica da anni a portare la legalità, la costituzione e la giustizia in carcere (e questo anche in memoria di Marco Pannella). Molti di questi ergastolani che avevano dato la loro disponibilità ad essere presenti li conosco da anni, alcuni da quando ero sottoposto al regime di tortura del 41 bis. Molti di loro hanno dato segni di ravvedimento, inconfutabili, studiando e mettendo in discussione il loro passato. Ritengo che sarebbe dovuta essere una buona notizia per il sistema penitenziario sapere che questi "uomini nuovi" abbiano deciso di uscire dall'omertà, dalla cultura mafiosa e dall'ombra parlando e confrontandosi pubblicamente.
In questa polemica, con tutta sincerità, vedo tanta ipocrisia perché mentre ci viene chiesto di essere bravi, buoni, pacifici, moderati, ragionevoli e capaci di ravvedimento, in realtà vengono attuate delle scelte che spingono a rimanere culturalmente mafiosi. A volte penso che la sconfitta della mafia faccia paura non tanto ai mafiosi, ma a quelli (non tutti) che fanno finta di combatterla. Le mie sono parole forti, ma non ne trovo altre perché vedo che quando un uomo ce la mette tutta per cambiare e migliorarsi gli viene costantemente rinfacciato il proprio passato, condannandolo così ad essere bollato come cattivo e colpevole per sempre.
Penso che in carcere possa uscire il meglio o il peggio dell'essere umano; peccato che, nella maggioranza dei casi, alcune persone lavorano per fare uscire il peggio. Faccio tanti auguri al partito Radicale per il congresso e mi dispiace che si sia persa un'occasione per sconfiggere la cultura mafiosa e per ricordare all'opinione pubblica che in Italia esiste la Pena di Morte Viva, ben diversa, ma non meno crudele di quella di morte che vogliono ristabilire in Turchia. Un sorriso fra le sbarre.

AltraCitta
www.altravetrina.it

Intervento del guardasigilli Andrea Orlando al Congresso del Partito Radicale nel Carcere di Rebibbia

giustizia.it, 1 settembre 2016

Sono rimasto colpito e anche un po' commosso dalle parole che mi sono state rivolte e anche per questo voglio ringraziare sinceramente la Presidenza e l'intera platea qui riunita.

Non c'è bisogno che sia io a ricordare il significato particolare che assume questo congresso dei radicali italiani. Perché si svolge in un luogo insolito per un appuntamento politico di questo tipo, e soprattutto perché è il primo che non vedrà la partecipazione di Marco Pannella.

Tra le parole di Marco che più mi hanno colpito, e in cui mi è capitato di imbattermi in questa settimana di ricordi commossi e, a volte, di riconoscimenti tardivi, vorrei citare queste: «Noi siamo diventati radicali perché ritenevamo di avere delle insuperabili solitudini e diversità rispetto alla gente, e quindi una sete alternativa profonda, più dura, più "radicale" di altri».

Ecco: c'è molto, io credo dell'idea radicale in questa insuperabile solitudine, in un tratto prima di tutto esistenziale che è però motivo scatenante di questo impegno. E' sempre stato per Marco Pannella il motivo di una ricerca inesausta e sempre generosissima di compagni e compagne da avere al fianco nelle sue numerosissime battaglie.

È in questo spirito che io stesso mi sento coinvolto nella discussione politica aperta e franca che animerete.

Marco Pannella, con Emma Bonino, Loris Fortuna e tanti altri , hanno piantato molti semi nel campo delle lotte politiche e sociali del nostro Paese. Un campo che nel corso dei decenni è di molto mutato, e che talvolta ha subito stravolgimenti repentini, attraverso i quali anche tradizioni e culture politiche imponenti hanno rischiato e tuttora rischiano definitivamente di sbiadire.

Consentitemi un'unica annotazione personale. Non avevo la stessa valutazione rispetto all'attività politica e alle lotte dei Radicali prima di diventare Ministro della Giustizia. Per una ragione che confesso, io vengo da una tradizione politica, quella della sinistra di ispirazione marxista, che contrapponeva e talvolta anteponeva i diritti sociali ai diritti civili.

Considero questi anni per me di formazione, anche per aver compreso fino in fondo come i diritti sociali e i diritti civili possano affermarsi soltanto congiuntamente e come una società si più ricca non soltanto se cresce il prodotto interno lordo ma sia più ricca se riesce ad allargare la cifra di libertà che caratterizza il suo funzionamento.

La storia degli ultimi quarant'anni sta lì a dimostrare che i semi innestati dai radicali italiani hanno dato frutti. Spesso hanno aperto dei percorsi che solo in seguito hanno trovato il consenso di altre forze politiche. Penso, ad esempio, all'iniziale diffidenza con cui il Pci accolse la battaglia sul divorzio, ma insieme anche al significato di rottura per tutta la stagione successiva che, grazie a quel vasto schieramento, quel referendum rappresentò.

In altra parte, quei semi sono fioriti a distanza di anni, all'interno di un percorso magari non univoco, ma in cui sarebbe difficile non vedervi anche il debito verso istanze tradizionalmente radicali. Mi riferisco qui alla dura polemica, non sempre condivisibile dal mio punto di vista, contro il sistema politico ed il ruolo giocato dai partiti nella storia repubblicana del nostro Paese. Di quella

AltraCittà www.altravetrina.it

vicenda vediamo oggi gli sconfitti sul campo, proprio cioè i partiti formatisi nel dopoguerra, mentre ho più difficoltà a indicare chi siano i reali vincitori. Dubito purtroppo che l'indebolimento di quelle organizzazioni abbia condotto al rafforzamento delle istituzioni repubblicane, come pure per molto tempo si è sostenuto.

Di una cosa però va dato atto: che quell'ispirazione originaria ha fornito un sostanzioso contributo al percorso di semplificazione del quadro politico italiano avviato a partire dagli anni Novanta.

In altra parte ancora, quei semi, dispersi nella vita civile italiana, faticano ancora ad attecchire. Penso al tema dei diritti e del rispetto delle garanzie che i radicali hanno aperto tra queste mura, nel carcere romano di Rebibbia come in molte altre parti d'Italia.

Schierarsi dalla parte degli emarginati, di coloro che subiscono lo stigma sociale proveniente da un coro pressoché unanime, per affermare invece la dignità umana della persona e difendere un valore intangibile anche nella misura estrema della sanzione penale: questo è stato il timone di un garantismo che i radicali hanno difeso con battaglie a volte provocatorie nei modi, ma ineccepibili nelle ragioni.

Su questo fronte il nostro Paese sconta un ritardo ancora grande di conoscenza, prima ancora che di sensibilità. Paghiamo le cattive abitudini di un'informazione troppo timida nel dare visibilità al carcere come ad un tema che riguarda le condizioni di civiltà dell'intera comunità nazionale. È ancora dominante l'immagine del carcere come valvola di sfogo di questioni sociali altrimenti irrisolvibili.

Su questo punto ci sono responsabilità legate a politiche securitarie condotte in passato con lo scopo miope di riscuotere consenso. Ma le premesse perché cambino gli indirizzi legislativi risiedono a monte, nella costruzione di un terreno largo, condiviso, fuori da schermi ideologici precostituiti e luoghi comuni radicati. Ne cito uno soltanto, forse il più pervasivo. Che sia sufficiente dire carcere per ottenere sicurezza. È uno slogan smentito dal tasso di recidiva tra i più alti d'Europa del nostro sistema penitenziario, a fronte di una spesa di quasi tre miliardi di euro ogni anno. Ma non voglio fermarmi a questo.

Aggiungo che un carcere che preveda trattamenti individualizzati e l'utilizzo integrato di pene alternative non è mai una concessione ai criminali, come grida qualcuno, né è la dimostrazione che lo Stato ha alzato bandiera bianca. È piuttosto il previdente investimento di una società che decide di non consegnare al carcere la funzione di scuola di formazione della criminalità.

Il sistema penitenziario italiano ha toccato il picco massimo di sovraffollamento nel 2010, con oltre 77 mila detenuti a fronte di circa 44.000 posti disponibili. Oggi, guardarsi indietro non consente certo di dire che la situazione è risolta. Che siamo sulla via della stabilizzazione, però, sì. Pur con le cautele legate alle molte variabili presenti, ci sono segnali di un equilibrio su cui il numero complessivo dei detenuti si sta assestando, e che si aggira tra i 53 e i 54 mila detenuti.

Ma quello che più è rilevante, a mio parere, è il numero dei soggetti sottoposti oggi a misure alternative, in pratica raddoppiato rispetto al dicembre 2010. Ciò testimonia, da un lato, che l'attività di controllo e di esecuzione della pena non è in questi anni diminuita; dall'altro, che stiamo cercando di rivoluzionare un universo finora tolemaico, che ruotava solo ed esclusivamente intorno alla detenzione carceraria. Con fatica, con ritardi e contraddizioni, che, come spesso ci ricorda Rita Bernardini, non vengono mai meno, ma stiamo provando e cercando di farlo.

È un lavoro in corso da tempo, ma che da quanto ho assunto l'incarico di Ministro della Giustizia

AltraCittà www.altracittaetna.it

ho cercato di far avanzare sui diversi fronti. Un importante sostegno, come sapete, è venuto dagli Stati generali dell'esecuzione penale conclusi nello scorso aprile. È stata l'occasione per rafforzare, anche sul piano culturale, una prospettiva che metta al centro il momento del ritorno all'esterno, chiedendo al condannato un'assunzione di responsabilità in termini di impegno, lavoro ed educazione.

Si tratta d'altra parte dell'istanza di partenza assunta dalla delega al Governo in discussione attualmente in Parlamento.

È questo il cambio principale di prospettiva da realizzare. In questo senso abbiamo potenziato gli Uffici dell'esecuzione penale esterna, e istituito all'interno del Ministero anche un Dipartimento dedicato. Come dimostra l'esperienza della messa alla prova. Quella è una realtà in cui è possibile sviluppare a pieno il concetto di pena alternativa e di sanzione di comunità.

Davanti a questa assemblea, però, non voglio dimenticare un altro tassello inserito per sostenere i diritti umani. Mi riferisco all'istituzione del Garante nazionale dei detenuti, che dallo scorso marzo è operativo e potrà esercitare il suo fondamentale potere di verifica delle situazioni detentive. Nelle competenze di questo ufficio rientra anche il coordinamento dei garanti regionali il cui percorso di nomina è in corso, in un quadro di monitoraggio che anche sul territorio via via si va rafforzando.

Con queste brevi indicazioni ho voluto rappresentarvi la nostra volontà concreta di dare sostanza alla previsione costituzionale in merito allo scopo rieducativo della pena.

So che per voi radicali, ma anche per una parte della dottrina costituzionalistica, questo chiama in causa la pena dell'ergastolo ostativo. A questo riguardo, ho espresso un parere sfavorevole rispetto alla richiesta da voi rivolta all'Amministrazione penitenziaria di far intervenire a questo congresso, trasferendoli da altri istituti, un numero di ergastolani, ma ho il massimo rispetto per i temi di principio che voi volete porre.

La parte di società che ne viene toccata si sta purtroppo ampliando sotto i nostri occhi. Non parlo soltanto di chi finisce in un istituto di pena, ma di tutti coloro che precipitano entro le enormi contraddizioni di dinamiche economiche e politiche globali, con gravissime compromissioni dei loro diritti e delle loro stesse esistenze. Mi riferisco ai fenomeni migratori di dimensioni ormai imponenti, che mettono a dura prova la tenuta dello spazio giuridico europeo. Ma mi riferisco anche a fenomeni antichi come il caporalato, che pensavamo di aver superato e che invece, nelle nuove condizioni del lavoro contemporaneo, tornano purtroppo a manifestarsi, anche con i loro odiosi e arcaici nuclei di violenza.

Lo dico senza indugi: è una fondamentale battaglia di civiltà anche questa, in cui mi sento in prima persona impegnato, una battaglia da combattere con le armi ('radicali', se volete) del diritto, della legge e della informazione. E anche questa tocca gli ultimi e i più esposti a soprusi e vessazioni.

Ho nominato l'Europa che voglio anche in questa occasione mettere al centro delle ultime mie considerazioni. Questo è un tema che è sempre stato nel cuore di Marco Pannella, dei federalisti europei, un tema evocato ancora in questi giorni con il vertice di Ventotene, nel segno di Altiero Spinelli.

Ecco, io credo che in questa discussione giusta e utile che stiamo facendo sull'integrazione europea rischi di sfuggire un tema: se l'integrazione tra Paesi viene fatta sotto l'urto del terrorismo ed è un'integrazione soltanto tra polizie dei diversi paesi, noi rischiamo di avere a livello europeo uno stato di polizia, se contemporaneamente non siamo in grado di produrre una integrazione delle

AltraCittà www.altracitta.it

giurisdizioni.

Per questo, considero fondamentale, come primo passo, la battaglia della costituzione di una Procura europea che sia in grado di dirigere l'attività di polizia sotto un punto di vista giurisdizionale. Tra l'altro quello potrebbe essere anche un luogo di contaminazione dei diversi istituti di pubblico ministero che esistono in Europa. E probabilmente anche la possibilità di fare un passo avanti rispetto ai limiti dei diversi ordinamenti. Per parlare di Europa, però, credo ci vogliano politiche, su questioni concrete.

E da questo punto di vista ritengo fondamentale una delle ultime intuizioni di Marco Pannella: la battaglia per il diritto alla conoscenza che oggi incrocia il tema delle tecnologie, del loro uso e della misura del loro controllo. Ma penso anche a dossier importanti e delicati, come quelli legati alla lotta al terrorismo e alla necessità, come già dicevo, di giuridicizzarla. Purtroppo su questi punti l'Europa segna il passo. Da parte mia, credo sia importante invece che si riesca a fare discutere anche le opinioni pubbliche di questi temi. Pensate a quanto poco sia stato scritto su temi come questi, non soltanto nel corso di questi giorni, ma nel corso degli anni precedenti. Pensate come abbia un enorme spazio, giustamente, la discussione sulle modifiche normative che riguardano il nostro ordinamento interno e sia completamente tralasciato il tema di quale ordinamento a livello europeo, nei fatti, si sta venendo a strutturare.

Lo dico con franchezza, avviandomi a concludere questo mio breve saluto: non è scontato che tutte queste battaglie politiche siano perseguite con la stessa forza che Marco Pannella vi ha saputo infondere. Non ho dubbio, però, che di quel vigore rimanga vivo, oggi più che mai, il bisogno e l'urgenza.

A questo proposito, oltre alla pena di morte, su cui l'Italia combatte da tempo la sua battaglia in seno agli organismi internazionali, indico due fronti.

Entrambi vi vedono protagonisti e sono certo che vi siano spazi per un intervento legislativo. Penso ad una legge destinata a definire il reato di tortura e penso che, al di là di quello che sarà l'approdo – io seguirò con grande attenzione la discussione parlamentare - costituisca un fatto positivo che il Parlamento sia investito del tema della legalizzazione delle droghe leggere. Terrò per me le mie opinioni e l'esito di quella discussione non sarà scontato, ma il fatto che se ne torni a discutere sarà l'occasione per mettere in discussione alcuni tabù che fino ad oggi sono sembrati indiscutibili. E questo penso che di per sé sia un fatto positivo.

Credo di avere indicato le linee su cui mi sento particolarmente coinvolto dal vostro dibattito di questi giorni. Tenere aperto il caso Pannella – come ho detto in occasione della commemorazione nel Senato della Repubblica – non significa guardare alle lotte civili condotte in passato, ma dare ulteriore credito, visibilità e spessore a temi che possono aprire un capitolo nuovo della vita politica del nostro Paese. È soprattutto con questo spirito che oggi sono venuto qui e con esso vi auguro una buona prosecuzione.

E questa buona prosecuzione, consentitemi davvero di dire le ultime parole, mi auguro che porti ad una ripresa forte, non che fino a qui non ci sia stata, dell'iniziativa e un rafforzamento della voce dei Radicali. Dico questo per una ragione, anche da chi probabilmente dissentirà da molte delle cose che direte e alle conclusioni alle quali perverrete.

C'è il rischio altissimo che a fronte delle nuove insicurezze che stanno alle porte del nostro continente ma anche nel seno del nostro paese c'è il rischio che ci sia una torsione securitaria, un rischio di chiusura, prima di tutto culturale che legislativa, per questo io ho considerato

AltraCitta' www.altravetrina.it

l’approvazione della legge sulle unioni civili qualcosa in più della semplice conquista di un istituto.

C’è un valore politico in quel passaggio.

Perché mentre i nostri vicini di casa francesi sospendono la Carta europea dei diritti dell’uomo, mentre paesi che hanno aderito all’Unione Europea ripropongono ricette che pensavamo avevamo lasciato alle spalle negli anni trenta, mentre si torna a parlare di pena di morte, il fatto che il nostro Paese faccia un passo in un’altra direzione io lo considero un fatto decisamente positivo.

Ma perché altri passi si possano fare, bisogna rompere quel muro di silenzio che circonda alcuni temi o quel frastuono che invece solletica gli istinti peggiori dell’opinione pubblica.

Questo non si può fare in Parlamento, non lo può fare nessuno di noi in Parlamento, lo si può fare soltanto nel Paese. Perché il senso comune si genera lì, ed è lì che la vostra presenza sia essenziale, non solo per le idee che sostenete ma perché ci sia una qualità del dibattito politico diverso da quello attuale e questo è l’auspicio più grande che vi posso rivolgere.

Andrea Orlando
Ministro della Giustizia

AltraCitta
www.altravetrina.it

Quarantaquattro ergastolani...
di Massimo Bordin
Il Foglio, 19 agosto 2016
Quarantaquattro ergastolani, in fila per tre col resto di due. Non avrebbero potuto comunque marciare su Rebibbia. Non da soli, almeno. Comunque sarebbe stata necessaria adeguata scorta inevitabilmente costosa e già questo è bastato a fermare lo spostamento.
In più ha giocato una certa esagerazione nell'articolo, sul fatto.it, che ha lanciato l'allarme, neanche si trattasse di un tentativo di evasione di massa. Ma si tratta di pericolosi detenuti ristretti secondo le norme del 41 bis, si obiettava da parte del quotidiano, in questo caso on line, cui sono care manette e "fine pena mai".
Neanche questo è del tutto vero, come spesso capita su quel quotidiano. Nello stesso articolo veniva data voce alla responsabile del comitato delle vittime della strage di via dei Georgofili, che esponeva indignata il caso di una attenuazione del regime di carcere duro per uno degli ergastolani, iscritto al partito radicale e interessato a partecipare di persona al congresso del suo partito, visto che si svolgeva in un carcere. Ieri si è capito meglio. Non c'è solo quel caso. Altri di quel gruppo non sono più al 41 bis. Una trentina, scrive addirittura Repubblica.
"Hanno iniziato un percorso di cambiamento", ha scritto Rita Bernardini, che ha competenze in tema carcerario assai maggiori della media di quelle dei giudici di sorveglianza. Ma non si sono pentiti, obiettano al Fatto. E il ministero, come era prevedibile, ha negato ogni permesso. Dunque i radicali hanno "perso"? Forse no. Hanno almeno permesso, con la loro richiesta, di chiarire cos'è veramente, cioè teoricamente, il 41 bis.

Ergastolani a congresso con i Radicali, Orlando dice no ai trasferimenti
L'Unità, 18 agosto 2016
Proposta avanzata da Bernardini e D'Elia. Il Dap: "Niente spostamenti". Nulla in contrario a organizzare il congresso di un partito, quello Radicale, in un carcere, ma un secco "no" all'ipotesi di trasferire per l'occasione oltre 40 detenuti, tra cui numerosi ergastolani, dall'istituto in cui sono rinchiusi a quello scelto per la convention: Rebibbia.
Andrea Orlando, ministro della Giustizia, che pure condivide molte delle battaglie dei Radicali a favore dei carcerati e a Pasqua, poche settimane prima che morisse, si recò a trovare Marco Pannella a casa sua insieme a 4 detenuti proprio per dare un segnale, oggi manifesta "stupore" e si dice "nettamente contrario" a un'iniziativa di questo tipo, vista anche la tipologia di detenuti coinvolta. La richiesta in effetti è partita il 9 agosto e ora è nelle mani del Dap, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria che comunque ha anticipato un no ai trasferimenti.
Ad avanzare la proposta sono stati Rita Bernardini e Sergio D'Elia, presidente e segretario di "Nessuno tocchi Caino", associazione che tutela i diritti dei detenuti: "Negli incontri tenuti tra il 4 e il 5 agosto scorsi nelle Case di reclusione di Opera, Voghera e Parma, i sottoelencati detenuti hanno manifestato la loro disponibilità a partecipare, in quanto iscritti, al Congresso del partito radicale" previsto dall'1 al 3 settembre a Rebibbia.
Segue l'elenco di 44 nomi, tra cui 34 AS1, "cioè 41 bis declassificati, ergastolani perché in genere di notevole calibro all'interno delle associazioni mafiose", spiega Leo Beneduci, segretario dell'Osapp, sindacato di polizia penitenziaria, che per primo ha denunciato il caso. Nella lista, tra gli altri, Giovarmi Alfano, condannato per concorso nell'omicidio di Silvia Ruotolo, uccisa per errore a Napoli nel 1997 in una sparatoria in strada; Giuseppe Lucchese, già killer fedelissimo a Totò Riina; gli appartenenti alla Stidda condannati per l'omicidio di Rosario Livatino, il "giudice ragazzino", Salvatore Calafato, Giovanni Avarello e Gaetano Puzzangaro; e ancora membri della Sacra corona unita.
"Sono certo - afferma Beneduci - che Bernardini e D'Elia sono in buona fede, ma il trasferimento di soggetti, alcuni dei quali non hanno mostrato segni di ravvedimento, sarebbe un precedente pericoloso. Non vorrei che dietro ci fosse anche il tentativo di annacquare il 41 bis. Dodici di quei detenuti, tra l'altro, hanno il divieto di incontrarsi tra di loro". Il Dap ha anticipato un no, anche se il capo Santi Consolo non ha formalizzato una decisione.

Ergastolani al congresso dei Radicali nel carcere di Rebibbia, il "no" del ministro
di Federica Angeli
La Repubblica, 18 agosto 2016
"Mi spiace sia andata a finire così. Le persone in carcere che si erano iscritte al nostro congresso - il primo del Partito Radicale dopo la morte di Marco Pannella - non erano scelte a caso: sono impegnate da anni in un serio percorso su se stesse e di critica profonda rispetto al loro passato". Rita Bernardini, leader dei Radicali, è dispiaciuta. È finita in bufera l'iniziativa di trasferire oltre 40 detenuti, tra cui numerosi ergastolani, alcuni ex 41bis, raccontata due giorni fa sul Fatto Quotidiano, dall'istituto in cui sono rinchiusi a Rebibbia in occasione del convegno che voleva fare il punto sulla riorganizzazione del partito.

www.altracittà.it

Nulla in contrario a organizzarlo in un carcere, l’evento infatti si farà dal l’ al 3 settembre, ma un secco "no" all’ipotesi del trasferimento di quei carcerati, detenuti in alta sicurezza, che si erano iscritti. Il primo no è arrivato dal guardasigilli Andrea Orlando che si è detto "nettamente contrario all’iniziativa, vista anche la tipologia di detenuti coinvolta".
La richiesta era partita il 9 agosto e dal Dap, il Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria, si aspettava il via libera Che ieri sera ha così chiuso le po lemiche: "Non ci sarà nessun trasferimento". Ad avanzare l’istanza erano stati Rita Bernardini e Sergio D’Ella, presidente e segretario di "Nessuno tocchi Caino".
Tra i 44 nomi, tra cui 34 AS1, ovvero "ex 41 bis declassificati, ergastolani di notevole calibro all’interno delle associazioni mafiose", spiega Leo Beneduci, segretario dell’Osapp, sindacato di polizia penitenziaria, che per primo ha denunciato il caso, c’erano ad esempio Giovanni Alfano, condannato per concorso nell’omicidio di Silvia Ruotolo, uccisa per errore a Napoli nel 1997 in una sparatoria in strada; Giuseppe Lucchese, già killer fedelissimo a Totò Riina; gli appartenenti alla Stidda condannati per l’omicidio di Rosario Livatino, il giudice ragazzino.
"Sono certo - afferma Beneduci - che Bernardini e D’Elia sono in buona fede, ma il trasferimento di soggetti, alcuni dei quali non hanno mostrato segni di ravvedimento, sarebbe un precedente pericoloso". I 44 reclusi si trovano ora a Parma, Voghera e, la quota maggiore, 27, ad Opera. "Paradossalmente - osserva Orlando - si sarebbe potuto fare il congresso li piuttosto che chiedere un trasferimento". La decisione del capo del Dap, Santi Consolo, ha messo la parola fine alla vicenda. Non senza lo sdegno della presidente dell’Associazione familiari delle vittime della strage di via dei Georgofili: "Un solo spostamento serve a Calabrò: il ritorno al 41 bis".

Ergastolani al congresso dei Radicali? in rivolta la Polizia penitenziaria
di Gianluca Corrente
Il Secolo d’Italia, 18 agosto 2016
La Polizia penitenziaria si oppone fermamente all’ipotesi di trasferire a Rebibbia alcuni ergastolani per il congresso dei Radicali che si terrà dal primo al 3 settembre. "Sono assolutamente contrario a un’iniziativa di questo tipo, la ritengo pericolosa, anche perché coinvolge soggetti che in gran parte non si sono ravveduti, non hanno dato segni di pentimento. E non vorrei che dietro ci fosse anche il tentativo di annacquare il 41 bis". Leo Beneduci, segretario generale dell’Osapp, non ha dubbi, è un’idea da scartare.
Era stata proprio l’Osapp a lanciare il sasso, qualche giorno fa, denunciando in un comunicato la possibilità del trasferimento di 44 detenuti ergastolani legata a una richiesta avanzata dai Radicali al Dap. E ora questa possibilità sta facendo discutere. Al congresso dei Radicali - riportava l’Osapp, uno dei sindacati della polizia penitenziaria - sono previsti i saluti del ministro della Giustizia Andrea Orlando, del Direttore del Dap Santi Consolo e del direttore di Rebibbia Mauro Mariani. "Nulla di male, anzi tutto bene, tenuto conto di quanto l’universo radicale in generale e Marco Pannella in particolare sono stati per decenni e tuttora siano protagonisti e partecipi delle trasformazioni in termini di civiltà, progresso e legalità delle carceri italiane", sottolinea Beneduci. Il problema è legato alla scelta dei 44 detenuti, 34 dei quali - riferisce l’Osapp - sono AS1, cioè "41bis declassificati perché in genere di notevole calibro all’interno delle associazioni criminali di stampo mafioso. E 12 - sottolinea Beneduci - hanno divieto di incontrarsi fra di loro".
L’idea sarebbe di trasferirli per qualche giorno a Rebibbia "dove peraltro non c’è posto", sottolinea Beneduci. Dei 44 detenuti, 34 sono ergastolani e tra questi ci sarebbero, Giovanni Alfano, condannato per concorso nell’omicidio di Silvia Ruotolo, uccisa per errore a Napoli nel 1997 in una sparatoria; Giuseppe Lucchese, già uomo di Totò Riina; gli appartenenti alla Stidda condannati per l’omicidio del giudice Livatino, Salvatore Calafato, Giovanni Avarello e Gaetano Puzzangaro (quest’ultimo nel giugno scorso ha chiesto perdono), e ancora appartenenti alla Sacra corona unita. I detenuti si trovano ristretti nel carcere milanese di Opera, a Parma e a Voghera. "Trasferirli - sottolinea Beneduci - comporterebbe anche un problema di costi, oltre che di sicurezza. La stessa partecipazione si può assicurare via Skype o via intranet".
Nulla in contrario a organizzare il congresso di un partito, quello Radicale, in un carcere, ma un secco "no" all’ipotesi di trasferire per l’occasione oltre 40 detenuti, tra cui numerosi ergastolani, dall’istituto in cui sono rinchiusi a quello scelto per la convention: Rebibbia. Andrea Orlando, ministro della Giustizia, che pure condivide molte delle battaglie dei Radicali a favore dei carcerati e a Pasqua, poche settimane prima che morisse, si recò a trovare Marco Pannella a casa sua insieme a 4 detenuti proprio per dare un segnale, manifesta "stupore" e si dice "nettamente contrario".

I Radicali: spostate 44 ergastolani a Rebibbia, sono invitati al congresso del nostro partito
di Giuseppe Pipitone
Il Fatto Quotidiano, 17 agosto 2016

AltraCittà www.altravetrina.it

L’associazione Nessuno Tocchi Caino chiede di trasferire alcuni detenuti dalle prigioni di massima sicurezza del Nord al carcere romano, per prendere parte al raduno dei partito Radicale nei primi giorni di settembre. Nella lista di ergastolani ci sono pezzi da Novanta di Cosa nostra e camorra, condannati per le stragi, ma anche per omicidi eccellenti come quello del giudice Livatino. Il Dap: "Richiesta da valutare". Il sindacato della polizia penitenziaria: "Ogni spostamento costa 5mila euro, si vuole svuotare di senso del 41 bis".
C’è Gioacchino Calabrò, il boss di Cosa nostra condannato per le stragi del 1993 a Firenze, Roma e Milano, e c’è Giuseppe Lucchese, alias "occhi di ghiaccio", uno dei più spietati killer agli ordini dei corleonesi di Totò Riina. E poi c’è Giovanni Alfano, ritenuto colpevole dell’omicidio di Silvia Ruotolo, uccisa per sbaglio in una sparatoria in strada a Napoli nel 1997, ma anche Nicola Mocerino, condannato per l’assassinio del contrabbandiere Giuseppe Averaimo, ammazzato per strada insieme al nipote, il piccolo Gioacchino Costanzo di due anni. Ma ci sono anche Salvatore Calafato, Giovanni Avarello e Gaetano Puzzangaro, i mafiosi della Stidda che nel 1990 ordinarono ed eseguirono la condanna a morte per Rosario Livatino, il "giudice ragazzino". Sono solo alcuni dei possibili partecipanti al quarantesimo congresso del partito Radicale, che si terrà dall’1 al 3 settembre prossimo nel carcere romano di Rebibbia. La questione è al momento sul tavolo del Dipartimento amministrazione penitenziaria che la sta valutando attentamente. "Non abbiamo ancora confermato nulla, stiamo ancora studiando la vicenda che non è così immediata da mettere in pratica: i detenuti andranno comunque in un carcere e non certo da uomini liberi", dice al fattoquotidiano.it Santi Consolo, massimo dirigente del Dipartimento amministrazione penitenziaria. Si dice invece intenzionato a non concedere nessuna autorizzazione il ministro della Giustizia Andrea Orlando che a ilfattoquotidiano.it ha comunicato di non essere stato a conoscenza della vicenda fino alla lettura dell’articolo.
La platea di ergastolani per il congresso dei Radicali - La vicenda è delicata. Perché l’istanza arrivata sul tavolo del Dap riguarda una pletora di ergastolani: boss affiliati a Cosa nostra, alla camorra e alla Sacra corona unita, riconosciuti colpevoli della morte di servitori dello Stato, di civili, persino di bambini. Sono tutti iscritti al partito Radicale e hanno tutti dato la propria disponibilità a partecipare al primo congresso convocato dopo la morte di Marco Pannella. Problema: nessuno di loro si trova nel carcere di Rebibbia, anzi - essendo tutti o quasi ex detenuti in regime di 41 bis - sono reclusi in penitenziari del Nord, attrezzati con i reparti di massima sicurezza, ma lontani da Roma. Occorre dunque trasferirli nel penitenziario capitolino per la durata del congresso. Ed è questo l’oggetto della lettera inviata dall’associazione Nessuno tocchi Caino allo stesso Consolo, a Massimo De Pascalis e a Roberto Piscitello, rispettivamente capo, vice capo e direttore generale del Dap.
La richiesta dei Radicali: trasferite i boss a Roma - "Negli incontri tenuti tra il 4 e il 5 agosto scorsi nelle Case di Reclusione di Opera, Voghera e Parma, i sottoelencati detenuti hanno manifestato la loro disponibilità a essere trasferiti temporaneamente per partecipare, in quanto iscritti, al Congresso del partito Radicale. Nel formalizzare con questa lettera il nostro invito ai detenuti a partecipare e la richiesta di autorizzare il trasferimento temporaneo nel suddetto Istituto, teniamo a evidenziare l’importanza del congresso, il primo che si svolgerà in assenza di Marco Pannella e durante il quale i detenuti che lo hanno conosciuto potranno portare la loro testimonianza di ricordo nei suoi confronti e di condivisione delle sue battaglie storiche, a partire da quelle per la giustizia e il carcere, che saranno al centro del dibattito congressuale. I detenuti invitati sono anche tra coloro che, condannati per reati ostativi, o insieme a noi, stanno animando il progetto Spes contra Spem volto anche al duplice e concreto obiettivo di una rottura esplicita con logiche e comportamenti del passato e, quindi, di una maggiore fiducia nelle istituzioni", scrive il 6 agosto scorso Sergio D’Elia, segretario di Nessuno tocchi Caino, in una lettera (firmata anche dalla presidente Rita Bernardini) inviata ai vertici del Dap e per conoscenza ai direttori dei penitenziari di Parma, Voghera e di Milano Opera.
Gli spettatori: stragisti, boss mafiosi e killer - In allegato c’è la lista dei detenuti da trasferire per quattro giorni nella capitale. In totale sono 44, e quasi tutti sono stati detenuti al 41 bis: di questi 42 sono oggi reclusi in sezioni Alta Sicurezza, cioè i circuiti penitenziari dedicati agli appartenenti alla criminalità organizzata ai quali non è stato rinnovato il regime di carcere duro, mentre solo due sono tra i carcerati comuni. Nella lista c’è un po’ di tutto: dagli stragisti come Calabrò, ai leggendari killer dei corleonesi come Lucchese, condannato - tra le altre cose - per l’omicidio del commissario Ninni Cassarà, del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e del brigadiere Antonino Burrafato, dai camorristi Pacifico Esposito, Felice Falanga e Alfonso Agnello, fino ad esponenti della Sacra Corona Unita come Francesco Campana e Giovanni Donadiello, passando per Dragomir Petrovic, il capo della banda degli slavi, nemico storico di Renato Vallanzasca. Nessuno ha deciso di pentirsi, collaborando con i magistrati (a parte Gaetano Puzzangaro, tra i killer del magistrato Livatino, che ha "saltato il fosso" nel giugno scorso), anzi c’è chi continua a mantenere strettissimi legami con l’associazione mafiosa d’appartenenza nonostante la condanna al fine pena mai: è il caso di Santo Battaglia, boss di primo piano del clan dei Santapaola a Catania, che - secondo i collaboratori di giustizia - ha continuato a ricevere dalla sua cosca uno stipendio mensile di mille e cinquecento euro. Poi ci sono i "redenti": come Claudio Conte, killer della Sacra Corona Unita che in carcere si è laureato in giurisprudenza, o Giuseppe Grassonelli, affiliato alla Stidda mafiosa di Agrigento, arrestato e condannato per una serie di omicidi nei primi anni ‘90, oggi laureato in lettere moderne con 110 e lode e autore di un libro che vinto il

premio Leonardo Sciascia.
Gli spostamenti? "Costano 5 mila euro l'uno" - Sono questi alcuni dei possibili spettatori del prossimo congresso dei Radicali, i detenuti che il Dap dovrebbe trasferire dai rispettivi penitenziari di massima sicurezza fino al carcere capitolino. Un trasferimento imponente per il quale sarebbero necessari 44 mezzi blindati diversi, con altrettanti detenuti, scortati da agenti armati, o addirittura - come si è ipotizzato ai piani alti della polizia penitenziaria - un intero volo charter da riempire con i pezzi da Novanta di Cosa nostra, camorra e Sacra corona unita. "Onestamente continuo a non volerci credere. L'ordinamento penitenziario è chiaro in questi casi: i trasferimenti dei detenuti sono disposti per gravi e comprovati motivi di sicurezza, per esigenze dell'istituto, per motivi di giustizia, di salute, di studio e familiari, ma non prevede nulla nel caso di un congresso di partito", dice Leo Beneduci, segretario generale dell' Organizzazione sindacale autonoma polizia penitenziaria (Osapp). "Posso anche capire - continua - che alcuni di questi ergastolani si siano laureati e forse non sono più le persone di vent'anni fa, ma c'è una legge che li ha condannati per crimini gravissimi e in questo modo sembra che si voglia continuare a diluire e svuotare di significato sia l'ergastolo che il 41 bis, conquiste della lotta contro le mafie e dell'immenso tributo di sangue versato dagli uomini dello Stato come dai comuni cittadini".
Il killer del secondino va in albergo? - E poi c'è anche una questione economica. "In passato - spiega sempre Beneduci - ci si è lamentati del fatto che un solo trasferimento di un detenuto in regime Alta Sicurezza, per le precauzioni che richiede, costa all'erario dai 3 mila ai 5 mila euro e qui si parla di movimentarne oltre 40, sia all'andata che al ritorno. Mi domando: perché non potevano partecipare al congresso in videoconferenza utilizzando le reti interne dei penitenziari?". Per la verità almeno due detenuti potrebbero arrivare a Roma con mezzi autonomi. "Nel caso in cui, tra i suddetti detenuti vi siano persone che chiedano di partecipare al Congresso grazie a un permesso premio - come Cannavò Roberto e Ferlito Giuseppe che si sono espressi in tal senso -, questa lettera valga anche da invito da inoltrare al Magistrato di Sorveglianza. A tal fine, manifestiamo sin da subito la nostra disponibilità a individuare accompagnatori di nostra fiducia e a indicare anche l'albergo per il loro pernottamento", scrive sempre l'associazione Nessuno Tocchi Caino in calce alla lista dei possibili spettatori del congresso. Cannavò è un un killer del clan dei Cursoti, catanese come Ferlito, condannato per l'omicidio dell'agente di polizia penitenziaria Luigi Bodenza. Era il marzo del 1994, Bodenza stava rientrando a casa alla fine di un lungo turno di lavoro nel carcere di Catania, quando venne affiancato da un'auto e massacrato a colpi di fucile: l'omicidio era stato ordinato per dare un segnale alle guardie carcerarie affinché trattassero bene i detenuti al 41 bis. Se il magistrato di sorveglianza dovesse dare il suo via libera e anche dal Dap dovesse arrivare il nulla osta, dunque, il killer di Bodenza potrebbe raggiungere la Capitale senza scorta armata, pernottando in un albergo della Capitale, per partecipare al congresso dei Radicali. A fargli compagnia quattro decine di ex sicari, boss mafiosi e mandanti di stragi. Nessuno tocchi Caino, per carità. Ma ogni tanto un pensiero ad Abele bisognerebbe pur farlo.

Estate da ergastolani: le lettere dei detenuti
di Carmelo Musumeci
Ristretti Orizzonti, 14 agosto 2016
Viene voglia di staccare la spina e smettere di elemosinare un po' di speranza. (Frase scritta sulla parete di una cella di un ergastolano).
Penso che il carcere sia un'invenzione stupida perché non migliora ma invece peggiora i suoi abitanti, mentre non stimola nessuna riconciliazione fra vittima e carnefice. Inoltre, dopo tanti anni di carcere, la pena non ha più nulla a che vedere con il recupero sociale. Questa è la prima estate senza Marco Pannella e la sua mancanza si sente. Credo che ad agosto nessun politico di spessore girerà per le carceri come faceva lui per ricordare che in Italia esistono ergastolani per i quali, attualmente, non è prevista la concessione di alcun beneficio. E per questi reclusi la condanna all'ergastolo risulta fissa ed immodificabile.
La nostra Costituzione assegna alla pena una funzione rieducativa e non vendicativa. Ma quale beneficio rieducativo potrà mai apportare una pena perpetua? La pena dell'ergastolo, più che imprigionare il corpo, uccide la vita perché è, nello stesso tempo, una pena di morte e una tortura. E non è facile migliorare e cambiare quando hai solo la possibilità d'invecchiare, morire e soffrire in una cella.
In questa torrida estate ho pensato di scrivere ad alcuni ergastolani sparsi nelle nostre Patrie Galere per raccogliere pensieri e testimonianze e farli conoscere all'opinione pubblica. Ecco cosa mi hanno scritto alcuni di loro:

- Gli ergastolani più fortunati si creano ogni giorno un mondo interiore costruito sul sale di tutte le loro lacrime. Io, invece, mi sono stancato di sperare. È meglio non avere speranza che nutrirne di false. Tanto, con la condanna all'ergastolo, la vita non vale più nulla: ciò che ti rimane è solo il passato. E ogni giorno che passa non è uno in meno da scontare. Carmelo, mi sono arreso, o, meglio, me ne frego. Che facciano quello che vogliono. Ormai ho 58 anni, potrei vivere altri dieci anni e arrivare a circa a 70 anni; quindi uscirò da morto. Con la pressione che mi

Altra Città
www.altracitta.it

ritrovo, se penso all'ergastolo ostativo, morirò prima. Meglio non pensarci. Adesso che Marco Pannella è morto non è facile che trovino uno che lo possa sostituire. Come vedi ci va tutto male.
(Salvatore, da 33 anni in carcere, detenuto a Termini Imerese).

- Un compagno, che è in cella con me e al quale mancano solo un paio di mesi prima di uscire, si è confidato e mi ha detto che i secondi gli stanno sembrando minuti, i minuti ore, le ore giorni ed i mesi anni. Gli ho risposto: "Per fortuna che io ho l'ergastolo e non ho bisogno di contare né i giorni, né i mesi, né gli anni. Conto solo i capelli bianchi che mi stanno venendo". Il mio compagno ha annuito. Poi ha amaramente sorriso. E alla fine abbiamo riso insieme, anche se non c'era nulla da ridere perché, con questa pena, la vita diventa peggiore della morte.
(Giuseppe, da 28 anni in carcere, detenuto a Nuoro).

- Ciao Carmelo, qui continua la calma piatta più totale e un caldo disumano contribuisce alla stasi. Nessuno cucina più: l'idea di accendere il fornello ci terrorizza. Già la notte sto incominciando a dormire a terra, e chi se ne frega degli scarafaggi. Tutta colpa di queste dannate bocche di lupo in plexiglass: sembra di stare in una serra. Per assurdo, all'aria fa più fresco anche in pieno sole. Infatti, ormai, alla fine ci ritroviamo un po' tutti a sonnecchiare e a cercare di assorbire il fresco del cemento negli angoli più bui.
(Pasquale, da 30 anni in carcere, detenuto a Spoleto).

- Caro Carmelo, un compagno di qui, circa un mese fa è stato a Sollicciano per un'udienza. L'hanno messo con un detenuto dicendo che stava un po' giù. Lui ci ha chiacchierato, ha tentato di tirarlo su e sembrava che si fosse rasserenato. Il secondo giorno il compagno è voluto scendere all'aria. È risalito neanche dopo dieci minuti, perché gli era montata l'ansia. Tornato in sezione ha trovato il suo compagno di cella morto impiccato. La guardia non se n'era accorta e, per quanto sia stato inutile, sono stati i detenuti a tentare di rianimarlo. La guardia era inibita dalla paura e inizialmente non è arrivato nessun medico. Per il nostro compagno è stata una brutta esperienza: mentre ce la raccontava piangeva.
(Alberto, da 28 anni in carcere, detenuto a San Gimignano).

- Caro Carmelo, mi trovo nel carcere di Livorno. Ho già chiesto di poter parlare con il coordinatore responsabile della sezione e, molto probabilmente, finirò in isolamento nelle celle di punizione perché non ho nessuna intenzione di stare in tre in una cella che è stata costruita per un detenuto. Mi hanno già informato che a chi sceglie questa strada gli viene fatto rapporto e denuncia.
Appena sono arrivato ho capito che aria tirasse. Per dirtene una: qua nessuno può tenere un solo rasoio usa e getta nella cella. Tutte le volte che uno vuole farsi la barba deve chiedere il rasoio alla guardia di turno e, per di più, solo dopo le 9 del mattino. All'unico accappatoio che avevo e ad un giubbino ho dovuto tagliare il cappuccio. A me sembra di rivivere i primi giorni dell'arresto.
(Roberto, da 23 anni in carcere, detenuto a Livorno).

- Carmelo, ho letto tutto quanto mi hai mandato e, pur se i tuoi scritti mi aiutano a vedere in positivo, in questo posto, dove sembra assente anche l'eco di una campana, non si può certo avere un minimo di gioia. Qui la vita è triste, monotona, i giorni sono diventati lunghi e le notti ancora di più. Prima per le condizioni carcerarie e poi perché da circa tre mesi non sto bene con la salute. Sono ripiombato nel buio più totale: non faccio nulla dalla mattina alla sera, non mi confronto più con nessuno, non metto in gioco né i miei pregi, né i miei difetti. Carmelo, non riesco più a odiare nessuno e questo non fa altro che farmi ammalare perché se prima imprecavo e odiavo questo mi dava la giusta carica per sopravvivere, mentre adesso che non impreco e non riesco a odiare mi sento morire ogni giorno. Ciò che non so più rivolgere verso gli altri lo uso contro di me. E sono certo che questo mi porterà al disfacimento.
(Giuseppe, da 26 anni in carcere, detenuto a Sulmona).

- Caro Carmelo, mi trovo nella cella cosiddetta liscia, senza TV, né luce, addirittura con la finestra saldata che non si può aprire, i muri imbrattati di feci e così via. Roba che ti fa rabbrividire. È veramente una vergogna che ancora oggi esistano queste realtà.
(Mimmo, da 31 anni in carcere, detenuto a Carinola).

- Carmelo, qui fa caldo… non si respira e di aprire le celle non se ne parla proprio. Non so nemmeno cosa sto scrivendo… il caldo non mi fa concentrare e purtroppo sono un paio di giorni che non sto bene… mi sembra tutto inutile, insensato. Questa condanna maledetta mi sta devastando l'anima, mi sembra di aver perso le forze. Sarà il caldo, sarà la "carcerite cronica" che ho? Boh!

AltraCitta www.altravetrina.it

(Giovanni, da 23 anni in carcere, detenuto a Sulmona).

- Ciao Carmelo, come stai? Io un po' incasinato. Ho preso una denuncia per minaccia a Pubblico Ufficiale. Pensi che sarà valutata in modo negativo? Ho fatto l'istanza per Volterra: cavolo meno male che qui si stava bene! Mi stanno martellando: ho già subito quattro perquisizioni in un mese. Alla fine sono scoppiato, ma credo che sia umano quando vedi trattare la tua roba personale come stracci. Mi hanno preso di mira, ma io non so cosa vogliono da me. Mi faccio la mia galera senza disturbare nessuno, mi alleno, ascolto la musica, scrivo, leggo e non faccio comunella con nessuno. Il vice comandante mi ha detto: "Da quarant'anni faccio questo lavoro e so riconoscere un criminale da uno sbandato". Vorrei tanto capire da dove, anzi, in che modo ha dedotto che io sia un criminale dato che mi ha visto una volta. Comunque, cosa mi consigli Carmelo?
(Massimiliano, da 21 anni in carcere, detenuto a Porto Azzurro).

Estate da ergastolani: le lettere dei detenuti
di Carmelo Musumeci
agoravox.it, 13 agosto 2016
Viene voglia di staccare la spina e smettere di elemosinare un po' di speranza. (Frase scritta sulla parete di una cella di un ergastolano).
Penso che il carcere sia un'invenzione stupida perché non migliora ma invece peggiora i suoi abitanti, mentre non stimola nessuna riconciliazione fra vittima e carnefice. Inoltre, dopo tanti anni di carcere, la pena non ha più nulla a che vedere con il recupero sociale. Questa è la prima estate senza Marco Pannella e la sua mancanza si sente. Credo che ad agosto nessun politico di spessore girerà per le carceri come faceva lui per ricordare che in Italia esistono ergastolani per i quali, attualmente, non è prevista la concessione di alcun beneficio. E per questi reclusi la condanna all'ergastolo risulta fissa ed immodificabile.
La nostra Costituzione assegna alla pena una funzione rieducativa e non vendicativa. Ma quale beneficio rieducativo potrà mai apportare una pena perpetua? La pena dell'ergastolo, più che imprigionare il corpo, uccide la vita perché è, nello stesso tempo, una pena di morte e una tortura. E non è facile migliorare e cambiare quando hai solo la possibilità d'invecchiare, morire e soffrire in una cella.
In questa torrida estate ho pensato di scrivere ad alcuni ergastolani sparsi nelle nostre Patrie Galere per raccogliere pensieri e testimonianze e farli conoscere all'opinione pubblica. Ecco cosa mi hanno scritto alcuni di loro:

- Gli ergastolani più fortunati si creano ogni giorno un mondo interiore costruito sul sale di tutte le loro lacrime. Io, invece, mi sono stancato di sperare. È meglio non avere speranza che nutrirne di false. Tanto, con la condanna all'ergastolo, la vita non vale più nulla: ciò che ti rimane è solo il passato. E ogni giorno che passa non è uno in meno da scontare. Carmelo, mi sono arreso, o, meglio, me ne frego. Che facciano quello che vogliono. Ormai ho 58 anni, potrei vivere altri dieci anni e arrivare a circa a 70 anni; quindi uscirò da morto. Con la pressione che mi ritrovo, se penso all'ergastolo ostativo, morirò prima. Meglio non pensarci. Adesso che Marco Pannella è morto non è facile che trovino uno che lo possa sostituire. Come vedi ci va tutto male.
(Salvatore, da 33 anni in carcere, detenuto a Termini Imerese).

- Un compagno, che è in cella con me e al quale mancano solo un paio di mesi prima di uscire, si è confidato e mi ha detto che i secondi gli stanno sembrando minuti, i minuti ore, le ore giorni ed i mesi anni. Gli ho risposto: "Per fortuna che io ho l'ergastolo e non ho bisogno di contare né i giorni, né i mesi, né gli anni. Conto solo i capelli bianchi che mi stanno venendo". Il mio compagno ha annuito. Poi ha amaramente sorriso. E alla fine abbiamo riso insieme, anche se non c'era nulla da ridere perché, con questa pena, la vita diventa peggiore della morte.
(Giuseppe, da 28 anni in carcere, detenuto a Nuoro).

- Ciao Carmelo, qui continua la calma piatta più totale e un caldo disumano contribuisce alla stasi. Nessuno cucina più: l'idea di accendere il fornello ci terrorizza. Già la notte sto incominciando a dormire a terra, e chi se ne frega degli scarafaggi. Tutta colpa di queste dannate bocche di lupo in plexiglass: sembra di stare in una serra. Per assurdo, all'aria fa più fresco anche in pieno sole. Infatti, ormai, alla fine ci ritroviamo un po' tutti a sonnecchiare e a cercare di assorbire il fresco del cemento negli angoli più bui.
(Pasquale, da 30 anni in carcere, detenuto a Spoleto).

- Caro Carmelo, un compagno di qui, circa un mese fa è stato a Sollicciano per un'udienza. L'hanno messo con un detenuto dicendo che stava un po' giù. Lui ci ha chiacchierato, ha tentato di tirarlo su e sembrava che si fosse rasserenato. Il secondo giorno il compagno è voluto scendere all'aria. È risalito neanche dopo dieci minuti, perché

AltraCittà www.altraveruna.it

gli era montata l'ansia. Tornato in sezione ha trovato il suo compagno di cella morto impiccato. La guardia non se n'era accorta e, per quanto sia stato inutile, sono stati i detenuti a tentare di rianimarlo. La guardia era inibita dalla paura e inizialmente non è arrivato nessun medico. Per il nostro compagno è stata una brutta esperienza: mentre ce la raccontava piangeva.
(Alberto, da 28 anni in carcere, detenuto a San Gimignano).

- Caro Carmelo, mi trovo nel carcere di Livorno. Ho già chiesto di poter parlare con il coordinatore responsabile della sezione e, molto probabilmente, finirò in isolamento nelle celle di punizione perché non ho nessuna intenzione di stare in tre in una cella che è stata costruita per un detenuto. Mi hanno già informato che a chi sceglie questa strada gli viene fatto rapporto e denuncia.
Appena sono arrivato ho capito che aria tirasse. Per dirtene una: qua nessuno può tenere un solo rasoio usa e getta nella cella. Tutte le volte che uno vuole farsi la barba deve chiedere il rasoio alla guardia di turno e, per di più, solo dopo le 9 del mattino. All'unico accappatoio che avevo e ad un giubbino ho dovuto tagliare il cappuccio. A me sembra di rivivere i primi giorni dell'arresto.
(Roberto, da 23 anni in carcere, detenuto a Livorno).

- Carmelo, ho letto tutto quanto mi hai mandato e, pur se i tuoi scritti mi aiutano a vedere in positivo, in questo posto, dove sembra assente anche l'eco di una campana, non si può certo avere un minimo di gioia. Qui la vita è triste, monotona, i giorni sono diventati lunghi e le notti ancora di più. Prima per le condizioni carcerarie e poi perché da circa tre mesi non sto bene con la salute. Sono ripiombato nel buio più totale: non faccio nulla dalla mattina alla sera, non mi confronto più con nessuno, non metto in gioco né i miei pregi, né i miei difetti. Carmelo, non riesco più a odiare nessuno e questo non fa altro che farmi ammalare perché se prima imprecavo e odiavo questo mi dava la giusta carica per sopravvivere, mentre adesso che non impreco e non riesco a odiare mi sento morire ogni giorno. Ciò che non so più rivolgere verso gli altri lo uso contro di me. E sono certo che questo mi porterà al disfacimento.
(Giuseppe, da 26 anni in carcere, detenuto a Sulmona).

- Caro Carmelo, mi trovo nella cella cosiddetta liscia, senza TV, né luce, addirittura con la finestra saldata che non si può aprire, i muri imbrattati di feci e così via. Roba che ti fa rabbrividire. È veramente una vergogna che ancora oggi esistano queste realtà.
(Mimmo, da 31 anni in carcere, detenuto a Carinola).

- Carmelo, qui fa caldo… non si respira e di aprire le celle non se ne parla proprio. Non so nemmeno cosa sto scrivendo… il caldo non mi fa concentrare e purtroppo sono un paio di giorni che non sto bene… mi sembra tutto inutile, insensato. Questa condanna maledetta mi sta devastando l'anima, mi sembra di aver perso le forze. Sarà il caldo, sarà la "carcerite cronica" che ho? Boh!
(Giovanni, da 23 anni in carcere, detenuto a Sulmona).

- Ciao Carmelo, come stai? Io un po' incasinato. Ho preso una denuncia per minaccia a Pubblico Ufficiale. Pensi che sarà valutata in modo negativo? Ho fatto l'istanza per Volterra: cavolo meno male che qui si stava bene! Mi stanno martellando: ho già subito quattro perquisizioni in un mese. Alla fine sono scoppiato, ma credo che sia umano quando vedi trattare la tua roba personale come stracci. Mi hanno preso di mira, ma io non so cosa vogliono da me. Mi faccio la mia galera senza disturbare nessuno, mi alleno, ascolto la musica, scrivo, leggo e non faccio comunella con nessuno. Il vice comandante mi ha detto: "Da quarant'anni faccio questo lavoro e so riconoscere un criminale da uno sbandato". Vorrei tanto capire da dove, anzi, in che modo ha dedotto che io sia un criminale dato che mi ha visto una volta. Comunque, cosa mi consigli Carmelo?
(Massimiliano, da 21 anni in carcere, detenuto a Porto Azzurro).

Ergastolani da kolossal. "Spes contra spem" girato all'interno del carcere di Opera
di Dimitri Buffa
Il Tempo, 13 agosto 2016
Nel docufilm di Crespi la vita nel 41 bis. La pellicola verrà presentata a Venezia. Esistere e vivere non sono la stessa cosa. Si può vivere senza esistere ma non si può esistere senza vivere. Loro vivono. Non esistono più. Sono ufficialmente senza speranza. Perché forse sono loro stessi la speranza. Perché stazionare 22 anni al 41 bis su 24 di detenzione come ergastolano ostativo può fare di te un filosofo.
Come sembra essere accaduto per Alfredo Sole, uno degli eroi negativi delle guerre di mafia in Sicilia nei primi anni

AttraCitta www.attravetrina.it

90, oggi tra i protagonisti del docufilm di Ambrogio Crespi, "Spes contra spem - liberi dentro", interamente girato nel carcere di Opera, proprio nella sezione degli ergastolani ostativi in un viaggio dentro l'orrore del "fine pena mai". Compiuto dal regista insieme al segretario di Nessuno Tocchi Caino, Sergio D'Elia e alla ex deputata radicale Elisabetta Zamparutti, che poi è anche sua moglie nella vita reale.
"Spes contra spem - liberi dentro", idealmente dedicato allo scomparso Marco Pannella, cui va la prima citazione, tratto dalla lettera spedita poco prima di morire a Papa Francesco, sarà proiettato al prossimo Festival di Venezia. Ben due visioni il 7 settembre alle 15 nella sala Pasinetti e due giorni dopo alle 11 sempre nella stessa sala. Davanti al ministro di Grazia e giustizia Andrea Orlando.
L'opera di Crespi sembra un trattato involontario di nihilismo all'italiana. Gli ergastolani che oltre a Alfredo Sole sono protagonisti dell'ora e dieci di docufilm sono tutti ex ospiti del 41 bis e attualmente impossibilitati anche a sperare di potere uscire dal carcere se non pentendosi e facendo i nomi di coloro che ormai sono da considerare come antichi complici. E che, idealmente, dovrebbero prendere eventualmente il loro posto in quell'Ade fatto di solitudine e oscurità.
E infatti tutto il viaggio in questo inferno di uomini ombra, con Sergio D'Elia segretario di "Nessuno tocchi caino" nel più che logico ruolo di Virgilio (anche D'Elia ha conosciuto il carcere duro essendo stato negli anni 70 un terrorista di Prima Linea), è delineato nell'oscurità dalle riprese che Crespi ha fatto montare al suo fedele Francesco Barozzi, l'operatore che lo accompagna da anni: dal docufilm su Tortora a quello su Capitano Ultimo.
I nomi degli ergastolani protagonisti di questo girone infernale di coloro che perdono ogni speranza una volta dichiarati ostativi sono i seguenti: Alfredo Sole, Rocco Ferrara, Roberto Cannavò, Antonio Trigila, Ciro D'Amora, Giuseppe Ferlito, Gaetano Puzzangaro, Orazio Paolello, Vito Baglio. Tutte persone che nei primi anni 90, o nella seconda metà degli 80, quando entrarono giovanissimi in galera per non uscirne più, erano tristemente note alle cronache giudiziarie della criminalità organizzata.
E che oggi, a sentirli parlare, sembrano cambiati se non addirittura altre persone che vivono in un altro pianeta. Uno di loro, Gaetano Puzzangaro, alla classica domanda finale posta da D'Elia, cioè se hanno ancora qualche speranza, che poi dà il nome al docufilm "Spes contra spem", citazione amata da Pannella e presa da Paolo di Tarso (significa "essere speranza" contro il semplicemente "averla", ndr) confessa candidamente di non sapere se tale questione, dell'avere o meno speranza, per persone che vivono come lui, abbia un senso.
E di avere paura solo al pensiero di dovere un giorno uscire dal carcere di Opera dove attualmente si trova rinchiuso insieme a tutti gli altri nell'ambito di un programma rieducativo che frutti ne ha dati eccome. Puzzangaro ha paura di riprendere a esistere perché si è abituato ai ritmi della vita lì dentro.
Una vita poco più che vegetativa ma in fondo rassicurante per chi ogni giorno deve sopportare il senso di colpa di avere ucciso il prossimo suo che, invece, avrebbe dovuto amare come se stesso. Ma tale è proprio il punto nodale di queste esistenze da fantasmi e di questa morte per pena: l'odio, soprattutto verso se stessi, e la rabbia che possono portare a uccidere in determinati ambienti e in determinate situazioni. Solo che per loro, al contrario che per i brigatisti rossi, non esiste una legge e non esiste un perdono. E loro stessi sembrano non volersi perdonare mai. Sono diventati i più severi giudici di se stessi. Lo Stato con il 41 bis e l'ergastolo ostativo ha quasi lavato la loro testa. E questa è ormai una cosa atroce almeno come i loro delitti.

Vigevano (Pv): "mio marito consumato in cella da un tumore, ora voglio giustizia"
di Fabio Abati
Il Fatto Quotidiano, 12 agosto 2016
Il 2 agosto è morto all'ospedale di Vigevano il detenuto all'ergastolo Giuseppe D'Oca, condannato nel 2016 per omicidio. Fu ricoverato urgentemente un mese prima, in arrivo dal carcere di massima sicurezza della medesima cittadina, perché il suo deperimento era talmente clamoroso da destare le preoccupazioni del medico di turno.
La famiglia di D'Oca, però, era da tempo - almeno dal 2013 - che segnalava le condizioni preoccupanti in cui versava il proprio caro. Lo stesso, in meno di 12 mesi, aveva perso quasi 40 chili. Ma la Corte d'Assise d'Appello di Milano già nel 2015 aveva negato il trasferimento dell'ergastolano ad altro regime di detenzione, suggerendo l'acquisto a favore del D'Oca di una dentiera, perché, nel frattempo, a causa di una piorrea il detenuto aveva perso l'intera dentatura.
"Avevano spiegato in questo modo il dimagrimento di mio padre" dice Andrea D'Oca figlio di Giuseppe, che di seguito aggiunge: "Mia madre, quindi, ha subito provveduto, ma anche con la dentiera tutto quello che mio padre mangiava, poi rigettava". "Me lo portavano ai colloqui - dice Rosa Ruggiero, moglie del D'Oca - sempre sorretto da qualcuno; per tre volte gli avevano concesso l'uso di una sedia a rotelle poi ritirata, perché questo, sostenevano, era il regolamento. E poi l'ostinarsi a non volerlo mandare in ospedale - continua la signora Ruggero - anche quando ad insistere era stato un nostro medico di fiducia. "Troppo complicato muovere un ergastolano", era stata la risposta.
"Alla fine mio padre in ospedale c'è andato - continua il figlio Andrea - ma quando oramai non c'era più niente da

www.antigone.it

fare. Il tumore, maligno, s'era diffuso in maniera incurabile e non abbiamo potuto far altro che stargli vicino nel momento della sua morte".
"Almeno - aggiunge la madre di Andrea - non è morto in cella, e ha potuto godere almeno dell'umana dignità di spegnersi in un letto di ospedale con accanto i suoi cari". "Nessuno vuole cancellare le colpe che mio marito ha commesso quando era in vita - termina Rosa Ruggiero - ma voglio sapere se qualcuno ha sbagliato nel non riscontrare in tempo l'insorgere della malattia e farò di tutto, assieme al mio legale, per avere giustizia".
"Stiamo attendendo che dall'ospedale di Vigevano - spiega l'avvocato della famiglia D'Oca, Andrea Dondé - ci trasmettano la cartella clinica di Giuseppe, dopo di che procederemo se sarà il caso depositando una querela contro ignori per omicidio colposo; a quel sarà il Magistrato a stabilire se l'amministrazione penitenziaria abbia o meno delle colpe"

Carcere e detenzione inumana: diritto al risarcimento anche con l'ergastolo
di Sabina Coppola
laleggepertutti.it, 9 agosto 2016
Anche agli ergastolani è riconosciuto il risarcimento del danno per essere costretti in carceri troppo strette e in condizioni inumane. Anche chi è destinato a scontare la pena dell'ergastolo ha diritto al risarcimento del danno derivante dall'aver trascorso la sua vita in carcere in condizioni inumane. Ma procediamo con ordine
In cosa consiste il risarcimento del danno per detenzione inumana? Nel 2013, la Corte europea dei diritti dell'Uomo [1] ha sanzionato l'Italia, ritenendo che le carceri fossero sovraffollate e che i detenuti fossero costretti a vivere in condizioni contrarie al senso di umanità. Per tale ragione, ha ordinato all'Italia di ridurre il numero di detenuti presenti nei vari istituti penitenziari e di riconoscere un risarcimento a chi fosse stato obbligato a sopportare condizioni disumane.
L'Italia ha cercato di ottemperare a quanto prescritto dall'Europa, attraverso una nuova legge [2] con la quale ha stabilito che il detenuto, che abbia vissuto in una cella di dimensioni inferiori a 3 mq., ovvero in condizioni igienico sanitarie proibitive e mortificanti, abbia diritto: alla riduzione di un giorno di pena non ancora scontata per ogni 8 giorni di detenzione inumana subita, se è ancora detenuto; ad un risarcimento economico pari a 8 euro per ogni giorno in cui abbia subito il pregiudizio, se la riduzione di pena non sia possibile o se non sia più detenuto. Nel primo, la richiesta deve essere presentata al Magistrato di Sorveglianza competente in base al luogo di detenzione; nel secondo caso, deve essere depositata (personalmente o attraverso un avvocato munito di procura speciale) nel Tribunale del luogo di residenza, entro 6 mesi dalla scarcerazione.
Cosa accade per il detenuto ergastolano a cui non può essere ridotta la sua pena in quanto perpetua? La Corte Costituzionale, con una recentissima sentenza [3], ha chiarito che anche il detenuto con "fine pena mai" ha diritto ad ottenere un ristoro per il periodo di detenzione scontato in condizioni ritenute contrarie al senso di umanità.
I condannati alla pena dell'ergastolo possono seguire due strade: se non hanno ancora scontato una frazione di pena che consenta loro di chiedere la liberazione condizionale, possono chiedere la riduzione di 1 giorno per ogni 8 giorni di detenzione; se, invece, hanno già raggiunto il residuo pena per accedere alle misure alternative, possono chiedere il risarcimento economico del danno (ovvero 8 euro per ogni giorno di detenzione).
In pratica nessun detenuto è escluso dal risarcimento del danno per detenzione inumana, neanche gli ergastolani ai quali, se non è possibile operare una riduzione di pena, sarà loro riconosciuto un ristoro economico, anche se ancora detenuti.
[1] Corte EDU, sent. dell'8.1.2013.
[2] D.L. 92 del 26.6.2014 convertito il L. n. 117 dell'11.8.2014.
[3] C. Cost., sent. n. 2014 del 21.7.2016.

www.altracittà.it

Pena di morte: 1.685 esecuzioni da inizio 2016, ma prosegue trend per l'abolizione
di Anna Dichiarante
la Repubblica, 4 agosto 2016
I dati del rapporto annuale diffuso da Nessuno tocchi Caino. Cina e Iran rimangono i Paesi in cui continua a essere praticata senza tregua: Pechino, nella sola prima metà dell'anno, ha fatto eseguire almeno 1.200 condanne, Teheran 209. Sono 160 i Paesi che hanno deciso di abolirla. In Europa resiste solo la Bielorussia.
Allo stato d'emergenza si risponde con più stato di diritto. Perché è quando c'è un'emergenza che occorre tenere i nervi saldi e, soprattutto, tenere saldi i principi democratici su cui la nostra società si fonda. È questo il messaggio sotteso al rapporto annuale sulla pena di morte nel mondo diffuso da "Nessuno tocchi Caino". La lega internazionale affiliata al Partito radicale, che da anni monitora il ricorso alla pena capitale e conduce campagne per il rispetto dei diritti delle persone private della libertà personale, segnala un'evoluzione nel complesso positiva riguardo alla questione. Ma, in tempi in cui è altissimo l'allarme per la minaccia terroristica e gli Stati si blindano con misure di sicurezza eccezionali, l'associazione mette in guardia su una possibile regressione democratica collegata alle esigenze di repressione.
Tuttavia, nemmeno davanti alla violenza dei terroristi lo Stato deve cedere alla tentazione di mettersi esso stesso nei panni di Caino e di utilizzare la morte come strumento per difendersi. Una lezione che l'Italia conosce bene e ha già sperimentato durante gli anni di piombo nella lotta contro il terrorismo politico interno e negli anni successivi contro la mafia, fenomeni criminali combattuti sempre con i "codici alla mano".
I numeri. Secondo il rapporto, nei primi sei mesi del 2016 si contano già almeno 1.685 esecuzioni capitali, effettuate in 17 paesi. Il primato va alla Cina, che soltanto nella prima metà dell'anno ha eseguito 1.200 condanne a morte: un dato in linea con quello del 2015, quando le condanne eseguite erano state 2.400. Al secondo posto si colloca invece l'Iran con 209 esecuzioni, a fronte delle almeno 970 del 2015. Segue poi l'Arabia Saudita con 95 esecuzioni in questo primo semestre. Per quanto riguarda il 2015, il rapporto registra almeno 4.040 esecuzioni, a fronte delle almeno 3.576 del 2014. Un aumento significativo che consegue a quello delle esecuzioni in Iran, Pakistan e Arabia Saudita.
Sul fronte opposto, i paesi che hanno deciso di non praticare più la pena capitale sono ora in tutto 160, mentre 104 sono quelli totalmente abolizionisti, 6 quelli abolizionisti per reati meno gravi e 6 quelli che attuano una moratoria. Ci sono inoltre 44 Paesi abolizionisti di fatto che non eseguono condanne da oltre 10 anni o che si sono impegnati a livello internazionale ad abolire la pena di morte.
Anche i paesi che la mantengono sono diminuiti nell'ultimo decennio, ma sono aumentati nel 2016 rispetto all'anno precedente: da 37 a 38. La maggior parte di questi Stati, come segnala "Nessuno tocchi Caino", sono regimi autoritari o dittature, una coincidenza che sottolinea il legame tra il ricorso alla pena di morte e la scarsa propensione al rispetto di diritti e libertà fondamentali dell'uomo.
In sostanza, a quanto emerge dal rapporto, l'Asia è il continente dove più si pratica la pena di morte: in 12 paesi di questo continente, infatti, è stato eseguito il 98 per cento delle condanne a morte del 2016. L'Europa, invece, sarebbe libera dalle condanne a morte se non fosse per la Bielorussia, che ancora le prevede, e per la Russia, che però rispetta una moratoria delle esecuzioni.
Lotta al terrorismo e pena di morte. Il dato che più allarma, tuttavia, è il nesso tra l'utilizzo della pena di morte e la lotta al terrorismo o al narcotraffico. Nel 2015 sono state almeno 100 le condanne a morte irrogate ed eseguite per reati di stampo terroristico in 12 paesi, tra cui Iraq, Iran, Cina, Somalia, Bangladesh. Ben 713, invece, sono quelle eseguite per reati di droga, di cui il 65 per cento in Iran. Numeri da cui si comprende facilmente come i regimi meno democratici approfittino delle istanze di sicurezza e di difesa sociale per giustificare involuzioni pericolose sul fronte del rispetto dei diritti umani.
Per questo, uno dei prossimi obiettivi di "Nessuno tocchi Caino" è portare a compimento un progetto, già approvato dall'Unione europea, sul contenimento della pena di morte nelle legislazioni antiterrorismo in paesi cruciali come Somalia, Tunisia ed Egitto. Resta poi l'importante appuntamento del prossimo dicembre, quando l'Assemblea generale dell'Onu voterà la sesta risoluzione sulla moratoria universale delle esecuzioni capitali, un'iniziativa fortemente sostenuta dall'Italia e da organizzazioni come quella radicale.
Il problema della Turchia. L'involuzione autoritaria, del resto, è qualcosa che sta accadendo in questi giorni anche in Turchia. Dopo il tentato golpe del 15 luglio, le dichiarazioni rilasciate dal presidente Erdogan riguardo alla possibilità di reintrodurre la pena di morte preoccupano molto l'Unione europea. Anche dall'Italia arriva il monito per la Turchia a non cadere in forme di neo-nazionalismo, in base alle quali il voto di un Parlamento nazionale può da solo far saltare impegni e accordi presi con la comunità internazionale. Senza dimenticare, come ricorda "Nessuno tocchi Caino", che la pena capitale era stata tolta dalla Costituzione turca nel 2004.
La pena di morte mascherata. Al centro dell'attività di monitoraggio, comunque, non c'è solo il ricorso alla pena capitale. Per quanto riguarda in particolare il nostro paese, la battaglia del Partito radicale si estende da anni anche all'ergastolo ostativo, al regime di carcere duro previsto dall'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario e a tutti

www.altracittà.it

quegli automatismi legislativi che impediscono al soggetto detenuto di godere di pene alternative o di sperare in un'uscita anticipata dal carcere. Forme di "pena di morte mascherata", come le definisce "Nessuno tocchi Caino" riprendendo parole usate da papa Francesco. E proprio per raccontare le storie di questi ergastolani, alla prossima Biennale di Venezia i Radicali presenteranno "Spes contra spem", un docu-film girato nel penitenziario di Opera, con la regia di Ambrogio Crespi.
L'omaggio a Pannella. La presentazione del rapporto 2016 di "Nessuno tocchi Caino" è stata anche l'occasione per assegnare il tradizionale riconoscimento di "abolizionista dell'anno", a favore della personalità che si sia più spesa per l'abolizione della pena di morte. Quest'anno, però, il premio è stato dedicato alla memoria di Marco Pannella, il leader radicale scomparso a maggio, e il titolo è diventato "abolizionista del secolo" in onore delle numerose battaglie da lui condotte per l'affermazione delle libertà civili.

Addio a Margara. Anche se più soli, non possiamo mollare e non molleremo
di Sergio Segio
Vita, 4 agosto 2016
"Mentre scontavo la mia pena molte volte ho ripetuto ai compagni di cella che gli uomini politici i quali in passato avevano assaggiata la galera, portavano la grave responsabilità dell'ordinamento carcerario esistente, indegno di un popolo civile, perché, tornati in libertà, non avevano illuminata l'opinione pubblica sul problema e non avevano mai preso seriamente a cuore la sorte dei detenuti". Ernesto Rossi in una lettera a Piero Calamandrei, "Il Ponte", marzo 1949.
Da questo agosto 2016 il popolo delle carceri è ancora più solo. Con Sandro Margara, entrato in magistratura nel 1958, scompare una delle figure più preparate e, al tempo stesso, umanamente coinvolte nel pianeta separato e negletto delle prigioni. Margara è stato uno degli artefici più professionalmente attrezzati e determinati delle - non moltissime, e spesso disapplicate, ma certo non per limiti o responsabilità sue - conquiste di civiltà che negli ultimi quarant'anni si sono faticosamente affermate nei codici e nei regolamenti penitenziari. Prima da magistrato di sorveglianza, poi da consulente e collaboratore dei - di nuovo, non moltissimi - politici, o tecnici prestati alla politica, che hanno provato nell'impresa titanica di riformare le carceri. In seguito, nel 1997, persino da Direttore dell'amministrazione penitenziaria, non per caso e assai prevedibilmente rimosso dopo soli due anni da uno dei rari Guardasigilli provenienti dalla sinistra, ma uno dei più solleciti nell'assecondare richieste e umori forcaioli dei potenti sindacati della polizia penitenziaria, i quali ben presto pretesero la testa di Margara. Infine, da Garante dei diritti dei detenuti della Regione Toscana. Un ruolo, questo, di nessun potere, ma probabilmente quello più vicino alla sua cultura e ai suoi sentimenti. Del resto, per avere potere occorre se non amarlo almeno rincorrerlo, il che è stato quanto di più distante dalla sua sensibilità e lunga esperienza.
Non sorprendono dunque le assenze istituzionali al suo funerale, celebrato a Firenze lunedì 1° agosto. Così come non può stupire, all'opposto, la profonda stima e vorrei dire l'affetto che gli è sempre stato riconosciuto non solo dai reclusi ma da una più ampia comunità di persone e di competenze che ruotano attorno al mondo delle carceri e a quello più vasto degli "ultimi"; che sono poi quelli che in massima parte nelle galere finiscono, trattati da scorie sociali.
Un popolo di dannati già recentemente colpito dalla morte di un altro appassionato nuotatore controcorrente: Marco Pannella. Due figure assai diverse: convintamente laico e prorompente il primo, cattolico praticante e decisamente schivo il secondo. Eppure rese simili dalla passione civile e dal rigore morale da tutti loro riconosciuto, anche se da non moltissimi conosciuto per quanto riguarda Margara. Basta provare a cercare una sua immagine sul web per rendersi conto di quanto poco la sua straordinaria competenza ed esperienza fossero state, se non valorizzate, almeno registrate da un sistema mediatico - lui sì - innamorato del potere e pronto a inchinarvisi.
In tempi di imperante paradigma vittimario - per dirla con lo storico Giovanni De Luna - Alessandro Margara osò incrinarne un caposaldo, affermando: "Il carcere crea innocenza, trasformando anche il colpevole in vittima". Un concetto tanto vero e "sovversivo" quanto indigeribile per una pubblica opinione sapientemente educata da decenni a risentimenti e pratiche di vendetta sociale.
In modo diverso, da Radicale e da Presidente dell'associazione Nessuno Tocchi Caino, anche Pannella ha tenacemente provato a smontare le culture vendicative che riempiono le carceri e incrudeliscono le pene, sino all'abominio dell'ergastolo e del 41bis. E proprio oggi l'associazione umanitaria, dal nome biblico e programmatico, presenta il suo nuovo Rapporto che, come ogni anno, censisce e documenta la drammatica realtà delle esecuzioni capitali nel mondo e che, con questa edizione, ha voluto conferire un Premio alla memoria proprio alla figura di Pannella e al suo storico impegno anche nel Progetto "Spes contra spem", per porre fine non solo alla pena di morte, ma anche alla pena fino alla morte.
La speranza contro ogni speranza, dunque, è un lascito che ci viene da queste due figure, così simili e così diverse. La coerenza e lo spirito riformatore di Margara gli sono costati retrocessioni professionali, contrasti e impedimenti

AltraCitta www.altravetrina.it

da parte della politica e dello stesso ambito della magistratura. Li ha sempre affrontati con la serenità del giusto. Come ha scritto oggi nel ricordarlo Franco Corleone (che, da sottosegretario alla Giustizia, con Margara nel 2000 ha voluto e varato il nuovo e più avanzato Regolamento penitenziario), “le disillusioni che ha vissuto, lungi da piegarlo, hanno semmai rafforzato la limpidezza del suo pensiero e delle sue scelte politiche. Tocca a noi essere alla sua altezza e non mollare”.
Anche se più soli, non possiamo mollare e non molleremo.

Solidarietà di un ergastolano alle vittime della strage di Nizza
di Carmelo Musumeci
Ristretti Orizzonti, 3 agosto 2016
In tanti anni di carcere ho imparato che ti senti meglio se lotti per cambiare il tuo destino o se fai qualcosa per gli altri, invece di stare in cella senza fare nulla a commiserarti e a odiare, a torto o a ragione, le istituzioni. Fino all’ultimo, però, sono rimasto indeciso se scrivere qualcosa su questa orrenda strage avvenuta a Nizza, sia per rispetto delle vittime, sia perché penso che là fuori non interessi a nessuno il parere di un ergastolano. Oggi però mi sono deciso e cerco di farlo con delicatezza e solidarietà verso tutti i familiari colpiti dal lutto provocato da questo folle spargimento di sangue.
Conosco molto bene quella città. Ci abita mio padre con la sua seconda moglie dopo che è emigrato dalla Sicilia, dopo la mia nascita. Ci portavo i miei figli in vacanza. Mi ricordo che una volta li ho portati proprio alla Promenade des Anglais, dove è avvenuto il massacro, per vedere i fuochi d’artificio del 14 luglio in occasione dell’anniversario della rivoluzione francese. Forse anche per questo ho provato ancora più sdegno, rabbia e dolore per questa atroce strage di bambini e di persone innocenti che hanno avuto solo la colpa di essere in quel posto nel momento sbagliato. Ormai sono chiuso da un quarto di secolo in una cella e, quando accendo la televisione, non capisco l’odio e la furia bestiale che ci sono al di là del muro di cinta e mi viene subito voglia di spegnerla perché, in fondo, io non faccio più parte della famiglia umana che mi ha maledetto ad essere cattivo e colpevole per sempre. Eppure non ci riesco. E mi accorgo, con dolore, che ormai il mio mondo non esiste più. Al suo posto ce n’è uno che non riconosco e che mi fa paura.
Quello che non comprendo proprio è perché ci sono persone in questa terra che ammazzano per motivi religiosi. In fondo, nel mondo c’è posto per tutti, sia per chi crede che per chi si professa ateo, sia per gli indecisi, che per chi crede solo nel momento del bisogno. Una volta si pensava che per risolvere i problemi della società bastasse mettere in carcere le persone pericolose, condannarle a morte o infliggere loro la pena dell’ergastolo. Ma con questi "fuori di testa" cosa fare quando la pena di morte se la danno da soli e magari vanno a messa la domenica o in moschea il venerdì? Non lo so. Tuttavia, so che spargere odio politico e sociale equivale a mettere benzina sul fuoco.
Quello che mi da più fastidio sono le dichiarazioni di alcuni politici, anche a livello internazionale, i quali pensano di chiudere le frontiere e risolvere il problema solo ed esclusivamente sbandierando misure di sicurezza draconiane. Penso che i diritti non possano rincorrere la sicurezza, ma debbano precederla con la prevenzione, l’amore e la giustizia sociale. Lo so, in questo modo non si potranno evitare tutte le stragi, perché qualche folle criminale fuori di testa sarà sempre in azione e non sarà sempre possibile fermarlo (come nel caso del giovane di Monaco). Eppure credo che questo sia l’unico modo per limitare i danni.
Avere letto che la Norvegia ha scelto, dopo la strage di Breivik all’isola di Utova nel luglio 2011, di mettersi in discussione, in nome dei suoi principi di Stato di diritto, i cui valori sono validi anche per i nemici che lo vogliono distruggere, mi ha fatto pensare che una società avanzata non dovrebbe mai rinunciare alla sua umanità, anche in nome della sicurezza dei suoi cittadini, per dimostrare di essere migliore del male che combatte.

Marocco: grazia reale per 1.272 detenuti in occasione della festa del trono
Nova, 1 agosto 2016
È stato emanato oggi un decreto di grazia da parte del re del Marocco, Mohammed VI, che ha portato alla fine della pena detentiva per 1.272 persone. Secondo quanto riporta l’agenzia d stampa marocchina "Map", la grazia reale è stata concessa in occasione della festa del trono, a 17 anni dall’ascesa al trono del giovane re marocchino. I beneficiari della grazia reale sono tra i detenuti che erano in carcere al momento del decreto, distribuiti nelle carceri di tutto il paese. Ogni anno il monarca di Rabat emana una grazia reale per scarcerare i detenuti a fine pena o commutare le pene all’ergastolo a pene detentive di 30 anni o per trasformare alcune pene detentive di lieve entità nel pagamento di un’ammenda.

AltraCitta www.altravetrina.it

SENTENZA N. 204

ANNO 2016

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

LA CORTE COSTITUZIONALE

composta dai signori:

-	Paolo	GROSSI	Presidente
-	Alessandro	CRISCUOLO	Giudice
-	Giorgio	LATTANZI	”
-	Aldo	CAROSI	”
-	Marta	CARTABIA	”
-	Mario Rosario	MORELLI	”
-	Giancarlo	CORAGGIO	”
-	Giuliano	AMATO	”
-	Silvana	SCIARRA	”
-	Daria	de PRETIS	”
-	Nicolò	ZANON	”
-	Franco	MODUGNO	”
-	Giulio	PROSPERETTI	”

ha pronunciato la seguente

AltraCittà
www.altravetrina.it

SENTENZA

nel giudizio di legittimità costituzionale dell'art. 35-ter della legge 26 luglio 1975, n. 354 (Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà), inserito dall'art. 1, comma 1, del decreto-legge 26 giugno 2014, n. 92 (Disposizioni urgenti in materia di rimedi risarcitori in favore dei detenuti e degli internati che hanno subito un trattamento in violazione dell'articolo 3 della convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, nonché di modifiche al codice di procedura penale e alle disposizioni di attuazione, all'ordinamento del Corpo di polizia penitenziaria e all'ordinamento penitenziario, anche minorile), convertito, con modificazioni, dall'art. 1, comma 1, della legge 11 agosto 2014, n. 117, promosso dal Magistrato di sorveglianza di Padova, con ordinanza del 20 aprile 2015 sul reclamo proposto da C.G., iscritta al n. 176 del registro ordinanze 2015 e pubblicata nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica n. 37, prima serie speciale, dell'anno 2015.

Visto l'atto di costituzione di C.G., nonché l'atto di intervento del Presidente del Consiglio dei ministri;

udito nell'udienza pubblica del 14 giugno 2016 il Giudice relatore Giorgio Lattanzi;

uditi l'avvocato Giovanni Gentilini e l'avvocato dello Stato Massimo Giannuzzi per il Presidente del Consiglio dei ministri.

Ritenuto in fatto

1.– Il Magistrato di sorveglianza di Padova, con ordinanza del 20 aprile 2015 (r.o. n. 176 del 2015), ha sollevato, in riferimento agli artt. 3, 24, 27, terzo comma, e 117, primo comma, della Costituzione, quest'ultimo in relazione all'art. 3 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (d'ora in avanti «CEDU»), firmata a Roma il 4 novembre 1950, ratificata e resa esecutiva con la legge 4 agosto 1955, n. 848, questioni di legittimità costituzionale dell'art. 35-ter della legge 26 luglio 1975, n. 354 (Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà), nella parte in cui «non prevede, nel caso di condannati alla pena dell'ergastolo che abbiano già scontato una frazione di pena che renda ammissibile la liberazione condizionale, il ristoro economico previsto dal comma 2 dell'art. 35-ter o.p. e, in ogni caso, nella parte in cui non prevede un effettivo rimedio compensativo nei confronti del condannato alla pena dell'ergastolo».

AltraCitta www.altravetrina.it

Il giudice a quo premette di essere investito del reclamo ai sensi dell'art. 35-ter della legge n. 354 del 1975, «per la violazione» dell'art. 3 della CEDU, da parte di un detenuto che asseriva «di aver subito, dalla data della sua detenzione in vari istituti italiani, una restrizione dello spazio disponibile nella cella al di sotto dei 3 mq, essendo stato costretto a condividere la cella con altri detenuti». Il detenuto, in ragione della violazione complessiva dei diritti subita durante la detenzione e a titolo di risarcimento del danno, aveva chiesto «una riduzione della pena di un giorno per ogni 10 di pregiudizio sofferto in relazione al periodo detentivo». La pena in espiazione riguardava vari periodi di detenzione «a partire dalla data dell'arresto» (1° giugno 1986) relativo a un omicidio, per il quale il reclamante era stato condannato alla pena dell'ergastolo con sentenza del 1° dicembre 1988 della Corte d'appello di Catania.

Il giudice rimettente ha accertato che il detenuto aveva subito un trattamento disumano e degradante, alla stregua dei criteri indicati dalla Corte europea dei diritti dell'uomo (d'ora in avanti «Corte EDU»), per il periodo complessivo di 404 giorni, con conseguente diritto a «una ipotetica riduzione di pena» pari a 40 giorni, in applicazione del criterio proporzionale di cui al citato art. 35-ter, comma 1. Ciò posto, il giudice ha dichiarato di aderire all'orientamento, giurisprudenziale e dottrinale, secondo cui davanti al magistrato di sorveglianza può agire chiunque sia ancora detenuto, indipendentemente dall'attualità delle condizioni «"inumane"» di carcerazione, dato che il testo normativo «in più punti», si riferisce a «coloro che hanno subìto il pregiudizio», e non invece a coloro che «attualmente» lo subiscono.

Questa interpretazione sarebbe coerente con la ratio legislativa, che tende a individuare nella riduzione di pena il rimedio naturale, ravvisando nell'indennità pecuniaria lo strumento riparativo residuale, da accordare solo se, per fattori oggettivi, non sia più possibile la detrazione della pena detentiva.

Nel caso in questione però il Magistrato di sorveglianza si troverebbe nell'impossibilità di accordare, sia una riduzione di pena, trattandosi di pena perpetua, sia un ristoro economico, dato che questo sarebbe previsto solo in via aggiuntiva, per la parte di riduzione della pena detentiva che risulta inapplicabile, mentre nel caso in esame non potrebbe operare alcuna riduzione. Questa infatti non potrebbe riferirsi alle persone condannate all'ergastolo, che, essendo una pena perpetua, per sua natura non ammette riduzioni.

Sarebbe teoricamente possibile diminuire proporzionalmente i limiti di pena previsti dalla legge per l'accesso dei condannati all'ergastolo ai benefici penitenziari, ma una simile operazione richiederebbe un'espressa previsione normativa, che nella specie manca. Occorrerebbe infatti una

AltraCittà www.altravetrina.it

disposizione come quella dell'art. 54, quarto comma, della legge n. 354 del 1975, che consente di considerare come pena scontata i giorni maturati a titolo di liberazione anticipata, da detrarre «[a]gli effetti del computo della misura di pena che occorre avere espiato per essere ammessi ai benefici dei permessi premio, della semilibertà e della liberazione condizionale».

Comunque, nel caso in esame, il richiedente, condannato all'ergastolo, avrebbe già raggiunto da tempo il periodo minimo di pena espiata richiesto per l'accesso al beneficio più ampio (liberazione condizionale), pertanto, anche se si applicasse in via analogica l'art. 54, quarto comma, della legge n. 354 del 1975, la riduzione di pena non apporterebbe alcun concreto vantaggio.

Perciò «il rimedio risarcitorio di natura "detrattiva"» si rivelerebbe inefficace.

Resterebbe da esplorare la possibilità di esperire il rimedio pecuniario, previsto dai commi 2 e 3 dell'art. 35-ter della legge n. 354 del 1975.

Secondo il giudice a quo, la possibilità del ristoro economico sarebbe prevista solo «quando il periodo di pena ancora da espiare è tale da non consentire la detrazione dell'intera misura percentuale di cui al comma 1». L'uso dell'avverbio «altresì» e l'espressione «residuo periodo» eliminerebbero ogni dubbio sul ruolo solo complementare della liquidazione di somme di denaro da parte del magistrato di sorveglianza.

A questo non sarebbe consentito liquidare tale somma «"per l'intero"»; egli potrebbe liquidarla solo per la parte «"residua"», rispetto alla riduzione di pena spettante e parzialmente inoperante. Insomma non sarebbe possibile estendere un potere, «già eccezionale e straordinario» nell'ambito del procedimento di sorveglianza ex artt. 666 e 678 del codice di procedura penale, e applicarlo in via analogica a ipotesi non previste.

Conseguentemente l'impossibilità di accordare un ristoro effettivo per il pregiudizio subìto dal richiedente, sia attraverso l'applicazione analogica dell'art. 54, quarto comma, della legge n. 354 del 1975, sia attraverso il rimedio risarcitorio pecuniario previsto dall'art. 35-ter, comma 2, e l'impossibilità di avvalersi dell'azione civile disciplinata dal comma 3 dello stesso articolo, essendo il richiedente ancora detenuto, renderebbero la questione sollevata non manifestamente infondata.

Sarebbe violato l'art. 3 Cost., in quanto la norma escluderebbe gli «ergastolani» dal trattamento risarcitorio senza alcuna ragionevole giustificazione. Si determinerebbe infatti una palese differenza di tutela dei diritti «fra detenuti temporanei e perpetui», posto che solamente i primi potrebbero beneficiare della riduzione della pena, e, in forma solo parziale, del ristoro

AltraCittà www.altravetrina.it

patrimoniale, mentre i secondi potrebbero far valere le loro pretese unicamente attraverso un'azione da proporre davanti al giudice civile, ma solo nell'ipotesi, del tutto eventuale, di rimessione in libertà.

La norma censurata violerebbe inoltre l'art. 24 Cost., perché renderebbe lo strumento giudiziale di tutela, per le persone condannate all'ergastolo, privo di effettività, nonostante la prescrizione, da parte della sentenza della Corte EDU, 8 gennaio 2013, Torreggiani contro Italia, di creare un ricorso o una combinazione di ricorsi aventi effetti preventivi e compensativi.

Sarebbe, conseguentemente violato anche l'art. 117, primo comma, Cost., in relazione all'art. 3 della CEDU, in quanto l'art. 35-ter, escludendo qualsiasi meccanismo ristorativo per il condannato all'ergastolo, eluderebbe il giudicato della sentenza della Corte EDU, Torreggiani contro Italia, che «nell'invitare» all'introduzione nell'ordinamento di nuovi rimedi con effetti preventivi e compensativi «è rivolta […] all'intera popolazione detenuta, senza distinzione fra ergastolani e reclusi comuni».

Sarebbe violato infine l'art. 27, terzo comma, Cost., in quanto la protezione della sfera giuridica del detenuto costituirebbe elemento imprescindibile per consentire alla pena di tendere alla rieducazione del condannato.

Di qui la questione di legittimità costituzionale dell'art. 35-ter della legge n. 354 del 1975, nei termini sopramenzionati.

Il petitum del giudice a quo mira a «due addizioni normative all'art. 35-ter» della legge n. 354 del 1975, entrambe riferibili alla «condizione del condannato alla pena dell'ergastolo: 1) una riduzione di pena a titolo risarcitorio agli effetti del computo della misura di pena scontata per accedere ai benefici penitenziari dei permessi premio, della semilibertà e della liberazione condizionale; 2) l'estensione del ristoro economico, previsto al comma 2 della disposizione impugnata, al caso dell'ergastolano che abbia già scontato una frazione di pena che renda ammissibile la concessione della liberazione condizionale».

Il giudice a quo si dichiara, peraltro, perfettamente consapevole del difetto di rilevanza dell'"addizione" sub 1), che a suo avviso potrebbe, però, essere oggetto di una dichiarazione di illegittimità consequenziale ai sensi dell'art. 27 della legge 11 marzo 1953, n. 87 (Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale), in caso di accoglimento della questione.

AltraCittà
www.altravetrina.it

2.– È intervenuto in giudizio il Presidente del Consiglio dei ministri, rappresentato e difeso dall'Avvocatura generale dello Stato, chiedendo che la questione sia dichiarata «in parte qua» inammissibile e «nel resto» non fondata.

L'Avvocatura generale sostiene che la questione deve essere dichiarata inammissibile, per difetto di rilevanza, limitatamente alla censura relativa al comma 1 dell'art. 35-ter della legge n. 354 del 1975, nella parte in cui non prevede per i condannati all'ergastolo il computo della riduzione "risarcitoria" per determinare la misura di pena scontata, occorrente per avere accesso ai benefici penitenziari dei permessi premio, della semilibertà e della liberazione condizionale.

Nel caso di specie, il reclamante, avendo già espiato 26 anni di pena detentiva, potrebbe essere ammesso alla liberazione condizionale, ex art. 176, terzo comma, del codice penale, che costituisce il massimo beneficio penitenziario concedibile ad un condannato all'ergastolo. Perciò un'eventuale sentenza additiva di accoglimento della questione di legittimità costituzionale che estendesse espressamente agli «ergastolani» una compensazione per il pregiudizio subìto, nei termini «detrattivi» previsti dal comma 1 dell'art. 35-ter, non avrebbe alcuna influenza sul giudizio principale e priverebbe la questione del requisito della rilevanza.

La questione dovrebbe invece essere rigettata nella parte in cui viene censurato il comma 2 dell'art. 35-ter della legge n. 354 del 1975. La mera circostanza che il detenuto condannato all'ergastolo possa solo azionare la propria pretesa risarcitoria secondo le ordinarie norme civilistiche, e che non gli sia riconosciuto anche il diritto al ristoro economico ex art. 35-ter, comma 2, della legge n. 354 del 1975, non potrebbe determinare l'illegittimità costituzionale della norma in questione.

3.– Si è costituito in giudizio C.G., che ha proposto il reclamo nel procedimento a quo, e ha chiesto che la questione sia dichiarata fondata.

La parte privata ha osservato che le lacune della norma impugnata non sono superabili in via interpretativa e che l'art. 35-ter della legge n. 354 del 1975 ha escluso ogni previsione riparativa in favore di categorie di soggetti che, seppure «non fuoriusciti dal circuito penitenziario e dunque non assoggettabili al giudice civile», non troverebbero «alcuna disciplina in seno alla Giurisdizione (naturale) della Sorveglianza».

Il condannato all'ergastolo avrebbe già espiato la frazione temporale di pena che gli consentirebbe di chiedere ed ottenere l'accesso ai «benefici tipici delle pene limitate». Pertanto,

AltraCittà www.altravetrina.it

un'eventuale pronuncia additiva della Corte nel senso di estendere ai condannati all'ergastolo il complessivo meccanismo compensativo di cui al citato art. 35-ter «(prima detrattivo e, [poi], solo in subordine monetario)», non avrebbe una capacità concretamente satisfattiva delle legittime pretese risarcitorie della parte ricorrente.

Soluzione necessitata sarebbe quella, evocata nell'ordinanza di rimessione, volta ad «abilitare il Magistrato di sorveglianza a dotare l'odierno ricorrente […] dell'unico rimedio […] che consenta un ristoro apprezzabile, vale a dire quello interamente monetario».

4.– In prossimità dell'udienza pubblica, il Presidente del Consiglio dei ministri ha depositato una memoria, chiedendo, sulla base di argomentazioni analoghe a quelle svolte nell'atto di costituzione, che la questione sia dichiarata in parte inammissibile e per il resto non fondata.

In particolare l'Avvocatura dello Stato, con riguardo alla questione concernente l'art. 35-ter della legge n. 354 del 1975, nella parte in cui non prevede per i condannati all'ergastolo il ristoro economico previsto al comma 2 (in tutti i casi in cui l'interessato abbia già scontato la parte di pena richiesta per la concessione della liberazione condizionale), sottolinea che la normativa in questione non ha introdotto nell'ordinamento un nuovo illecito civile, ma una nuova disciplina per il risarcimento di tale specifico danno, la quale, in quanto lex specialis, verrebbe a sostituirsi a quella ordinaria civilistica. In tutti i casi in cui non ricorrono le condizioni di cui al citato art. 35-ter, troverebbe applicazione la disciplina civilistica del risarcimento del danno. Pertanto, le persone condannate all'ergastolo potrebbero agire in giudizio secondo le regole generali, che consentirebbero loro di ottenere un risarcimento di importo ben più significativo di quello fissato nella norma speciale.

5.– Anche la difesa del ricorrente nel giudizio a quo ha depositato una memoria, insistendo nella richiesta di accoglimento della questione relativa al ristoro economico.

Considerato in diritto

1.– Con ordinanza del 20 aprile 2015 (r.o. n. 176 del 2015), il Magistrato di sorveglianza di Padova ha sollevato, in riferimento agli artt. 3, 24, 27, terzo comma, e 117, primo comma, della Costituzione, quest'ultimo in relazione all'art. 3 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (d'ora in avanti «CEDU»), firmata a Roma il 4 novembre 1950, ratificata e resa esecutiva con la legge 4 agosto 1955, n. 848, questioni di legittimità costituzionale dell'art. 35-ter della legge 26 luglio 1975, n. 354 (Norme sull'ordinamento

AltraCittà www.altravetrina.it

penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà), nella parte in cui «non prevede, nel caso di condannati alla pena dell'ergastolo che abbiano già scontato una frazione di pena che renda ammissibile la liberazione condizionale, il ristoro economico previsto dal comma 2 dell'art. 35-ter o.p. e, in ogni caso, nella parte in cui non prevede un effettivo rimedio compensativo nei confronti del condannato alla pena dell'ergastolo».

Il giudice a quo deve decidere sulla domanda di riparazione proposta da una persona condannata all'ergastolo, che ha dimostrato di avere trascorso parte della detenzione in condizioni disumane e ha azionato per tale ragione il rimedio introdotto dalla disposizione censurata.

Questa disposizione, come è noto, costituisce la risposta del legislatore alla sollecitazione proveniente dalla sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo (d'ora in avanti «Corte EDU»), 8 gennaio 2013, Torreggiani contro Italia, e, successivamente, dalla sentenza di questa Corte n. 279 del 2013, affinché fosse garantita una riparazione effettiva delle violazioni della CEDU derivate dal sovraffollamento carcerario in Italia.

La disposizione impugnata, a tal fine, al detenuto che ha subìto condizioni carcerarie disumane, assicura una riduzione della pena detentiva ancora da espiare (comma 1), e, quando ciò non è possibile, un ristoro pecuniario (commi 2 e 3).

Nel giudizio principale il ricorrente non ha modo di avvalersi dello sconto di pena detentiva, sia perché il rimedio non può operare nei confronti di una pena perpetua, sia perché egli ha già maturato il periodo di detenzione utile per godere degli istituti di favore dell'ordinamento penitenziario applicabili anche alle persone condannate all'ergastolo.

Il giudice rimettente reputa però inapplicabile anche il rimedio risarcitorio economico, nella convinzione che l'art. 35-ter, comma 2, lo riservi solo ai casi in cui, detratta una misura di pena detentiva ai sensi del comma 1, residuerebbe un danno ulteriore non riparabile in forma specifica, a causa dell'esaurimento del periodo da trascorrere in detenzione.

Ad avviso di tale giudice la norma impugnata, così interpretata, violerebbe l'art. 3 Cost., in quanto escluderebbe le persone condannate all'ergastolo dal trattamento risarcitorio, senza alcuna ragionevole giustificazione, determinando una «palese differenza di tutela dei diritti fra detenuti temporanei e perpetui posto che soltanto i primi possono beneficiare dell'ambìta riduzione della sanzione penale e, in forma solo parziale, del ristoro patrimoniale».

AltraCittà www.altravetrina.it

La norma censurata sarebbe inoltre in contrasto con l'art. 24 Cost., rendendo lo strumento giudiziale di tutela privo per gli «ergastolani» di effettività, nonostante la prescrizione della Corte EDU allo Stato italiano di prevedere un ricorso, o una combinazione di ricorsi, aventi effetti preventivi e compensativi per i casi sopra indicati.

Sarebbe conseguentemente violato l'art. 117, primo comma, Cost., in relazione all'art. 3 della CEDU, in quanto l'art. 35-ter della legge n. 354 del 1975, escludendo per il condannato all'ergastolo qualsiasi meccanismo riparatorio, eluderebbe il giudicato della sentenza Torreggiani, che «nell'invitare» alla creazione di nuovi rimedi con effetti preventivi e compensativi «è rivolta […] all'intera popolazione detenuta, senza distinzione fra ergastolani e reclusi comuni».

La norma impugnata sarebbe infine in contrasto con l'art. 27, terzo comma, Cost., in quanto comprimerebbe in modo irragionevole il percorso rieducativo dei condannati all'ergastolo, impedendo nei loro confronti la progressiva umanizzazione della pena.

Il giudice rimettente, pur consapevole che nel giudizio principale non potrebbe comunque trovare applicazione la riduzione di pena, di cui il detenuto non necessita più, sollecita questa Corte a considerare l'eventualità di una dichiarazione di illegittimità costituzionale consequenziale dell'art. 35-ter, comma 1, della legge n. 354 del 1975, nella parte in cui impedisce di operare detrazioni di pena a favore dell'ergastolano ai soli fini dell'accesso alla liberazione condizionale.

Resta chiaro che il dubbio di legittimità costituzionale investe solo il comma 2 della disposizione impugnata, con riferimento al ristoro economico.

2.– La questione è ammissibile.

Il rimettente dà conto delle ragioni di applicabilità della norma impugnata anche a favore dei detenuti per i quali sia cessato attualmente il trattamento disumano nell'esecuzione della pena, peraltro anticipando sul punto le conclusioni della più recente giurisprudenza di legittimità. Ciò è sufficiente ai fini del controllo sulla rilevanza della questione, pur a fronte di altro orientamento giurisprudenziale di segno contrario.

Né si può contestare al rimettente di non avere esperito un tentativo di interpretazione costituzionalmente conforme della norma impugnata, dato che tale interpretazione a parere del giudice a quo è impedita dalla formulazione letterale della disposizione (sentenza n. 95 del 2016).

Altro è, invece, decidere se tale premessa sia o no corretta.

AltraCittà www.altraverina.it

3.– La questione non è fondata, perché si basa su un erroneo presupposto interpretativo.

Il giudice a quo muove dall'idea che, nel testo della disposizione impugnata, «[l]'uso dell'avverbio "altresì" e l'espressione "residuo periodo" dissolv[a]no ogni dubbio sul ruolo solo "complementare" delle somme di denaro liquidabili dal magistrato di sorveglianza», sicché il rimedio pecuniario non sarebbe «approdo consentito al magistrato di sorveglianza "per l'intero" ma solo per la parte "residua" non coperta da una pena che, per limiti oggettivi, si riveli "incapiente"».

Tuttavia, l'ultimo periodo dell'art. 35-ter, comma 2, della legge n. 354 del 1975 stabilisce che il risarcimento del danno in forma pecuniaria spetta anche nel caso in cui non è ammessa la riduzione di pena, perché il periodo di detenzione trascorso in condizioni disumane è stato inferiore a quindici giorni, e perciò prevede espressamente la competenza del magistrato di sorveglianza ad adottare il provvedimento economico, pure in mancanza di qualsiasi collegamento con un'effettiva riduzione del periodo detentivo.

È perciò direttamente nella lettera della disposizione impugnata che l'interprete rinviene il criterio logico per risolvere il caso sottoposto all'attenzione del giudice rimettente.

Il legislatore, introducendo il ristoro economico, si è preoccupato di coordinarlo con il rimedio della riduzione di pena, specificando, per mezzo delle espressioni letterali ricordate dallo stesso rimettente, quando e come al secondo subentra il primo. È a questo scopo che il comma 2 dell'art. 35-ter reca indicazioni linguistiche di mero appoggio al comma 1.

Con tali indicazioni la disposizione ha anche la funzione di stabilire la priorità del rimedio costituito dalla riduzione di pena. Priorità che non può significare però preclusione nel caso in cui non ci sia alcuna detrazione da operare.

Al di fuori dell'ipotesi del coordinamento tra i rimedi del primo e quelli del secondo comma dell'art. 35-ter impugnato resta la piena autonomia del ristoro economico, appunto confermata dall'ultimo periodo del secondo comma sopra ricordato.

Una volta ritenuto insussistente l'ostacolo erroneamente individuato dal rimettente nella lettera della legge, l'interpretazione costituzionalmente e convenzionalmente orientata della norma impugnata torna possibile, e nel caso di specie coincide con gli esiti cui conduce l'interpretazione logico-sistematica.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Sarebbe infatti fuori da ogni logica di sistema, oltre che, come ha prospettato il giudice rimettente, in contrasto con i principi costituzionali, immaginare che durante la detenzione il magistrato di sorveglianza debba negare alla persona condannata all'ergastolo il ristoro economico, dovuto per una pena espiata in condizioni disumane, per la sola ragione che non vi è alcuna riduzione di pena da operare. Non può sfuggire infatti all'interprete che quest'ultima evenienza non ha alcuna relazione con la compromissione della dignità umana indotta da un identico trattamento carcerario.

Né si può sostenere che la persona condannata all'ergastolo potrebbe comunque rivolgersi al giudice civile, ai sensi del comma 3 della disposizione impugnata, posto che vi sono ipotesi in cui l'ergastolo va scontato interamente in carcere, ovvero casi nei quali di fatto l'azione civile sarebbe negata.

I commi 2 e 3 dell'art. 35-ter impugnato distinguono la competenza a provvedere sulla richiesta di ristoro economico a seconda che l'interessato sia o no detenuto: nel primo caso è competente il magistrato di sorveglianza, nel secondo il tribunale civile. Diversamente da quanto ha affermato il giudice rimettente, infatti, non può considerarsi «eccezionale e straordinario» il potere del magistrato di sorveglianza di liquidare, «a titolo di risarcimento del danno, una somma di denaro» al detenuto che ha subìto un trattamento disumano, e non c'è alcuna ragione per negarlo nei casi in cui non vi è prima una riduzione di pena da operare.

Giova infine ricordare che la sentenza della Corte EDU, nel caso Torreggiani, ha chiesto all'Italia di introdurre procedure attivabili dai detenuti per porre fine e rimedio a condizioni di detenzione o a trattamenti carcerari in contrasto con l'art. 3 della CEDU, le quali, a differenza di quelle al momento in vigore, avrebbero dovuto essere accessibili ed effettive; procedure, in altri termini, idonee a produrre rapidamente la cessazione della violazione e, anche nel caso in cui la situazione lesiva fosse già cessata, ad assicurare con rapidità e concretezza forme di riparazione adeguate. E questa richiesta deve costituire un indefettibile criterio ermeneutico ai fini della corretta applicazione della disciplina successivamente introdotta dal legislatore.

PER QUESTI MOTIVI

LA CORTE COSTITUZIONALE

dichiara non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'art. 35-ter della legge 26 luglio 1975, n. 354 (Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative

AltraCitta www.altravetrina.it

e limitative della libertà), nella parte in cui «non prevede, nel caso di condannati alla pena dell'ergastolo che abbiano già scontato una frazione di pena che renda ammissibile la liberazione condizionale, il ristoro economico previsto dal comma 2 dell'art. 35-ter o.p.», sollevata, in riferimento agli artt. 3, 24, 27, terzo comma, e 117, primo comma, della Costituzione, quest'ultimo in relazione all'art. 3 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, firmata a Roma il 4 novembre 1950, ratificata e resa esecutiva con la legge 4 agosto 1955, n. 848, dal Magistrato di sorveglianza di Padova, con l'ordinanza indicata in epigrafe.

Così deciso in Roma, nella sede della Corte costituzionale, Palazzo della Consulta, il 14 giugno 2016.

F.to:

Paolo GROSSI, Presidente

Giorgio LATTANZI, Redattore

Roberto MILANA, Cancelliere

Depositata in Cancelleria il 21 luglio 2016.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Sovraffollamento: risarcimento del danno anche per i condannati all’ergastolo
penalecontemporaneo.it, 25 luglio 2016
Sovraffollamento carcerario: per la Corte cost. anche i condannati all’ergastolo hanno titolo al risarcimento del danno ex art. 35 ter, co. 2 ord. penit. Corte cost., 21 luglio 2016, n. 204, Pres. Grossi, Rel. Lattanzi. Per leggere la sentenza, cliccare qui: http://www.giurcost.org/decisioni/2016/0204s-16.html
Con la sentenza n. 204 del 21 luglio 2016, la Corte costituzionale, nel dichiarare non fondata la questione di legittimità costituzionale dell’art. 35 ter ord. penit. nella parte in cui "non prevede, nel caso di condannati alla pena dell’ergastolo che abbiano già scontato una frazione di pena che renda ammissibile la liberazione condizionale, il ristoro economico previsto dal comma 2", sollevata, in riferimento agli artt. 3, 24, 27, terzo comma, e 117, primo comma, della Costituzione, quest’ultimo in relazione all’art. 3 della Cedu, ha affermato che: "sarebbe... fuori da ogni logica di sistema, oltre che... in contrasto con i principi costituzionali, immaginare che durante la detenzione il magistrato di sorveglianza debba negare alla persona condannata all’ergastolo il ristoro economico, dovuto per una pena espiata in condizioni disumane, per la sola ragione che non vi è alcuna riduzione di pena da operare". (G.L. Gatta)

AltraCittà
www.altravetrina.it

DIRITTO PENALE CONTEMPORANEO

COME E PERCHÉ ECCEPIRE L'INCOSTITUZIONALITÀ DELL'ERGASTOLO OSTATIVO

Dalle pagine di un libro a Palazzo della Consulta

di Andrea Pugiotto

SOMMARIO: 1. Perché si scrive un libro sull'ergastolo ostativo? – 2. Chi l'ha scritto e come è stato scritto? – 3. Gli ergastolani senza scampo: chi sono e quanti sono? – 4. L'ergastolo ostativo sta dentro l'orizzonte costituzionale delle pene? – 5. A chi si rivolge il libro? – 6. Dalle pagine del libro a Palazzo della Consulta.

ALLEGATO: *Ipotesi di atto di promovimento alla Corte costituzionale:* 0. La genesi della *quaestio*. – 1. Profili di ammissibilità processuale della *quaestio*. – 2. Riproponibilità della *quaestio*. – 3. Incostituzionale perché pena perpetua (in violazione dell'art. 27 comma 3, Cost.). – 4. Incostituzionale perché pena perpetua non riducibile (in violazione dell'art. 117 comma 1, Cost. integrato dall'art. 3 CEDU). – 5. Incostituzionale perché pena fissa che rende irrilevante il percorso rieducativo del reo (in violazione dell'art. 27 comma 3, Cost.). – 6. Incostituzionale perché pena conseguente a illegittimo automatismo normativo (in violazione degli artt, 2, 3 comma 1, 19, 21 e 27 commi 1 e 3, Cost.). – 7. Incostituzionale per irragionevolezza dell'equivalenza tra collaborazione e ravvedimento (in violazione degli artt. 3 comma 1, 27 comma 1, Cost.). – 8. Incostituzionale per violazione del diritto alla difesa (art. 24 Cost.). – 9. Incostituzionale perché pena *fino* alla morte (in violazione dell'art. 27 comma 4, Cost.). – 10. Incostituzionale perché trattamento equivalente alla tortura (in violazione degli artt. 10 comma 1, 13 comma 4, 117 comma 1, Cost.). – 11. In dissenso con la *ratio decidendi* della sent. n. 135/2003. – 12. Profilo ablativo della dichiarazione d'incostituzionalità.

1. Perché si scrive un libro sull'ergastolo ostativo?

In palese conflitto di interessi, muovo da una recente pubblicazione[1] per formulare l'interrogativo di partenza: per quale motivo si scrive un libro sull'ergastolo ostativo? I riferimenti autobiografici non sono mai eleganti: sia consentito, tuttavia, attingervi per motivare la risposta.

Da alcuni anni ho scelto di fare della dimensione costituzionale del diritto punitivo il principale oggetto del mio lavoro di ricerca e di studio: il volume scritto con Carmelo Musumeci sulla fenomenologia e le criticità costituzionali dell'ergastolo ostativo né è il frutto più recente. Ma se guardo alle pubblicazioni precedenti ritrovo, ordinati in fila indiana: ergastolani comuni, internati in OPG, stranieri rinchiusi nei CIE, detenuti stipati in celle sovraffollate, vittime del reato, del carcere, della tortura,

[1] C. MUSUMECI – A. PUGIOTTO, *Gli ergastolani senza scampo. Fenomenologia e criticità costituzionali dell'ergastolo ostativo,* prefazione di G. SILVESTRI, appendice di D. GALLIANI, Giappichelli, Torino, 2016.

AltraCittà www.altravetrina.it

 (cc) BY-NC-ND 2010-2014 Diritto Penale Contemporaneo

condannati alla pena capitale. Mi occupo, insomma, di quello che potrebbe chiamarsi – con inelegante formula evocativa – il *diritto degli sfigati*, come ironicamente mi viene fatto notare, anche da persone a me care. Un'ironia affettuosa in cui, tuttavia, percepisco il rimprovero di un mio partito preso, espressione di un atteggiamento irenico e velleitario. Non è così e – una volta per tutte – vorrei spiegarne il perché.

Io non voglio bene agli ergastolani, così come non ho particolare simpatia per i migranti o gli internati. E ciò per l'identica ragione per cui non voglio bene ai maestri di violino, né ho in particolare simpatia i tassisti o i pompieri. La ragione, infatti, è la medesima: non si può voler bene a una categoria di individui, ma solo a singole persone, con nome e cognome, in carne ed ossa[2]. La vita può regalarci l'occasione di diventare amico di un detenuto e di costruire con lui una relazione autentica. Ma non si scrivono libri come questo per amicizia.

Forse che si scrivono per aggiungere una tappa prestigiosa e di successo al proprio *cursus honorum?* Non scherziamo. Progettare, realizzare e firmare un volume con un condannato all'ergastolo ostativo (per quanto, ora, declassificato nel comune circuito degli ergastolani comuni, e comunque protagonista di una metamorfosi personale esemplare) è cosa a suo modo anomala: non passa inosservata[3] e non assicura affatto consenso o apprezzamento accademici. Tutt'altro.

Né si scrivono, libri così, per partito preso, rispondendo a un automatismo ideologico, da difensore d'ufficio dei detenuti. Non è il mio caso. Considero il principio della responsabilità penale personale e il rispetto della legge necessarie premesse a una convivenza pacifica tra le persone: senza, avremmo la condizione selvaggia e violenta del tutti contro tutti, mentre la democrazia è conflitto senza spargimento di sangue. Ecco perché resto persuaso che la sanzione penale sia la risposta necessaria a condotte illegali, specie se particolarmente gravi. Nessuna «concezione compassionevole del diritto e della giustizia»[4], dunque, dietro il libro, né alcuna confusione di ruoli tra vittime e carnefici (che so distinguere perfettamente).

E allora, perché si dà alle stampe un libro del genere? La mia risposta affonda nei fondamentali del costituzionalismo liberale, laddove si insegna che la Costituzione ammette la forza (di cui lo Stato ha il legale monopolio) ma nega la violenza, ovunque

---

[2] Con ciò, più che citare, faccio integralmente mia una riflessione di L. MANCONI, *Corpo e anima. Se vi viene voglia di fare politica*, minimum fax, Roma, 2016, 78-79.

[3] Cfr. – con accenti che vanno dall'apprezzamento, alle motivate riserve, fino alla aperta critica – le recensioni al volume firmate da M. BRUCALE, *Gli ergastolani senza scampo*, in *Centoundici*, gennaio-febbraio 2016; F. DE CAROLIS, *Ergastolani senza scampo, libro, quotidianità, l'ora dei limoni neri*, in *www.remocontro.it*, 21 febbraio 2016; F. FIORENTIN, *Recensione*, in *questa Rivista*, 26 febbraio 2016; P. ICHINO, *Ergastolo e recupero, il bisogno di attuare la finalità della pena*, in *Corriere della Sera*, 15 marzo 2016; C. MELZI D'ERIL e G. VIGEVANI, *Rispettiamo l'articolo 27*, ne *Il Sole-24 Ore*, 20 marzo 2016; V. VECELLIO, *Quella pena senza scampo che non prevede redenzione*, ne *L'Unità*, 20 marzo 2016; D. FACCHINI, *Gli ergastolani senza scampo*, in *Altreconomia*, 29 marzo 2016; F. CAMON, *Fine colpa: ora. Fine pena: dopo*, ne *Il Messaggero Veneto*, 13 aprile 2016; L. MANCONI, *In carcere c'è chi entra senza poterne uscire più, in barba alla Costituzione più bella del mondo*, in *Left*, 6 giugno 2016; E. GRANDE, *Degrado carcerario: qualcosa si muove*, ne *L'Indice dei Libri*, luglio-agosto 2016; E. MARIANI, *A proposito di C. Musumeci, A. Pugiotto, "Gli ergastolani senza scampo. Fenomenologia e criticità costituzionali dell'ergastolo ostativo" (Editoriale Scientifica, Napoli, 2016)*, in *Riv. It. Dir. Proc. Pen.*, 2016, 487 s.

[4] L'espressione è ancora di L. MANCONI, *Corpo e anima*, cit., 62.

AltraCittà www.altravetrina.it

la dignità dell'uomo subisca la mortificazione dell'assoggettamento fisico all'altrui potere.

Ecco perché, quando la pena (minacciata dal legislatore, irrogata dal giudice, eseguita dalla polizia penitenziaria sotto il controllo della magistratura di sorveglianza) travalica il confine che separa la forza dalla violenza, è la legalità costituzionale ad essere violata, cioè violentata. È allora che il costituzionalista, che crede nel diritto come violenza domata, *deve* dire la sua.

Ecco perché cerco di usare quel che so, e quel che so fare, per evitare che lo Stato potente diventi prepotente rendendo impotente la Costituzione dietro le sbarre. Il volto costituzionale della pena guarda (cioè riguarda) tutti, anche Caino, perché la persona non è mai tutta e soltanto nel suo errore: nessun individuo «è uguale a quell'*io* che era venti o trent'anni fa, e perciò è ragionevole che il nostro giudizio sia diverso a seconda che si appunti su quella o su questa figura. […] Ciò che oggi sembra indegno di qualsiasi atteggiamento benevolo, può diventarne creditore dopo molto tempo e moltissimo patire»[5]. Distinguere l'errore dall'errante è sforzo cui dovremmo applicarci sempre, se non altro per una forma di altruismo interessato, perché nella vita tutti facciamo esperienza dell'errore (e molti dell'orrore). E nessuno ne uscirebbe bene se fosse ricordato esclusivamente per la cosa peggiore che ha fatto.

2. Chi l'ha scritto e come è stato scritto?

Questo volume sull'ergastolo ostativo è stato scritto a quattro mani, da un uomo detenuto e da un uomo libero. Ciascuno l'ha fatto in solitudine – l'uno nella sua cella, l'altro nel suo studio – perché scrivere è un'attività solitaria che richiede isolamento. Una solitudine che viene infranta solo quando narri qualcosa che accresce la libertà di tutti[6]: è allora che la solitudine della scrittura diventa un atto solidale che ti riunisce alle altre persone; è allora che si realizza quella condizione di provvisoria perfezione, quando «le parole e i concetti e il mio modo di comportarmi vanno ognuno al posto giusto»[7]. È un momento magico, il solo – lo confesso – in cui mi sento un buon giurista.

Carmelo Musumeci – nella parte prima del volume – racconta la giornata sempre uguale di un uomo ombra, scandita nei suoi ritmi interiori e secondo tempi monacali (alba, mattino, pomeriggio, sera, notte), riuscendo a mettere ciascuno di noi al suo posto. Narra con autenticità la catàbasi di un ergastolano ostativo costringendo il lettore a immaginare l'inimmaginabile. Sono pagine dure, le sue, perché dura è la condizione dell'ergastolano ostativo, al limite della dignità umana. Eppure – come scrive Gaetano

---

[5] Così si legge in altro recente libro in tema di ergastolo: E. FASSONE, *Fine pena: ora*, Sellerio, Palermo, 2015,182-183. Questo intenso e autentico racconto della più che ventennale relazione epistolare tra l'ergastolano e il suo giudice è fatto oggetto di attenta e problematica lettura da D. GALLIANI, *Una questione di limiti. A proposito di "Fine pena: ora" di Elvio Fassone*, in *questa Rivista*, 19 maggio 2016.

[6] Come ho ascoltato dalla voce di R. SAVIANO, *Albert Camus e il senso dell'essere*, ne *il Caffè Letterario. Il racconto dei grandi della letteratura*, La Repubblica – L'Espresso, DVD, 2010.

[7] G. CAROFIGLIO, *Le perfezioni provvisorie*, Sellerio, Palermo, 2010, 237.

AltraCittà www.altravetrina.it

Silvestri, nella sua eloquente prefazione al volume – «la dignità umana, come non si acquista per meriti, non si perde per demeriti».

Se il lettore – per quieto vivere o tranquilla coscienza – fosse tentato di ridimensionare tale condizione ad una sfortunata intersezione di traiettorie assolutamente personali, cadrebbe in errore. Basterebbe, in proposito, leggere l'appendice al volume, curata da Davide Galliani: illustra i risultati di un'inedita ricerca condotta tra circa 250 ergastolani, finalizzata a rilevare i cc.dd. danni d'agonia, cioè le ricadute di un regime penitenziario perpetuo sulle condizioni di salute, fisica e psichica, di detenuti a vita (cioè a morte). Il quadro clinico che ne esce è drammaticamente eloquente. Si giustifica così – anche empiricamente – la percezione del presidente di Corte d'Assise quando, pronunciata la condanna all'ergastolo, in aula scoppia un urlo («Assassini!»): «in fondo, la donna che ha gridato ha qualche viscerale ragione: anche noi stiamo spegnendo una vita, sia pure dietro lo scudo della legge»[8].

Se così è (ed è così), siamo tutti chiamati a interrogarci sulla sensatezza di una pena perpetua non riducibile.

3. Gli ergastolani senza scampo: chi e quanti sono?

Che cos'è, infatti, l'ergastolo ostativo? È una pena che si applica a soggetti condannati per reati di particolare gravità (ricavabili dall'elenco sempre più lungo dell'art. 4-*bis*, comma 1, o.p.) per lo più legati a fatti di criminalità organizzata e di terrorismo, anche internazionale. È una pena destinata a coincidere, nella sua durata, con l'intera vita del condannato e, nelle sue modalità, con una detenzione integralmente intramuraria. Il solo modo per uscire da tale regime – per rientrare nel girone degli ergastolani comuni – è collaborare utilmente con la giustizia (ai sensi dell'art. 58-*ter* o.p.), barattando la propria libertà con quella di altri, mettendoli in galera al proprio posto.

L'ergastolo recupera in tal modo una funzione neutralizzatrice, disegnando la concreta prospettiva di una pena fino alla morte. E così il tema del carcere a vita, rimosso dal dibattito pubblico, ritorna prepotentemente in superficie nella sua variante più crudele: rispetto a quella dell'ergastolano comune, infatti, la condizione dell'ergastolano ostativo si rivela – se possibile – ancora peggiore. L'ergastolano comune, almeno, conserva il diritto a che il protrarsi della pretesa punitiva dello Stato sia periodicamente riesaminata, ai fini dell'accesso ai benefici penitenziari e alle misure alternative. L'ergastolano ostativo, invece, non ha neppure tale diritto perché, in assenza di una condotta collaborante esigibile, quegli stessi istituti gli sono preclusi per sempre.

Si può dire anche così: per lui, e solo per lui, ogni giorno trascorso è un giorno in più (e non in meno) di detenzione; per lui, e solo per lui, l'espressione gergale «finire dentro» vale alla lettera, nel senso inedito e senza speranza di chi dentro in carcere è destinato a finire, cioè a morirvi. Così, si rivela falso il luogo comune – spesso ripetuto con superficiale disinvoltura – secondo cui «l'ergastolo in Italia non esiste», perché

---

[8] E. FASSONE, *Fine pena: ora*, cit., 45.

AltraCittà www.altravetrina.it

«dopo un po' di anni escono tutti». Non è vero. Gli ergastolani ostativi non escono *mai*, «nemmeno per un'ora, fino al certificato di decesso»[9].

C'è dell'altro. Poiché la condanna per uno dei reati assolutamente ostativi indicati nell'art. 4-*bis* o.p. è l'anticamera dell'accesso al regime detentivo differenziato dell'art. 41-*bis* o.p., gli ergastolani ostativi subiscono «un fenomeno di triplo schiacciamento»[10]: perché espropriati della propria vita in quanto ergastolani; privati di ogni residua speranza in quanto ostativi; stralciati dalle normali regole del trattamento penitenziario in quanto sottoposti al regime del c.d. carcere duro[11]. Sono, in altre parole, «ergastolani senza scampo»[12]. E sono tanti: alla data del 12 ottobre 2015, il DAP ne ha contati 1.174, pari al 72,5% del totale degli ergastolani (che, allora, ammontavano a 1.619).

4. L'ergastolo ostativo sta dentro l'orizzonte costituzionale delle pene?

La pena cui sono condannati gli ergastolani senza scampo si rivela perpetua, sia nella sua dimensione statica (in quanto ergastolo) sia nella sua proiezione dinamica (in quanto ostativa all'ammissione alla liberazione condizionale). Ora, secondo il disegno costituzionale delle pene, puniamo qualcuno per poi averlo indietro, possibilmente cambiato: «*rieducazione* è la prima delle parole-faro del trattamento penitenziario. Sta scritta nella Costituzione e vieta alla pena di essere solamente pena»[13]. La domanda cui il libro tenta di dare risposta è, allora, la seguente: gli ingranaggi dell'art. 4-*bis* dell'ordinamento penitenziario, applicati alla pena del carcere a vita, stanno dentro tale orizzonte?

Secondo i giudici (di cognizione, di sorveglianza, costituzionali), la risposta è affermativa. Per loro l'ergastolo ostativo non è *de jure* una pena perpetua. E se *de facto* si rivela tale, ciò sarebbe imputabile all'ergastolano che preferisce la morte dietro le sbarre a una collaborazione esigibile. È una *ratio decidendi* supportata da quella giurisprudenza costituzionale che ha progressivamente ridimensionato l'obbligo per il reo di assumere una condotta collaborante: sotto dettatura della Corte, infatti, il legislatore ne ha escluso l'effetto preclusivo quando la collaborazione sia irrilevante, impossibile o comunque inesigibile (art. 4-*bis*, comma 1-*bis*, o. p.).

Ho studiato a fondo queste sentenze. Nel complesso, si tratta di una giurisprudenza verosimile, ma non vera. Il verosimile, infatti, non è il vero: il verosimile sta alla verità come un dipinto sta all'oggetto rappresentato. Ecco perché è una

---

[9] A. SOFRI, *Gli uomini ombra che moriranno in carcere,* ne *la Repubblica,* 24 settembre 2012.

[10] N. VALENTINO, *L'ergastolo. Dall'inizio alla fine,* Sensibili alle foglie, Roma, 2012, 98.

[11] Sull'effettività del quale si raccomanda la lettura del *Rapporto sul regime detentivo speciale. Indagine conoscitiva sul 41-bis,* aprile 2016, elaborato dalla Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani, Senato, XVII Legislatura.

[12] Come li ha battezzati A. SOFRI, *Reagì Mauro Rostagno sorridendo,* Sellerio, Palermo, 2014, 135, coniando così una definizione talmente millimetrica da diventare il titolo del nostro volume.

[13] E. FASSONE, *Fine pena: ora,* cit., 71.

AltraCitta www.altravetrina.it

giurisprudenza difficile da superare: perché apparentemente attendibile[14]. Nella parte seconda del libro, tuttavia, ho cercato di revocarne il fondamento giuridico, illustrando una serie di argomenti in dissenso: undici brevi capitoli, uno per ogni criticità costituzionale. Se non decisive, sufficienti almeno per valutare come non manifestamente infondati i tanti dubbi che l'ergastolo ostativo solleva davanti a non poche regole e principi della Costituzione[15].

5. A chi si rivolge il libro?

In un ordinamento democratico la pena dovuta è la pena giusta, e la pena giusta è solo la pena non contraria a Costituzione. Ecco perché va riaperta la discussione, troppo frettolosamente archiviata, circa la legittimità costituzionale dell'ergastolo senza scampo. E va fatto nelle sedi proprie: quali?

Vorrei dire il Parlamento, attualmente impegnato nell'approvazione di un disegno di legge delega d'iniziativa governativa, che aveva tra i suoi obiettivi – prima degli emendamenti peggiorativi approvati alla Camera – anche il superamento dell'ergastolo ostativo[16]. Nell'ambito degli Stati Generali per la riforma dell'ordinamento penitenziario[17], il Tavolo tematico n. 16 (di cui io stesso ho fatto parte) ha elaborato a tal

---

[14] Sulle insidie della verosimiglianza, capace di acquistare presso l'opinione pubblica uno statuto che la assimila alla verità, cfr. L. VIOLANTE, *Politica e menzogna,* Einaudi, Torino, 2013, 5-6.

[15] Ad integrazione della copiosa bibliografia utilizzata nel volume, segnalo altri contributi coevi o successivi alla sua pubblicazione: L. RISICATO, *La pena perpetua tra crisi della finalità rieducativa e tradimento del senso di umanità,* in *Riv. It. Dir. Proc. Pen.,* 2015, 1238 ss.; F. VIANELLO, *"Mai dire mai": contro l'ergastolo, per una penalità inquieta,* in *Antigone*, 2015, n. 1, 153 ss.; C. CONTE, *Profili costituzionali in tema di "ergastolo ostativo" e benefici penitenziari,* Tesi di laurea, in *www.ristretti.it,* 6 maggio 2016.

Con particolare riferimento alla giurisprudenza della Corte EDU in tema di pena perpetua non riducibile, vedi ora anche R. NUZZO, *L'ergastolo ostativo: prospettive di riforma e recenti orientamenti della giurisprudenza europea*, in *questa Rivista,* 5 luglio 2016; D. GALLIANI, *Consolida e rende giusta giustizia. Il progresso della Corte di Strasburgo in materia di pena perpetua,* in *Quad. Cost.,* 2016, n. 3 (in corso di pubblicazione).

Sempre in prospettiva europea, cfr. il 25° Rapporto generale del Comitato di prevenzione della tortura (CPT), 1 gennaio-31 dicembre 2015, che dedica al tema dell'ergastolo un capitolo *ad hoc* (pp. 33-41 nella versione inglese), peraltro senza alcun riferimento al regime ostativo presente nell'ordinamento italiano, cui ora deve aggiungersi l'analogo regime del c.d. *prisiòn permanente revisable* introdotto in Spagna con la *ley organica* n. 1/2015 del 30 marzo 2015 (sul quale, criticamente, V. CERVELLÒ DONDERIS, *Prisiòn perpetua y de larga duraciòn. Regimen Juridico de la prisiòn permanente revisable,* Tirant lo Blanch, Valencia, 2015). Devo l'indicazione normativa e dottrinale spagnola ad Alberto Gargani, che ringrazio.

[16] Sul d.d.l. A.S. 2067, ora in discussione al Senato, vedi L. EUSEBI, *Riforma penitenziaria o riforma penale?,* in *Dir. Pen. e Proc.,* 2015, 1333 ss.; F. PALAZZO, *La riforma penale alza il tiro?*, in *questa Rivista,* 30 maggio 2016; M. PELLISSERO, *La politica penale delle interpolazioni. Osservazioni a margine del disegno di legge n. 2067 testo unificato*, in *questa Rivista,* 30 maggio 2016.

[17] Sull'imponente iniziativa collettiva promossa dal Guardasigilli Andrea Orlando, vedi – in chiave predittiva – G. GIOSTRA, *La riforma della riforma penitenziaria: un nuovo approccio ai problemi di sempre,* in *Costituzionalismo.it,* 2015, fasc. 2; M. RUOTOLO, *Gli Stati Generali sull'esecuzione penale: finalità e obiettivi*, in *questa Rivista,* 11 marzo 2016, e – in sede di bilancio – G. GIOSTRA, *Ragioni e obiettivi di una scelta metodologicamente inedita,* in *Riv. It. Dir. Proc. Pen.,* 2016, 499 ss. Il *Documento finale* degli Stati Generali, datato 18 aprile 2016, è consultabile nel sito istituzionale del Ministero di Giustizia (*www.giustizia.it*) ed è fatto

AltraCittà www.altravetrina.it

fine una innovativa proposta, che va ad aggiungersi alle altre (parlamentari, ministeriali) già in campo: il libro le ripercorre tutte, nel suo ultimo capitolo[18].

---

oggetto di attenta ricognizione da parte di F. FIORENTIN, *Le conclusioni degli Stati Generali per la riforma dell'esecuzione penale in Italia*, in *questa Rivista*, 6 giugno 2016.

[18] Ad esse può ora affiancarsi anche la proposta di modifica dell'art. 4-*bis* o.p. formulata nella parte finale della interrogazione a risposta in Commissione al Ministro della Giustizia, atto n. 3-02524. Ichino e altri, pubblicato in A.S., 27 gennaio 2016, seduta n. 566. Se ne riproduce, di seguito, la parte pertinente:

> «Si chiede di sapere […] infine, se non ritenga di promuovere una iniziativa legislativa mirata a: [...] *c)* prevedere una modifica dell'art. 4-*bis* o.p., per far sì che, al fine del godimento totale o parziale dei benefici, di cui allo stesso articolo, non soltanto da parte di un condannato per atti di terrorismo o eversione, ma anche di un condannato per associazione di tipo mafioso e crimini a essa connessi, assume rilievo non soltanto il comportamento di cui all'art. 58-*ter* (pentimento e collaborazione con la giustizia), ma anche l'eventuale comportamento diverso dalla fornitura di informazioni, utili per la persecuzione di altri membri dell'associazione criminale, ma nondimeno chiaramente e univocamente significativo di un netto ripudio e condanna delle condotte, dei metodi e degli obiettivi perseguiti dall'associazione stessa, nonché di una rinuncia ad avere più alcun contatto con essa, accompagnato da dichiarazione esplicita nello stesso senso, resa al magistrato competente».

Ad un'ulteriore proposta di modifica è approdato il lavoro svolto all'interno del carcere milanese di Opera, in un'inedita sinergia tra la Direzione dell'istituto, la Camera Penale di Milano e una rappresentanza di ergastolani ostativi: cfr. AA.VV., *Clessidra senza sabbia. Una proposta per uscire dall'inferno del carcere a vita*, a cura di F. DE CAROLIS, Stampa Alternativa, Roma, 2016, e-book. Le linee guida di tale proposta sono ora tracciate nel documento finale del Convegno *L'inferno della speranza. Riflessioni sull'ergastolo ostativo* (Milano, Carcere di Opera, 16 giugno 2016), i cui lavori sono fruibili in audiovideo nel sito di Radio Radicale (*www.radioradicale.it*). Qui di seguito se ne riproduce integralmente il testo:

> «La pena dell'ergastolo, se comminata per i reati previsti dal primo comma dell'art. 4-*bis* del nostro ordinamento penitenziario, rende quel "31/12/9999" riportato sulla scheda di esecuzione un macigno irremovibile. L''unica modalità di uscita dal tunnel senza fine che il sistema attuale prevede è il riconoscimento di una condotta di collaborazione effettiva, ovvero, dopo gli interventi della Corte costituzionale ora inseriti nella norma, della impossibilità ovvero della irrilevanza della collaborazione.
>
> Tale sistema si pone, anche alla luce della giurisprudenza della Corte EDU più recente, in contrasto con i principi del diritto penale moderno. L'inderogabile necessità di un comportamento processuale collaborativo va contro il principio *nemo tenetur se detegere*, surclassato dalla regola *carceratus tenetur alios detegere;* la non revisionabilità della pena di durata indeterminata si pone contro la tendenziale finalità di risocializzazione della pena; la preclusione assoluta lede persino l'autonomia di giudizio della magistratura di sorveglianza nel proprio compito di valutazione dell'individuo sulla base della personalizzazione del trattamento che sta alla base del nostro sistema penitenziario e dell'esecuzione penale in genere.
>
> Vi è la possibilità di perseguire l'obiettivo di una valutazione più stringente anche per i gravissimi reati che per ora, nell'attuale versione del disegno di legge delega dell'ordinamento penitenziario all'esame del Senato, restano configurati come preclusivi ai benefici penitenziari, fatta eccezione per la liberazione anticipata.
>
> Essa non può che configurarsi come la previsione di condotte alternative alla collaborazione, in tutti quei casi in cui la collaborazione, per ragioni diverse (personali o processuali), non sia una via percorribile ovvero esigibile.

AltraCitta www.altravetrina.it

Approderanno a qualcosa? Vedremo. Personalmente, sono convinto che il principale ostacolo a tali ragionevoli proposte di riforma non sia di ordine giuridico: in tal senso, peraltro, convergono pareri autorevoli espressi da soggetti che ricoprono o hanno ricoperto responsabilità istituzionali apicali[19]. L'ostacolo va cercato altrove, nelle

---

La Commissione Palazzo aveva ipotizzato di inserire un inciso al termine del comma 1-*bis* dell'art. 4-*bis,* con il quale si inseriva, oltre alle ipotesi di collaborazione impossibile o inutile, l'ipotesi in cui *«la mancata collaborazione non escluda il sussistere dei presupposti, diversi dalla collaborazione medesima, che permettono la concessione dei benefici summenzionati».* La proposta è stata fatta propria in sede parlamentare in alcuni disegni di legge che sono stati sinora respinti.

Il Tavolo 16 degli Stati Generali dell'esecuzione penale ha ridisegnato, con maggiore dettaglio, tale ipotesi, proponendo di inserirla nel corpo dell'art. 58-*ter* o.p. con un nuovo comma 1-*bis*, richiamato anche dal comma 1-*bis* dell'art. 4-*bis* o.p., nel quale si fa riferimento a *«concrete condotte riparative in favore delle vittime del reato, dei loro familiari o della comunità civile, generando significativi risultati in termini di ricomposizione dei conflitti, di mediazione sociale e di positivi cambiamenti di vita».*

Crediamo che questa formulazione, che pone le condotte riparative non come condizione di accesso ai benefici bensì come condotte sintomatiche di dissociazione rispetto alle realtà criminali di appartenenza, possa rendere l'attuale sistema, quantomeno con riferimento alla pena perpetua, maggiormente conforme rispetto ai principi sopra esposti.

In ogni caso, concordiamo sul fatto che una concreta prospettiva di riesame della perpetuità della pena debba essere garantita anche senza che siano integrati specifici presupposti oltre all'assenza di legami con la criminalità organizzata, entro un termine massimo di venticinque anni, secondo le linee della giurisprudenza europea. Tale risultato può essere conseguito tramite l'abrogazione dell'art. 2 d.l. n. 152 del 1991, che ha esteso l'ostatività anche alla liberazione condizionale. La proposta, con un cambio di prospettiva dalla presunzione di necessità della pena perpetua alla presunzione di sufficienza della pena espiata e di avvenuta rieducazione, costituisce lo standard minimo di accettabilità dell'attuale sistema. [Milano, 16 giugno 2016]».

[19] Si sono pubblicamente espressi contro il regime ostativo dell'ergastolo e/o per il suo superamento tre Presidenti emeriti della Corte costituzionale: Valerio Onida (ID., *Una gestione restrittiva ai limiti della Costituzione,* intervista alla rivista dell'Amministrazione penitenziaria *Le due Città,* maggio 2012, n. 5, p. 14) Giovanni Maria Flick (ID., *Ergastolo: perché ho cambiato idea,* in *Rivista AIC,* 2015, n. 2, 15 maggio 2015), Gaetano Silvestri (ID., *Prefazione,* in C. MUSUMECI – A. PUGIOTTO, *Gli ergastolani senza scampo,* cit., IX ss.); l'attuale Vice Presidente del CSM Giovanni Legnini (sia pure a titolo personale: cfr. C. PERANTUONO, *Legnini (CSM): l'ergastolo ostativo? Come cittadino sono contrario,* in *rete8.it,* 11 gennaio 2016); l'attuale Capo del DAP Santi Consolo (ID., *Intervento* al VI Congresso di Nessuno Tocchi Caino, *Spes contra spem. Basta Pena di morte e Pena fino alla morte,* Milano, Carcere di Opera, 18 dicembre 2015, fruibile in audiovideo nel sito di Radio Radicale, *www.radioradicale.it*).

Sono altresì note le ripetute prese di posizione di Papa Francesco contro il carcere a vita, definito senza infingimenti «pena di morte nascosta» (ID., *Discorso rivolto alle delegazioni delle Associazioni Internazionali di diritto penale,* 23 ottobre 2014) e coerentemente abrogato dal codice penale dello Stato vaticano (*ex* art. 31, legge 11 luglio 2013, n. IX, *Norme recanti modifiche al codice penale e al codice di procedura*). Quanto al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, l'abolizione universale della pena di morte e l'ergastolo ostativo sono «temi cruciali» e – il secondo – «di indubbia delicatezza» (*Messaggio del Presidente Mattarella in occasione del Congresso di "Nessuno Tocchi Caino"*, 18 dicembre 2015), specialmente se si conferma «obiettivo primario» la «concreta realizzazione di un sistema rispettoso dell'articolo 27 della Costituzione sulla funzione rieducativa della pena, e sul senso di umanità cui devono corrispondere i relativi trattamenti» (*Messaggio del Presidente Mattarella in occasione del 199° anniversario di fondazione del Corpo di Polizia Penitenziaria)*: i testi di entrambi i messaggi citati sono consultabili nel sito *www.quirinale.it* .

www.altracittadinanza.it

aspettative sociali verso una pena certa. Già, ma che cosa s'invoca, quando s'invoca la «certezza della pena»?

Costituzionalmente, «la pena è *certa* quando né il reato né la sua misura sono frutto dell'improvvisazione del potente. […] Ma da alcuni anni a questa parte la formula ha fatto una capriola», perché oggi la certezza della pena «significa che quell'altro cittadino, quello che non delinque e che deplora, deve essere *certo* che la pena sarà irrogata in tutto il suo rigore, ed espiata in tutta la sua intransigenza»[20]. Concordo, con l'aggiunta di un'osservazione semantica: *pena* è parola plurale, stando per *sanzione, punizione,* ma – prima ancora – per *dolore, sofferenza.* È a questo secondo significato che si riferiscono in molti (temo la maggioranza): invocano la certezza della pena perché esigono che chi ha agito contro la legge «debba soffrire, patire. Penare, appunto»[21]. A cominciare, ovviamente, dai più cattivi tra i cattivi – gli ergastolani ostativi – cui va tolta non soltanto la libertà, ma anche la speranza. E poiché la pena massima dell'ergastolo è un formidabile catalizzatore di ansie sociali, è arduo pensare che venga cancellato da un voto, parlamentare o abrogativo popolare.

Ecco perché gli autentici interlocutori del libro vanno cercati altrove. Sono la Corte costituzionale e la Corte Europea dei diritti umani, e prima ancora coloro – giudici e avvocati – che possono provocarne l'intervento. La via giurisdizionale è dello Stato di diritto, ed è la giusta leva per sollevare e rovesciare qualcosa (l'ergastolo senza scampo) che la politica non sa o non vuole rimuovere dall'ordinamento, benché ingiusta. È già successo. Per la condizione carceraria, ad esempio, il processo di riforme avviato da Governo e Parlamento in questi ultimi anni è stato messo in moto da importanti sentenze sui diritti dei detenuti, pronunciate dalla Corte di Strasburgo e dalla Corte costituzionale, sollecitate opportunamente da singoli detenuti o da giudici chiamati, altrimenti, ad applicare norme illegittime. Diversamente, tutto sarebbe rimasto come prima.

Sia chiaro: non intendo spacciare moneta falsa. Prevedere come le due Corti risponderebbero a mirate eccezioni contro la legittimità dell'ergastolo ostativo va oltre le mie capacità. Tuttavia, diversamente da un voto politico, so che il giudizio delle Corti andrà argomentato secondo razionalità giuridica. Sarà guidato da un principio di legalità – costituzionale e convenzionale – che ha una sua logica stringente, non inquinabile da ragioni di opportunità. Le due Corti, infatti, rispondono a due Carte (la Costituzione, la CEDU), non al consenso popolare.

Compito del giudice che contesta la costituzionalità dell'art. 4-*bis* o.p. o dell'avvocato che presenta ricorso a Strasburgo contro la condizione di un ergastolano senza scampo, è argomentare persuasivamente perché una detenzione *fino* alla morte si collochi fuori dall'orizzonte (interno ed europeo) delle pene. In ciò il nostro libro può essere d'aiuto, come una faretra da cui estrarre frecce per colpire il centro del bersaglio, perché – come insegnava Umberto Eco – il modo migliore di rispettare i libri è usarli.

---

[20] Così, ancora una volta, E. FASSONE, *Fine pena: ora,* cit., 155.

[21] L. COSTA, *Dietro le sbarre al di là della colpa,* ne *L'Unità,* 4 agosto 2015.

AltraCittà www.altravetrina.it

6. Dalle pagine del libro a Palazzo della Consulta.

Vale specialmente per libri "carcerari" come questo. Ce lo dice, ancora una volta, la nostra lingua madre: le parole *libro* e *libertà,* infatti, derivano da una comune radice latina, *liber.* L'ho sempre trovata una coincidenza fantastica. Non è una bizzarria, allora, sperare che le sue pagine possano aiutare una battaglia di scopo per sottrarre l'ergastolano ostativo «al ruolo kafkiano di quello che attende davanti a una porta della quale nessuno ha la chiave»[22]; per restituirgli il diritto a cerchiare una data sul calendario, a indicare il giorno in cui potrà almeno chiedere allo Stato di valutare il suo percorso rieducativo, necessario per ambire a una possibile libertà. D'altra parte, non si è sempre detto che la lettura è una forma di "evasione"?

Ecco perché, spremendolo, dal volume sugli ergastolani senza scampo ho estratto ora un atto di promovimento-pilota[23]. Il suo scopo è dichiarato: introdurre a Palazzo della Consulta una nuova *quaestio* avente ad oggetto la preclusione del beneficio della liberazione condizionale agli ergastolani ostativi. L'obiettivo ordinamentale, attraverso il giudicato costituzionale richiesto, è rendere possibile all'ergastolano non collaborante, dopo ventisei anni di reclusione, di usufruire dell'unica misura estintiva della pena perpetua, subordinandola alla duplice condizione – restituita all'accertamento, caso per caso, del Tribunale di sorveglianza – che «siano stati acquisiti elementi tali da escludere l'attualità di collegamenti con la criminalità organizzata, terroristica o eversiva» (art. 4-*bis,* comma 1-*bis,* o.p.) e che l'ergastolano, «durante il tempo di esecuzione della pena, abbia tenuto un comportamento tale da far ritenere sicuro il suo ravvedimento» (art. 176, comma 1, c.p.).

«Fai quel che devi, accada quel che può», era solito ripetere Marco Pannella, invitando tutti e ciascuno non a sperare, ma a farsi speranza, incarnandola nelle proprie azioni («*spes contra spem*»). Alla sua memoria, a me molto cara, dedico questo tentativo costituzionalmente orientato di restituire ragionevolezza a situazioni oggi senza speranza alcuna[24].

---

[22] E. FASSONE, *Fine pena: ora,* cit., 132.

[23] Analogamente a quanto già fatto – ad oggi, invero, senza alcun apprezzabile risultato – nei confronti dell'art. 22 c.p., laddove prevede l'ergastolo comune come pena perpetua: cfr. A. PUGIOTTO, *Una quaestio sulla pena dell'ergastolo*, in *questa Rivista,* 5 marzo 2013 (poi pubblicato in appendice al volume *Volti e maschere della pena. Opg e carcere duro, muri della pena e giustizia riparativa,* a cura F. CORLEONE – A. PUGIOTTO, Ediesse, Roma, 2013, 299 ss.).

[24] La mia riconoscenza va anche a Davide Galliani, per i continui e vivaci scambi di idee, e a tutto il Consiglio Generale di "Nessuno Tocchi Caino" (con particolare gratitudine verso Sergio D'Elia ed Elisabetta Zamparutti) per il comune impegno in questa battaglia di scopo.

AltraCitta www.altravetrina.it

ALLEGATO

IPOTESI DI ATTO DI PROMOVIMENTO ALLA CORTE COSTITUZIONALE

0. La genesi della *quaestio*

Il Tribunale di sorveglianza di […]

[Illustrazione dei fatti di causa, dai quali si deve evincere che la parte istante: [1] è stata condannata alla pena dell'ergastolo per uno o più reati inclusi nell'art. 4-bis, comma 1, o.p.; [2] il computo della pena già espiata, tra periodo di effettiva detenzione e periodo ridotto in ragione dell'usufruito beneficio della liberazione anticipata, raggiunge i 26 anni, necessari – ex art. 176, comma 3, c.p. – per poter avanzare richiesta di ammissione al beneficio della liberazione condizionale; [3] non ha collaborato con la giustizia a norma dell'art. 58-ter o.p.; [4] la sua collaborazione è giuridicamente esigibile, non ricorrendo nel caso di specie nessuna delle ipotesi di cui all'art. 4-bis, comma 1-bis, o.p.; [5] non trova applicazione nel caso di specie la giurisprudenza costituzionale secondo cui, anche in assenza del requisito della collaborazione, può essere ammesso ai benefici e alle misure alternative alla detenzione di cui al Capo VI dell'o.p. il condannato che, prima dell'entrata in vigore delle modifiche all'art. 4-bis, comma 1, o.p. – introdotte dal d.l. n. 306 del 1992, convertito con modificazioni in l. n. 356 del 1992 – abbia raggiunto un grado di rieducazione adeguato al beneficio richiesto (cfr. sent. n. 445/1997)].

Investito da una richiesta di liberazione condizionale, di cui ricorrono i presupposti temporali di ammissibilità, questo giudice è tenuto pregiudizialmente a negarla. Il beneficio in oggetto, infatti, è da considerarsi ricompreso tra quelli preclusi al condannato all'ergastolo per taluni dei delitti indicati nell'art. 4-*bis*, comma 1, o.p. qualora l'istante si trovi ancora in una situazione di collaborazione esigibile.

Tuttavia, questo Tribunale di sorveglianza dubita – sotto più profili non manifestamente infondati – della legittimità costituzionale dell'art. 4-*bis*, comma 1, o.p., nella parte in cui, in assenza di collaborazione con la giustizia a norma dell'art. 58-*ter* o.p., preclude il beneficio della liberazione condizionale al condannato alla pena dell'ergastolo per uno dei delitti indicati nella disposizione censurata.

1. Profili di ammissibilità processuale della *quaestio*.

Preliminarmente, a parere di questo giudice, non sussistono ragioni contrarie all'ammissibilità della *quaestio* che si intende promuovere con la presente ordinanza di rimessione.

Dal punto di vista della legittimazione processuale, la qualità di giudice *a quo* del magistrato di sorveglianza è pacificamente riconosciuta da consolidata giurisprudenza

AltraCittà www.altravetrina.it

costituzionale, a far data almeno dalla sent. n. 53/1968 (cfr., tra le più recenti, le sentt. nn. 279/2013 e 239/2014).

Quanto alla necessaria rilevanza della *quaestio,* la collaborazione con la giustizia pretesa dall'art. 4-*bis*, comma 1, o.p., è condizione per l'ammissione al beneficio della liberazione condizionale. Lo è sul piano normativo, stante il rinvio operato all'art. 4-*bis,* comma 1, o.p., dall'art. 2, d.l. n. 152 del 1991, convertito con modificazioni in l. n. 203 del 1991. Lo è sul piano probatorio, riconoscendosi nella collaborazione con la giustizia *ex* art. 58-*ter* o.p. un comportamento che deve necessariamente concorrere per accertare il «sicuro ravvedimento» (*ex* art. 176, comma 1, c.p.) del condannato che chiede di essere ammesso al beneficio della liberazione condizionale (cfr. sent. n. 273/2001).

Né, infine, è possibile un'interpretazione diversamente orientata e conforme a Costituzione del combinato disposto in esame: la natura mobile del suddetto rinvio normativo all'art. 4-*bis,* comma 1, o.p., è stata riconosciuta in precedenti occasioni da codesta Corte costituzionale (cfr. sentt. nn. 39/1994, 94/1994, 68/1995, 273/2001, 135/2003). Vero è, inoltre, che quando il legislatore ha inteso sottrarre al c.d. regime ostativo penitenziario benefici e misure alternative alla detenzione «lo ha sancito in modo esplicito» (sent. n. 239/2014): il che non è accaduto per la liberazione condizionale, nonostante le ripetute riformulazioni – anche integrali – dell'art. 4-*bis,* comma 1, o.p., succedutesi nel tempo.

2. Riproponibilità della *quaestio*.

Questo giudice non ignora che analoga questione è stata già respinta come infondata da codesta Corte costituzionale (cfr. sent. n. 135/2003), e che la Corte di Cassazione ha più volte delibato come manifestamente infondati i dubbi di costituzionalità del c.d. ergastolo ostativo (cfr. Cass., sez. I pen., 7-28 novembre 2012, *Musumeci;* Cass., sez. I pen., 30 aprile 2013, *Grassonelli;* Cass., sez. I pen., 17 luglio 2015, *Papalia*). Ciò nonostante, ritiene ammissibile una sua riproposizione per ragioni sia processuali che di merito.

Sul piano processuale, una sentenza costituzionale di rigetto – secondo il divieto di *bis in idem* – produce un effetto preclusivo alla riproposizione della medesima *quaestio* limitatamente al giudice dell'originario giudizio *a quo.* Non diversamente, un'ordinanza di manifesta infondatezza della Cassazione è certamente priva di un generale effetto preclusivo processuale.

Sul piano sostanziale, con il presente atto di promovimento si sottopongono – come si argomenterà – profili inediti d'illegittimità della disposizione censurata, tali da rendere la *quaestio* costituzionalmente diversa da quella respinta, a suo tempo, da codesto Giudice delle leggi.

AltraCitta www.altravetrina.it

3. Incostituzionale perché pena perpetua (in violazione dell'art. 27 comma 3, Cost.).

L'impossibilità legislativa di concedere all'ergastolano ostativo (anche) il beneficio della liberazione condizionale, trasforma la sua condanna in una detenzione intramuraria perpetua, che cancella dall'orizzonte costituzionale la possibilità di un reinserimento sociale del reo: con ciò violando l'art. 27, comma 3, Cost.

È noto l'argomento con cui codesta Corte costituzionale ha escluso l'illegittimità della pena del carcere a vita: non si tratterebbe di una condanna davvero *sine die*, potendosi riconoscere nell'istituto estintivo della liberazione condizionale – e nella sua concessione attraverso un procedimento oramai giurisdizionalizzato – la porta d'uscita che «consente l'effettivo reinserimento anche all'ergastolano nel consorzio civile» (sent. n. 264/1974). Così una pena *de jure* «perpetua» (art. 22 c.p.) potrebbe non esserlo più *de facto.* È, però, una strategia argomentativa che non vale per la variante ostativa dell'ergastolo: preclusa per legge la possibilità di accedere alla liberazione condizionale, la pena del carcere a vita torna ad essere effettivamente perpetua nei confronti del condannato che non collabora con la giustizia. *Tertium non datur:* «se la liberazione condizionale è l'unico istituto che in virtù della sua esistenza nell'ordinamento rende non contrastante con il principio rieducativo, e dunque con la Costituzione, la pena dell'ergastolo, *vale evidentemente la proposizione reciproca*» (sent. n. 161/1997).

L'ergastolano ostativo non collaborante si trova, così, in una condizione analoga a quella già accertata come illegittima dalla sent. n. 161/1997. Con quella pronuncia codesta Corte costituzionale ha riconosciuto al condannato al carcere a vita, cui sia stata revocata la liberazione condizionale, di poter essere riammesso a fruire del beneficio, ove ne sussistano nuovamente i presupposti: diversamente, l'originaria preclusione (*ex* art. 177, comma 1, c.p.) equivaleva ad una esclusione *definitiva* del reo dal circuito rieducativo finalizzato al suo reinserimento sociale, in violazione dell'art. 27, comma 3, Cost. Ciò che accadeva *allora*, accade *ora* in ragione della disposizione legislativa censurata.

4. Incostituzionale perché pena perpetua non riducibile (in violazione dell'art. 117 comma 1, Cost. integrato dall'art. 3 CEDU).

La disposizione censurata, introducendo una pena effettivamente perpetua, entra in collisione con l'art. 3 CEDU, attratto nell'orbita del parametro costituzionale di cui all'art. 117, comma 1, Cost. laddove impone al legislatore nazionale il rispetto degli obblighi internazionali pattizi.

L'art. 3 CEDU non è di per sé incompatibile con la previsione di sanzioni di durata indeterminata, purché tale indeterminatezza non si traduca in carattere assoluto di perpetuità. È questa l'interpretazione datane dalla giurisprudenza della Corte EDU, a partire dalla decisione della Grande Camera, *Vinter c. Regno Unito,* 9 luglio 2013, poi ripetutamente confermata: ora negando la violazione dell'art. 3 CEDU perché la normativa scrutinata contempla un meccanismo idoneo a escludere l'effettività dell'ergastolo (cfr. Corte EDU, sez. V, 13 novembre 2014, *Bodein c. Francia*; Id., sez. III, 22

AltraCittà www.altracitta.it

luglio 2014, *Čačko c. Slovacchia*; Id., sez. IV, 3 febbraio 2015, *Hutchinson c. Regno Unito*); ora accertandone l'incompatibilità convenzionale perché pena perpetua non riducibile (cfr. Corte EDU, sez. II, 18 marzo 2014, *Öcalan c. Turchia (n.2)*; Id., Sez. II, 20 maggio 2014, *László Magyar c. Ungheria*; Id., Sez. IV, 8 luglio 2014, *Harakchiev e Tolumov c. Bulgaria*; Id., sez. II, 15 settembre 2015, *Kaytan c. Turchia*; Id., Grande Camera, 26 aprile 2016, *Murray c. Paesi Bassi*); fino a ritenere preclusa l'estradizione del ricorrente – se finalizzata all'esecuzione di un'eventuale condanna all'ergastolo – cui non sia garantita la previa conoscenza di come comportarsi per ottenere una possibile scarcerazione anticipata (cfr. Corte EDU, Sez. V, 4 settembre 2014, *Trabelsi c. Belgio;* nel caso in esame i giudici di Strasburgo hanno ritenuto irrealistica una possibilità di liberazione affidata agli istituti della grazia, della commutazione della pena e del rilascio per motivi medico-umanitari). Trattasi di un'interpretazione *oramai consolidata*, dunque vincolante per gli organi giurisdizionali nazionali (cfr. sentt. nn. 49/2015, 36/2016).

L'obbligo convenzionale di riducibilità della pena perpetua si declina secondo specifiche regole procedurali: [1] esige *una concreta prospettiva di scarcerazione* per il condannato alla pena perpetua; [2] impone, *fin dall'inizio dell'esecuzione della pena,* la conoscibilità dei presupposti e del meccanismo per renderne riducibile la perpetuità; [3] riconosce al condannato all'ergastolo il diritto di *conoscere il momento certo in cui il riesame della sua pena avrà luogo o potrà essere richiesto*; [4] esige, infine, da parte delle autorità nazionali *una periodica verifica dei progressi compiuti dal condannato nel corso del trattamento*, al fine di valutare la permanenza dei motivi che ne giustifichino il mantenimento in detenzione.

A parere di questo Tribunale di sorveglianza, nessuna di tali condizioni procedurali è riscontrabile nel regime giuridico dell'ergastolo ostativo *ex* art. 4-*bis,* comma 1, o.p. Valga, infatti, quanto segue.

[1] Manca un meccanismo interno capace di preservare il diritto alla speranza dell'ergastolano ostativo non collaborante. Non lo sono né la grazia né l'indulto, perché – in riferimento ai reati *ex* art. 4-*bis*, comma 1, o.p. puniti con il carcere a vita – misure clemenziali irrealistiche e, a quanto consta, mai concesse. Non lo sono i benefici penitenziari e le misure extramurarie, perché interdetti legislativamente all'ergastolano ostativo, e peraltro idonei solo a temperare l'afflittività di una pena comunque perpetua. Potrebbe esserlo l'istituto estintivo della liberazione condizionale, se non fosse precluso – in assenza di collaborazione – al condannato all'ergastolo per uno dei reati di cui al comma 1 dell'art. 4-*bis,* o.p.

[2] Il condannato all'ergastolo ha diritto di sapere, già nel momento stesso in cui la condanna è pronunciata, quale percorso trattamentale e quale condotta personale dovrà intraprendere per aspirare a un rilascio anticipato. La negazione di tale diritto alla previa conoscenza, *ex* art. 3 CEDU, è strutturale al regime ostativo dell'art. 4-*bis,* comma 1, o.p. applicato all'ergastolo. Il condannato alla pena perpetua, infatti, può scoprire di rientrare nella categoria degli ergastolani ostativi anche *a distanza di anni,* quando si vede negare l'ammissione a un beneficio penitenziario o a una misura alternativa di cui riteneva di aver maturato il diritto.

Ciò accade perché la disposizione impugnata presenta un perimetro a geometria variabile, il cui tracciato è rimesso all'analisi *ex post* delle motivazioni della sentenza di

www.altraverità.it

condanna da parte della magistratura di sorveglianza. Questa è chiamata a ricavarvi elementi in grado di ricondurre il delitto commesso nel catalogo normativo di quelli assolutamente ostativi, servendosi non solo del *nomen iuris* ma pure di criteri sostanzialistici, quali le intrinseche connotazioni mafiose o terroristiche o eversive della fattispecie giudiziale: il comma 1 dell'art. 4-*bis* o.p., infatti, include – tra i reati assolutamente ostativi – anche i «delitti commessi avvalendosi delle condizioni previste [dall'art. 416-*bis* c.p.] ovvero al fine di agevolare l'attività delle associazioni in esso previste».

La negazione del diritto alla previa conoscenza, *ex* art. 3 CEDU, è strutturale anche sotto altro profilo, egualmente imputabile alla dinamica della disposizione impugnata. Per un verso, l'ostatività dipende da una condotta *post sententiam*, trattandosi di un *quid pluris* sanzionatorio inflitto (non solo per il reato commesso, ma anche) per una situazione successiva al reato, la condotta non collaborante. La stessa categoria di collaborazione esigibile, considerata la sua latitudine epistemologica, pone problemi in ordine alla esatta portata normativa dell'art. 4-*bis*, commi 1 e 1-*bis*, o.p. che rifluiscono negativamente sulla possibilità che il reo sappia davvero, *ex ante*, cosa dover fare per rendere riducibile la pena perpetua cui è stato condannato.

[3] Anche sotto il profilo del diritto dell'ergastolano di conoscere il momento certo in cui il riesame della sua pena avrà luogo o potrà essere richiesto, la disciplina interna dell'ergastolo ostativo appare inadeguata.

Non vale il riferimento ai ventisei anni di cui all'art. 176, comma 3, c.p. perché, da un lato, l'istituto estintivo della liberazione condizionale è precluso dalla disposizione impugnata, mentre, dall'altro lato, la possibilità di accedervi è legata ad un evento (la condotta collaborativa *ex* art. 58-*ter* o.p.) diacronicamente imprevedibile. Analogamente, il riconoscimento giurisdizionale di una collaborazione irrilevante, impossibile, o comunque inesigibile *ex* art. 4-*bis*, comma 1-*bis*, o.p., rappresenta un evento altrettanto imprevedibile e, comunque, cronologicamente non predeterminato né predeterminabile.

[4] Il regime ostativo di cui all'art. 4-*bis*, comma 1, o.p., comporta l'esecuzione di una pena perpetua che esclude *a priori* l'accertamento periodico della pericolosità del reo. Tale pericolosità, infatti, è data per scontata in assenza di collaborazione, sulla base di presunzioni legali e automatismi normativi (vedi, *infra*, § 6) che privano di ogni discrezionalità valutativa il giudice di sorveglianza, e di ogni speranza il condannato all'ergastolo ostativo.

In conclusione, la disposizione impugnata presenta rigidità e indeterminatezze normative tali da non soddisfare quella «prospettiva di rilascio» e quella «possibilità di revisione» imposte dall'art. 3 CEDU, così come ora interpretato dalla giurisprudenza consolidata della Corte EDU. Applicato al condannato all'ergastolo, il meccanismo normativo censurato genera una pena perpetua non riducibile.

AltraCitta www.altravetrina.it

5. Incostituzionale perché pena fissa che rende irrilevante il percorso rieducativo del reo (in violazione dell'art. 27 comma 3, Cost.).

Con la condanna al carcere a vita per uno dei delitti assolutamente ostativi di cui all'art. 4-*bis*, comma 1, o.p., è leso il diritto fondato sull'art. 27, comma 3, Cost. – e valido «per tutti i condannati a pena detentiva, ivi compresi gli ergastolani» – a che il protrarsi della pretesa punitiva dello Stato «venga riesaminato al fine di accertare se in effetti la quantità di pena espiata abbia o meno assolto positivamente al suo fine rieducativo» (sent. n. 204/1974). Nel caso dell'ergastolano ostativo, infatti, la pretesa punitiva resta tale e quale, *indipendentemente* dai risultati del trattamento, perché ciò che conta è esclusivamente la collaborazione con la giustizia.

Un regime giuridico che non consideri i progressi registrati durante il trattamento penitenziario non può ritenersi conforme all'art. 27, comma 3, Cost., a tenore del quale le pene «devono tendere alla rieducazione del condannato». Del vincolo costituzionale di scopo, infatti, il regime ostativo applicato all'ergastolo nega le necessarie premesse: [1] l'ergastolo ostativo vieta la concessione di *tutti* i principali strumenti della progressione trattamentale, finalizzati alla risocializzazione del reo; il contrasto con il vincolo teleologico costituzionale non potrebbe essere più diretto; [2] l'orizzonte di un possibile reinserimento nella società presuppone necessariamente la temporaneità della pena o – se a vita – la possibilità di accedere alla liberazione condizionale, entrambe negate dall'effettiva perpetuità dell'ergastolo ostativo; [3] la finalità rieducativa presuppone la messa a valore dei risultati dell'osservazione, della partecipazione all'opera rieducativa, dell'adesione al trattamento da parte del detenuto; viceversa l'art. 4-*bis*, comma 1, o.p. desume aprioristicamente una persistente pericolosità sociale da parametri probatori estrinseci rispetto a elementi riconducibili alla progressione rieducativa del condannato.

Negate le premesse dell'art. 27, comma 3, Cost., ne vengono meno anche le conseguenze: la risocializzazione, in ultima analisi, opera quale condizione risolutiva del rapporto punitivo, aprendo alla possibile ridefinizione quantitativa e qualitativa della pena durante la sua esecuzione. Viceversa, per l'ergastolano ostativo la risposta dell'ordinamento resta pietrificata nella pena pronunciata al termine del giudizio di cognizione, sempre eguale a se stessa *usque ad mortem* per durata e modalità (e con un'afflittività che può solo peggiorare, nell'ipotesi di applicazione al reo del regime differenziato *ex* art. 41-*bis* o.p.).

Identico sempre a se stesso, l'ergastolo ostativo si configura come una pena *fissa* del tutto peculiare, accentuandosi in ragione di ciò i dubbi sulla sua legittimità costituzionale. Lo è dal punto di vista *quantitativo,* dal momento che la sua perpetuità fa coincidere durata minima e durata massima della pena, quando invece, «in linea di principio, previsioni sanzionatorie rigide non appaiono […] in armonia con il "volto costituzionale" del sistema penale» (sent. n. 50/1980; in senso conforme anche le decisioni nn. 188/1982, 475/2002, 91/2008; la rigidità edittale è stata motivo di declaratorie d'incostituzionalità nelle sentt. nn. 31/2012 e 7/2013). Ma lo è anche dal punto di vista *qualitativo,* in quanto il legislatore, per aumentare la forza dissuasiva della pena, e non

AltraCittà www.altracitta.it

potendo elevarne il livello edittale già massimo, annulla la flessibilità esecutiva della sua esecuzione attraverso l'interdizione di ogni misura extramuraria.

Non vale sostenere che la valenza rieducativa dell'ergastolo ostativo è da individuarsi nell'incentivazione alla collaborazione, espressiva *per facta concludentia* della volontà di reinserimento sociale del reo, in contrapposizione alle scelte anteatte di adesione al sodalizio criminale (cfr. sentt. n. 273/2001, 135/2003, 239/1994, laddove assumono la scelta del condannato di collaborare a «criterio» o «indice» legale di ravvedimento). In realtà, l'equivalenza tra collaborazione e ravvedimento è frutto di un'illogica presunzione legale assoluta, potendosi avere collaborazione senza ravvedimento (e ravvedimento senza collaborazione: cfr., *infra,* § 7), dato che una condotta collaborante «ben può essere frutto di mere valutazioni utilitaristiche» (sent. n. 306/2003). La collaborazione *ex* art. 58-*ter* o.p., infatti, può attestare del condannato l'affidabilità *oggettiva,* quanto all'avvenuto distacco dal sodalizio criminale, ma non anche *soggettiva,* quanto all'avvenuto ravvedimento e al venir meno della pericolosità sociale.

Né pare a questo Tribunale di sorveglianza, diversamente da quanto osservato da codesta Corte costituzionale (cfr. sent. n. 306/1993), che l'incentivo ad un'attiva partecipazione all'opera di rieducazione, rappresentato dalla concedibilità della liberazione anticipata, salvi la disposizione costituzionalmente censurata. È vero che tale beneficio penitenziario non è precluso ai condannati per reati ostativi (per espressa previsione dell'art. 4-*bis,* comma 1, o.p.), e che di esso possono avvalersi anche i condannati al carcere a vita (*ex* art. 54 o.p. così come manipolato dalla sent. n. 274/1983). Tuttavia, per un ergastolano ostativo la liberazione anticipata: [1] è *inutile,* perché in assenza degli specifici presupposti richiesti dall'art. 4-*bis* o.p., la sua concessione non produce alcun effetto concreto, rivelandosi ininfluente sullo *status detentionis* tanto nella sua durata quanto nelle sue modalità; [2] *è priva di scopo,* essendone prevista la concessione al condannato «al fine del suo più efficace reinserimento nella società» (art. 54 o.p.), prospettiva preclusa all'ergastolano ostativo non collaborante; [3] è *incoerente,* rispetto a un percorso trattamentale costruito a tappe, secondo un disegno unitario e progressivo finalisticamente orientato: precluse all'ergastolano ostativo tutte le altre misure alternative (permessi premio, semilibertà, liberazione condizionale), la liberazione anticipata si rivela una monade costituzionalmente disorientata.

Stante la sua conformazione, dunque, l'ergastolo ostativo è privo di quella finalità rieducativa che, invece, deve costituzionalmente accompagnare la pena in tutta la sua vicenda ordinamentale, «da quando nasce, nell'astratta previsione normativa, fino a quando in concreto si estingue» (sent. n. 313/1990).

6. Incostituzionale perché pena conseguente a illegittimo automatismo normativo (in violazione degli artt. 2, 3 comma 1, 19, 21 e 27 commi 1 e 3, Cost.).

La pena dell'ergastolo ostativo è rigidamente ancorata al tipo di reato commesso, in forza di un automatismo normativo a sua volta fondato su presunzioni legali assolute. Un siffatto regime, orientato a soddisfare esigenze di retribuzione, prevenzione generale

AltraCittà www.altravetrina.it

e di difesa sociale, appare di più che dubbia compatibilità con i principi costituzionali della ragionevolezza legislativa (art. 3), della finalità rieducativa delle pene (art. 27, comma 3), della responsabilità penale personale (art. 27, comma 1) e di dignità umana della persona detenuta (ricavabile dal combinato disposto almeno degli artt. 2, 3 comma 1, 13 comma 4, 19, 21, 27 comma 3, Cost.).

L'impalcatura che regge l'attuale formulazione dell'art. 4-*bis* è edificata interamente attorno a vere e proprie presunzioni legislative. Dalla commissione di un reato a valenza associativa incluso nel comma 1, infatti, nasce una doppia presunzione legale [1] di *pericolosità sociale* e [2] di *permanenza dell'adesione al sodalizio criminale*, entrambe ostative alla concessione dei benefici penitenziari e delle misure alternative alla pena, superabili esclusivamente attraverso una condotta collaborativa, assunta a sua volta a presunzione legale [3] di *avvenuto ravvedimento*. È una struttura che evidenzia numerose criticità costituzionali.

Ad essere violato è, innanzitutto, il criterio «costituzionalmente vincolante» di esclusione di «rigidi automatismi» normativi in materia penitenziaria (sent. n. 436/1999), perché di ostacolo alla necessaria individualizzazione del trattamento in adesione alla prospettiva della finalità rieducativa della pena. La condanna all'ergastolo ostativo genera, invece, uno *status* di detenuto socialmente pericoloso che permea di sé l'intero rapporto esecutivo, incompatibile con i principi costituzionali di risocializzazione e individualizzazione della pena.

Trattasi di una violazione aggravata dall'assorbimento, nel meccanismo presuntivo, della riserva di giurisdizione, svuotata così di autonomo significato e di autonoma funzione: la disposizione censurata, infatti, è formulata in modo tale da non consentire al giudice di sorveglianza di tener conto delle peculiarità del caso concreto, impedendogli di modulare gli effetti della regola in relazione alla peculiarità della specifica situazione. Da qui una duplice, ulteriore ragione di incostituzionalità. Per un verso, a non essere rispettato è il principio di responsabilità penale personale, che rifiuta presunzioni assolute di pericolosità sociale tipiche di un diritto penale per tipi di autore. Per altro verso, è messa in gioco la stessa dignità umana del condannato, che impone la necessità di considerare il caso singolo nelle sue peculiarità: nella sua irripetibile identità, infatti, la persona detenuta deve essere trattata per ciò che è *realmente* e per i fatti *realmente* commessi, nella loro contestualità storica e sociale.

La giurisprudenza costituzionale manifesta un'evidente contrarietà a legittimare simili automatismi normativi, perché impediscono o limitano una verifica dell'adeguatezza della risposta sanzionatoria rispetto al fatto concreto: così, ad esempio, in tema di misure di sicurezza (cfr. sentt. nn. 1/1971, 139/1982, 249 e 253/2003), di effetti della recidiva reiterata (cfr. sentt. nn. 183/2011, 251/2012, 105/2014, 106/2014, 185/2015, 74/2016), di applicazione della custodia cautelare (cfr. sentt. nn. 265/2010, 164, 231, 331/2011, 110/2012, 57, 213, 232/2013, 48/2016). Diversamente, codesta Corte costituzionale tende a giustificare l'automatismo normativo di cui all'art. 4-*bis*, o.p. (salvo ipotesi particolari: cfr. sent. n. 239/2014) facendo leva sulla peculiare natura associativa dei reati ostativi contemplati nel suo comma 1, caratterizzati da una presunzione di stabilità del vincolo del condannato al sodalizio criminale, di cui si asserisce il fondamento empirico (*ex plurimis*, cfr. ord. n. 450/1995 e sent. nn. 273/2001).

AltraCittà www.altravetrina.it

Ad avviso di questo Tribunale di sorveglianza, invece, la rigidità normativa del regime ostativo *ex* art. 4-*bis,* comma 1, o.p. cela, dietro la verosimiglianza di dati d'esperienza generalizzati, illegittime scelte di politica criminale. Valga, infatti, quanto segue: [1] poiché un controllo sulla pericolosità sociale è già previsto per la concessione di *tutti* i benefici penitenziari e le misure alternative, surrogare la discrezionalità giurisdizionale con l'automatismo normativo dell'ostatività rivela (non una necessità logica, bensì) esclusivamente la volontà politica di sostituirsi all'intervento della magistratura di sorveglianza; [2] poiché sono molteplici i possibili comportamenti inequivocabilmente espressivi di un definitivo distacco del reo dall'originario sodalizio criminale (cfr., *infra,* § 11), elevare a *unico* indizio di rottura del vincolo associativo l'utile collaborazione con la giustizia rivela (non un dato di esperienza, bensì) la scelta politica di trasformare l'apparato carcerario in ingranaggio attivo dell'azione investigativa; [3] poiché l'equivalenza tra collaborazione e ravvedimento è falsa in entrambe le direzioni (cfr., *supra,* § 5 e, *infra,* § 7), assumere la prima quale *unico* comportamento ammesso dalla legge a dimostrazione del secondo risponde a una opzione di politica criminale (e non all'*id quod plerumque accidit).*

Il meccanismo dell'art. 4-*bis,* comma 1, o.p., dunque, non traduce in legge una necessità logica o empirica, semmai una scelta legislativa incompatibile con il volto costituzionale della pena e della sua esecuzione.

7. Incostituzionale per irragionevolezza dell'equivalenza tra collaborazione e ravvedimento (in violazione degli artt. 3 comma 1, 27 comma 1, Cost.).

Attribuendo valenza rescissoria del collegamento criminale *esclusivamente* a una fattiva collaborazione, escludendo così qualunque rilevanza ai motivi che rendono (soggettivamente) inesigibile la collaborazione con la giustizia, la disposizione impugnata si espone a una duplice censura, per violazione sia della ragionevolezza normativa *ex* art. 3 Cost., sia del principio di colpevolezza, *ex* art. 27, comma 1, Cost..

L'art. 4-*bis,* comma 1, o.p., infatti, eleva la condotta collaborante descritta dall'art. 58-*ter* o.p., a *conditio sine qua non* perché l'ergastolano possa chiedere di accedere alla liberazione condizionale, disinteressandosi totalmente della motivazione di una mancata collaborazione. Eppure c'è silenzio e silenzio, non sempre ragionevolmente né logicamente rimproverabile: il concreto timore di gravi pericoli per sé o di ritorsioni irrimediabili a danno dei propri familiari; il rifiuto morale di rendere dichiarazioni di accusa nei confronti di stretti congiunti o di soggetti cui si è legati da vincoli affettivi (che pure l'art. 384 c.p. eleva a condizioni di non punibilità) o comunque verso terzi; il ripudio di un concetto utilitaristico di collaborazione, che prescinda da un effettivo ravvedimento interiore e che baratta la propria libertà per la restrizione di quella altrui; l'incolpevole possibilità di collaborare utilmente con la giustizia, in quanto innocente ingiustamente condannato.

Anche sotto questo profilo, la disposizione impugnata risponde a un automatismo infondato. Come dimostra tutta la giurisprudenza costituzionale che – nel circoscrivere gli effetti retroattivi delle modifiche sopravvenute all'art. 4-*bis,* comma 1,

AltraCitta www.altravetrina.it

o.p. – tutela il c.d. principio di progressione del trattamento pure in assenza di collaborazione del condannato con la giustizia (cfr. sentt. nn. 306/1993, 504/1995, 445/1997, 450/1998, 137/1999, 257/2006, 79/2007), non esiste correlazione necessaria tra scelta collaborativa e ravvedimento del reo: dunque, è ingiustificata la presunzione legale di una mancata rieducazione per il mero persistere di una condotta non collaborante. Analogamente, «dalla mancata collaborazione non può trarsi una valida presunzione di segno contrario, e cioè che essa sia indice univoco di mantenimento dei legami di solidarietà con l'organizzazione criminale» (sent. n. 306/2003; in senso conforme anche le sentt. nn. 68/1995, 504/1995), e ciò perché possono essere altri i comportamenti inequivocabilmente interpretabili come rottura del collegamento del reo con l'originario sodalizio criminale (cfr., *infra,* § 11 per alcune esemplificazioni).

Il vero è che la presunzione legale qui censurata dissimula, ancora una volta, l'autentico scopo dell'ergastolo ostativo, frutto di un'opzione di politica criminale costituzionalmente illegittima: indurre il condannato alla collaborazione con la giustizia, in assenza della quale la sua pena non avrà *mai* fine né conoscerà *mai* altra modalità esecutiva diversa dalla detenzione intramuraria.

8. Incostituzionale per violazione del diritto alla difesa (art. 24 Cost.).

La rigidità del meccanismo ostativo applicato all'ergastolo lede anche il diritto alla difesa, garantito dall'art. 24 Cost. A normativa vigente – escluse le ipotesi di collaborazione irrilevante, impossibile, comunque inesigibile, *ex* art. 4-*bis,* comma 1-*bis,* o.p. – se l'ergastolano non collabora sa di dover scontare una pena perpetua intramuraria, come sa che per sottrarsi a questo destino non ha altra scelta se non quella di trasformare il proprio diritto al silenzio nel suo contrario: durante la fase esecutiva della pena il *nemo tenetur se detegere* si capovolge, così, nell'inquisitorio *carceratus tenetur alios detegere*.

È una lesione del diritto alla difesa che si consuma sia *prima* che *dopo* la condanna, risultando così pregiudicato in entrambe le fasi del processo e dell'esecuzione penali, attraverso il "ricatto" dell'esclusione dai benefici penitenziari. A dimostrazione di ciò, infatti, valga quanto segue.

A ritroso, l'onere di collaborazione si ripercuote già sul giudizio di cognizione, dove la strategia difensiva potrà uscirne condizionata – se non compromessa – dal calcolo degli inevitabili effetti in sede esecutiva di una condotta non collaborante. Costretto così nell'alternativa se rendere o meno confessione, l'ergastolano ostativo – già da imputato – subisce una riduzione del diritto alla difesa che, declinandosi innanzitutto nel diritto a non fornire elementi a proprio danno, include anche il rifiuto di rispondere o il ricorso alla menzogna (art. 14, §3, lett. *g*, Patto internazionale sui diritti civili e politici, adottato a New York il 19 dicembre 1966, ratificato ed eseguito dall'Italia con l. n. 881 del 1977). Con il che l'ostatività alle misure extramurarie opera come una sorta di sanzione per la condotta processuale pregressa, ancorché legittima e garantita.

Il diritto alla difesa va egualmente assicurato nella fase di esecuzione della pena: è la stessa normativa vigente a prefigurarvi un prolungamento del diritto al silenzio,

AltraCittà www.altracitta.it

contemplando ipotesi legittime di non-collaborazione perché naturalisticamente o giuridicamente inesigibili. Infatti, rispetto alla collaborazione richiesta dal comma 1 dell'art. 4-*bis* o.p., le deroghe previste nel suo comma 1-*bis* sono veri e propri atteggiamenti non collaborativi che si sostanziano in una condotta *omissiva,* dunque del tutto opposti a una attiva cooperazione con la giustizia da parte del reo. Ecco perché imporre la collaborazione al condannato, quale condizione indispensabile per poter ottenere la liberazione condizionale, appare lesivo dell'art. 24 Cost.

In precedente occasione, codesta Corte costituzionale ha respinto analoga censura all'art. 4-*bis,* comma 1, o.p., motivando che il diritto alla difesa sarebbe esercitabile solo entro il perimetro tracciato dalla legge, «sicché se essa vi oppone limiti o condizioni è gioco forza che sia solo in quest'ambito che le ragioni difensive abbiano modo di esplicarsi» (sent. n. 306/1993). Così argomentando, però, il diritto costituzionale alla difesa è subordinato alla sua traduzione legislativa, quando invece il principio di rigidità costituzionale impone un rapporto gerarchico esattamente capovolto. Se l'opzione politica di affermare la necessità di una collaborazione nella fase dell'esecuzione della pena si traduce in una norma che pregiudica – già in sede processuale – il pieno rispetto del diritto al silenzio dell'imputato, è la regola (legislativa) a dover cedere il passo al principio (costituzionale). Non viceversa.

9. Incostituzionale perché pena *fino* alla morte (in violazione dell'art. 27 comma 4, Cost.).

In quanto pena detentiva *fino* alla morte, l'ergastolo ostativo per il reo non collaborante vìola il divieto, assoluto e incondizionato, della pena *di* morte affermato nel riformato art. 27, comma 4, Cost.

Pena capitale e carcerazione a vita *ex* art. 4-*bis,* comma 1, o.p. possono essere sussunte nella stessa categoria della morte come pena, in ragione della loro comune natura eliminativa: entrambe sono privazione di vita perché cancellazione di futuro, azzeramento di ogni speranza, amputazione dal consorzio umano. Attraverso l'ergastolo ostativo, infatti, lo Stato si prende la vita del condannato, murandola per sempre dentro un carcere, rivelando così di una pena perpetua non riducibile l'autentica natura: quella di una «pena di morte nascosta» (cfr. Papa Francesco, *Discorso rivolto alle delegazioni delle Associazioni Internazionali di diritto penale,* 23 ottobre 2014). In ragione di ciò, la pena dell'ergastolo ostativo si espone ad alcune delle obiezioni mosse già alla pena capitale, e che hanno indotto il legislatore (con l. n. 589 del 1994 prima, con l. cost. n. 1 del 2007 poi) a cancellarne ogni traccia dall'ordinamento.

Entrambe si fondano sulla fallacia normativistica di un ordinamento processuale a prova di errore giudiziario: il rischio di condannare un innocente, invece, è sempre possibile (come sottintende l'art. 24, comma 4, Cost.), dunque nessuno dovrebbe essere punito in modo irrimediabile. Entrambe esprimono un assolutismo retributivo che esige la vita di chi ha soppresso una vita, o altro bene giuridico equivalente, rivelando così l'assenza di ogni valenza risocializzatrice (in violazione dell'art. 27, comma 3, Cost.). Entrambe, con la loro feroce esemplarità in nome di esigenze collettive di difesa sociale,

www.AltraCittà altravetrina.it

strumentalizzano il condannato come mezzo per l'affermazione di obiettivi generali di politica criminale: il che è «sicuramente da escludersi nel nostro sistema costituzionale» (sent. n. 364/1988), dove la persona umana è tutelata nella sua dignità individuale (artt. 2, 3 comma 1, 13 comma 4, 19, 21, 27 comma 3, Cost.) e garantita nello sviluppo della propria personalità in un'ottica di solidarietà (artt. 3 comma 2, 4, 32, 34 Cost.). Entrambe corrispondono al convincimento che vi siano delitti il cui prezzo è incommensurabile, quando invece un diritto penale che voglia essere diverso dal proprio oggetto, davanti ai crimini più gravi, non può che rivelarsi sproporzionato per difetto se intende conservare la propria umanità (imposta dal primo periodo dell'art. 27, comma 3, Cost.). Entrambe costringono il condannato a soggiacere per lunghi anni «all'angoscia ed alla tensione crescente del vivere all'ombra sempre presente della morte» (cfr. Corte EDU, 10 novembre 1988, *Soering c. Regno Unito*), configurando così un trattamento inumano e degradante (in violazione, tramite l'art. 3 CEDU, dell'art. 117, comma 1, Cost.).

L'attuale art. 27, comma 4, Cost. compendia tutto ciò, affermando il divieto assoluto e generalizzato della morte come pena. Così interpretato, l'ergastolo ostativo finisce per configurarne un'illegittima eccezione.

10. Incostituzionale perché trattamento equivalente alla tortura (in violazione degli artt. 10 comma 1, 13 comma 4, 117 comma 1, Cost.).

Il regime ostativo dell'art. 4-*bis*, comma 1, o.p., applicato all'ergastolo, configura in termini giuridici un trattamento equivalente alla tortura, il cui divieto l'Italia è tenuta a rispettare quale regola costituzionale (art. 13, comma 4, Cost.), obbligo internazionale pattizio (art. 117, comma 1, Cost.) e norma consuetudinaria vincolante l'intera comunità internazionale (art. 10, comma 1, Cost.).

Ai sensi dell'art. 4-*bis*, comma 1, o.p., lo scambio tra il binario morto di una reclusione integralmente intramuraria e perpetua, e il binario di un regime detentivo differenziato e dalla durata riducibile, scatta *esclusivamente* in presenza di una collaborazione fruttuosa con la giustizia: è questa la condizione che, *ope legis*, preme sul condannato all'ergastolo ostativo, schiacciandone l'autodeterminazione. Tale condizione appare sussumibile nell'art. 1, CAT (Convenzione ONU contro la tortura e altri trattamenti e pene crudeli, inumane e degradanti, firmata a New York il 10 dicembre 1984, ratificata ed eseguita in Italia con l. n. 498 del 1988), laddove vieta «ogni atto con il quale viene intenzionalmente inflitto ad una persona un grave dolore o sofferenza, fisica o mentale, per propositi quali ottenere da essa […] informazioni o confessioni».

In passato, codesta Corte costituzionale si è dichiarata di diverso parere, riconoscendo nella condotta collaborante esigita dall'art. 4-*bis*, comma 1, o.p., una scelta «che il detenuto è libero di non adottare», perciò escludendo che la norma censurata «costringa alla delazione attraverso la minaccia di un trattamento punitivo deteriore» (sent. n. 39/1994; in senso conforme cfr. sentt. nn. 135/2003 e 239/2014). Ad avviso di questo Tribunale di sorveglianza, invece, paiono rintracciabili nella dinamica del regime ostativo applicato all'ergastolo *tutti* gli elementi che concorrono a configurare la nozione internazionale di tortura.

www.altracitta altravetrina.it

Ne è riscontrabile, innanzitutto, l'elemento *materiale*. L'ergastolano ostativo, infatti, è posto in una condizione di grave costrizione psico-fisica, in considerazione della pressione esercitata sulla sua volontà da pesanti fattori: [1] la durata *sine die* della pena; [2] il suo carattere esclusivamente intramurario; [3] la "pena accessoria" di un'astinenza sessuale coatta e definitiva, essendo precluso all'ergastolano non collaborante anche il beneficio del permesso premio *ex* art. 30-*ter*, o.p. [4] la minaccia di una possibile sottoposizione al regime di carcere duro, *ex* art. 41-*bis*, o.p.; [5] l'inasprimento della vita penitenziaria riservata al condannato per i reati ostativi di fascia più alta: restrizione del regime dei colloqui visivi e delle conversazioni telefoniche; inserimento nel circuito di alta sicurezza (AS) nel suo primo e più severo sottocircuito (AS.1), caratterizzato da una sorveglianza rafforzata e dall'impossibilità di contatti con i detenuti collocati negli altri due sottocircuiti di media sicurezza (AS.2) e di custodia attenuata (AS.3); esclusione dalla possibilità di essere ammessi alla modalità detentiva c.d. di custodia aperta (cfr. circolare DAP, 23 ottobre 2015, n.3663/6113). Tali fattori convergono verso un comune obiettivo, che implementa l'elemento *teleologico* della tortura: esercitare una pressione psico-fisica sul condannato, al fine di indurlo alla collaborazione con l'autorità giudiziaria. Quanto all'elemento *psicologico* della tortura, è *in re ipsa*, trattandosi di un regime imposto per legge, atto normativo consapevole e volontario: nella catàbasi del condannato all'ergastolo ostativo, infatti, si rispecchia l'*intentio legislatoris* di «incentivare, per ragioni investigative e di politica criminale generale, la collaborazione con la giustizia» (sent. n. 239/2004; analogamente cfr. sent. n. 239/2014). Infine, anche *sul piano empirico* la pena dell'ergastolo ostativo presenta, della tortura, la medesima indeterminatezza temporale: di entrambe, infatti, non è possibile prevedere la durata, in quanto variabile dipendente dal grado di resistenza del soggetto passivo.

Anche in ragione di ciò l'ergastolo ostativo si configura come una sanzione lecita (perché prevista dalla legge) ma illegittima (perché incostituzionale): ciò che la Costituzione ammette è, infatti, l'uso della forza, di cui lo Stato ha il monopolio, che perde però legittimità quando trasmoda in violenza (stante il dettato dell'art. 13, comma 4, Cost.). Tanto basta per escludere l'obiezione formalistica secondo cui la pena dell'ergastolo ostativo *ex* art. 4-*bis*, comma 1, o.p., sarebbe da considerarsi estranea al divieto internazionale di tortura, il quale «non comprende il dolore o la sofferenza che risulti esclusivamente da, o siano inerenti o incidentali rispetto a *sanzioni lecite*» (art. 1 CAT; clausola peraltro non contemplata negli analoghi divieti dell'art. 3 CEDU e dell'art. 4 Carta dei diritti fondamentali dell'UE).

11. In dissenso con la *ratio decidendi* della sent. n. 135/2003.

La disamina fin qui condotta della pena, perpetua e non riducibile, dell'ergastolo ostativo presuppone un atteggiamento non collaborante da parte del condannato. Viceversa, l'ostatività alla liberazione condizionale – come pure a tutte le altre misure extramurarie – verrebbe meno se l'ergastolano collaborasse utilmente con la giustizia, ai sensi dell'art. 58-*ter* o.p.

www.altracittà.it

È in ragione di ciò che codesta Corte costituzionale, con sent. n. 135/2003, ha respinto i dubbi di legittimità della disposizione censurata, negando che l'art. 4-*bis*, comma 1, o.p. impedisca in maniera automatica l'ammissione ai benefici penitenziari e alle misure alternative. Tale preclusione, infatti, dipenderebbe pur sempre da una scelta possibile, libera, reversibile – rimessa al condannato – di collaborare o meno con la giustizia. È una *ratio decidendi* supportata da quella giurisprudenza costituzionale (ora recepita nel comma 1-*bis* dell'art. 4-*bis*, o.p.) che ha progressivamente ridimensionato l'obbligo per il reo di assumere una condotta collaborante, escludendone l'effetto ostativo se irrilevante, impossibile o comunque inesigibile (cfr. sentt. nn. 306/1993, 357 e 361/1994, 68/1995).

A parere di questo Tribunale di sorveglianza, sussistono diversi argomenti che inducono a dissentire da tale *ratio decidendi:* valga, infatti, quanto segue.

[1] Non è sempre vero che la preclusione derivi dalla scelta del condannato di non collaborare «pur essendo nelle condizioni per farlo» (sent. n. 135/2003). Accade, ad esempio, nell'ipotesi, estrema ma non impossibile, di errore giudiziario, che – in forza delle rigidità normative dell'art. 4-*bis*, o.p. – trasforma kafkianamente in una colpa irredimibile l'innocenza e il non aver nomi o fatti da denunciare. O quando il giudice di sorveglianza riconosce esigibile una collaborazione che, invece, l'ergastolano ostativo sostiene essere impossibile o irrilevante. In simili ipotesi si verifica proprio ciò che la sent. n. 135/2003 assertivamente esclude, cioè che l'ostatività alla liberazione condizionale è, davvero, «conseguenza che discende automaticamente dalla norma censurata».

[2] Non è sempre vero che l'ergastolano ostativo conservi la propria facoltà di autodeterminazione, potendo liberamente scegliere se collaborare o meno. Lo schiacciamento, normativo ed esistenziale, cui egli è concretamente sottoposto (cfr., *supra*, § 10), amplificato da uno *status* di condannato fino alla morte che può mutare solo mediante la collaborazione, attenta alla libertà morale del condannato. Il suo foro interno ne risulta coercito in misura esiziale. Diversamente, il momento punitivo andrebbe sempre eseguito nel rispetto della libertà morale del reo, ad evitare la deriva di «un generalizzato assoggettamento all'organizzazione penitenziaria [che] è estranea al vigente ordinamento costituzionale» (sent. n. 26/1999).

[3] Giuridicamente, c'è differenza tra premiare la collaborazione e sanzionare la non collaborazione: una condotta propedeutica al successo dell'azione investigativa da parte del reo, infatti, può essere legittimamente incentivata dal diritto, ma non può essere penalisticamente coercita. È quanto invece accade nella dinamica del regime ostativo: la condotta utilitaristica imposta dall'art. 4-*bis*, comma 1, o.p. all'ergastolano ostativo è richiesta non per far conseguire un *vantaggio* all'autore del reato, ma per evitargli uno *svantaggio* (cioè la preclusione a qualsiasi misura penitenziaria extramuraria). Detto altrimenti, non si tratta di una condotta premiale, semmai di una *conditio sine qua non* per evitare un danno aggiuntivo rispetto a tutti gli altri condannati (ergastolani comuni compresi).

[4] Non è vero che le ipotesi di collaborazione giuridicamente o naturalisticamente inesigibili (*ex* art. 4-*bis*, comma 1-*bis*, o.p.) rendano relativa la presunzione legale introdotta nel comma 1 della disposizione impugnata: si limitano,

www.altracittà.altraverona.it

semmai, a ridurne l'ambito di operatività. Ma, all'interno di quel perimetro, non c'è altro comportamento ammesso dalla legge, diverso dalla condotta collaborante *ex* art. 58-*ter* o.p., che sia in grado di restituire all'ergastolano ostativo la possibilità di essere valutato dal giudice rispetto alla rieducazione o alla pericolosità sociale, in vista della liberazione condizionale. Eppure, sono ipotizzabili molteplici condotte inequivocabilmente espressive del definitivo distacco del condannato dal sodalizio criminale di provenienza: la dissociazione esplicita; le pubbliche prese di posizione contro l'originaria organizzazione criminale o contro l'ideologia che la ispira; la chiara adesione a modelli di legalità antitetici a quelli associativi; il manifestato interesse verso le vittime dei reati; l'impegno profuso per l'adempimento delle obbligazioni derivanti dalla condanna. Queste (e altre) condotte non possono essere valutate dal libero convincimento del giudice, che potrebbe anche basarsi sulle relazioni degli educatori e sui rapporti del direttore del carcere: documentazioni invece del tutto ininfluenti, stante l'attuale presunzione legislativa.

È, dunque, opinione di questo giudice che l'obbligo di collaborazione esigito dalla disposizione censurata configuri *comunque* una presunzione legale *de jure* e *de facto* assoluta, lesiva della libera autodeterminazione del condannato, finalizzata ad indurlo alla collaborazione.

12. Profilo ablativo della dichiarazione d'incostituzionalità.

Alla luce di quanto argomentato, questo Tribunale di sorveglianza chiede la dichiarazione d'illegittimità costituzionale dell'art. 4-*bis*, comma 1, o.p., nella parte in cui, in assenza di collaborazione con la giustizia a norma dell'art. 58-*ter* o.p., preclude il beneficio della liberazione condizionale al condannato alla pena dell'ergastolo per uno dei delitti indicati nella disposizione censurata.

A seguito del profilo ablativo della richiesta dichiarazione d'incostituzionalità, *non* verrebbe introdotto alcun automatismo nella concessione della liberazione condizionale. La possibilità di usufruire del beneficio rimarrebbe subordinata alla duplice condizione – accertabile, caso per caso, dal Tribunale di sorveglianza – che [1] «siano stati acquisiti elementi tali da escludere l'attualità di collegamenti con la criminalità organizzata, terroristica o eversiva» (art. 4-*bis*, comma 1-*bis*, o.p.); e che [2] l'ergastolano, scontati almeno ventisei anni, «durante il tempo di esecuzione della pena, abbia tenuto un comportamento tale da far ritenere sicuro il suo ravvedimento» (art. 176, comma 1, c.p.). In ragione della *ratio decidendi* della richiesta declaratoria d'incostituzionalità, entrambe le condizioni potranno ritenersi sussistenti anche in assenza di una condotta collaborante del condannato all'ergastolo.

P.Q.M.

visti gli artt. 134 Cost., 1 l. cost. 9 febbraio 1948 n. 1 e 23, l. 11 marzo 1953 n. 87;

dichiara rilevante e non manifestamente infondata la questione di legittimità costituzionale dell'art. 4-*bis*, comma 1, o.p., nella parte in cui, in assenza di

AltraCitta www.altravetrina.it

collaborazione con la giustizia a norma dell'art. 58-*ter* o.p., preclude il beneficio della liberazione condizionale al condannato alla pena dell'ergastolo per uno dei delitti indicati nella disposizione censurata, per violazione degli artt. 2, 3 comma 1, 10 comma 1, 13 comma 4, 21, 24, 27 commi 1, 3 e 4, 117 comma 1 (in relazione sia all'art. 3 CEDU, sia all'art. 1 CAT) Cost., nonché per violazione dei princìpi costituzionali della dignità personale (artt. 2, 3 comma 1, 13 comma 4, 19, 21, 27 comma 3, Cost.) e del principio solidaristico dello sviluppo della persona umana (artt. 3 comma 2, 4, 32, 34 Cost.);

dispone l'immediata trasmissione degli atti alla Corte costituzionale;

sospende il procedimento in corso sino all'esito del giudizio incidentale di legittimità costituzionale;

ordina che a cura della cancelleria, la presente ordinanza di rinvio sia notificata alle parti in causa e al pubblico ministero nonché al Presidente del Consiglio dei Ministri e comunicata ai Presidenti della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica.

AltraCitta
www.altravetrina.it

Morte di Bernardo Provenzano, è polemica sul 41 bis fino alla fine
di Alessandra Ziniti
La Repubblica, 14 luglio 2016
L'ultimo no a scarcerarlo quando era già in coma. Il giudice di sorveglianza di Milano: " I suoi trascorsi criminali lo esporrebbero a eventuali rappresaglie". Il pg Gozzo: "Il 41 bis una inaccettabile vendetta dello Stato". I "trascorsi criminali e il valore simbolico del suo percorso criminale" lo espongono, "qualora non adeguatamente protetto nella persona" e "trovandosi in condizioni di assoluta debolezza fisica", ad "eventuali 'rappresagliè connesse al suo percorso criminale, ai moltissimi omicidi volontari dei quali è stato riconosciuto colpevole, al sodalizio malavitoso" di cui è stato "capo fino al suo arresto".
È l'ultima motivazione con la quale, appena due giorni fa, il giudice di sorveglianza di Milano 2 ha respinto l'ennesima istanza dell'avvocato Rosalba Di Gregorio che chiedeva la scarcerazione del boss ormai in fin di vita e, in subordine, la revoca del carcere duro per Bernardo Provenzano visto l'ulteriore peggioramento delle sue condizioni di salute. Ora che il boss è morto senza che moglie e figli abbiano potuto stargli accanto nelle ultime 48 ore di vita in attesa di un permesso per una nuova visita, dopo quella del 10 luglio, si alzano i toni della polemica.
"I medici - ha detto l'avvocato Di Gregorio - avevano detto alla famiglia di salire a Milano, dove era detenuto all'ospedale San Paolo in regime di 41 bis, perché mancavano poche ore alla sua morte. I parenti non lo vedevano da domenica, hanno potuto usufruire solo del colloquio mensile di luglio ed è assurdo. Per passare gli ultimi istanti con lui il figlio lunedì aveva fatto richiesta del Dap, un permesso straordinario per poter vedere il padre. Ma gli è stato negato ed è arrivato solo oggi, questa mattina, dopo la morte.
La mia è una rabbia di un difensore che ha inutilmente tentato di spiegare che l'Italia stava commettendo qualcosa di disumano per impedire a Provenzano di avere dei contatti con la criminalità organizzata - continua l'avvocato Di Gregorio - I veri detenuti al 41 bis sono i parenti, il regime di restrizione è stato applicato ai figli e alla moglie impedendogli di poterlo vedere. È da più di tre anni che il mio assistito non era più in condizione di capire né dove fosse né di parlare: era un vegetale nutrito artificialmente. Eppure alla famiglia è stato impedito".
Roberto Piscitello, direttore generale dei detenuti e del trattamento del ministero della giustizia, ha assicurato che a Provenzano è sempre stata garantita tutta l'assistenza medica necessaria. "Le condizioni di Bernardo Provenzano - ha detto - si sono aggravate ulteriormente venerdì scorso a causa di un'infezione polmonare. Provenzano è entrato in coma irreversibile lo stesso giorno. I sanitari dell'ospedale di Milano, d'accordo con il Dap, hanno avvertito immediatamente i familiari che sono arrivati e hanno potuto usufruire di un incontro col loro congiunto. Il regime di 41 bis in nulla ha aggravato lo stato di salute di Provenzano: anzi nei due ospedali in cui è stato - detenuto Parma e Milano - ha ricevuto cure puntuali ed efficaci".
Svariate volte, l'avvocato Di Gregorio aveva chiesto che il boss potesse essere ammesso al circuito carcerario ordinario per poter avere vicino i familiari visto che più perizie avevano sancito che le sue condizioni neurovegetative non gli consentivano più di essere ricettivo o di poter passare ordini o messaggi fuori dal carcere. Ma, con il parere di più procure e della Dna, il ministro della giustizia (l'ultima volta ad aprile scorso) aveva sempre ritenuto di dover confermare il regime di carcere duro.
Tanto che la famiglia aveva deciso di rivolgersi alla Corte europea dei diritti umani che aveva già avviato l'esame del ricorso depositato nel 2013 sostenendo che la sua detenzione, e in particolare il regime del 41bis, erano incompatibili con il suo stato di salute. In base alle regole della Corte di Strasburgo l'esame del ricorso può procedere anche nel caso in cui la persona che ha subito la violazione sia deceduta. Nel 2013 la Corte aveva invece respinto la richiesta dell'avvocato di Provenzano di esigere dal governo italiano l'immediata scarcerazione del boss.
E nella polemica, con un post su Facebook interviene anche il sostituto procuratore generale di Palermo Nico Gozzo che definisce una "vendetta" la conferma del 41 bis a Provenzano: "In questo momento - scrive Gozzo, mi sento pure di dire che lo Stato italiano avrebbe potuto, in questi ultimi anni, marcare la propria differenza.
Far sentire, nel momento in cui Provenzano "non ci stava più con la testa", la differenza tra uno stato di diritto, che applica le norme, anche nei confronti di un mafioso - e dunque, se uno non ragiona e non comunica, non può essere pericoloso - e le belve di Cosa Nostra, che le regole le fanno solo a loro uso e consumo, calpestando sempre la vita umana. Ed invece si è voluto continuare ad applicare il 41 bis ad un uomo già morto cerebralmente, da tempo. Con ciò facendo nascere l'idea, in alcuni, che la Giustizia possa essere confusa con la vendetta. O che il diritto non è uguale per tutti.
È ciò, per me, è inaccettabile".

Prato: Sdr; senza risposta da un anno richiesta di trasferimento ergastolano sardo
Comunicato stampa Sdr, 6 luglio 2016
"Nonostante le norme dell'ordinamento penitenziario, rese ancora più cogenti dalle recenti circolari e raccomandazioni del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, un ergastolano sardo, in carcere dal 1995 e

AltraCittà www.altracitta.it

da 12 anni lontano dall'isola, non vede soddisfatta la sua richiesta di trasferimento nella regione. Da un anno inoltre non ottiene neppure una risposta. Una situazione intollerabile e paradossale che lede diritti sanciti da leggi e ribadite dallo stesso Dap". Lo afferma Maria Grazia Caligaris, presidente dell'associazione "Socialismo Diritti Riforme", con riferimento al caso di Sebastiano Demontis, 61 anni, di Buddusò, da 3 anni nel carcere di Prato, che chiede un trasferimento ad Alghero.
"Sono consapevole della gravità del reato - ha sottolineato nella lettera inviata all'associazione - mi dispiace aver causato un immenso dolore ai familiari delle vittime. Dopo 21 anni di carcere effettivamente espiati di cui 12 anni in vari Istituti della Toscana, chiedo un avvicinamento colloqui. Sono stato trasferito dalla Sardegna nel 2004.
Da allora, non sono state accolte le insistenti richieste per avvicinamento e trasferimento in Sardegna. Un'istanza mi è stata rigettata l'anno scorso in quanto stavo frequentando il quinto anno di Ragioneria. Terminati gli studi, a luglio ho inoltrato un'altra richiesta di avvicinamento e fino ad oggi non ho avuto risposta, nonostante abbia fatto due solleciti".
"Il mancato riscontro alle domande di trasferimento del detenuto - evidenzia la presidente di SDR - è stato segnalato a Franco Corleone, Garante regionale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale della Regione Toscana e Coordinatore dei Garanti territoriali per i diritti dei detenuti. Demontis inoltre ha inviato una dichiarazione al Magistrato di Sorveglianza di Firenze per poter usufruire di un permesso premio finora negatogli".
"Condannato all'ergastolo per tentata rapina e concorso in triplice omicidio avvenuto in Sardegna, Demontis non chiede sconti di pena o particolari benefici, spera soltanto che il positivo comportamento in carcere, l'avere conseguito il diploma secondo quanto previsto nel suo percorso rieducativo e l'autocritica maturata per i suoi gravi errori possano consentirgli di fruire, come correttamente avvenuto per gli altri suoi coimputati, dei diritti sanciti dalla legge. Negarglieli sembra potersi configurare come una discriminazione - conclude Caligaris - non degna di uno stato civile".

La lezione di un ex ergastolano
di Yvonne Luca Ambrogio
L'Opinione, 5 luglio 2016
Il 25 maggio scorso, presso l'Università di Como, grazie allo spazio concesso dal professor Stefano Marcolini, l'ex ergastolano Pasquale Zagari ha partecipato all'incontro con gli studenti della Facoltà di Giurisprudenza del corso di Diritto penitenziario per parlare della sua lunga esperienza detentiva, iniziata in giovanissima età e trascorsa recluso nei più importanti istituti penitenziari italiani.
Hanno arricchito e valorizzato l'evento con la loro partecipazione Ornella Favero, presidente della Conferenza nazionale volontariato giustizia (Cnvg) e gli avvocati Francesca Binaghi della Camera penale di Como, Antonino Napoli della Camera penale di Palmi ed Edoardo Lorenzo Rossi della Camera penale di Milano. Zagari ha subìto anche il "carcere duro" di cui all'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario italiano; successivamente l'alta sicurezza, in espiazione della condanna all'ergastolo, ostativa ai benefici, perché in esecuzione di pene per reati mafia.
Una vita senza speranza riaccesa solo a seguito della sentenza Scoppola della Cedu, che ha riconosciuto che chi aveva fatto la scelta del rito abbreviato nel processo non poteva essere condannato oltre la pena massima di trent'anni e mai all'ergastolo. Zagari ha evidenziato che il cosiddetto trattamento penitenziario rimane molto spesso una prospettiva astratta, ove l'intervento del legislatore seguita a dimostrarsi incapace di ottenere la rieducazione del condannato e, tanto meno, sicurezza e protezione della società e ciò proprio per la mancanza di un'analisi del fenomeno che ponga al centro il detenuto come uomo.
Ma che cos'è il carcere? In che cosa ci si trasforma quando il carcere diviene solo reclusione? A queste domande ha replicato Zagari parlando dei suoi trent'anni di carcerazione durante i quali ha potuto incontrare tanta umanità disperata e senza più vita e pochissima comprensione delle cause della sua devianza. Ha raccontato degli anni sottoposto al 41-bis, in totale privazione sensoriale ed affettiva, non compatibile con il divieto di trattamenti contrari al senso di umanità.
Il relatore ha domandato alla platea che senso ha privare un individuo della cottura dei cibi, della possibilità di permanere all'esterno della cella; che vantaggi offre un'applicazione della pena ancora solo retributiva e non rieducativa finalizzata ad intimorire e reprimere il senso di umanità, più che alla prospettiva di riconquista dei valori fondamenti l'individuo. Non smetteremo mai di ringraziare il professor Marcolini e la direttrice di "Ristretti Orizzonti", Ornella Favero, che da anni sostiene la necessità di far conoscere agli studenti e di far entrare la società civile nelle carceri. "È solo dal confronto - ci ha spiegato Favero - che nasce il cambiamento, perché il carcere è una contraddizione nel momento in cui si sottopone a queste condizioni una persona che non sa stare in una società, mentre il carcere deve essere il più aperto possibile alla società esterna. Rompere le barriere - ha continuato - significa consentire alle persone un ripensamento della loro e Pasquale è un esempio, da anni lavora su questi temi e

AltraCitta
www.altravetrina.it

ha una consapevolezza che non tutti hanno, per questo credo sia importante la sua testimonianza".
La fiducia si può riconquistare, mentre il riscatto dal proprio passato, per quanto efferato possa essere, si può ottenere. Ci sono degli uomini che sono rinchiusi in carcere ma che sono cambiati; uomini che ci vogliono mettere la faccia proprio come aveva chiesto Papa Francesco in un suo discorso, mettere la faccia e affermare pubblicamente il loro ravvedimento, ma nessuno dà loro questa possibilità nonostante abbiano inviato una lettera al Papa e cerchino da anni un sostegno da parte delle istituzioni per poter dare testimonianza che un cambiamento è possibile. Lo Stato e la sua giustizia che fanno? Ad esempio, negano puntualmente ad un detenuto come Zagari, attivo membro di "Nessuno tocchi Caino", di partecipare ai convegni ed alle varie iniziative, nonostante la pena sia stata espiata, perché sottoposto a sorveglianza speciale, ritenuto ancora socialmente pericoloso dopo trent’anni di carcere, di trattamento e rieducazione. Questo incontro in cui Pasquale Zagari ha dato voce a chi non ne ha potrebbe essere l’inizio di altre iniziative per riflettere su che cosa è oggi la giustizia e l’esecuzione delle pene e costituire un tassello di quella spes contra spem, l’ambizioso progetto nato con Nessuno tocchi Caino per un concreto superamento dell’ergastolo ostativo.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Forti emozioni da "Cent’anni di memoria", scritto dall’ergastolano Mario Trudu
Ristretti Orizzonti, 28 giugno 2016
"L’infanzia, l’adolescenza e la giovinezza in terra d’Ogliastra negli anni Sessanta ricostruite da chi è stato sottratto al loro ordinario svolgersi nel tempo. Un racconto che diventa carico di emozioni per le presenze vivaci di figure ormai scomparse e per le sensazioni vissute dal narratore capace di unire realtà e fantasia in una felice sintesi. Quella che Mario Trudu, ergastolano da 37 anni, regala ai lettori con "Cent’anni di memoria", è la ricostruzione del suo mondo, del suo paese Arzana, delle famiglie come la sua, dei suoi grandi vecchi. Un lavoro certosino, impreziosito da poesie, disegni, mappe e ricostruzione di giochi antichi e giocattoli tradizionali, che illustra con precisione fotografica il passato senza trascurare riflessioni e pensieri sull’oggi. Una pubblicazione che merita di essere apprezzata anche dagli alunni della Scuola Primaria di Arzana per conoscere qualche inedito tratto della storia della comunità del paese sardo con il più alto indice di centenari".
Lo afferma Maria Grazia Caligaris, presidente dell’associazione "Socialismo Diritti Riforme", che ha partecipato a Nuoro nella Biblioteca dell’Istituto Superiore Regionale Etnografico (Isre), alla presentazione della pubblicazione, edita da Stampa Alternativa.
Inserito negli appuntamenti del Festival Entula promosso dall’associazione culturale "Liberos", l’appuntamento ha visto la partecipazione di un folto pubblico. Dopo i saluti di Pierfranco Fadda, responsabile di "Liberos", sono intervenuti Natalino Piras, autore della prefazione, Francesca De Carolis, giornalista, curatrice della pubblicazione che svolge costanti colloqui con Mario Trudu, e l’avv. Monica Murru, del Foro di Nuoro.
"Questo libro - ha sottolineato, tra l’altro, Natalino Piras - racconta con occhi da bambino l’infanzia contadina e pastorale di Mario Trudu. Gli occhi da bambino sono quelli di un ergastolano, fine pena mai, capaci di immettere il remoto dentro una più vasta latitudine. Tale l’effetto che questa narrazione suscita nel lettore. Il racconto procede per intersechi, per flashback, per catalogazioni di tempi, luoghi, spazi. Il paese dell’infanzia diventa così il proprio mondo, dove altri si riconoscono. Anch’io so cosa significa l’incanto delle stagioni, il rosseggiare de sa mela de lidone, le bacche del corbezzolo, in autunno. Parlo sardo-italiano come Trudu pure se la variante arzanese dà più sul campidanese del mio bittese-logudorese. Quante infanzie contadine e pastorali in questo libro, quanta capacità di narrazione della storia dei poveri e dei dimenticati. Il racconto di Trudu è rivelatore di umanità".
"Quando si incontra qualcuno in carcere, difficile che poi la tua vita - ha evidenziato Francesca De Carolis - scorra come prima. Quando poi quel qualcuno ha trascorso quasi tutta la sua, di vita, dentro quattro mura, e in regime di Alta Sicurezza, e per di più con una pena che non finirà mai, quando conosci di cosa è fatto il cammino del suo tempo, e chi non è entrato in un carcere non può immaginare, allora è davvero difficile, anche solo per poco, scrollarsene di dosso il pensiero. Così ho continuato a seguire la vita prigioniera di Mario Trudu, mese dopo mese, prendendo ogni volta che è stato possibile la via che porta al carcere di San Gimignano. Dopo 37 anni di carcerazione per il nostro sistema giudiziario Mario Trudu, che in carcere è entrato giovane, ha trascorso la maturità, e ora sempre lì si avvia alla vecchiaia, è ancora l’uomo del sequestro di oltre sette lustri fa".
Ad illustrare la norma giuridica dell’ergastolo ostativo (‘l’ergastolo nell’ergastolò) è stato l’avv. Monica Murru. "È una condizione che secondo il legislatore esclude - ha precisato Murru - qualunque beneficio a meno che non ci sia da parte del colpevole una collaborazione in grado di fornire alle forze dell’ordine elementi per individuare altri responsabili del reato. Una possibilità impraticabile nei casi in cui il fatto criminoso risalga a tempi lontanissimi e/o quando il processo si è concluso con l’individuazione dei componenti dell’organizzazione. Esiste tuttavia qualche percorso per permettere a un ergastolano come Mario Trudu di poter fruire dell’opportunità di partecipare a un incontro pubblico per la presentazione dei suoi libri.
È la strada della giustizia riparativa a cui stiamo lavorando con la Magistratura di Sorveglianza. Trudu si trova attualmente nel carcere di Oristano-Massama e nutriamo la speranza che nei prossimi mesi possa almeno per qualche ora rivedere quei luoghi dell’infanzia e quelle persone - ha concluso - che ha descritto in "Cent’anni di memoria". Ciò significherebbe non contravvenire alla norma ma trovare un’occasione per ristabilire una positiva relazione con la comunità d’origine da cui si è staccato in modo violento 37 anni fa".
Nato a Arzana nel 1950, Mario Trudu nel 1979 viene arrestato con l’accusa di sequestro di persona a scopo di estorsione. Condannato per un delitto del quale da sempre si dichiara innocente, durante una breve latitanza è responsabile del sequestro dell’ing. Gazzotti. Condannato all’ergastolo ostativo, mentre è ristretto a Spoleto si diploma all’Istituto d’Arte. Attualmente si trova a Massama per poter effettuare colloqui con una sorella in gravi condizioni di salute.

La pena che uccide la speranza: cerchiamo di non dimenticarcene mai
Il Mattino di Padova, 27 giugno 2016
A parlare di ergastolo, fra le persone "che contano", praticamente c’è solo il Papa, e a lui pensano gli ergastolani come all’ultimo barlume di speranza. Noi continuiamo però, come diceva Fabrizio De Andrè, ad andare "in

www.altraverità.it

direzione ostinata e contraria", non smettendo mai di raccontare una pena così disumana, con l'illusione che qualcuno, se non ascolta noi, ascolti almeno le parole di Papa Francesco.

L'ergastolo ti ruba tutto ciò che ti ruba la morte

Il mio nome è Giuseppe Zagari. Sono ergastolano e porto questa pena sulle spalle, giustamente, dal 1992. Dico "giustamente" perché sono consapevole del mio passato.

Confesso che non so da dove iniziare per definire quella cosa chiamata ergastolo. È talmente complicato narrare i suoi effetti che mi viene da domandarmi: cosa può dire un morto della propria morte? certamente nulla. La morte è così brutta e spaventosa che solo il pensiero ci ammutolisce.

Ci spaventa perché sappiamo che è l'opposto della vita, cioè la cancellazione di tutto ciò che è sensoriale: i colori, il viso di una persona cara, il calore di un abbraccio nel momento del bisogno, la tenerezza di una carezza, il pianto sulla spalla di chi sai che ti vuole bene. Si, la morte è l'essenza di tutto ma ha un vantaggio che l'ergastolo non ha, e qui voglio citare un piccolo passaggio di Ignazio Silone ne "Il segreto di Luca": "Si racconta di uomini che hanno accettato la morte per il proprio amore, ma Luca per me, cioè per il suo amore, ha fatto assai di più. Ha accettato l'ergastolo che è più della morte: la morte dura un attimo e richiede un coraggio momentaneo. L'ergastolo è un'esistenza".

L'ergastolo ti ruba tutto ciò che ti ruba la morte, ma ti lascia la vita per morire ogni giorno. Potrei raccontarvi come trascorro il tempo, ma credo vi annoierei come mi annoio io nel vivere appunto questo tempo; per questo ritengo inutile entrare nei particolari. Ma per rendere un po' il concetto di tempo per l'ergastolano, vi faccio un piccolo esempio dove vi chiedo di immedesimarvi per soli 5 minuti: fatevi chiudere nella vostra cameretta più bella dove avete tutti i confort tranne di poter uscire da lì dentro quando vorreste farvi due passi sotto il cielo. Se questi 5 minuti diventano ore, poi giorni, poi anni 20-30 e più, cosa pensate rimarrà di voi rispetto al momento dell'ingresso? Io vi dico che non resterà più nulla di ciò che eravate e ciò che siete adesso. La vostra personalità viene annullata. Si diventa come degli automi che mangiano per vivere e vivono con la speranza di morire una sera, andando a letto dopo aver guardato per l'ennesima volta le foto di chi si ama.

Io non voglio criticare nessuno, anche perché non sono nella posizione di poterlo fare. So soltanto che sono un ergastolano e lo merito tutto. Perciò non è questo il punto, il punto è che io voglio pagare i miei errori, ma non posso farlo se il debito mi è lasciato per tutta la vita. Cosa pago se non finisco mai di pagare? Pagare vuol dire estinguere un debito, non estinguere l'uomo del debito.

Non è con il male che si vince. Sono certo che neppure il più cattivo dei cattivi saprà rispondere ad una carezza con una sberla, anche lui risponderà con un gesto affettuoso e troverà in quel momento un po' di pace nel suo cuore triste.

L'ergastolo merita di essere cancellato definitivamente per la sua crudeltà.

Lo Stato non può e non deve comportarsi come me: io sbagliando ho risposto a un delitto con un altro delitto e giustamente sono stato condannato. Chi sbaglia deve pagare, ma non essere dannato per tutta la vita.

Ritengo che l'ergastolo senza speranza sia un delitto come lo è una vendetta che esclude categoricamente l'altro. Per questo vorrei che la parola "speranza" fosse anche nella mente dei più cattivi, solo cosi li farebbe diventare un po' più buoni e magari li inchioderebbe alla propria responsabilità rendendoli più consapevoli dei propri errori.

Ritengo che gli uomini che hanno sbagliato, me incluso, non potranno mai riflettere seriamente se vengono buttati in cella come carne marcia e di tanto in tanto magari sballottati da un carcere all'altro, come si usa fare. Capisco che molte volte ci sono esigenze particolari, ma bisogna sempre comunque guardare il lato umano dei reclusi. Con questo so bene che non bisogna mai dimenticare le vittime. Loro sono e devono essere il punto cardine delle nostre riflessioni.

Giuseppe Zagari

Papa Francesco: un uomo solo contro la "Pena di Morte Viva"

Papa Francesco continua instancabile a ispirare i legislatori italiani a ridare speranza a coloro che ora sono condannati all'ergastolo, perché sa che senza speranza non si può vivere. E nell'Anno Santo della Misericordia, continua a lottare, quasi in solitudine, contro l'esistenza in Italia della condanna di morte mascherata o nascosta, come chiama lui la pena dell'ergastolo. Durante un incontro organizzato dalla Pontificia Accademica delle Scienze Sociali, Francesco riafferma il suo "no" alla pena di morte e all'ergastolo. Il Pontefice ha chiesto di "comminare pene che siano per la rieducazione dei responsabili e cercare il loro reinserimento nella società" sottolineando che "fare giustizia non è la pena in se stessa. Non c'è pena valida, senza la speranza. Una pena chiusa in se stessa, che non dà possibilità alla speranza, è una tortura non è una pena." (Fonte: rainews.it, 4 giugno 2016)

Caro Francesco, la vita con una pena senza fine è una non vita. E assomiglia a una morte al rallentatore, perché veniamo ammazzati un po' tutti i giorni e tutte le notti, e perché ormai dentro di noi non esistono più futuro e speranza. Questa terribile pena ci spoglia di ogni cosa. Ci rimane solo l'amore, ma alla lunga ci levano anche questo.

AltraCitta www.altravetrina.it

Vivi, o sopravvivi, fra sbarre e cemento e con un paio di ore d'aria all'aperto in un cortile, a volte con una grata sopra la testa, a fare avanti e indietro, da un muro all'altro, discutendo di nulla con altre anime perse senza alcun pensiero e futuro per decenni e decenni. Pensa che moltissimi ergastolani hanno passato più anni della loro vita in carcere che fuori.
Caro Francesco, un mio compagno, un ergastolano che conosco solo per lettera, che ha visto alla televisione il servizio di Lino Lombardi del TG2 quando mi ha intervistato a Roma durante il permesso per partecipare a una tua udienza generale a piazza San Pietro, mi ha scritto: Sono 16 anni che ci scriviamo, la prima foto tua e tu quella mia risale al tempo… del calendario degli ergastolani… Però non ti ho visto mai parlare, perciò ieri ho conosciuto un altro aspetto, l'accento un po' toscano che si percepisce dalle tue parole. Le immagini mi hanno commosso…. Quando guardavi la vetrina di un negozio da fuori…. Io ho pensato a quell'enorme spazio fisico in cui eri, dopo 25 anni vissuti in un piccolissimo spazio, ero nella tua testa ero nel tuo cuore, so cosa provavi perché entrambi siamo ergastolani, poi mi sono emozionato quando hai comprato un gelato, non quelli confezionati ma prodotti artigianalmente, un senso di libertà…. Ero, ripeto, emozionato nel vederti…. Vedevo te ma è come se ci fossi io lì, so quello che può provare un essere umano dopo una enorme porzione di vita passata li dentro.
Francesco, grazie per quello che continui a dire, ma sembra che proprio che i politici che si considerano "cristiani" non sentano, non vedano e non parlino, forse perché non sanno che la più efficace delle pene è il perdono che ti fa venir fuori il senso di colpa. Se solo sapessero che il senso di colpa è molto più duro da sopportare di una condanna a vita, forse, probabilmente per farci soffrire di più, avrebbero già abolito la pena dell'ergastolo. Un abbraccio fra le sbarre.
Carmelo Musumeci

Nuoro "cent'anni di memoria" con la storia dell'ergastolano arzanese Mario Trudu
Ristretti Orizzonti, 22 giugno 2016
"Mario Trudu non sarà presente perché non ha avuto la necessaria autorizzazione ma la sua storia, quella del suo paese Arzana, della famiglia, dei suoi vecchi, sarà rievocata interamente, per ricordare, per riflettere, per conoscere". Lo afferma Maria Grazia Caligaris, presidente dell'associazione "Socialismo Diritti Riforme", con riferimento alla presentazione venerdì 24 giugno alle ore 18.30, a Nuoro, nella Biblioteca dell'Istituto Regionale Etnografico (ISRE) del libro "Cent'anni di memoria", edito da Stampa Alternativa.
Il lavoro, pubblicato a un anno di distanza dal precedente "Tutta la verità", sarà presentato da Francesca De Carolis, che ha curato l'introduzione della pubblicazione, Natalino Piras, autore della prefazione e dall'avv. Monica Murru del Foro di Nuoro. "Appare singolare - sottolinea Caligaris - che una persona in carcere da 36 anni non ottenga di intervenire alla presentazione del suo libro. Forse si è trattato solo di un ritardo nella richiesta del permesso. Sembra però quasi una prassi consolidata, almeno nei confronti dei sardi, giacché neppure ad Annino Mele, con sette libri all'attivo, è stato mai permesso di condividere l'emozione di esprimersi pubblicamente. Ci sono ragioni - parafrasando il filosofo Pascal - che la ragione non riesce a comprendere. Sembrano tuttavia confermare l'incapacità da parte di alcuni di cogliere il significato più profondo dell'essere umano che intende con lo studio, l'impegno, la rivisitazione di se stesso e della sua storia ripristinare un colloquio con la società da cui è escluso per sempre". Condannato all'ergastolo ostativo, Mario Trudu si trova temporaneamente nel carcere di Oristano-Massama per poter fare colloqui con i familiari ed in particolare con una sorella gravemente ammalata. "L'auspicio - conclude la presidente di Sdr - è che Trudu possa restare definitivamente in Sardegna secondo quanto prevede la norma sulla territorialità della pena e partecipare alla presentazione del suo libro ad Arzana, nei prossimi mesi".

Papa Francesco lancia appello contro la pena di morte e per migliori condizioni carceri
di Franca Giansoldati
Il Messaggero, 22 giugno 2016
"Bisogna migliorare le carceri". Papa Francesco chiede al mondo l'abolizione della pena di morte e, nello stesso tempo, invoca migliori condizioni carcerarie per i detenuti. "Non esiste una punizione giusta senza speranza", senza la possibilità di salvezza, miglioramento e riscatto da parte del detenuto. "Una punizione fine a se stessa senza una prospettiva di speranza diventa solo una forma di tortura".
In un videomessaggio inviato al Forum contro la pena capitale, promosso dalla Ong francese Ensemble contre la peine de mort e dalla World Coalition Against Death Penalty, di cui fanno parte circa 140 organizzazioni da tutto il mondo, Bergoglio si rallegra perché il numero delle nazioni che sostengono questa campagna sono in deciso aumento. "Un segno di speranza è che la pubblica opinione sta manifestando una crescente opposizione alla pena capitale". Oggi "la pena di morte è inaccettabile, in pratica una offesa alla inviolabilità della vita e alla dignità della persona umana. Contraddice i piani di Dio per gli individui e la società e la sua giustizia misericordiosa".

AltraCittà www.altravetrina.it

L’ergastolo ostativo, ovvero l’inferno della speranza
Il Dubbio, 17 giugno 2016
Abolire il carattere incostituzionale dell’ergastolo ostativo in quanto pena perpetua senza possibilità di riesame. Di questo si è discusso nel convengo che si è svolto ieri a Milano nel carcere di Opera. Il convegno dal titolo "L’inferno della speranza. Riflessioni sull’ergastolo ostativo" è stato organizzato dalla Camera Penale di Milano "Gian Domenico Pisapia", dal ministero della Giustizia, Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria, Provveditorato Regionale per la Lombardia e ovviamente dall’istituto penitenziario di Opera. Diversi i focus di approfondimento nei quali si è sviluppato il convegno.
In mattinata ci sono stati gli interventi di Mauro Palma, il Garante nazionale dei detenuti; Luigi Pagano, ex vice capo del Dap e attualmente provveditore della regione Lombardia; Maria Brucale, avvocato e rappresentante della Commissione carcere della Camera penale di Roma e Valentina Alberta, avvocato della Camera penale di Milano. Il dibattito poi si è concentrato sulla non conformità con la Costituzione e la Convenzione europea dei dritti dell’uomo. A svolgerlo sono intervenuti Andrea Pugiotto, professore di diritto costituzionale; Davide Galliani, professore di diritto pubblico e Roberto Chenal, giurista presso la Cedu.
Nel pomeriggio c’è stato un confronto tra gli operatori che hanno dibattuto sulle proposte per superare l’ergastolo ostativo. Nel corso del convegno è stato presentato il docufilm dal titolo "Spes contra spem - liberi dentro" del regista Ambrogio Crespi. A presentare il film è stata Rita Bernardini del Partito Radicale. Si tratta di un documentario che racconta le storie di nove ergastolani del carcere di Opera di Milano. Un racconto di speranza attraverso il quale queste persone spiegano perché hanno sbagliato, rivolgendosi ai giovani affinché non facciano un errore come il loro. Ricordiamo che in Italia abbiamo due diversi tipi di ergastolo: quello "ordinario" e quello "ostativo". Il primo concede al condannato la possibilità di usufruire di permessi premio, semilibertà o liberazione condizionale; mentre il secondo, essendo invece un regime di eccezione, nega al detenuto ogni beneficio penitenziario, a meno che non sia un collaboratore di giustizia. Una condanna a morte, però facendoti restare vivo.

Carcere: diritti, doveri e dignità
di Giulia Meozzi
gonews.it, 16 giugno 2016
"Carcere di Sollicciano, si suicida un detenuto. Italiano, 35 anni, si è impiccato. È il secondo suicidio in un penitenziario toscano in pochi giorni". Così mi è capitato di leggere sul giornale qualche giorno fa. Così, questa frase ha messo in moto nella mia testa diversi pensieri, e diverse domande: Come vengono trattati i detenuti nei nostri istituti penitenziari? In un ambiente del genere si può costruire una relazione umana che possa riprodurre ciò che nella "vita vera", costituisce la base di una relazione?
Partiamo con qualche numero che aiuta sempre a tracciare un quadro generale. In Italia sono 65.701 i detenuti reclusi (compresi anche quelli in semilibertà) nei 206 istituti di pena del nostro paese, a fronte di una capienza regolamentare di 47.040 posti. La questione del sovraffollamento, per la quale l’Italia è stata condannata dalla Corte Europea dei Diritti dell’Uomo, non è però l’unico problema.
Uno dei più gravi è invece è la diffusa violazione dei diritti e della dignità delle persone detenute. Ed è qui che mi viene subito alla mente l’art. 27.3 della nostra Costituzione che ci dice che "Le pene non posso consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".
Quindi proprio secondo la nostra costituzione l’esecuzione della pena tende a far sì che il reo, il quale è venuto meno ad esigenze essenziali della società, si corregga, torni ad una condotta ad esse conforme e non commetta in futuro altri reati. Abbiamo poi l’art. 1 comma 6 dell’Ordinamento Penitenziario che afferma che nei confronti dei condannati "deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda, attraverso i contatti con l’ambiente esterno al reinserimento sociale degli stessi (….)", questo in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti. È evidente, che così intesa la rieducazione, non è un risultato garantito, come non lo è mai l’esito di un processo educativo, ma è piuttosto una "scommessa" che la società fa con se stessa su un esito possibile, ma mai sicuro.
La rieducazione si traduce, pertanto, in una solidaristica offerta di opportunità , affinché al soggetto sia data la possibilità di un progressivo reinserimento sociale, correggendo la propria anti socialità e adeguando il proprio comportamento alle regole giuridiche. Peraltro, la rieducazione deve passare da un lato necessariamente dalla preventiva creazione di motivazioni che inducano ai comportamenti socialmente corretti e, dall’altro, essa non può che realizzarsi attraverso strumenti pedagogici tendenti alla responsabilizzazione e consapevolezza della conseguenza delle proprie azioni, pertanto accanto all’ideologia dei diritti del condannato, occorre affermare anche quella dei doveri.
Un altro pensiero scaturito dalla lettura del titolo di giornale mi riporta ad un libro letto mesi fa, intitolato "Fine Pena Ora" di Elvio Fassone, magistrato. Non è un romanzo d’invenzione, ma una storia vera, una corrispondenza durata

AltraCittà www.altracitta.it

26 anni tra un ergastolano ed il suo giudice. Nemmeno tra amanti, ammette l'autore, è pensabile uno scambio di lettere così lungo. Nel 1985 a Torino si celebra un maxi processo alla mafia catanese; il processo dura quasi due anni, tra i condannati all'ergastolo Salvatore, uno dei capi, a dispetto della sua giovane età, con il quale il Presidente della Corte d'Assise ha stabilito un rapporto di rispetto e quasi (la parola non sembri inappropriata) di fiducia. Il giorno dopo la sentenza il giudice gli scrive d'impulso e gli manda un libro, anche perché una frase detta da Salvatore all'inizio del processo, gli rimarrà impressa nella mente per sempre "Se suo figlio nasceva dove sono nato io, adesso era lui in gabbia; e se io nascevo dov'è nato suo figlio, magari ora facevo l'avvocato ed ero pure bravo". Non è pentimento per la condanna inflitta, ma un gesto di umanità per non abbandonare un uomo che dovrà passare in carcere il resto della sua vita. La legge è stata applicata, ma questo non impedisce al giudice di interrogarsi sul senso della pena. Questo libro non è un saggio sulle carceri , non enuncia teorie, è un'opera che scuote e commuove che chiede come conciliare la domanda di sicurezza sociale e la detenzione a vita con il dettato costituzionale del valore riabilitativo della pena, senza dimenticare l'attenzione al percorso umano di ogni condannato.
Vorrei concludere questo articolo con l'ultima frase del libro di Fassone, una frase che dovrebbe farci riflettere: "Il carcere è per castigare certi gesti, ma poi punisce anche parti che forse la persona non sapeva di avere, parti innocenti che magari si scoprono solo quando vengono ammutolite a forza, e recise. Perché il carcere è pena per gesti che non andavano compiuti: ma la persona non è mai tutta un gesto che compie, buono o cattivo che sia".

Mattarella conosce l'art 27 della Costituzione… solo lui?
di Piero Sansonetti
Il Dubbio, 8 giugno 2016
Nella bellissima lettera inviata ieri alle guardie carcerarie, il Presidente Mattarella ha scritto delle cose molto importanti, e che possono sembrare quasi rivoluzionarie. Ha detto che il carcere non deve avere semplicemente una funzione punitiva, ma soprattutto rieducativa. Ha parlato della necessita di mantenere il "senso di umanità nei trattamenti carcerari". Infine ha dichiarato necessario addirittura "un cambiamento del modello di detenzione". Ha scritto anche altre cose importanti, specie sul sovraffollamento, ma fermiamoci a questi tre elementi, perché sono devastanti.
Avete presente quello che si dice, di solito - lo dicono i giornalisti, gli intellettuali, i magistrati, i politologi e i politici, in grande, grande maggioranza - sulla necessità della "certezza della pena" come unica vera riforma, necessaria a rendere moderno il nostro sistema giudiziario e della sicurezza? Bene, Mattarella - con la sua vocina esile e molto timida - stavolta ha mandato all'aria il castello, ha sfidato il senso comune e la "pancia" del popolo, e ha chiesto di rovesciare il modo con il quale l'opinione pubblica concepisce giustizia e pena. Ha mostrato quel coraggio di andare controcorrente che ormai, nella politica italiana, sembrava perduto. Il suo ragionamento comporta varie conseguenze. Provo a elencarne qualcuna. Prima: no all'ergastolo (come peraltro ha già detto varie volte il Papa).
Soprattutto no al cosiddetto ergastolo ostativo. È chiaro che il carcere a vita non è rieducativo, e dunque non può rientrare nel nuovo modello di carcere che il Presidente della Repubblica sollecita. Seconda: basta col 41 bis, cioè col carcere duro per i mafiosi: il 41 bis non è un modello di detenzione che rispetti il "senso di umanità nei trattamenti carcerari". Terza conseguenza: va riesaminato tutto il capitolo del carcere preventivo. Che non ha funzione educativa, e non prevede "senso di umanità" quando si protrae anche per due o tre anni (talvolta di più) senza neppure una sentenza di condanna di primo grado. Anche perché la carcerazione preventiva - se non limitata ai casi di assoluta sicurezza ed emergenza - è in violazione palese dell'articolo 27 della Costituzione.
Ecco, appunto: la Costituzione. In realtà questa "sassata" di Mattarella al castello della "giustizia ingiusta" non è poi tanto rivoluzionaria. Il Presidente si limita a chiedere il rispetto di quel benedetto articolo 27 che, in assoluto, è l'articolo della Costituzione meno citato dai mass media e meno conosciuto dalla nostra intellettualità e dall'establishment. Su questo giornale, spesso, lo abbiamo ricordato e trascritto. Per i distratti lo facciamo di nuovo: "L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione".

AltraCittà www.altravetrina.it

Un ergastolano intervista un ergastolano
di Carmelo Musumeci e Aurelio Quattroluni
Ristretti Orizzonti, 7 giugno 2016
La notte è l'ora del dolore. Dei sogni persi. È il momento più brutto della giornata. Ti passano tante cose per la testa. E con il buio hai meno paura di morire. Ti viene voglia di lasciarti andare alla corrente del dolore perché non riesci più a trovare nulla per cui valga la pena di vivere. È con il buio che trovi tanti motivi per appenderti alla finestra. ("Gli ergastolani senza scampo" di Andrea Pugiotto, Carmelo Musumeci. Editoriale Scientifica).

Carmelo: Posso rendere pubblica la tua testimonianza?
Aurelio: Sì!
Carmelo: Citando il tuo nome e il tuo cognome?
Aurelio: Sì!
Carmelo: Come ti chiami?
Aurelio: Aurelio Quattroluni.
Carmelo: Quanti anni di galera ti sei fatto?
Aurelio: Venti anni.
Carmelo: Luogo e data di nascita.
Aurelio: Sono nato a Catania il 7/2/1960.
Carmelo: Luoghi dove hai vissuto.
Aurelio: Sono cresciuto in un quartiere di Catania chiamato "Borgo".
Carmelo: I motivi che a tuo parere ti hanno portato in carcere.
Aurelio: I motivi che mi hanno portato in carcere sono molti e di diversa natura ma posso sommare di tutto in una sola cosa: una scelta di vita sbagliata e l'amicizia che mi legava ad alcune persone.
Carmelo: Che lavoro svolgevi fuori?
Aurelio: Impiegato statale presso le poste e telecomunicazioni.
Carmelo: Sei sposato?
Aurelio: Sì.
Carmelo: Hai figli? (se sì quanti e di quale età e se li vedi …)
Aurelio: Si, due, il maschio di venticinque anni e la femmina di ventidue. Li vedo raramente per la distanza che ci divide.
Carmelo: Quanti anni di carcere hai finora fatto?
Aurelio: Sempre venti.
Carmelo: Quanti anni sei stato sottoposto al regime di tortura del 41 bis e da quanti anni sei adesso detenuto nel circuito di Alta Sicurezza?
Aurelio: Per dieci anni sono stato sottoposto al carcere duro del 41 bis e adesso da dieci anni mi trovo in Alta Sicurezza.
Carmelo: Hai fatto la richiesta per essere inserito nel circuito dei Media Sicurezza?
Aurelio: Sì, più volte, ma non c'è peggiore sordo di chi non vuole sentire.
Carmelo: Che titolo di studi hai?
Aurelio: Geometra. Mi sono diplomato nel 1979.
Carmelo: Come percepisci il tempo che trascorri in carcere ed è per te un tempo vuoto, un tempo perso o comunque un tempo di vita?
Aurelio: Il tempo in carcere è difficile da percepire, si dilata andando oltre il vero tempo reale. Non si avverte il trascorrere effettivo di esso ma tutto si riduce ad un qualcosa che ha a che fare con l'attesa, sembra tutto fermo, si parla di anni come se si discutesse di giorni, lo si estende e lo si altera.
Carmelo: Ricordi come accogliesti la condanna definitiva all'ergastolo? Quali furono i tuoi pensieri e i tuoi stati d'animo …?
Aurelio: Ricordo il mio stato d'animo, fu come un fiume in piena, ero smarrito, confuso; ebbi la sensazione che il mondo stesse per crollarmi addosso.
Carmelo: Ricordi alcuni sogni particolari …?
Aurelio: Che volo con le ali fuori dalle sbarre della mia finestra o che divento invisibile per potere uscire dalla mia cella.
Carmelo: Pensi che sarebbe importante l'abolizione dell'ergastolo in Italia?
Aurelio: Questa mi sembra una domanda stupida da fare a un ergastolano, comunque la risposta è sì perché la speranza di potersi rifare una vita darebbe di più la possibilità di migliorarsi.
Carmelo: Se l'ergastolo fosse abolito, secondo te, quale dovrebbe essere il massimo della pena?
Aurelio: Quella necessaria.

AltraCitta
www.altravetrina.it

Carmelo: Secondo te perché l’ergastolo non è stato ancora abolito in Italia (anche se anni fa il senato lo aveva abolito)?
Aurelio: Sarebbe un atto politico che non porterebbe voti ai partiti anzi ne farebbe perdere.
Carmelo: Pensi che sarebbe importante introdurre la normativa riguardante la sessualità e la affettività in carcere?
Aurelio: Non fare l’amore in carcere non penso che ti renda un uomo migliore.
Carmelo: Ti manca più l’amore o il sesso?
Aurelio: L’amore.
Carmelo: Ci sono stati dei cambiamenti in te stesso che hai notato in questi ultimi anni di carcere?
Aurelio: Sicuramente, il tempo cambia le persone, ovunque esse si trovano, ma in carcere un po’ meno.
Carmelo: Quali progetti hai per il futuro?
Aurelio: Che c. di domanda? Ne hai una di riserva?
Carmelo: Preferisci la pena di morte o l’ergastolo?
Aurelio: Se non avessi mia moglie, i miei due figli e adesso i miei nipotini preferirei la pena di morte perché la pena dell’ergastolo è una pena di morte al rallentatore.
Carmelo: Se tornassi indietro cosa cambieresti della tua vita?
Aurelio: I miei errori.
Carmelo: La sofferenza della pena dell’ergastolo e l’esperienza del carcere, a tuo parere, ti ha cambiato in meglio o in peggio?
Aurelio: La sofferenza della pena dell’ergastolo e del carcere non mi hanno certo cambiato in meglio, quello che mi ha cambiato è l’amore della mia famiglia.
Carmelo: Secondo te, è giusto dire che gli ergastolani che in teoria non hanno nulla da perdere, siano dominati e si sottomettano senza ribellarsi di più degli altri detenuti?
Aurelio: Credo che non si dovrebbe parlare di sottomissione, ma di annientamento che alla lunga ti fa diventare una cosa fra le cose.
Carmelo: Ti senti condizionato dalla tua pena?
Aurelio: Come potrei non esserlo? Sì perché la mia vita non dipende più da me.
Carmelo: Hai visto nel tuo corpo e nei tuoi sensi dei peggioramenti in questi anni di detenzione?
Aurelio: Il carcere rinchiude prima di tutto i corpi, li logora e li porta a un lento degrado e poi rinchiude le menti, rendendoli infantili perché le costringe a una continua obbedienza e dipendenza dai tuoi guardiani.
Carmelo: Hai disturbi psicofisici?
Aurelio: Credo di sì perché ho il desiderio di morire presto per uscire dal carcere.
Carmelo: Hai mai fatto tentativi di fuga reali o… immaginari?
Aurelio: Reali mai. Immaginari spesso, anche questa notte.
Carmelo: Grazie delle tue risposte.
Aurelio: Grazie a te delle tue domande.

In carcere c’è chi entra senza poterne uscire più, in barba alla Costituzione più bella del mondo
di Luigi Manconi
Left, 6 giugno 2016
"Gli ergastolani senza scampo. Fenomenologia e criticità dell’ergastolo ostativo" (Editoriale Scientifica, 2015). Carmelo Musumeci e Andrea Pugiotto riportano un dato impressionante di fonte istituzionale: 1.174 dei 1.619 ergastolani in carcere al 12 ottobre scorso sono stati condannati per reati che impediscono il loro accesso alle alternative al carcere e, tra esse, alla liberazione condizionale, l’unico istituto che consente a chi abbia già scontato almeno 26 anni di pena detentiva di non morire in carcere. Sono, insomma "ergastolani ostativi".
Secondo un noto sofisma, tra i più raffinati della giurisprudenza costituzionale, la pena dell’ergastolo è costituzionalmente legittima nella misura in cui non sia effettivamente scontata. È costituzionale, insomma, a patto che non sia effettivamente tale. Come dire: un nazista è persona di buon cuore nella misura in cui non sia nazista. Ma se A per essere B non può essere A, tanto vale dire che A non può essere B, e cioè che l’ergastolo non può essere costituzionalmente legittimo.
Ma questo la Corte costituzionale quarant’anni fa non ebbe il coraggio di dirlo, nonostante fossero molti i buoni argomenti. Per incominciare, la finalità rieducativa della pena. Se per "rieducazione" intendiamo (come la Corte costituzionale ha sempre affermato) un concreto processo di reinserimento sociale cui deve tendere la pena - e non una semplice emenda morale che il reo raggiunge chiuso nella sua cella al termine dei suoi giorni - è del tutto evidente che una pena senza fine ("Mai" era scritto nel fascicolo degli ergastolani alla voce "fine pena", prima che l’automazione informatica imponesse un codice numerico: 99/99/9999) non è costituzionalmente ammissibile.
Inoltre, un’adeguata valutazione dell’altro principio costituzionale per il quale le pene non devono consistere in

AltraCittà www.altravetrina.it

trattamenti contrari al senso di umanità, sarebbe anch'esso sufficiente a motivare l'incostituzionalità di una misura che non offre alcun fine alla vita umana se non quella di soffrire e morire per essere d'esempio negativo ad altri.
Tutti questi argomenti erano già tragicamente in campo quando il legislatore in "stato di eccezione" decise che bisognasse impedire legalmente ai condannati per delitti gravi o legati alla criminalità organizzata di accedere alle misure alternative. Ma allora valeva il vecchio sofisma della Corte costituzionale e molti credevano veramente che, siccome la legge dava in astratto questa possibilità, in Italia l'ergastolo mai si scontasse per intero.
Oggi no: quella pia illusione non può più essere coltivata. Con la preclusione all'accesso alle alternative, la gran parte degli ergastolani sconta la propria pena per intero, fino al 99/99/9999. Ma, si dirà, a queste condizioni il sofisma della Corte costituzionale non regge più, e dunque l'alto consesso avrà almeno dichiarato illegittima quella preclusione. E invece no: a sofisma 1, segue sofisma 2. La preclusione alle alternative stabilita dalla legge non è assoluta, ma può essere aggirata collaborando con la giustizia, o dimostrando di non poterlo fare, di non aver nulla da dire. E dunque, secondo la Corte costituzionale, l'ergastolano che non accede alle alternative è causa del suo stesso male. Evidentemente ai giudici della Corte non è venuto in mente che quel modo di sfuggire alla morte civile ha qualcosa di terribilmente inquisitorio: un pubblico ministero sente che io potrei sapere qualcosa su un fatto di reato; sente, ma non sa (altrimenti non me lo chiederebbe e procederebbe altrimenti); se io gli confermo le sue sensazioni, in cambio potrò avere una prospettiva di liberazione condizionale, e magari prima qualche permesso-premio; se non gli confermo quelle sensazioni (perché non so o perché "non voglio mettere un altro al posto mio", come dice Carmelo Musumeci) marcirò in galera per il resto della mia vita. Non chiamiamola tortura, per carità, ma libera scelta proprio no. È così che siamo arrivati a più di 1.600 ergastolani (erano 408 quando nasceva l'ergastolo ostativo): in carcere c'è chi entra senza poterne uscire più, in barba alla Costituzione più bella del mondo.

Lo sciopero dei detenuti e dei liberi cittadini
"I sottoscritti ergastolani / non ergastolani / liberi cittadini informano il Ministro che dal 1° giugno 2016 attueranno una protesta pacifica (garantita dalla Costituzione), fino a quando Ella non ci farà sapere anche tramite televisione, che è a conoscenza di tale studio, libero poi di ritenerlo fondato o infondato". Per la prima volta nella storia del nostro Paese, dal primo giugno è in corso uno sciopero della fame che vedrà come protagonisti detenuti e liberi cittadini.
Lo sciopero collettivo dei detenuti è partito dai detenuti di Catanzaro, avrà varie modalità di adesione ed è esteso ai liberi cittadini. Il motivo? Come ampiamente spiegato dal senatore Manconi in queste pagine, al centro della questione c'è il "sofismo costituzionale" relativo all'ergastolo ostativo.
Alla base della protesta c'è lo studio condotto per la tesi di laurea da Claudio Conte (studio che oggi si trova in possesso del Garante nazionale dei detenuti Mauro Palma e del prof. Luigi Ventura, preside della facoltà di Giurisprudenza di Catanzaro e relatore della tesi), per il quale l'istituto dell'ergastolo ostativo è "il risultato di un'imprevedibile interpretazione sfavorevole dell'art. 4bis dell'Ordinamento penitenziario", un articolo incostituzionale: "Per superare l'abuso dell'ergastolo ostativo, non c'è bisogno di nuove leggi, ma di far rispettare quelle esistenti", si legge nell'appello al ministro della Giustizia Orlando. Dalla raccolta firme sul sito Change.org allo sciopero dei lavoranti nel sistema penitenziario, dai sit-in per strada al rifiuto del vitto in carcere. Fino allo sciopero della fame. Sono tante le forme di protesta e tante anche le adesioni

Papa Francesco a magistrati e giuristi: "una pena senza speranza è tortura"
rainews.it, 4 giugno 2016
Ribadito il "no" alla pena di morte e all'ergastolo. Per le "nuove forme di schiavitù" che chiedono l'impegno di tutti, la Chiesa non può rimanere a guardare ma deve "impegnarsi nella politica, "la gran politica", dice il Papa in spagnolo, quella dei valori più alti. Papa Francesco ha incontrato oltre cento giuristi e magistrati di tutto il mondo in Vaticano, per un confronto sulla tratta delle persone, la criminalità organizzata e la corruzione.
Durante l'appuntamento organizzato dalla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, il papa ha ribadito il suo no alla pena di morte e la sua contrarietà all'ergastolo. Il Pontefice ha chiesto di "comminare pene che siano per la rieducazione dei responsabili e cercare il loro reinserimento nella società" sottolineando che "fare giustizia non è la pena in se stessa. Non c'è pena valida, senza la speranza. Una pena chiusa in se stessa, che non dà possibilità alla speranza, è una tortura non è una pena! Su questo - spiega - mi baso anche per affermare seriamente la posizione della Chiesa contro la pena di morte".
Bergoglio ha parlato di "nuove forme di schiavitù" che chiedono l'impegno di tutti, a partire dalla Chiesa. Una Chiesa che non può rimanere a guardare ma deve "impegnarsi nella politica, la gran politica", dice il Papa in spagnolo, quella dei valori più alti.
Il Papa chiede di lavorare "in comunione" perché si "apra una breccia per un nuovo cammino di giustizia che punti

www.altraculta.it

alla promozione della dignità umana". "Voi siete chiamati a dare speranza", dice ai giudici Papa Francesco. Le vittime, infatti, nutrono la speranza "che l'ingiustizia che attraversa questo mondo" non abbia "l'ultima parola". Ci sono dei delitti, dal traffico di persone a quello di organi, dal lavoro minorile allo sfruttamento della prostituzione, che "come diceva Benedetto XVI sono crimini contro l'umanità e tali debbono essere considerati dai leader politici, sociali, religiosi".
Francesco ha voluto i giuristi in Vaticano perché diano il loro impegno in un "moto trasversale" per cambiare le cose e per superare quella tendenza che oggi vorrebbe "liquefare" la figura dei giudici. "So che soffrite pressioni, minacce e so che oggi essere procuratori, essere pubblici ministeri, è rischiare la propria vita. E questo mi fa essere riconoscente del coraggio di alcuni di voi, che vogliono andare avanti, rimanendo liberi nell'esercizio delle proprie funzioni giuridiche. Senza questa libertà, il potere giudiziario di una nazione si corrompe e genera corruzione. Tutti conosciamo la caricatura, in questo caso, della giustizia: la giustizia con gli occhi bendati".
Ma Papa Bergoglio coglie anche l'occasione per parlare del riscatto per le vittime e come buona prassi indica la legge italiana sulla confisca dei beni ai malavitosi, proprio come strumento di riabilitazione per le vittime. "Questo - ha detto il Papa - è il bene maggiore che possiamo fare loro, alla comunità e alla pace sociale". Infine un plauso alle donne che dirigono le carceri: lo fanno meglio degli uomini, è l'opinione di Papa Francesco, perché il senso di maternità dà loro "una maggiore sensibilità ai progetti di reinserimento".

Rossano Calabro: al via lo sciopero contro l'ergastolo ostativo
di Martina Forciniti
ecodellojonio.it, 3 giugno 2016
Al via anche nella Casa di reclusione di Ciminata Greco lo sciopero collettivo contro l'ergastolo ostativo. L'appello alla mobilitazione, partito dai detenuti del carcere di Siano, che hanno aderito in 161, ha dato vita ad una petizione online contro quella che viene ritenuta l'ostatività, illegittima, dell'ergastolo. In pratica si protesta contro tale tipologia di condanna "che non lascia alcuno spazio di speranza per il condannato contravvenendo ai principi rieducativi della pena".
La mobilitazione interessa diverse carceri, ma anche liberi cittadini, con modalità di adesione differenti già comunicate al Ministero della Giustizia. A Rossano sono 116 i detenuti che hanno aderito allo sciopero, che viene attuato con raccolta firme e rinuncia al vitto fornito dall'Amministrazione, che sarà donato in beneficenza alla Caritas. La protesta pacifica, partita ieri in molti istituti penitenziari del territorio nazionale (hanno aderito, tra gli altri, i detenuti di Sulmona, Saluzzo, Vibo Valentia, Paola) messa in pratica da ergastolani, non ergastolani e liberi cittadini, andrà avanti a oltranza finché il Ministro "non ci farà sapere - si legge nella petizione - anche tramite televisione che è a conoscenza di tale studio, libero poi di ritenerlo fondato o infondato".
Lo studio al quale si fa riferimento riguarda, appunto, il cosiddetto "ergastolo ostativo" quale "risultato di un'imprevedibile interpretazione sfavorevole dell'art. 4bis Op affermatasi dal 2008-2009, e pertanto non applicabile retroattivamente ex art 7 Cedu (Corte Edu, casi Kafkaris, Del Rio Prada, Contrada; Sezioni Unite della Cassazione, caso Beschi 2010, Corte Costituzionale sent. n. 364/1998 e 230/2012), e l'incostituzionalità dell'art. 4bis.1 quale presunzione legale, come dimostrato nella tesi di laurea di Claudio Conte (110 e lode accademica), Profili costituzionali in tema di ergastolo ostativo e benefici penitenziari, Uni-Cz, 2016…". Da tale studio "si evince che per superare l'abuso dell'ergastolo ostativo, non c'è bisogno di nuove leggi ma basta far rispettare quelle esistenti con una Circolare ministeriale interpretativa ai Giudici di Sorveglianza".
Non solo. Rivolgendosi ancora al Ministro, i detenuti sottoscrittori della petizione evidenziano che "nella civilissima Italia l'ergastolo ostativo non è stato previsto dalla legge nel 1992 e che 1400 persone sono condannate a morire in carcere solo per una discutibile interpretazione, opera di pochi giustizialisti, e migliaia di reclusi sono esclusi dalle misure alternative illegittimamente". Questa protesta è solo l'inizio.

"Io, giudice che ho condannato un uomo al carcere a vita dico no a questa pena"
di Franco Insardà
Il Dubbio, 3 giugno 2016
Intervista con Elvio Fassone, autore di "Fine pena ora". Poteva essere l'ultima lettera. L'ultima di una fitta corrispondenza durata 26 anni, quella tra Salvatore, giovane ventisettenne condannato all'ergastolo 28 anni prima, ed Elvio Fassone il giudice che emise quella sentenza nel 1978. Poteva essere l'ultima lettera, ma per fortuna le cose sono andate diversamente. Salvatore, infatti, aveva deciso di cambiare il corso della sua vita da ergastolano con un "fine pena ora".
Aveva deciso, cioè, in un momento di sconforto, di suicidarsi. Voleva farlo con una cinghia da stringere intorno al collo. Voleva usarla per riprendersi quella libertà che la condanna a "fine pena mai" non gli avrebbe mai potuto

www.altracittà.it

garantire. Ma poi l'intervento tempestivo di un agente di polizia penitenziaria ha evitato la tragedia. E così Salvatore ha scritto al suo giudice-confidente. "L'altra settimana ? gli ha confidato - ne ho combinata una delle mie: mi sono impiccato... Mi scusi".
Inizia così "Fine pena: ora" (Sellerio editore), il racconto di Elvio Fassone, ex magistrato, ex senatore Ds per due legislature ed ex componente del Csm, del suo rapporto con Salvatore (nome di fantasia utilizzato dall'autore).

Fine pena ora. Ce lo spiega?
Nella cartella che accompagna la vita di un ergastolano c'era scritto "fine pena mai". Oggi il computer che pretende di tradurre i concetti in cifre ha sostituito quella frase con un freddo "31/12/9999". Quando l'ergastolano esaurisce la sua capacità di sopportare la drammatica assenza totale di futuro può capitare, e purtroppo accade di frequente, che tenti di togliersi la vita. Ecco perché idealmente ho sostituito la parola "mai" con "ora". La mia pena finisce adesso e faccio finire la mia vita dato che non ha più alcun senso.

Salvatore aveva deciso. Lo hanno salvato. Lei che lo ha conosciuto così bene pensa che sia stata per lui l'ennesima sconfitta?
Mi auguro di no. Il fatto stesso che mi abbia scritto subito dopo per raccontare il gesto e abbia aggiunto le parole "mi scusi non lo farò più", è confortante. Evidentemente è stato un cedimento di fronte a un'ulteriore delusione. Oramai da quel momento sono passati circa due anni e mezzo e finora non ha più manifestato intenzioni simili. La cosa, però, mi ha comunque allarmato. Per chi ha vissuto oltre trent'anni di reclusione sulla sua pelle, una ricaduta è sempre dietro l'angolo.

Ha deciso di fare qualcosa?
L'unica cosa che ho potuto fare è stato raccontare questa storia attraverso il carteggio con Salvatore. Credo che raccontare una sofferenza significhi in piccola parte risarcirla e sperare che una mobilitazione di intelligenze e di spiriti possa contribuire ad arrivare anche a un cambio legislativo.

Qual è stata la molla che lo ha spinto a scrivere quella prima lettera?
Il disagio interiore che provavo dal fatto che avendo instaurato un rapporto un po' diverso dal solito con alcuni dei detenuti, che normalmente stanno davanti al giudice poche ore, massimo pochi giorni. Nel corso del processo di Salvatore c'era stata una frequentazione di quasi due anni. Era nato un rapporto meno impersonale, meno burocratico. In particolare mi aveva colpito l'ultimo colloquio prima della fine del processo.

Perché?
Mi chiese se avessi dei figli. Alla mia risposta positiva mi disse: "se suo figlio nasceva dove sono nato io forse a quest'ora era lui nella gabbia e se io nascevo dove è nato suo figlio forse adesso io facevo l'avvocato ed ero pure bravo". Come a dirmi che nella lotteria della vita aveva avuto il biglietto sbagliato. Fu allora che decisi di scrivergli.

Si aspettava una risposta?
Ero molto dubbioso, perché quella lettera poteva essere interpretata come un gesto ipocrita. Il gesto del carnefice che si china a fare una carezza alla vittima e può anche giustificare una reazione. Ma Salvatore per fortuna la prese bene.

Dopo quella lettera nella quale Salvatore le chiedeva scusa per il suo tentato suicidio il rapporto epistolare è finito?
No, affatto. Dura tuttora, ma sta diventando particolarmente difficile perché la sua capacità di resistenza si sta esaurendo e la mia capacità di sostenerlo si rivela piuttosto inefficace. Ho scritto il libro per sollecitare, per quel che mi riesce, l'opinione pubblica a intervenire su questa materia che esige un intervento. L'ergastolo senza via d'uscita ha manifestato e manifesta la sua disumanità e come tale è evidente la necessità di un intervento collettivo.

La storia di Salvatore è quella di tanti detenuti italiani per i quali quel 9999 significa non avere speranze.
I dati ministeriali, di alcuni mesi fa, ci dicono che gli ergastolani sono 1619, dei quali 1200 ostativi. In molti non hanno possibilità di una via d'uscita a meno che non si decidano a collaborare con la giustizia.

Il suo Salvatore decide di riprendersi la libertà, come tanti altri detenuti. I dati sono impressionanti: dal 2000 ad oggi il censimento puntuale di Ristretti Orizzonti ci dice che i morti sono stati 2.527 e i suicidi ben 900.
La media dei suicidi in carcere è superiore di 15/20 volte rispetto ai quella dei cittadini liberi. È uno scarto patologico e va in qualche modo curato.

AltraCittà
www.altravetrina.it

I radicali da sempre propongono l’amnistia e l’indulto per risolvere il sovraffollamento delle carceri. Che ne pensa?
L’amnistia riguarda i reati piccoli e serve a svuotare non le carceri, ma gli armadi. L’indulto si è rivelato un palliativo con benefici di breve durata: molti di quelli che sono usciti ritornano in carcere.

Invece che cosa bisognerebbe fare secondo lei?
Secondo la mia esperienza la soluzione strutturale per i delitti di media gravità, sarebbe quella di sostituire la reclusione con prestazioni pubbliche di utilità a titolo gratuito: in termini di pena potrebbero valere più della reclusione. Ad esempio un giorno di prestazione potrebbe equivalere a tre giorni di detenzione. Occorrerebbe un programma ben definito, con un apparato, al momento inesistente, fatto soprattutto di formatori. Soltanto allora si potrebbe alleggerire in maniera massiccia la popolazione carceraria.

La legge Gozzini ha già indicato una strada simile.
Parliamo di un’eccellente legge sotto molti aspetti. Ne vorrei sottolineare uno in particolare: la possibilità di utilizzare il tempo della detenzione ha incentivato chi è dietro le sbarre a diventare collaboratore delle istituzioni. Se il detenuto sa che ogni sei mesi può scalare giorni di pena partecipando all’opera di trattamento prevista dalla Gozzini, è invogliato a farlo e fin dal primo giorno.

Quello che ha fatto anche il "suo" Salvatore.
Assolutamente. Ha maturato una serie di 45 giorni sterminata, finché ha perso la speranza. Ha pensato: "tanto non mi servono: il mio fine pena non finisce mai. Questa mancanza di prospettiva è un modo indiretto, e forse non pensato, di vanificare parte della Gozzini.

Carmelo Musumeci nel suo libro "Gli uomini ombra" descrive molto bene l’ergastolo e la differenza tra quello ordinario e quello ostativo. Mi sembra questo il punto fondamentale.
L’ergastolo può essere mantenuto, però deve avere una via d’uscita praticabile. Dico questo perché la Corte costituzionale, già stata investita del problema dell’ergastolo ostativo, ha risposto che la via d’uscita c’è, basta che il detenuto collabori. È una risposta poco soddisfacente, perché la collaborazione non è un indice di rieducazione. Si può collaborare per tanti motivi: convenienza, vendetta o quant’altro. Non può essere questo il parametro al quale vincolare il percorso rieducativo.

L’ergastolo ostativo è la pena, quindi, meno comprensibile e meno conciliabile con l’articolo 27 della Costituzione.
Direi di sì. Anche la Corte europea dei diritti dell’uomo ha cambiato registro: in una sentenza del 2013 ha stabilito che una pena senza una via d’uscita praticabile è contraria al senso d’umanità e alla dichiarazione dei diritti dell’uomo che abbiamo sottoscritto. Quindi questa sentenza vincola anche lo Stato italiano. Mi auguro che questo discorso entri nel vivo. Mi fa piacere che il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, abbia istituito dei tavoli di lavoro sulla riforma della giustizia e che uno si occupi dell’esecuzione della pena.

Da magistrato e da legislatore crede ci sia speranza che si possa modificare la norma sull’ergastolo?
Nel 1981 il 77,4% disse di no al referendum che chiedeva l’abrogazione dell’ergastolo. Oggi si otterrebbe, penso, lo stesso risultato. Una battaglia frontale sul piano della praticabilità, non su quello dei principi la vedo molto complicata, anzi perdente. Per questo motivo, nella seconda parte del libro, propongo un approccio graduale che fissi come punto di arrivo una via di uscita all’ergastolo, correlata al percorso di rieducazione del detenuto. Chi continua a delinquere anche in carcere non è meritevole. Chi, invece intraprende un strada diversa deve poter avere una prospettiva di libertà. E questo deve valere per tutti i detenuti.

Oggi Elvio Fassone è un pensionato che non vuole venire meno all’impegno che ha caratterizzato la sua vita, sia da magistrato sia da senatore. Giusto?
Chi è stato magistrato rimane nella cultura e nella formazione giuridica per sempre. Ho la fortuna di essere sollecitato a continuare a raccontare le mie esperienze e ad esprimere le mie opinioni. Spero che, anche grazie ai miei interventi, cresca un movimento d’opinione pubblica abbastanza diffuso per stimolare la modifica dell’ergastolo a livello istituzionale.

Giustizialisti e garantisti: due fazioni in lotta?
È un aspetto non bello del nostro costume quello di ridurre tutto a un derby. La divisione tra giustizialisti e garantisti è pluriennale. Occorre innanzitutto ricordare che c’è un codice penale e uno deontologico per ogni professione che è molto più ampio. Non è corretto il permanere o meno in ruolo di grande responsabilità a secondo

www.altracittà.altraverina.it

dell’azione della magistratura.

Il rapporto tra politica e magistratura sta vivendo un momento particolare.
Non penso al protagonismo, ritengo che ci sia il pericolo, oggi più intenso di ieri, della poca percezione da parte della magistratura dei suoi limiti. Il dovere di sindacare certe condotte esiste e legittima l’azione della magistratura, però bisogna fare attenzione su quello che c’è da sanzionare. A costo di rischiare, dico: ritenere che debba essere oggetto di un accertamento penale il voto in Consiglio dei ministri su un emendamento non va bene, a meno che non ci siano gli estremi di un reato, ovviamente. Bisogna fare attenzione ai confini delle azioni delle varie istituzioni.

Lei è stato anche componete del Csm.
Non bisogna mai dimenticare che il Csm è un organo di autogoverno, un privilegio che produce delle responsabilità. Ciascun singolo consigliere deve percepire quali sono i suoi doveri. Tutti i magistrati hanno il diritto di esprimere le loro opinioni, ma non come soggetti istituzionali, soprattutto quando possono avere una marcata influenza sull’opinione pubblica.

I magistrati tedeschi hanno un obbligo molto stringente alla riservatezza: pensa che sia giusto?
Le rispondo con difficoltà, perché esiste un diritto a manifestare le proprie opinioni sancite dalla Costituzione. Per i magistrati la linea di margine è difficilmente tracciabile. Personalmente nel dubbio propendo per il riserbo. Quando ero in attività mi sono sempre posto il problema del cittadino che doveva essere giudicato e che, conoscendo la mia opinione, avrebbe potuto pensare di essere fregato. In un caso del genere sarei venuto meno al mio dovere che è quello di avere un’immagine che garantisca a tutti i cittadini di avere fiducia nel magistrato singolo e nell’istituzione. Se per ottenere questo c’è bisogno di un piccolo sacrificio del magistrato al riserbo ritengo che debba essere accettato. Purtroppo i tempi cambiano e io mi sono formato a una scuola del diritto che aveva ben chiari questi criteri.

Da magistrato che rapporti ha avuto con gli avvocati?
Ho vissuto innumerevoli rapporti di cordialità e di amicizia con una quantità di avvocati. Con il codice del 1989 ha esaltato l’antagonismo tra le parti ed è inevitabile. In questi anni è aumentato il peso ed è chiaro che i rapporti siano diventati più tesi.

La prescrizione è uno degli argomenti di scontro tra magistrati e avvocati.
Il legislatore e l’opinione pubblica continuano a ignorare il fatto che la prescrizione consta di due segmenti totalmente diversi che, invece, vengono fusi insieme. Il primo da quando è stato commesso il fatto a quando la giurisdizione ha incominciato ad attivarsi. Il primo periodo andrebbe neutralizzato per un periodo ragionevolmente lungo. La seconda fase è legata all’attività degli avvocati tesa solo a far trascorrere il tempo. Alla difesa devono essere riconosciuti tutti i diritti, ma se il rinvio è conseguente a un’attività difensiva la prescrizione va interrotta. Non è corretto né logico, secondo me, che la prescrizione vada a danno di un parte processuale, l’accusa, per un’azione della controparte, la difesa.

Presidente, chi è il giudice?
Il giudice è una persona che fa una profezia retrospettiva. Deve affermare l’esistenza di un fatto che non ha visto, che non conosce e che deve ricostruire sulla base di tracce attuali che portino a un giudizio di mera probabilità, seppur alta. Al di là di ogni ragionevole dubbio.

Il digiuno degli ergastolani per l’abolizione della "pena di morte viva"
di Carmelo Musumeci
Ristretti Orizzonti, 2 giugno 2016
"Tutti i cristiani e gli uomini di buona volontà sono dunque chiamati oggi o a lottare non solo per l’abolizione della pena di morte, legale o illegale che sia, e in tutte le sue forme, ma anche al fine di migliorare le condizioni carcerarie, nel rispetto della dignità umana delle persone private della libertà. E questo, io lo collego con l’ergastolo. In Vaticano, poco tempo fa, nel Codice penale del Vaticano, non c’è più, l’ergastolo. L’ergastolo è una pena di morte nascosta". (Discorso di Papa Francesco alla Delegazione dell’Associazione Internazionale di Diritto Penale, 23 Ottobre 2014).

Qualche mese fa dal carcere di Padova è partito un appello a tutti gli ergastolani in Italia di fare un giorno di

AltraCittà www.altravetrina.it

digiuno per la festa della Repubblica del 2 giugno, per sensibilizzare e ricordare alla classe politica e all'opinione pubblica che in Italia esiste la "Pena di Morte Nascosta", come Papa Francesco ha definito la pena dell'ergastolo. Sono più di 864 gli ergastolani che ad oggi hanno risposto, ma le adesioni continuano ad arrivare (è difficile comunicare con i circuiti di alta sicurezza e ancor di più con coloro che sono sottoposti al regime di tortura del 41 bis) e sono stati consegnati alla Comunità Papa Giovanni XXIII che, dal lontano 2007, ha sempre sostenuto questa campagna contro il carcere a vita, mettendo al centro l'uomo e non il suo errore, secondo lo slogan del fondatore, Don Oreste Benzi.
Perché il 2 giugno ben 864 ergastolani attueranno un giorno di digiuno? Perché con l'ergastolo non si vive ma si sopravvive. Si sopravvive con tristezza e malinconia, senza speranza e senza sogni. Si sopravvive come ombre che oscillano nel vento, come pesci in un acquario, con la differenza che non siamo pesci. Si vive una vita che non ti appartiene più, una vita riflessa, una vita rubata alla vita. Il carcere per l'ergastolano è un cimitero, ma invece che da morto è seppellito da vivo. Perché bisogna abolire l'ergastolo?
Perché è una pena inutile e anche stupida. Per quelli che pensano che la pena dell'ergastolo sia un deterrente, rispondo che chi è mentalmente malato (pedofili e simili), chi è in astinenza da droga, chi si sente in guerra contro il mondo per motivi religiosi o politici, non ha assolutamente paura di una pena come l'ergastolo. Infatti alcuni non hanno neppure paura di farsi saltare in aria nel nome del Dio di turno. Una pena come l'ergastolo non fa paura neppure ad uno che ha fame e molti ergastolani provengono da situazioni di degrado, emarginazione, povertà e altro. Molti ergastolani si sentivano in guerra verso la povertà, coltivavano un sogno di ricchezza, verso una ambizione, un progetto, una vita diversa, un destino migliore: tante cose che a suo tempo ci facevano rischiare di ammazzare o essere ammazzati.
Con il passare del tempo e l'idea di dover vivere fino alla morte in carcere, la pena dell'ergastolo ci fa sentire vittime del reato, anche se il reato è il nostro. Molti sono contrari alla pena di morte per motivi religiosi, etici ecc. e invece non lo sono per la pena dell'ergastolo e non si capisce bene il perché. Le possibilità sono due: o pensano che l'ergastolo sia meno doloroso della pena di morte, o può essere anche il contrario, che con la pena di morte cessa la sofferenza della pena e quindi la vendetta.
Premetto che la vendetta soggettiva, per esempio di un padre a cui è stata uccisa una figlia, va compresa e capita, ma certamente non può essere capita la vendetta di Stato o della moltitudine di una società moderna. Non è giustizia una vita per una vita perché tenere una persona dentro una cella una vita non serve a nessuno e molti ergastolani preferirebbero prendere il posto nell'aldilà delle loro vittime. Oggi nessuna delle nostre azioni può cambiare il nostro passato, ma oggi voi potete cambiare il nostro futuro, guardate e giudicateci con il nostro presente e non più con il nostro passato. Lo spirito di vendetta dopo tanti anni è ingiustificato nei confronti di persone che hanno cambiato interiormente.

I penalisti italiani contro l'ergastolo ostativo: "una condanna fino alla morte"
Il Dubbio, 1 giugno 2016
Da oggi nei penitenziari italiani i detenuti sono in sciopero per protestare contro l'ergastolo ostativo. Alla mobilitazione hanno aderito una serie di associazioni umanitarie. Sull'ergastolo ostativo è scesa in campo anche l'Unione Camere penali che lo definisce "una condanna fino alla morte".
I penalisti italiani in un comunicato spiegano come "una simile condizione detentiva rientri nell'orizzonte costituzionale di una pena finalizzata alla rieducazione del reo è, con tutta evidenza, un'incognita". L'Unione Camere Penali, con il suo Osservatorio Carcere, da sempre si è battuta per l'abolizione, evidenziando che "la pena perpetua equivale a una condanna a morte che è vera e propria tortura perenne nell'ipotesi, frequente, che al reo venga applicato il regime del "carcere duro" ex art. 41 bis dell'Ordinamento Penitenziario".
Per i penalisti "mobilitarsi per l'abolizione dell'ergastolo ostativo è, pertanto, un dovere etico e giuridico". Una strada indicata chiaramente dai recenti lavori degli "Stati Generali dell'Esecuzione Penale". Il Tavolo numero 16, di cui è stato coordinatore il Responsabile dell'Osservatorio Carcere Unione Camere penali, nell'occuparsi degli ostacoli normativi al trattamento individualizzato, ha evidenziato come "la pena deve essere giusta e la pena giusta è solo quella non contraria alla Costituzione, giungendo pertanto alla conclusione dell'abolizione dell'ergastolo ostativo".
L'Unione Camere penali nel loro comunicato Si ricordano le parole di papa Francesco che "ha equiparato l'ergastolo ostativo alla pena di morte". Ma viene sottolineata anche la presa di posizione del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che ha definito un "imperativo morale" la riflessione "sui temi cruciali dell'abolizione universale della pena di morte e sull'ergastolo ostativo".
I penalisti evidenziano che lo stesso Capo dell'Amministrazione Penitenziaria "ha pubblicamente comunicato di avere espresso parere favorevole all'abolizione dell'ergastolo ostativo". Il comunicato dell'Unione delle Camere penali si concludi con un auspicio: "Ben venga, dunque, la mobilitazione contro l'abuso della pena senza scampo".

www.altracittà.altravetrina.it

Comunicato su sciopero collettivo detenuti
da Associazione per i diritti dei detenuti Yairaiha Onlus
Ristretti Orizzonti, 1 giugno 2016

Da oggi migliaia di detenuti in tutta Italia saranno in mobilitazione per denunciare l'abuso giuridico dell'ergastolo "ostativo", quello comminato ai sensi del famigerato 4bis. L'ergastolo ostativo è quella pena che condanna un uomo ad essere "cattivo per sempre" col fine pena segnato sul foglio matricolare 31/12/9.999, mai, cancellando per sempre la speranza e la dignità.

Quella pena che Papa Francesco ha definito "pena di morte viva", portandolo ad abolire l'ergastolo nello Stato Vaticano e a sollecitare più volte nel corso del suo mandato ad una revisione di questa aberrazione. Ma le sollecitazioni affinché venga superata questa enormità vengono da più parti: diverse sentenze della Corte Costituzionale, della Corte Europea dei Diritti Umani e della Cassazione sanciscono l'incostituzionalità dell'art. 4Bis laddove nega, illegittimamente, a migliaia di condannati di poter beneficiare delle misure alternative e dei diritti fondamentali e costituzionali dell'uomo, art. 27 compreso.

Nega quindi la possibilità di avere una pena che non sia semplice vendetta e che tenda a "rieducare" il detenuto per "restituirlo" alla società. Con dignità. E "la dignità coincide con l'essenza stessa della persona, non si acquista per meriti e non si perde per demeriti, non è un 'premio per i buonì e quindi non può essere tolta ai 'cattivì…" con queste semplici ed efficaci parole Gaetano Silvestri , presidente emerito della Corte Costituzionale, critica il meccanismo premiale che accompagna il 4bis e che pone la collaborazione quale elemento imprescindibile ai fini dell'ottenimento dei benefici penitenziari per i condannati per reati associativi.

E ancora contro la clausola che il sistema giudiziario pone come condizione sine qua non per l'ottenimento dei benefici penitenziari (la collaborazione, art. 58ter) si è espresso Franco Corleone, garante dei detenuti in Toscana, facendo notare come "non tutti gli ostativi lo siano per loro volontà, ma spesso non sono nelle condizioni di collaborare", aggiungendo poi che "la lotta alla mafia si fa sul territorio non in cella".

E molto spesso l'inesigibilità della collaborazione e la mancanza di collegamenti con le organizzazioni di appartenenza non vengono riconosciuti perché la magistratura di sorveglianza si basa su relazioni di polizia datate. Ed anche su questo punto è più volte intervenuta la Corte Costituzionale stabilendo che "i collegamenti (dei condannati) con le organizzazioni di appartenenza devono essere attuali e dimostrabili e non, come spesso accade, stereotipati".

Da oggi, quindi, migliaia di detenuti cercheranno di far sentire le proprie ragioni con uno sciopero collettivo a cui hanno aderito finora i detenuti nelle carceri di: Catanzaro, Rossano, Vibo Valentia, Saluzzo, Sulmona, Paola, ma abbiamo contezza che sono molte di più quelle che hanno aderito e che in alcune è stata impedita la raccolta firme. La raccolta firme a sostegno della mobilitazione e dell'appello prosegue. Registriamo, inoltre, l'adesione e il sostegno dell'Osservatorio Carcere delle Camere penali Italiane, dell'Unione Camere Penali Italiane, della Camera Penale "Fausto Gullo" e dell'Osservatorio Carcere di Cosenza, Rifondazione Comunista, Eleonora Forenza (europarlamentare PRC), Osservatorio sulla Repressione, CPOA Rialzo, Comitato Prendocasa Cosenza, Comitato di quartiere "Piazza Piccola", Movimento Disoccupati Calabresi e tanti altri, tantissimi docenti e ricercatori Unical, centinaia di liberi cittadini. L'elenco completo delle adesioni avremo cura di inviarlo al Ministro della Giustizia affinché sappia che i detenuti in sciopero non sono soli e che il superamento di tutte le forme di tortura, non solo dell'ergastolo, sono un interesse collettivo che oltrepassa tutti i cancelli.

Detenuti in sciopero contro l'ergastolo ostativo
di Damiano Aliprandi
Il Dubbio, 27 maggio 2016

Sciopero dei detenuti per il superamento dell'ergastolo ostativo. Dal primo giugno partirà una mobilitazione collettiva che interesserà diverse carceri e liberi cittadini contro l'ostatività, illegittima, dell'ergastolo. Sarà una mobilitazione contro quella condanna che non lascia alcuno spazio di speranza per il detenuto contravvenendo ai principi rieducativi della pena.

Oltre ai detenuti e singoli cittadini stanno aderendo diverse associazioni che operano nel campo dei diritti umani. L'appello evidenzia anche l'incostituzionalità di una modifica normativa che nel 2009 ha inserito tra i reati del 4 bis anche quelli commessi con finalità di aiuto alle associazioni mafiose al di là della contestazione della aggravante dell'art. 7 dl. 152 del 1991. In tal modo la novella di legge ha travolto in modo retroattivo nell'ostatività anche fatti assai remoti e dapprima da essa esclusi in assenza della contestazione della aggravante speciale.

L'ergastolo ostativo ce lo spiega molto bene un ergastolano, promotore di una iniziativa popolare presentata in parlamento, Carmelo Musumeci nel suo libro "Gli uomini ombra": "Pochi sanno che i tipi di ergastolo sono due:

AltraCitta www.altravetrina.it

quello normale, che manca di umanità, proporzionalità, legalità, eguaglianza ed educatività, ma ti lascia almeno uno spiraglio; poi c'è quello ostativo, che ti condanna a morte facendoti restare vivo, senza nessuna speranza.
Per meglio comprendere la questione bisogna avere presente la legge 356/92 che introduce nel sistema di esecuzione delle pene detentive una sorta di doppio binario, nel senso che, per taluni delitti ritenuti di particolare allarme sociale, il legislatore ha previsto un regime speciale, che si risolve nell'escludere dal trattamento extra-murario i condannati, a meno che questi collaborino con la giustizia: per questo motivo molti ergastolani non possono godere di alcun beneficio penitenziario e di fatto sono condannati a morire in carcere. L'ergastolano del passato, pur sottoposto alla tortura dell'incertezza, ha sempre avuto una speranza di non morire in carcere, ora questa probabilità non esiste neppure più. Dal 1992 nasce l'ergastolo ostativo, ritorna la pena perpetua, o meglio la pena di morte viva".
Sono centinaia i reclusi rassegnati all'idea di uscire di prigione solo a bordo di un carro funebre. Anche ammettere la propria colpa ma tacere le responsabilità altrui, è causa di ergastolo ostativo. "Il dettato costituzionale è chiaro, quindi se l'ordinamento non prevede la possibilità di uscire dal carcere a condizioni raggiungibili, la pena dell'ergastolo va contro l'articolo 27 della Costituzione", ha detto Valerio Onida, presidente della Corte Costituzionale dal 1996 al 2005, in una riflessione apparsa su un numero della rivista del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria Le due città. Anche Santi Consolo, Capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, si è espresso contro l'ergastolo ostativo.
Lo aveva ribadito durante l'ultimo congresso dell'associazione radicale di "Nessuno Tocchi Caino", dedicato proprio all'abolizione dell'ergastolo. "L'ergastolo ostativo - secondo Santi Consolo - prima non c'era. Prima l'articolo 176 del codice penale era compatibile con l'articolo 27 della Costituzione, che parla di umanità, cioè di speranza, e se non si ha speranza come si può migliorare? Come è successo allora tutto questo?
Perché abbiamo avuto gli anni di piombo". Il capo del Dap ha chiarito che "da un lato ci siamo calati in un regime differenziato, il 41bis, e dall'altro c'è stata l'incentivazione della legislazione premiale fino a prevedere, e lì c'è la violazione della Costituzione che ci porta ad essere incostituzionali, che c'è uno sbarramento alla liberazione condizionale laddove non c'è collaborazione". E ha concluso: "Auspico che il sistema italiano in fatto e in diritto offra la possibilità che in regime di ergastolo ci possa essere la liberazione anticipata".
Che l'ergastolo sia inumano e che vada data la possibilità al detenuto di reinserirsi nella società, lo ha ribadito recentemente anche il comitato europeo per la prevenzione della tortura e dei trattamenti inumani e degradanti tramite il 28esimo rapporto annuale relativo all'attività nel 2015. Nel rapporto, è dedicata una particolare attenzione alla diffusione dell'ergastolo che non è compatibile con l'intento rieducativo e di reinserimento cui ogni pena detentiva deve tendere. "È inumano ? scrive il presidente del Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti, Mykola Gnatovskyy - imprigionare una persona per tutta la vita senza offrire alcuna prospettiva di liberazione".
Pertanto, il Comitato europeo ha chiesto agli Stati di rivedere le condizioni dei detenuti condannati all'ergastolo perché ogni trattamento deve in ogni caso essere orientato a consentire alle persone ristrette di poter rientrare a far parte della società. Di qui la richiesta di programmi individuali e personalizzati, con l'eliminazione di ogni regime automatico senza una valutazione delle condizioni dei singoli detenuti.
Il Cpt è un organismo internazionale che attraverso mezzi non giudiziari cerca di rafforzare la realizzazione degli obblighi contenuti nell'art. 3 della convenzione europea per la protezione dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Non è la prima volta che bacchetta gli stati membri sulla questione dell'ergastolo. Durante alcune delle sue visite, il cpt ha riscontrato gravi restrizioni che non fanno altro che esasperare gli effetti deleteri insiti nelle pene a lungo termine. Un esempio di tali restrizioni è la separazione permanente degli ergastolani dal resto della popolazione carceraria. Il comitato europeo per la prevenzione sulla tortura è contrario all'applicazione indiscriminata di restrizioni a categorie di detenuti condannati all'ergastolo, senza considerare nel modo dovuto il rischio individuale che possono (o non possono) costituire. Inoltre il comitato ha ricordato spesso che la detenzione di lunga durata può avere una serie di effetti de-socializzanti sul condannato. Gli effetti negativi dell'istituzionalizzazione sui detenuti per pene lunghe saranno meno pronunciati se ad essi sarà consentito il contatto con il mondo esterno.

La ricetta anti-crimine del Pd: benefici agli ergastolani ostativi
di Lodovica Bulian
Il Giornale, 21 maggio 2016
Al Senato arriva la proposta di estendere i premi ai condannati che non collaborano. E intanto Dell'Utri resta in cella per un reato "fantasma". Che per l'Europa non esiste. Era ed è un'altra delle grandi battaglie portate avanti dai Radicali, quella contro la cosiddetta "pena di morte lenta" degli ergastolani ostativi, i detenuti che non collaborano con la giustizia e che per questo sono esclusi dai benefici penitenziari.

www.altraverità.it

Ma è anche un terreno scivoloso, capace di aprire fratture ideologiche e politiche, quello in cui sta per addentrarsi la commissione Giustizia del Senato, con l'esame del pacchetto monstre che accanto alla riforma della prescrizione trova il ddl delega di modifica al codice penale e all'ordinamento penitenziario.
Giovedì scadono i termini per la presentazione degli emendamenti. Se passasse indenne, l'articolo 31, già approvato alla Camera, sarebbe destinato a far cadere i paletti che oggi impediscono ai detenuti soggetti al 4bis dell'ordinamento penitenziario, il regime restrittivo previsto per i condannati all'ergastolo che non vogliono collaborare con i magistrati, di accedere a benefici finora preclusi. Così, paradossalmente, accanto a casi come quello di Marcello Dell'Utri, che sta scontando in gravissime condizioni di salute sette anni per il discusso reato del concorso esterno in associazione mafiosa, si materializzerebbero quelli di chi all'ergastolo non collabora ma può godere ugualmente di misure premio.
Una novità assoluta, quanto controversa, che entra nel merito della distinzione nata per combattere la mafia, tra chi sceglie di aiutare i magistrati nelle indagini e chi si rifiuta. Tanto che la proposta di legge firmata dalla deputata del Pd membro della commissione Antimafia Enza Bruno Bossio, partita a Montecitorio e assorbita nel ddl delega approdato a Palazzo Madama, aveva sollevato contemporaneamente indignazione e plauso. Da una parte un pezzo dell'antimafia e un simbolo della lotta alla criminalità organizzata come il pm Nino Di Matteo, che si era detto preoccupato di fronte al profilarsi uno smantellamento di preclusioni volute da Giovanni Falcone. E la presidente dell'associazione familiari delle vittime della strage di via dei Georgofili, Giovanna Maggiani Chelli, che aveva invece gridato alla "vergogna" paventando il rischio di ammorbidire le pene "ai Provenzano, Riina, Bagarella".
Il plauso invece arrivava dalle dichiarazioni dai radicali, in campo per la tutela dei diritti, ma anche dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella che critico sull'ergastolo ostativo, così come il Guardasigilli Andrea Orlando, anche per il richiamo della Corte europea dei diritti dell'uomo. Una categoria, quella degli ostativi, che conta oltre un migliaio di detenuti in Italia, che potrebbero presto accedere ai percorsi preclusi.
Va detto la previsione del ddl non comprende "i casi di eccezionale gravità e pericolosità specificatamente individuati e comunque per le condanne per i delitti di mafia e terrorismo anche internazionale". Mentre per tutti gli altri mira "alla revisione della disciplina di preclusione dei benefici penitenziari per i condannati alla pena dell'ergastolo" e alla "eliminazione di automatismi" che "impediscono l'individualizzazione del trattamento rieducativo". C'è chi, come l'ex sottosegretario alla Giustizia ed ex deputato e oggi garante dei detenuti in Toscana Franco Corleone, fa notare come non tutti gli ostativi lo siano "per loro volontà, ma spesso non sono nelle condizioni di collaborare. La lotta alla mafia - aggiunge - si fa sul territorio non in cella". La partita comincerà giovedì a Palazzo Madama, con la presentazione delle modifiche al corpaccione normativo. "Abbiamo lasciato il testo tale e quale è stato approvato dalla Camera - spiega il relatore Felice Casson (Pd) - per lasciare a tutti la possibilità di presentare emendamenti".

AltraCitta
www.altravetrina.it

Condannati a non amare
di Carmelo Musumeci
Ristretti Orizzonti, 18 maggio 2016
Vedo spesso durante l'ora d'aria un ergastolano un po' "strano" che ogni volta che fa su e giù per il cortile quando arriva in fondo accarezza le pareti del muro. Oggi per curiosità gli ho chiesto perché fa quel curioso gesto e mi ha risposto che è tanto tempo che non accarezza una donna e non voleva perdere l'abitudine. Gli ho sorriso. (Diario di un ergastolano: carmelomusumeci.com)
L'Italia è uno dei pochi paesi nel mondo e in Europa che non prevede colloqui affettivi e riservati per i suoi prigionieri. Da tempo c'è depositato in parlamento un disegno di legge che delega il governo a effettuare modifiche nell'ordinamento penitenziario per consentirlo e c'è una proposta di legge sugli affetti delle persone detenute che sta facendo il suo iter in Commissione giustizia della Camera. E mi hanno colpito le dichiarazioni di un noto sindacalista della Polizia penitenziaria, che ha rilasciato alla giornalista Silvia Mancinelli: "Ci metteremo di traverso per evitare che questo provvedimento diventi realtà, siamo disposti a manifestare a oltranza. Non vogliamo passare per guardoni di Stato. (…) Si rischia di far passare l'idea che convenga delinquere. (…) La pena non consiste solo nella privazione della libertà, ma anche in tutto quello che ne consegue. (…) Insomma, se uno commette un reato dovrà capire che non gli conviene rientrare in carcere." (Fonte: "Il Tempo" 16 maggio 2016).
Quest'ultima affermazione mi ha amaramente fatto sorridere perché si vede che in Italia in carcere si sta molto bene perché le statistiche ci dicono che il 70% per cento dei detenuti che escono dal carcere ci rientrano. Riguardo all'affermazione "Non vogliamo passare per guardoni di Stato" credo che sia poco rispettosa verso i suoi colleghi degli altri paesi europei dove è consentito scambiare un bacio, una carezza in intimità con la moglie i figli e i genitori.
Non voglio fare polemiche perché è assolutamente sbagliato che un detenuto condannato per gravi reati si permetta di contraddire un operatore penitenziario con la fedina penale pulita, ma penso che inevitabilmente, durante la

detenzione, gli affetti col tempo si perdono anche a causa delle modalità medievali e delle poche ore di colloquio che abbiamo a disposizione. E, irrimediabilmente si sfasciano le famiglie. Non sarebbe più semplice per tutti modificare queste restrizioni incivili e controproducenti ed allinearci col resto del mondo?
Il carcere è il luogo dove hai più bisogno d'amore, ma sembra che i nostri guardiani siano gelosi dell'amore. In carcere si vede così poco amore che, quando uno ne ha poco, te lo vogliono persino portare via. Quei pochi detenuti che sono amati vengano trasferiti in carceri lontani e duranti i colloqui si è separati da vetri, banconi, tavoli per impedire di dare e ricevere baci e carezze ai e dai propri figli. Molti detenuti preferirebbero più amore che la libertà, ed io sono uno di quelli.
Quello che rimpiango non è la libertà che mi manca da venticinque anni, ma le carezze e i baci che lo Stato mi ha rubato e negato, perché a mio parere queste restrizioni non dovrebbero essere compatibili con la pena che devo scontare. Proibire o rendere difficili i rapporti affettivi in carcere penso che sia un crimine contro l'amore e contro l'umanità. Non tanto, però, contro i detenuti, noi ce lo "meritiamo", ma contro i nostri familiari che hanno solo la colpa di continuare a volerci bene.

Niente prescrizione se c'è l'ergastolo
Il Sole 24 Ore, 14 maggio 2016
Corte di cassazione - Sezioni unite penali - Sentenza 12 maggio 2016, n. 19756. Il delitto punibile in astratto con la pena dell'ergastolo, commesso prima della modifica dell'articolo 157 del Codice penale (legge ex Cirielli, 251/2005) non si prescrive, neppure nel caso del riconoscimento di una circostanza attenuante dalla quale derivi l'applicazione di una pena temporanea. Le Sezioni unite risolvono i dubbi in proposito, chiarendo che nel sistema definito dall'articolo 157, nel testo originario, la previsione normativa dell'ergastolo segna il confine dell'istituto della prescrizione: in esso include, come spartiacque ideale, la classe dei reati costituita dalle contravvenzioni e dai delitti punibili con la multa e la reclusione. Ed esclude a priori i delitti punibili con l'ergastolo.

AltraCitta
www.altravetrina.it

http://www.yairaiha.org

Dall'1 giugno sciopero collettivo contro l'ergastolo ostativo

L'appello alla mobilitazione parte dai detenuti di Siano

Dal prossimo 1° giugno partirà una mobilitazione collettiva che interesserà diverse carceri e liberi cittadini contro l'ostatività, illegittima, dell'ergastolo. Contro quella condanna che non lascia alcuno spazio di speranza per il condannato contravvenendo ai principi rieducativi della pena. Le modalità di adesione saranno differenti e tutte verranno comunicate al Ministro di Giustizia affinché lo stesso prenda visione delle motivazioni della mobilitazione che sono di seguito riportate:

L'ERGASTOLO OSTATIVO è il risultato di un'imprevedibile interpretazione sfavorevole dell'art. 4bis 1 OP affermatasi dal 2008-2009, e pertanto non applicabile retroattivamente ex art 7 CEDU (Corte EDU, casi Kafkaris, Del Rio Prada, Contrada; Sezioni Unite della Cassazione, caso Beschi 2010, Corte Costituzionale sent. num. 364/1998 e 230/2012), e l'incostituzionalità dell'art. 4bis.1 quale presunzione legale, come dimostrato nella tesi di laurea di Claudio Conte (110 e lode accademica), Profili costituzionali in tema di ergastolo ostativo e benefici penitenziari, Uni-Cz, 2016 ed in possesso di Marco Pannella, del Garante nazionale dei detenuti prof. Mauro Palma e del prof. Luigi Ventura, Preside della facoltà di Giurisprudenza di Catanzaro e relatore della tesi, che sollecitiamo il Ministro a Convocare). Da tale studio si evince che per superare l'abuso dell'ergastolo ostativo, non c'è bisogno di nuove leggi ma basta far rispettare quelle esistenti con una Circolare ministeriale interpretativa ai Giudici di Sorveglianza.

I sottoscritti ergastolani/non ergastolani/liberi cittadini, informano il Ministro che dal 1° giugno 2016 attueranno una protesta pacifica (garantita dalla Costituzione), fino a quando Ella non ci farà sapere, anche tramite televisione che è a conoscenza di tale studio, libero poi di ritenerlo fondato o infondato.

Ella deve sapere che nella civilissima Italia l'ergastolo ostativo non è stato previsto dalla legge nel 1992 e che 1400 persone sono condannate a morire in carcere solo per una discutibile interpretazione, opera di pochi giustizialisti, e migliaia di reclusi sono esclusi dalle misure alternative illegittimamente. Modalità di adesione alla mobilitazione.

- RACCOLTA FIRME
- RIFIUTO DEL VITTO DELL'AMMINISTRAZIONE
- BATTITURA DALLE 16.00 ALLE 16.30 IN CARCERE (O IN LUOGHI PUBBLICI)
- FERMATA AL RIENTRO DAI PASSEGGI (O SIT-IN/RIUNIONI PUBBLICHE PER I CITTADINI LIBERI) PER 10 MINUTI
- SCIOPERO DELLA FAME

www.altracittafermana.it

N.B. a giorni l'appello potrà essere firmato anche sul sito yairaiha.org
PRIMI FIRMATARI - CARCERE DI SIANO

1. ALESSANDRO GRECO
2. CIRO SORRENTINO
3. FRANCESCO COZZUTO
4. GIUSEPPE PISCOPO
5. ANTONIO PANICO
6. MASSIMILIANO BELLO
7. SALVATORE MARIANO
8. MARCELLO SALVATORE CORVAIA
9. PAOLO CAROLLI
10. ALFIO (cognome illeggibile)
11. ANTIMO GIARDINO
12. VINCENZO FURNARI
13. GIOVANNI FARINA
14. AGOSTINO PIZZUTO
15. SALVATORE CURATOLO
16. FRANCESCO ANNUNZIATA
17. CLAUDIO CONTE
18. ..... GULLI'
19. ANTONIO DOMENICO BRUNO
20. DOMENICO DELLARATTA
21. LUIGI VENOSA
22. FRANCESCO FABIO VALENTI
23. MARCO CLAUDIO TERMINIELLO
24. MARCO RAPISARDA
25. FABIO CASO
26. FABIO FANELLI
27. PAOLO SACCO
28. LORENZO PALMISANO
29. NICOLA LENTINI
30. CATALDO BARTOLI
31. MICHELE CIAMI
32. CHRISTIAN CONCIGLIA
33. DOMENICO LEO
34. LAZZARO CANNAVALE
35. T.G
36. SALVATORE CUCCURO
37. F.L.
38. SALVATORE DE CICCO
39. GIORGIO L.
40. BERNARDO CIARAVOLI
41. VINCENZO MENDOZZI
42. GIUSEPPE GALLUZZI
43. VINCENZO A.
44. LUIGI SPANO
45. GAETANO C.
46. PASQUALE DI DONATO
47. ROCCO SPENA
48. GUGLIELMO RUBINO

AltraCittà
www.altravetrina.it

49. NATALE GAMBINO
50. ARCANGELO PUCCI
51. SALVATORE ONORATO
52. ANGELO ADRIATICO
53. VITO N.
54. GIUSEPPE NISI
55. SABATO LE ROSE

AltraCittà
www.altravetrina.it

FISPPA - Dipartimento Di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata

UNIVERSITÀ DI PADOVA
Corso di Sociologia della Devianza
Corso di Sociologia del Diritto

Incontro dibattito

PAROLE DENTRO IL TEMPO

PRESENTAZIONE DI SCRITTI DALL'ERGASTOLO

Giovedì 19 maggio 2016, ore 10:00 -13:00
Aula E, ex ECA - Via degli Obizzi, 3 - Padova

Introduce e coordina:
Francesca Vianello
Università di Padova

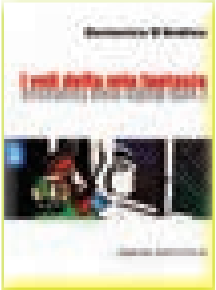
Intervengono:

Giuliano Capecchi
(Redazione "Liberarsi")
presenta i libri di:

Giovanni Farina, "Aspettando il 9999"
Edizione, Sensibili alle foglie
Roma 2015

Salvatore Ritorto, "Il prigioniero libero"
Edizione, Sensibili alle foglie
Roma 2015

Intervengono inoltre:



Domenico D'Andrea
autore di **"I veli della mia fantasia"**
Edizione "Il mio libro"
Roma 2012

Mario Pace
autore di **"Ergazomai"**
Edizione Aracne
Roma 2014

Discutono e concludono
Giuseppe Mosconi
Università di Padova
Elton Kalica
Università di Padova

RIVISTA "ANTIGONE"
Quadrimestrale di critica
del sistema penale e penitenziario

RISTRETTI ORIZZONTI
Pariodico dalla Casa di Reclusione di Padova

Studi sulla
Questione Criminale

AltraCittà
www.altravetrina.it

L'INFERNO DELLA SPERANZA

CAMERA PENALE DI MILANO
GIAN DOMENICO PISAPIA

Ministero della Giustizia
Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria
Provveditorato Regionale per la Lombardia
Casa di Reclusione Milano - Opera

MATTINA 9.30-13.00
SALUTI ISTITUZIONALI

LA SITUAZIONE NORMATIVA ATTTUALE

1. Focus sugli ergastolani ostativi

Coordina Valentina Alberta
Avvocato, Camera Penale di Milano

Luigi Pagano
Provveditore della Regione Lombardia

Mauro Palma
Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale

Maria Brucale
Avvocato, Commissione Carcere Camera Penale di Roma

2. E' conforme alla Costituzione e alla CEDU la pena perpetua senza possibilità di riesame?

Coordina Antonella Calcaterra
Avvocato, Camera Penale di Milano

Andrea Pugiotto
Professore di diritto costituzionale, Università di Ferrara

Davide Galliani
Professore associato di diritto pubblico, Università di Milano

Roberto Chenal
Giurista presso la Corte EDU

Con l'occasione verrà presentato il docufilm SPES CONTRA SPEM LIBERI DENTRO
Andrea Crespi - regista
Rita Bernardini - già deputata, tesoriera Comitato Radicale per la Giustizia Piero Calamandrei

POMERIGGIO 14.00-17.30

LE PROSPETTIVE

1. Gli stati generali di Opera

Giacinto Siciliano
Direttore, Casa di reclusione di Opera

Antonella Calcaterra e Valentina Alberta
Avvocati, Camera Penale di Milano

2. Operatori a confronto. Situazione attuale, prospettive, proposte per superare l'ostatività

Coordina e conclude Salvatore Scuto
Avvocato, Camera Penale di Milano

Marcello Bortolato
Magistrato di Sorveglianza, coordinatore tavolo 2 degli Stati Generali

Vincenza Bruno Bossio
Deputata PD

Roberto Pennisi
Sostituto procuratore presso la Direzione Nazionale Antimafia

Roberto Calogero Piscitello
Direttore Generale detenuti e trattamento, DAP

Riccardo Polidoro
Responsabile Osservatorio Carcere UCPI, coordinatore tavolo 16 degli Stati Generali

Laura Vaira
Criminologa e mediatrice

Elisabetta Zamparutti
Componente del Comitato europeo per la prevenzione della tortura (CPT)

EVENTO GRATUITO E IN FASE DI ACCREDITAMENTO
ISCRIZIONI SUL SITO DELLA CAMERA PENALE DI MILANO

AltraCittà
www.altracittaina.it

Europa: carceri, aumentano gli ergastolani e torna l’opzione della pena di morte
di Ruggiero Capone
L’Opinione, 4 maggio 2016
Fino a tre anni fa i detenuti condannati all’ergastolo in Italia erano 1.500: un regime carcerario che non prevede né permessi né sconti di pena, "fine pena mai". Ma il loro numero aumenta ogni anno. La tendenza dei giudici è comminare il carcere a vita per i crimini più efferati: quando la scelta è tra i 30 anni di carcere e l’ergastolo, oggi si propende per la seconda soluzione, perché chi ha scontato trent’anni difficilmente si potrebbe reinserire nell’attuale tessuto sociale, finendo ai margini o tra le maglie di un sempre più aggressivo sistema criminale.
Di fatto l’Unione europea è per un miglioramento delle condizioni di vita nelle carceri ma, purtroppo, anche per un incremento delle pene da scontare in detenzione: ergo, l’Ue vede di buon occhio che aumentino i ristretti, soprattutto nei Paesi della fascia mediterranea, considerati nel Nord Europa a forte rischio criminale. Per i detenuti europei ci sono varie tipologie d’istituto di pena (per adulti e per minorenni e di custodia preventiva), ma anche persone rinchiuse per motivi amministrativi, come quelle in attesa di riconoscimento dello status migratorio.
Nel 2015 i detenuti nell’Ue-28 (esclusa la Scozia) erano circa 643mila, e tra il 2007 e il 2015 il loro numero nell’Ue-28 (esclusa sempre la Scozia) è aumentato del 10 per cento. Nello stesso periodo la popolazione carceraria di Malta è aumentata di poco più della metà (53 per cento) e quella dell’Italia e della Slovacchia di poco più di un terzo (rispettivamente, 35 e 34 per cento). Tra i Paesi non membri dell’Ue si osservano forti aumenti (in termini relativi) per il Liechtenstein (97%), il Montenegro (51%) e la Turchia (41 per cento tra il 2007 e il 2014).
Nei periodi 2007-2009 e 2010-2015 i tre Stati membri baltici hanno registrato i tassi più elevati di detenuti per abitante: il tasso della Lettonia è rimasto stabile tra i due periodi, quello della Lituania ha registrato un aumento e quello dell’Estonia una flessione. Nel periodo 2010-2015 la media Ue-28 (esclusa la Scozia) è stata di 130 detenuti per 100mila abitanti, rispetto ai 125 del periodo 2007-2009. I tassi più bassi nel periodo 2010-2014 sono stati registrati negli Stati membri nordici e in Slovenia (tra 60 e 72 detenuti per 100mila abitanti). Ma la tendenza si conferma la scelta detentiva, anche per reati lievi che un tempo prevedevano un percorso di reinserimento, o che il condannato continuasse il proprio lavoro col vincolo di pernottamento nel penitenziario. La tendenza alla reclusione piace all’Ue, che considera il carcere utile a contenere lo strabordante numero di disoccupati che si danno al crimine. Ma che l’Unione europea sia orientata verso il riempire le carceri e, almeno sulla carta, la reintroduzione della pena di morte non lo si deve certo alle politiche dell’ungherese Orban o alle pressioni della Le Pen.
La "pena di morte" è stata introdotta nel Trattato di Lisbona del 2010 a seguito di uno studio della Commissione europea sull’incremento dei crimini e su eventuali deterrenti. Il problema di una sua reintroduzione era stato sollevato per la prima volta da un giurista tedesco, Karl Albrecht Schachtschneider, durante una sua lezione sulla "Carta di Nizza" del 2007.
Il Trattato di Lisbona è entrato in vigore il primo dicembre del 2009, ratificato da tutti gli Stati membri dell’Ue: modifica ed integra due precedenti trattati (il Trattato sull’Unione europea, o Tue, ed il Trattato che istituisce la Comunità Europea), apportando sostanziali modifiche all’ordinamento. Ma, fortunati noi, la pena di morte è rimasta monca, e nessuno ha ancora sollecitato l’applicazione della reintroduzione da parte dei Paesi membri. Perché potesse tornare la ghigliottina, è stato modificato l’articolo 6 del Tue, e nella parte che prevede la "salvaguardia dei Diritti dell’Uomo e delle libertà fondamentali".
Ma esaminiamo l’articolato in questione, che recita all’articolo 1: "Il diritto alla vita di ogni persona è protetto dalla legge. Nessuno può essere intenzionalmente privato della vita, salvo che in esecuzione di una sentenza capitale pronunciata da un tribunale, nei casi in cui il delitto sia punito dalla legge con tale pena". Quindi all’articolo 2: "La morte non è considerata inflitta in violazione di questo articolo quando derivasse da un ricorso alla forza reso assolutamente necessario: - seguono i commi a. per assicurare la difesa di qualsiasi persona dalla violenza illegale; b. per effettuare un regolare arresto o per impedire l’evasione di una persona legalmente detenuta; c. per reprimere, in modo conforme alla legge, una sommossa o una insurrezione".
Di fatto l’Unione europea sta orientandosi verso scelte liberticide, e non si comprende come queste possano conciliarsi con la storia europea degli ultimi sessant’anni. Certo, chi migra da Paesi del Terzo e Quarto Mondo, o fugge da guerre e dittature, considera questi come aspetti marginali. Per tutti gli altri il passo indietro è evidente, e c’è tanta paura di finire nelle maglie pressappochiste della giustizia.

"Caino e Abele. Vita per vita?, di Nicolò Amato
recensione di Alessandro Zaccuri
Avvenire, 30 aprile 2016
Sulla pena di morte Nicolò Amato vuole riaprire il caso. Quando è questione di vita o di morte tutto conta, perfino le virgole. Hands off Cain!, "nessuno tocchi Caino!", è diverso da Hands off, Cain!, "giù le mani, Caino!". Potrebbe essere una svista, d’accordo, ma è la seconda versione a fare la sua comparsa in un passaggio particolarmente

AltraCittà www.altravetrina.it

delicato di Caino e Abele, il sorprendente - e a tratti sconcertante - saggio con il quale il giurista e magistrato Nicolò Amato si propone di riaprire il dibattito sulla pena di morte.
Più che un'arringa a favore del patibolo, è una requisitoria contro la "retorica" - così la definisce Amato - dell'abolizionismo senza se e senza ma. E già questa è una scelta inconsueta, perché se c'è un argomento che davvero non sembra tollerare sfumature è questo della pena di morte. L'autore, come ormai si sarà compreso, è di diverso parere.
Ed è un parere comunque impegnativo, considerato il ruolo che Amato ha svolto in molti momenti cruciali della nostra storia recente (ha a lungo diretto il dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria ed è stato, tra l'altro, il pubblico ministero del processo Moro e di quello per l'attentato a Giovanni Paolo II).
Come in altri suoi libri, anche in Caino e Abele Amato inserisce nel ragionamento giuridico osservazioni di più ampia portata, che qui si spingono a indagare la natura del Male assoluto. La pena di morte non può essere applicata indiscriminatamente, afferma Amato riferendosi in particolare ai Paesi nei quali vige la sharia islamica. Eppure, insiste, possono esserci casi in cui non si dà alternativa.
Al cospetto dei cosiddetti "Mostri" - assassini e stupratori seriali, torturatori, sfruttatori eccetera - la pena di morte si rivelerebbe addirittura "ragionevole", stante il carattere "irragionevole" delle motivazioni messe in campo dagli abolizionisti.
Amato non recepisce l'obiezione illuministica per cui il cittadino non ha conferito allo Stato un potere di vita o di morte: alla stessa stregua, ribatte, si potrebbe affermare che lo Stato non dispone neppure del diritto di imprigionare, tanto meno di comminare l'ergastolo. Ma anche l'argomento della sacralità della vita è tacciato di debolezza da Amato, che in più di un'occasione cita in modo incompleto il n. 2267 del Catechismo della Chiesa cattolica, dove vige sì il richiamo "all'insegnamento tradizionale" che non esclude a priori la pena di morte, ma dove si dichiara anche con forza che, nel contesto attuale, "i casi di assoluta necessità di soppressione del reo "sono ormai molto rari, se non addirittura praticamente inesistenti".
A risultare poco convincente, però, è la pretesa di affidarsi al medesimo principio di autoevidenza (un Mostro è un Mostro) che lo stesso Amato contesta altrove. E questo non è più un problema di punteggiatura. "Caino e Abele. Vita per vita?, di Nicolò Amato. Treves. Pag.176. Euro 18,00.

L'impegno del Cpt perché l'ergastolo non sia una pena di morte nascosta
di Elisabetta Zamparutti*
Il Dubbio, 28 aprile 2016
Nell'ultimo Rapporto annuale del Comitato europeo per la prevenzione della tortura (Cpt) vi è un capitolo dedicato all'ergastolo, pena che riguarda circa 27000 detenuti nello spazio del Consiglio d'Europa (dato del Council of Europe Annual Penal Statistic al 2014) una cifra cresciuta del 66% in dieci anni, come probabile effetto sia della sostituzione della pena di morte con l'ergastolo nei Paesi dell'ex blocco sovietico oltre che del generale inasprimento delle politiche criminali.
La situazione è molto diversa tra i 47 Paesi membri poiché vi sono quelli che hanno abolito l'ergastolo, quelli che lo prevedono ma non l'hanno mai comminato, quelli che prevedono la possibilità di accedere alla liberazione condizionale dopo un certo periodo di tempo prestabilito - o a discrezione del magistrato - e quelli che invece questa possibilità la escludono.
Papa Francesco ha detto che l'ergastolo è una "pena di morte nascosta" ed è indubbio che, nella storia dell'umanità, queste due punizioni - pena di morte e pena fino alla morte - si siano rincorse nella gara per la maggior sofferenza inflitta verso lo stesso traguardo, quello della morte, senza alcuna speranza di riammissione nel consesso umano e civile.
Il Comitato europeo per la prevenzione della tortura è esplicito nel riconoscere al detenuto il diritto alla speranza e che "la detenzione a vita senza una reale possibilità di rilascio è inumana" perché preclude una delle funzioni essenziali del carcere, quello della riabilitazione. "Questo non significa che tutti gli ergastolani prima o poi debbano essere liberati", precisa il Cpt, che chiede che questa pena possa essere "sottoposta ad un riesame serio in un momento certo" e ricorda che la Corte penale internazionale, come i tribunali speciali internazionali, che giudica i fatti più gravi che possano essere commessi, genocidio, crimini contro l'umanità o quelli di guerra, non prevede il fine pena mai.
Sulla base dell'esperienza del Cpt "gli ergastolani non sono, ineluttabilmente, più pericolosi di altri detenuti" e al pari degli altri "sono in carcere come punizione, non per ricevere punizioni". Perché la funzione di risocializzazione non sia abdicata, non deve essere loro inflitta una pena la cui sofferenza risulti intollerabile, ragion per cui non possono, ad esempio, essere reclusi per 23 ore al giorno, né può esservi automaticità tra tipo di condanna emessa e regime detentivo.
La concezione che secondo me emerge è quella per cui l'individuo è al centro del sistema detentivo tant'è che il Cpt

AltraCittà www.altracitta.it

afferma che anche i detenuti più pericolosi possono cambiare non solo e non tanto per effetto del trascorrere del tempo della pena ma anche grazie ad un trattamento umano ed un programma mirato. Bisogna, in altre parole, tener conto della persona reclusa e dei suoi mutamenti. Allora, in questa concezione, il detenuto, ergastolano compreso, oltre ad avere diritto alla speranza è esso stesso speranza per il sistema.
Per orientare gli Stati in tal senso si indicano dei punti cardinali: individualizzazione del piano di trattamento volto al reinserimento; normalità del regime detentivo; responsabilizzazione; sicurezza, con una chiara distinzione tra i rischi che un ergastolano pone per la comunità esterna e quella interna al carcere; non segregazione; progressione nel miglioramento del regime detentivo attraverso una partecipazione attiva del detenuto.
La stessa Corte europea per i diritti umani sul punto va nel senso di chiedere agli Stati membri di prevedere nei rispettivi ordinamenti un momento certo entro il quale sia possibile riesaminare la pena con la conseguente necessaria previsione di una procedura volta alla riducibilità. Ne consegue che la detenzione deve essere organizzata in modo tale da permettere all'ergastolano di intraprendere un percorso di riabilitazione, vale a dire una certa flessibilità della esecuzione della pena in modo che si possa modellarla sull'evoluzione personale del detenuto.
C'è ancora molto lavoro da fare, afferma il CPT. In effetti, permangono nodi che legano ancora molti Paesi alla "pena di morte nascosta" dell'ergastolo, nodi che van sciolti anche nel Paese riconosciuto nel mondo per la campagna per la moratoria universale della pena capitale, dove l'impianto dell'ergastolo ostativo, che riguarda oltre 1000 persone, prevede uno sbarramento normativo automatico, impermeabile ai cambiamenti dell'ergastolano non collaborante - intendiamoci, non collaborante alle indagini, non ai programmi trattamentali. Un tale impianto, a ben vedere, più che ai benefici penitenziari e al diritto alla speranza dei detenuti, osta proprio alla speranza nel diritto e nello Stato di Diritto.
*Rappresentante italiana al Comitato europeo per la prevenzione della tortura e i trattamenti disumani e degradanti

Nuoro: "negato il diritto agli studi", lo Stato risarcirà l'ergastolano Marcello Dell'Anna
di Bepi Castellaneta
Corriere della Sera, 26 aprile 2016
Un ergastolano si laurea in cella e si rivolge alla Corte europea dei diritti dell'uomo. Rifiutato l'avvicinamento alla famiglia e trasferito in Sardegna, firmata la transazione.
Per diverse volte non gli è stata concessa la possibilità di avvicinarsi alla famiglia, inoltre è stato trasferito in Sardegna facendogli correre il rischio di interrompere gli studi. E così lui, Marcello Dell'Anna, ex boss della Sacra corona unita, ha presentato ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo, che ha giudicato l'istanza "ricevibile". Risultato: lo Stato italiano ha deciso di proporre una transazione e adesso dovrà risarcire il detenuto, condannato all'ergastolo per tre omicidi.
La laurea - Lui, l'ex boss della Scu radicata nel territorio di Nardò, in provincia di Lecce, è in carcere da oltre vent'anni ma dietro le sbarre ha cominciato il suo percorso di studi. Che non solo lo ha portato a laurearsi in Giurisprudenza con 110 e lode all'Università di Pisa (tesi sui diritti dei detenuti e il regime del 41 bis), ma lo ha anche traghettato dall'altra parte della cattedra: Dell'Anna ha infatti insegnato Diritto penitenziario applicato agli avvocati nell'ambito del programma della Scuola forense di Nuoro, dove è tuttora detenuto nel carcere di Badu e Carros.
Il ricorso - Il caso Dell'Anna è approdato all'esame della Corte europea dei diritti dell'uomo nel 2013, quando il suo avvocato, Ladislao Massari, ha presentato ricorso per violazione del diritto allo studio e agli affetti familiari. "Più volte - spiega il legale - avevamo chiesto l'avvicinamento in Puglia, dove viveva la famiglia, ma le richieste non sono state prese in considerazione dall'amministrazione penitenziaria". Al contrario, è stato disposto il trasferimento in Sardegna. "Proprio questa decisione - sottolinea l'avvocato Massari - ha rischiato di pregiudicare gli studi di Dell'Anna che, dopo la laurea, si era iscritto a un corso di specializzazione".
L'accordo - Fatto sta che nel 2014 Strasburgo dichiara il ricorso "ricevibile". A questo punto lo Stato italiano sceglie la via della transazione proponendo un risarcimento in denaro. "Ormai dopo tanto tempo - precisa il difensore - Dell'Anna non aveva più interesse ad avvicinarsi nel Salento, anche perché nel frattempo la famiglia si è trasferita in Sardegna". Dove adesso l'ex boss, dietro le sbarre, continua a studiare.

Catanzaro: ergastolano si laurea in legge con 110 e lode e bacio accademico
di Chiara Spagnolo
La Repubblica, 25 aprile 2016
Claudio Conte sta scontando a Catanzaro l'ergastolo per diversi omicidi commessi durante la guerra di mafia che negli anni Novanta insanguinò il Salento. La tesi sui profili di incostituzionalità del "fine pena mai". Da killer spietato a esperto giurista: la parabola di Claudio Conte comincia in Salento e finisce a Catanzaro.

AltraCitta www.altravetrina.it

Dalle truppe della Sacra Corona Unita a una cella del carcere calabrese, dove sta scontando l'ergastolo per diversi omicidi commessi durante la guerra di mafia che negli anni Novanta insanguinò la provincia di Lecce. Il 47enne di Copertino si è laureato in giurisprudenza: discussione, proclamazione e festa si sono svolte dietro le sbarre, perché secondo la giustizia italiana i delitti di cui si è macchiato sono talmente gravi da non poter consentire nemmeno il più breve permesso premio.
Neppure un'ora per discutere la tesi di laurea all'Università Magna Grecia, dove si è iscritto alcuni anni fa, dopo il trasferimento dall'istituto penitenziario di Perugia. Anche per sostenere gli esami Conte non è mai andato in facoltà: i professori si sono recati in carcere volta per volta. E ogni volta per loro era una sorpresa, quello studente modello che ha inanellato una serie di 30 e lode, fino alla tesi con 110, lode e menzione accademica, proclamata direttamente dal preside della facoltà, Luigi Ventura, che non ha voluto mancare all'appuntamento.
È stato lui definire l'esposizione della tesi "una lezione", durata oltre un'ora, con tanto di sentenze citate a memoria, riferimenti ai codici e alla pronunce della Cassazione. L'argomento, del resto, per Conte era appassionante perché autobiografico: 'Profili costituzionali in tema di ergastolo ostativo e benefici penitenziari', ovvero la dimostrazione dell'incostituzionalità del regime ostativo applicato ad alcuni detenuti soggetti al 'fine pena mai'. È questa la formula più restrittiva di ergastolo - che non consente di accedere ad alcun beneficio, come i permessi premio determinati dalla buona condotta oppure la detenzione domiciliare - e fa diventare il carcere un pozzo senza fondo. Un buco nero nel quale a Conte, e a quelli come lui, resta da percorrere solo la via dello studio. Non è un caso che tra gli ergastolani la percentuale di laureati sia più alta rispetto ai detenuti con pene definite. Né che pochi anni fa un altro salentino di Nardò, Marcello Dell'Anna, divenne dottore in giurisprudenza. Anche lui fu uno dei colonnelli della mala leccese, assassino spietato condannato all'ergastolo, e, dopo 23 anni di detenzione, si laureò con la tesi "Compressione dei diritti fondamentali del detenuto, dai circuiti detentivi speciali di sicurezza al regime del 41 bis", proprio nei giorni in cui la Procura di Lecce chiese il ripristino del carcere duro.

Oristano: la denuncia di Caligaris (Sdr) "un ergastolano non vede i familiari da 3 anni"
La Nuova Sardegna, 20 aprile 2016
Se da una parte, il carcere si apre all'arte, dall'altra resta ermeticamente chiuso non solo - e si può comprendere - per i detenuti, ma anche per i loro familiari. È il caso di un detenuto barese, Nicola Solazzo di 51 anni, che, come denuncia Maria Grazia Caligaris, presidente dell'associazione "Socialismo diritti riforme".
"Recluso da circa 20 anni, ergastolano, attualmente detenuto nel carcere di Massama, non vede i familiari dall'ottobre del 2012. Nonostante le diverse istanze di trasferimento, il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria gli nega l'opportunità di incontrare i parenti, impossibilitati ad affrontare il viaggio in Sardegna anche con un temporaneo avvicinamento per effettuare qualche colloquio". Secondo l'associazione si tratta di "un caso emblematico di mancato rispetto del principio della territorialità della pena e del recupero sociale che fa riflettere".
Solazzo ha inviato una lettera all'associazione: "Non sto chiedendo la libertà - ha scritto, dopo aver illustrato le difficili condizioni dei parenti più prossimi e la prolungata assenza di colloqui - ma solo di vedere la mia famiglia perché questa non è detenzione ma una vera tortura per me e per i miei familiari".
Maria Grazia Caligaris sottolinea che "Nel nostro Paese, l'opportunità per un detenuto di scontare il suo debito il più possibile vicino al proprio ambiente di origine è stato sancito per contemperare due aspetti inscindibili: quello giuridico, e quello sociale, rispettoso dell'equità e appartenenza. La Costituzione - sottolinea Caligaris - stabilisce infatti che le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione. Ciò vale anche per gli ergastolani. Nel caso specifico si tratta di trovare il modo di mettere la famiglia nelle condizioni di raggiungere il proprio parente considerando che per raggiungere la Sardegna non basta un treno ma occorre affrontare un viaggio lungo e costoso".

L'ergastolano Annino Mele torna in libreria con "Quando si vuole"
Ristretti Orizzonti, 13 aprile 2016
S'intitola "Quando si vuole" il nuovo lavoro, fresco di stampa, di Annino Mele, l'ergastolano scrittore di Mamoiada, attualmente rinchiuso nel carcere di Opera. Dopo circa tre anni trascorsi in Sardegna, tra Cagliari-Buoncammino, Tempio Nuchis e infine Uta, Mele ha chiesto e ottenuto un trasferimento a Milano per poter mantenere un rapporto più costante con il figlio.
Si tratta del settimo libro nella produzione letteraria dell'autore. Una pubblicazione delle edizioni "Sensibili alle foglie" che ha visto la collaborazione del detenuto con la giovane antropologa Giulia Spada con la quale ha condiviso riflessioni e scrittura. Lo rende noto Maria Grazia Caligaris, presidente dell'associazione "Socialismo Diritti Riforme", che ha effettuato con i volontari costanti colloqui in carcere con l'ergastolano.
"Questo libro, scritto a quattro mani, mescola - si legge nella quarta di copertina - ricordi ed esperienze personali

AltraCitta www.altravetrina.it

degli autori con elementi analitici del contesto ambientale della Sardegna e della situazione carceraria attuale. Il testo è diviso in due parti. La prima concerne la tematica ambientale, la seconda il carcere. Entrambi sardi, sulle problematiche specifiche della loro terra - in particolare la salvaguardia del patrimonio boschivo e la tradizione di allevamento di suini allo stato brado - gli autori propongono anche indirizzi di orientamento, corredati da progetti dettagliati.
Riguardo al carcere, essi presentano la situazione delle nuove strutture costruite in Sardegna sia dal punto di vista delle loro speculari esperienze dirette - l'uno dentro e l'altra in visita - sia le inchieste giornalistiche prodotte dall'Associazione Socialismo Diritti Riforme. Attingendo alla loro fantasia, immaginano una riqualificazione del Buoncammino di Cagliari e, rifacendosi alla loro esperienza personale, ci portano dentro alle dinamiche istituzionali attuali delle moderne prigioni. E infine ci chiedono di mettere un poco della nostra volontà per portare cambiamenti che restituiscano dignità alla terra e agli esseri umani che la abitano".
"Annino Mele - sottolinea nella prefazione la giornalista Flavia Corda, che ha seguito la vicenda Mele, giovanissima cronista nuorese, dal suo arresto nel 1987 - é sicuramente un detenuto diverso dagli altri e questo gli costerà caro. Lo é perché vuole esserlo. É al corrente dei suoi diritti anche di detenuto e pretende che siano rispettati, non solo per se ma anche per i suoi compagni di ventura. É un ergastolano ma non si sente sconfitto. É prigioniero ma dice "mi sento libero" e liberamente esprime i suoi pensieri. Un detenuto ingombrante insomma.
Lui ne é consapevole e seppure dietro le sbarre non rinuncia a lottare perché la detenzione sia davvero un percorso di riabilitazione, come previsto dai diritti costituzionali, e non di abbrutimento o peggio di lenta inesorabile estinzione. Progettare una esistenza quando sai di non avere possibilità di uscire - aggiunge - non é cosa facile. Ma sembra che per lui nulla sia alla fine impossibile, e forse un domani davvero quelle sbarre si apriranno.
Questo libro vuole fare riflettere sul senso dell'ergastolo, sulle incertezze dei regolamenti per i quali "quando si vuole" certe cose sono possibili e altre no. In generale sulla utilità di un sistema carcerario che ancora, troppo spesso, viene inteso come un mondo a parte. Qualcosa che non ci riguarda. Ma attenzione: perché in carcere può finire chiunque di noi, come le cronache stanno a ben dimostrare. Per un nostro errore o per uno sbaglio di altri. Allo stesso modo in cui può capitare di finire all'ospedale. Solo allora, toccando con mano, si comprende. Facciamo tutti un piccolo sforzo per capire". Il testo si avvale della postfazione di Giulio Petrilli, responsabile del "Comitato contro l'ingiusta detenzione" avendo sofferto 6 anni in regime di carcere speciale per poi essere assolto.

Altra Città
www.altraveduta.it

DIPARTIMENTO DI GIURISPRUDENZA

La Clinica legale penitenziaria e le Cattedre di Filosofia del diritto, Sociologia del diritto e Diritto processuale penale

invitano alla discussione del libro

GLI ERGASTOLANI SENZA SCAMPO. FENOMENOLOGIA E CRITICITÀ COSTITUZIONALI DELL'ERGASTOLO OSTATIVO

di Carmelo Musumeci e Andrea Pugiotto
(Editoriale Scientifica, 2016)

PARTECIPANO

CARMELO MUSUMECI
Autore

STEFANO ANASTASIA
Cattedra di Filosofia del Diritto

CARLO FIORIO
Cattedra di Diritto processuale penale

DIPARTIMENTO DI GIURISPRUDENZA
SALA LAUREE
Mercoledì 30 marzo 2016 - ore 12.00

AltraCittà
www.altravetrina.it

L’ergastolano Aurelio Quattroluni in sciopero della fame
di Carmelo Musumeci
Ristretti Orizzonti, 16 marzo 2016
Do un po’ di luce e voce al mio compagno Aurelio Quattroluni, detenuto nel carcere di Padova che dall’11 marzo 2016 ha iniziato uno sciopero della fame perché dopo anni che aspetta una risposta alla sua richiesta di declassificazione dal regime di "Alta Sicurezza" a quello di "Media Sicurezza" s’è stancato di aspettare. Aurelio fa parte anche della Redazione di "Ristretti Orizzonti". Partecipa al progetto "Scuola Carcere".
E incontra durante l’anno migliaia di ragazzi delle scuole. Penso che se non sia pericoloso per stare durante il giorno con i detenuti di "Media Sicurezza" e per rispondere alle domande dei ragazzi non possa essere certo pericoloso la sera, quando rientra nella sezione di "Alta Sicurezza". E Aurelio ha deciso di non mangiare più fin quando qualcuno gli risponderà (con motivazione scritta) perché è ancora così pericoloso da essere assegnato dopo anni e anni ancora in Alta Sicurezza. I detenuti che vivono in questi gironi infernali vengono tutti dal regime di tortura del 41 bis, dove però bene o male c’è una tutela giurisdizionale da parte della magistratura di Sorveglianza e nel decreto che ti notificano c’è scritta la durata della permanenza.
Nella destinazione nei circuiti di "Alta Sicurezza" invece non ti danno nessun decreto e non c’è scritto da nessuna parte quanto durerà la tua permanenza in questi "ghetti istituzionali". E se non hai un colpo di culo (come è capitato a me) vivrai e morirai in queste sezioni per sempre. Proprio l’altro giorno un compagno detenuto nelle sezioni ghetto del circuito di "Alta Sicurezza" mi ha scritto: "Ormai in questo lager molti uomini ombra non escono quasi mai dalla cella. Non vanno neanche al passeggio, mangiano e guardano la televisione. Altri vanno solo dal passeggio alla cella e viceversa perché hanno smesso di pensare e sognare. In questi giorni riflettevo "Quanto costa ad un popolo, a tutto il popolo del mondo ignorare la possibilità del cambiamento?".
Se ogni anno disapplicano trenta detenuti sottoposti al regime di tortura del 41 bis e li inseriscono nei circuiti di Alta Sicurezza, perché di conseguenza non declassificano altri trenta prigionieri che da decenni sono ristretti in questi lager? Vengono invece tutti accatastati nel nostro circuito, destinati alla tristezza dell’immobilità a tempo indeterminato e infinito". Spero che qualcuno dell’Amministrazione Penitenziaria si degni di dare una risposta nel più breve tempo possibile ad Aurelio, affinché possa riprendere a mangiare. E il nostro è veramente uno strano Paese se un detenuto per avere una risposta deve rischiare di lasciarsi morire di fame.

Ergastolo e recupero, il bisogno di attuare la finalità della pena
di Pietro Ichino
Corriere della Sera, 15 marzo 2016
La condanna al carcere a vita e la rieducazione del detenuto potrebbero essere in antitesi.
Caro direttore, dopo il libro del magistrato Elvio Fassone, Fine pena: ora, recensito su queste pagine da Corrado Stajano a fine gennaio, sul tema dell’ergastolo ostativo ne esce ora un altro, questa volta scritto da un condannato a quella pena, Carmelo Musumeci, insieme al costituzionalista Andrea Pugiotto (Gli ergastolani senza scampo, Editoriale Scientifica, 2016, pp. 216, € 16.40).
La parte scritta dall’ergastolano consiste nella descrizione esistenziale di un giorno di pena, minuto per minuto, in cinque capitoli: alba, mattino, pomeriggio, sera, notte. Di un solo giorno, perché ne basta uno per dar conto degli altri diecimila precedenti o successivi. Con una avvertenza iniziale che dice tutto: chi è all’ergastolo ostativo può pensare soltanto al passato o al presente; non al futuro, perché per lui non c’è un futuro che non sia identico al presente. Nella seconda parte, Andrea Pugiotto spiega l’ergastolo ostativo dissezionandone con grande finezza la ratio e spiegandone i profili di contrasto con l’articolo 27 della Costituzione: la pena non può essere disumana e deve tendere alla rieducazione del condannato.
Si coniuga così per la prima volta, che io sappia, e molto efficacemente, l’opera dello studioso che sta fuori del sistema penitenziario con la testimonianza personale di chi è dentro, "l’ergastolano senza scampo". Chi lo ha incontrato sa che, dopo un quarto di secolo di carcere duro, Carmelo Musumeci è ora una persona colta, pienamente recuperata alla convivenza civile, il cui destino di non uscire mai più di prigione stride violentemente con quanto detta la Costituzione.
Anche qui, come nel racconto di Fassone, siamo di fronte al pieno raggiungimento dell’obiettivo posto dalla Costituzione: il recupero del condannato. E anche qui, se la pena consegue questo obiettivo, essa non può al tempo stesso recidere ferocemente ogni speranza di ricucitura del rapporto tra il condannato stesso e i suoi simili che hanno la ventura di essere rimasti "fuori". Tra i due racconti c’è però una differenza: mentre nel libro di Fassone la narrazione parte dall’inizio della vicenda, cioè dai crimini per i quali il magistrato ha irrogato l’ergastolo, conducendo il lettore lungo il percorso della conversione del condannato, il racconto di Musumeci sulla prima parte della vicenda tace. E invece, almeno in un libro come questo, darne conto è indispensabile.
Parlarne è indispensabile perché significa andare al nocciolo della vicenda, a quella rinascita della persona che segna

Altra Città www.altracitta.it

il raggiungimento di entrambe le finalità della pena previste dalla Costituzione: il recupero del reo ai valori della convivenza civile e la protezione di altre persone contro il ripetersi del suo comportamento criminale.
Certo, residua una terza finalità della pena: la deterrenza, cioè il disincentivo efficace e proporzionato contro i possibili comportamenti criminali di altri individui. Ma è evidente l'impossibilità logica che l'esecuzione di una pena resti immutabile nel suo contenuto e nel suo rigore quando ben due delle sue tre funzioni siano state pienamente adempiute. Dunque, per l'efficacia della giusta battaglia di Carmelo Musumeci e di Andrea Pugiotto in difesa del "diritto a un futuro" dell'ergastolano redento, è essenziale dar conto non soltanto del suo tempo presente, ma anche del suo passato: precisamente dar conto di come nel corso dell'esecuzione della pena si è prodotta la sua redenzione. Anche perché il darne conto comporta il riconoscimento - necessario affinché la battaglia sia vincente - di una funzione positiva che la pena ha svolto, almeno in quella fase passata.
Parlarne è indispensabile anche perché non si può dimenticare che una parte della durezza della pena - la parte prevista dal tristemente famoso articolo 41-bis della legge penitenziaria - non ha una funzione punitiva, ma costituisce una misura di sicurezza: quando a essa ci si oppone occorre dunque sempre spiegare quando e come sia venuta meno l'esigenza di sicurezza per la quale quella misura è stata adottata. Quando il detenuto in regime di 41-bis denuncia la lastra di vetro che impedisce a sua moglie e ai figli di accarezzarlo, il pensiero non può non andare ad altri coniugi e altri figli, ai quali accarezzare il proprio congiunto è impedito da una lastra di marmo: il 41-bis è lì per evitare in modo efficace che altre lastre di marmo si aggiungano, a separare altre persone dal mondo a cui hanno appartenuto. Non si può dimenticare che alla durezza di queste misure si è arrivati negli anni 80 per interrompere la serie tragica degli assassini compiuti dalle Brigate Rosse e in un secondo tempo quella degli assassini compiuti dalle organizzazioni mafiose.
Ma - e su questo Musumeci e Pugiotto hanno pienamente ragione - non si può dimenticare neppure che nella maggior parte dei 700 casi in cui il 41bis oggi si applica, per il modo e il tempo in cui si applica, quel regime è con tutta evidenza incongruo rispetto all'esigenza di sicurezza che dovrebbe giustificarlo.

Che succede nel circuito di Alta Sicurezza di Padova?
di Ornella Favero*
Ristretti Orizzonti, 12 marzo 2016
Alla c.a. del ministro della Giustizia, Andrea Orlando
Alla c.a. del Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, dottor Santi Consolo
Alla c.a. del Vice Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, dottor Massimo De Pascalis

Il passo del gambero di chi non vuole il rispetto della Costituzione. A che punto siamo in questa battaglia per la trasparenza nella gestione dei circuiti di Alta Sicurezza, ma anche per il riconoscimento della dignità delle persone rinchiuse lì dentro?
A Padova la situazione è questa: il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria decide a inizio 2015 la chiusura delle sezioni AS1 e AS3 della Casa di reclusione di Padova con relativa programmazione dei trasferimenti di 100 detenuti, inizia una protesta e una "trattativa" con il Dipartimento che porta al blocco dei trasferimenti ad aprile 2015; alcune declassificazioni vengono finalmente concesse (quasi tutte di detenuti in AS3), altre negate, ora in totale sono state fatte circa 30 declassificazioni, 44 circa rigettate, con relativi trasferimenti, ci sono ancora 21 detenuti congelati in AS1 e 5 in AS3. E c'è un detenuto, Aurelio Quattroluni, che ha deciso di iniziare uno sciopero della fame perché non ce la fa più a reggere questa incertezza.
Al Dipartimento dicono che probabilmente terranno aperta una sezione AS (AS1 o AS3?), ma nel frattempo sono arrivati i rigetti delle declassificazioni di 4 detenuti dell'AS3. Di questi, spieghiamo un po' la situazione emblematica di Pasqualino Rubanu, per far capire quanto incancrenita sia la situazione dei detenuti parcheggiati nei circuiti: Pasqualino lavora alla Cooperativo Giotto, è iscritto all'Università, frequenta la redazione di Ristretti Orizzonti, non ha neppure il 416 bis, non ha l'ergastolo ostativo (fine pena 2022). Il suo è un percorso esemplare buttato, INUTILE, alla faccia delle energie e delle risorse spese dalla persona detenuta, ma anche da personale penitenziario, volontari e operatori delle cooperative.
Scrivevamo mesi fa, quando è iniziata questa messa in discussione pubblica dei circuiti di Alta Sicurezza a partire da Padova: "Alta Sicurezza significa anche persone che stanno in questi circuiti da decenni; declassificazioni negate sulla base di motivazioni delle Direzioni Antimafia spesso letteralmente fotocopiate di anno in anno, senza neanche lo sforzo di cambiare qualcosa; trasferimenti continui e continue chiusure e aperture di sezioni, dove il sospetto è che si voglia alimentare un sistema inutile e costoso, invece di puntare a rapide e puntuali declassificazioni; sezioni dove quello che viene garantito è il nulla, la continuità del nulla".
In questi mesi qualcosa però si è mosso: il ministro della Giustizia ha indetto gli Stati Generali sull'esecuzione della pena, 18 Tavoli di studio e approfondimento finalizzati, tra l'altro, a portare aria nuova in quelle carceri sempre più

AltraCitta
www.altravetrina.it

fallimentari se si pensa che producono oltre il 70 per cento di recidiva. Il Tavolo 2, dedicato anche al tema dei circuiti, si è pronunciato in modo netto per un "graduale superamento del Circuito penitenziario denominato "Alta sicurezza" con applicazione residuale, nei casi di effettiva necessità, della disposizione dell'art. 32 reg. (assegnazione per motivi cautelari) e dell'art. 14-bis o.p. (sorveglianza particolare da riservare ai casi più gravi di compromissione della sicurezza interna all'istituto)". Auspicando di arrivare in tempi accettabili a questo superamento, il Tavolo 2 ha anche parlato di una "possibile individuazione di attività trattamentali da svolgere in comune con i detenuti della 'media sicurezzà attraverso opportune e diffuse sperimentazioni".
A Padova queste sperimentazioni si sono fatte, e con successo, ma siccome quello che funziona mette troppo in luce quello che non funziona, qualcuno ha deciso che era meglio affossare Padova e salvare, per esempio, Parma (carcere che, tra l'altro, avendo finalmente la luce dei riflettori addosso per l'arrivo di alcuni detenuti da Padova, si è dato una mossa cercando di uscire dalla desertificazione di questi anni).
A Padova "i criminali" dell'AS1 si sono confrontati con la società, hanno risposto alle domande severe degli studenti, hanno condiviso spazi e iniziative con i detenuti comuni, si sono messi in discussione e hanno scritto prendendo le distanze dal loro passato: quello che dovrebbe essere l'obiettivo di una detenzione sensata, la rieducazione, è stato ampiamente raggiunto, ma qualcuno preferisce invece un carcere incostituzionale e sponsorizza le sezioni AS gestite come ghetti.
Al Ministro della Giustizia e al Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria vogliamo porre delle domande, sperando di avere delle risposte, perché la più grande lezione di civiltà che si può dare alle persone detenute è dimostrare che le Istituzioni sanno ascoltare e non hanno paura delle domande severe:
- Che cosa succederà ai 26 detenuti "congelati" a Padova, che in quest'ultimo anno in particolare hanno sperimentato una detenzione dignitosa e rispettosa delle regole, con delle opportunità di confronto con la società veramente rieducative, che non potrebbero ritrovare in nessun'altra sezione di Alta Sicurezza del nostro Paese?
- Perché si continua a dire che il trattamento dei detenuti nei circuiti di AS è uguale a quello dei detenuti comuni, e poi ogni nuova circolare li esclude da qualcosa (per esempio l'uso controllato di Internet, e soprattutto l'uso di Skype, che a Padova è a disposizione di tutti ed è straordinario proprio per quelle persone che hanno le famiglie lontane, e però la nuova circolare pare prevederlo solo per la media sicurezza)?
- Che senso ha tenere più di 9.000 detenuti relegati nei circuiti AS per anni, a volte per decenni, senza rivedere periodicamente, come prescrive l'articolo 32 del Regolamento penitenziario, la loro collocazione in questi circuiti? Che senso ha fare declassificazioni col contagocce e non dare alle persone detenute nessuna opportunità di crescere e di misurarsi con la società? Ma se le regole europee prescrivono che "la vita in carcere deve somigliare il più possibile alla vita esterna", è pensabile che ci siano circuiti dove le persone detenute stanno sempre tra loro, parlano tra loro, non si confrontano con nessuno?
*Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia e direttrice di Ristretti Orizzonti

La bellezza del confronto
di Giovanni Donatiello (Sezione Alta Sicurezza 1, Casa di reclusione di Parma)
Ristretti Orizzonti, 12 marzo 2016
Ho riassaporato la bellezza del confronto! Sono trascorsi circa nove mesi dal mio trasferimento da Padova, dove il rapporto con le diverse componenti della società civile era la quotidianità, un susseguirsi di relazioni socio-culturali che aprivano sempre a nuove realtà a me prima sconosciute. Giunto a Parma ho constatato un'altra realtà. Poche le attività presenti. Da circa un mese frequento, per una volta a settimana, un laboratorio socio-narrativo, "La manomissione delle parole", pensato dalla cooperativa Sirio, dove lavoriamo sul libro dello scrittore Gianrico Carofiglio.
Questo progetto prevede, in tutto, una decina di incontri con scuole e università che partecipano a questo laboratorio delle parole. Le scuole interessate sono il Liceo Artistico Toschi, il liceo scientifico S. Vitale e l'Università di Parma. Inoltre durante gli incontri settimanali, che si protrarranno fino a giugno, sono presenti, oltre ai responsabili Giuseppe La Pietra e Mario Ponzi, due stagiste dell'Università di Parma.
Insomma è già un qualcosa. Il primo incontro avvenuto il 22 febbraio u.s. è stato proprio con l'autore Gianrico Carofiglio, un evento aperto per la prima volta alla stampa e alle tv locali, università e scuole che collaborano al progetto. Non vorrei peccare di autoreferenzialità rispetto ai nostri interventi e al contributo che abbiamo portato per la buona riuscita del dibattito, lascio agli altri il giudizio. Noi siamo stati coprotagonisti, dimostrando che anche nel carcere di Parma può nascere qualcosa di importante, si spera anche con la presenza di una piccola redazione di Ristretti. Tra l'altro abbiamo invitato il dott. Carofiglio a contribuire affinché questa iniziativa, l'avvio di una redazione di Ristretti Orizzonti in AS1, riceva l'autorizzazione del D.A.P., cosa che lo scrittore ha sostenuto immediatamente, proponendosi per appoggiare la causa. L'aspetto che più mi ha colpito, sono stati gli interventi delle docenti responsabili che collaborano all'attività del laboratorio nelle classi scolastiche.

Altra Città www.altracitta.it

Parole come: "il dolore che avvicina", "affetto", "scambio di idee", "gabbie del pensiero", in un certo senso mi hanno fatto sognare per un attimo… Eppure, noto che la differenza culturale territoriale rispetto al carcere e alle persone detenute, tra Parma e Padova, è nulla. Allora la cultura è quella che viene introdotta in carcere dal territorio e non quella che il carcere vuol riflettere sulla società civile. Per lo meno quando il carcere è chiuso e non cerca il confronto. Ma può succedere come a Padova, che è invece il carcere che diventa un laboratorio e coinvolge la città nelle sue sperimentazioni.

Questo è il percorso da seguire e che non va abbandonato affinché il valore di questa valida iniziativa non perda di consistenza traducendosi in una semplice vetrina. Con Gianrico Carofiglio si sono toccate diverse tematiche, considerata anche l'intera sua formazione professionale, si è parlato di giustizia, politica, diritti, carcere, rieducazione, cambiamento. Sempre seguendo uno schema, appunto, "la manomissione delle parole", ovvero quel lavoro di ricomposizione per riportare le parole al loro significato nell'accezione più compiuta, liberandole da quelle alterazioni che nel tempo si sedimentano e finiscono per ancorare le stesse vite a stigmi quali il carcere come solo luogo di espiazione della pena.

Sono echeggiate parole quali: dignità, scelta, ribellione, bellezza, vergogna, giustizia, democrazia, libertà, sulle quali Carofiglio si è espresso senza mezzi termini, anche se a mio avviso un po' compassato, su alcuni aspetti avrei preferito un po' di intensità in più in alcuni suoi interventi. Tuttavia la sua capacità di sintesi è stata la prerogativa che ha permesso di concludere l'incontro rispondendo a tutte le domande. Nel complesso una giornata degna di nota, si può migliorare tutti insieme anche in queste iniziative, l'importante è volerlo. Noi siamo qui.

AltraCittà
www.altravetrina.it

'MAI DIRE MAI': CONTRO L'ERGASTOLO, PER UNA PENALITÀ INQUIETA[0]

FRANCESCA VIANELLO, Università di Padova

Abstract: L'articolo descrive la pena dell'ergastolo ostativo come una forma di giustizia pre-moderna che nega l'umanità dei condannati e riproduce la pena di morte sotto mentite spoglie. Ripercorrendo la storia, in Italia, della campagna "Mai dire mai", attraverso cui gli ergastolani ostativi hanno chiesto la reintroduzione per se stessi della pena di morte, l'Autrice sostiene la tesi che, finché l'umanizzazione della pena non raggiungerà anche l'angolo più oscuro del sistema penale, sarà impossibile dare una nuova forma al campo della penalità.

Keywords: ergastolo ostativo, pena di morte, carcere, penalità.

1. *Il nocciolo duro della penalità*

Il campo della penalità ha dimostrato nel tempo un'elasticità non comune: i suoi confini (mobili per l'appunto, cfr. Baratta, Pavarini, 1998) hanno saputo negli anni restringersi fin quasi alla sua dissoluzione – gli anni, ormai lontani, in cui la previsione generalizzata sembrava essere quella di "un'obsolescenza più o meno veloce dell'istituzione carceraria" (Melossi, 2001) – per poi tornare ad estendersi, ultimamente, quasi a dismisura. Un ricorso disinvolto al carcere – salutato come boom penitenziario (Re, 2006), come via occidentale al gulag (Christie, 1996) – ha investito l'intero impianto istituzionale dei Paesi occidentali, tanto che l'espressione che dipinge la nostra epoca più recente come caratterizzata dal passaggio "dallo stato sociale allo stato penale" (Wacquant, 2000) è diventata una sorta di mantra. Oggi, posti di fronte all'insostenibilità – per

[0]Questo scritto è uscito in inglese sul numero speciale della Rivista Sicurezza e Scienze sociali, Franco Angeli, anno III, n. 2/2015, *Ultimate sanctions: life sentences, deathsentences, and solitaryconfinement*, a cura di Robert Johnson and Susanna Vezzadini, con il titolo *"Neversaynever": against the life sentence, in favor of an unsettledpenality*.

Antigone n. 1, 2015, p. 153-176
Editoriale Scientifica srl

AltraCitta www.altracitta.it

quanto interessati più a quella economica che a quella umana (cfr. Grande, 2011; Anastasia, 2012) – delle ricadute di un simile sistema, nuovi osservatori sembrano pronti a ridiscutere l'opportunità di riconsiderare l'ampiezza di quei confini. L'elasticità sembra giocare attorno ad un perno piuttosto solido e raramente posto in discussione: della pena, e della sua forma per eccellenza che è il carcere, non si può fare a meno. A fronte di ogni ipotesi di riduzione della penalità, intesa come area di estensione della criminalizzazione, a dispetto di ogni proposta di allargamento delle alternative alla detenzione, nelle stesse parole – spesso sconsolate e dette sottovoce – degli umanizzatori della pena e dei promotori dei diritti dei detenuti, esisterebbe sempre una (più o meno) piccola parte di esseri umani irrecuperabilmente pericolosi, per i quali il carcere rimane necessario.

I condannati all'ergastolo, la maggior parte dei quali rinchiusi nelle sezioni di Alta Sicurezza (AS) presenti nelle Case di reclusione del Paese, ben rappresentano questo nocciolo duro. Le (supposte) esigenze della difesa sociale e – in mancanza di una reale collaborazione con la giustizia – la loro (presunta) irrecuperabilità pongono gli ergastolani in una condizione che è comune solo a quella degli internati nelle case di lavoro, investiti a tempo indefinito dalle misure di sicurezza che scaturiscono dal c.d. "doppio binario". Com'è noto il criterio del cd. "doppio binario" (comprensivo di pene e misure di sicurezza) differenziale conseguenze che il fatto-reato comporta per il soggetto: il soggetto imputabile sarà condannato ad una pena, l'individuo socialmente pericoloso ad una misura di sicurezza. Nei casi in cui si tratti di soggetto imputabile e socialmente pericoloso, gli saranno irrogate entrambe e la misura di sicurezza potrà essere estesa a tempo indefinito (estensione a cui ci si riferisce come "ergastolo bianco"). Al 31 dicembre 2014 gli internati in Italia risultano essere 1.072.

Alla stessa data (31 dicembre 2014) i condannati all'ergastolo sono 1.584, quasi tutti di nazionalità italiana (solo 86 gli stranieri), per la maggior parte provenienti dalle regioni del Sud. A dispetto della comune provenienza territoriale – e del principio di territorialità della pena – si trovano rinchiusi nelle diverse Case di reclusione del Paese, 225 solo in Lombardia, 207 in Abruzzo. Ma anche, in ordine decrescente, in Toscana (154), in Sardegna (139), in Piemonte (139), in Emilia Romagna (125), in Lazio (112), in Umbria (104), in Veneto (93), solo le carceri del Trentino Alto Adige non

www.altraeditrice.it

ospitano detenuti condannati a più di vent'anni di pena. Il numero degli ergastolani è quadruplicato negli ultimi vent'anni: meno di 300 nel 1992, nel 2005 sono 1.224, 1.788 nel 2010, fino agli attuali 1.584[0]. Altre 2.000 persone scontano attualmente una condanna a più di vent'anni.

L'etimologia della parola ci ricorda quanto l'ergastolo racchiuda in sé una visione arcaica della pena, che in molti considerano – e affermano essere – del tutto superata. Pena di schiavitù, del lavoro forzato e in catene, da una parte, e pena infinita perché destinata agli incorreggibili, dall'altra, essa sfida l'intera dottrina penalistica moderna: quella che proclama il superamento di ogni forma lesiva della dignità individuale e che afferma la finalità rieducativa di ogni pena. Con le note parole di Aldo Moro ai suoi studenti (1976):

"un giudizio negativo, in linea di principio, deve essere dato non soltanto per la pena capitale, che istantaneamente, puntualmente, elimina dal consorzio sociale la figura del reo, ma anche nei confronti della pena perpetua: l'ergastolo, che priva com'è di qualsiasi speranza, di qualsiasi prospettiva, di qualsiasi sollecitazione al pentimento e al ritrovamento del soggetto, appare crudele e disumana non meno di quanto lo sia la pena di morte" (Moro, 1976, cit. in Anastasia, Corleone, 2009, 137).

Ripetutamente sopravvissuta ad ogni tentativo di superamento nelle diverse sedi di discussione (a partire dalla Commissione per la Costituente del 1946, passando per la Corte di Cassazione del giugno 1956, fino alla Corte costituzionale del 1974), la pena perpetua racchiude in sé il nocciolo duro della vendetta, le ragioni ultime della retribuzione come obbligo all'emendamento morale, la dimostrazione – nonostante tanto discettare – dell'accessorietà (collateralità, secondarietà) di ogni altra funzione della pena – non potendo servire né prevenzione né rieducazione.

Si sostiene, in Italia, che la pena dell'ergastolo di fatto non esiste: a partire dalla riforma del 1962 (l. 25 novembre 1962, n. 1634, tesa a conformare anche la disciplina dell'ergastolo alle esigenze

[0] Sulla flessione del numero degli ergastolani negli ultimi 5 anni potrebbe aver avuto un'influenza la sentenza della Corte Europea "Vinter e a. c. Regno Unito" intervenuta nel 2013 sulla compatibilità della pena dell'ergastolo a vita (*real life*) con l'art. 3 della Cedu: la Corte ha infatti decretato che una reale reclusione a vita senza possibilità di liberazione anticipata o di revisione si configura come un trattamento inumano e degradante (CEDU, sentenza 09.07.2013 n. 66069).

www.altraeretica.it

dell'art. 27 della Costituzione), anche l'ergastolano "ravveduto" è ammesso alla liberazione condizionale dopo aver scontato 26 anni di pena, 22 ove venga riconosciuto l'ordinario sconto di pena per buona condotta. La Corte Costituzionale, con il continuo richiamo all'ammissione degli ergastolani ai benefici penitenziari, ci pone di fronte al paradosso, già evidenziato da Ferrajoli (1992, 83), di una pena perpetua considerata legittima nella misura in cui non viene applicata. Eppure, continuano ad essere numerosi gli ergastolani che hanno superato il limite per l'accesso alla liberazione condizionale senza riuscire a goderne. Nel 2007, secondo fonti radicali (www.radicali.it), gli ergastolani con più di ventisei anni di pena già scontata erano quasi un centinaio (94 il 17 settembre 2007), di cui solo 29 in regime di semilibertà, gli altri ordinariamente ristretti. Di questi, più della metà (49) si trovavano in carcere da più di 30 anni (il massimo della pena temporanea prevista dal nostro ordinamento).

A ciò si aggiunge, a partire dal 1992 ma con effetto retroattivo (art. 4 *bis* dell'O.P. modificato con l. 356/92), l'emersione della figura del cosiddetto ergastolano ostativo (*life without possibility of parole*): chi, a causa della fattispecie criminosa oggetto della propria condanna, può accedere ai benefici penitenziari – e quindi alla semilibertà e alla liberazione condizionale – solo collaborando fattivamente con la giustizia – o dimostrando di non poter collaborare. Secondo le medesime fonti, circa due terzi degli attuali ergastolani (un migliaio) si troverebbero oggi in questa posizione: una condizione sotto osservazione da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo, la quale contesta la legittimità dell'ergastolo senza possibilità di revisione (vedi nota 2).

Alla luce dei dati appena forniti, continuare ad affermare che "l'ergastolo in Italia non esiste", oltre a costituire una posizione formalistica ed astratta, rischia di diventare una posizione colpevole. Esistono materialmente persone la cui prospettiva è quella di rimanere ristrette a vita, i cui certificati di detenzione, che si possono esibire, riportano quale "scadenza della pena definitiva" il 99.99.9999 ("fantasia creativa veramente spregiudicata" afferma Musumeci, 2010) e quale "scadenza termini" un vuoto. "Nel 9999" scrive Adriano Sofri "un visitatore (da questo o da un altro pianeta, non importa, e se la Terra ci sarà ancora sarà comunque un altro pianeta) chiederà a una creatura umana con la barba lunga di 8029

www.altraCitta.altravetrina.it

anni perché sia lì, e lui risponderà: 'Nel 1970 avevo 19 anni […]" (Sofri, 2007) e l'ergastolo in Italia non esisteva.

Da un diverso punto di vista, e paradossalmente proprio perché se ne nega l'esistenza, è davvero possibile affermare che l'ergastolo in Italia non esiste. Una sostanziale indifferenza per la sorte di chi ne è investito si accompagna a campagne mediatiche che, distorcendo la realtà, denunciano la mancanza di certezza della pena, ricostruendo a proprio uso e consumo potenziali e immaginifiche vicende processuali tese a dimostrare che dal carcere, in Italia, si esce presto e facilmente (cfr. per tutti Travaglio, 2006).Carmelo Musumeci, che conosceremo tra poco, sostiene che l'ergastolo esisterà finché lo faranno esistere gli ergastolani stessi: "Nella misura in cui il segreto è una delle forme più importanti del potere politico, la rivelazione di ciò che effettivamente succede, la denuncia che viene dall'interno è qualcosa di politicamente importante" (Foucault, 2011, 136).

2. *La pena di morte viva*

Gli ergastolani, il collettivo di cui Musumeci si fa portavoce, costituiscono una popolazione circoscritta rispetto alla realtà della carcerazione in Italia, come già accennato poco più di 1.500 persone rispetto alle decine di migliaia che riempiono le nostre prigioni. Per loro non vale la principale delle considerazioni che costituisce la base, per gli altri, dell'attuale critica alla prigione: un sovraffollamento limitato e inadeguato a legittimare gli appelli contro i trattamenti inumani e la tortura oggetto delle recenti ammende erogate dalla Corte europea dei diritti dell'uomo. Eppure essi stanno là, con la loro stessa esistenza, a spogliare la pena detentiva di tutti i suoi travestimenti. La loro esistenza infatti, una volta svelata, interroga con forza le nostre coscienze: quale retribuzione, quale rieducazione e, infine, quale prevenzione affermiamo di perseguire attraverso una pena infinita?

Sull'effettività della pena dell'ergastolo – come su quella di ogni altra pena – incide un numero di variabili tale da inficiare qualsiasi pretesa di corrispondenza oggettiva tra gravità del reato e gravità della pena (il regime detentivo applicato, il capitale sociale del condannato, l'accesso a misure alternative). Nel caso specifico

AltraCitta www.altravetrina.it

dell'ergastolo ostativo si aggiunge la variabile concreta della durata della vita dell'individuo. Di fronte alla prospettiva di un "fine pena mai" possiamo discutere se sia vero, come sostiene Mosconi, che "l'afflittività della pena sia sostanzialmente tanto più elevata, quanto maggiore è la durata della vita della persona in stato di detenzione" (Mosconi, 2008, 18), o se invece la sofferenza di una pena senza fine non costituisca di per se stessa – al di là della sua effettiva durata – un'afflizione assoluta e non quantificabile:

"La gestione di una quotidianità e di un ambiente deleteri, di una temporalità inaccessibile, … fa dell'ergastolano un essere senza riferimenti e quindi a priori senza scopo" (François L., 2002, 158; *traduzione nostra*):

"Erano ergastolani. Non vivi e non morti. Non morti e non vivi. Tagliati fuori dal presente e dal futuro. Per gli uomini ombra il tempo non esisteva. Per l'Assassino dei Sogni gli uomini senza futuro erano solo corpi senz'anima" (Musumeci, 2010, 26).

Ma risulta in ogni caso evidente l'inapplicabilità del principio della retribuzione: che si tratti di un'afflittività non determinabile a priori perché dipendente dalle altre variabili già richiamate o che si tratti invece di un'affilittività non quantificabile, nessuna corrispondenza oggettiva sembra potersi dare tra la gravità del reato e quella della pena.

Quanto alla funzione rieducativa, essa è evidentemente al centro del dibattito sulla costituzionalità della perpetuità della pena: se costituzionalmente la pena deve tendere alla rieducazione del condannato, una simile funzione risulta ascrivibile all'ergastolo solo se si ritiene possibile separare la rieducazione dal reinserimento sociale, se si è disposti a ridurre la rieducazione ad "una pura questione di 'foro interno'" (Mosconi, 2008, 18)oggettivamente – ed ambiguamente – rilevabile solo nei termini di un mero rispetto della disciplina interna alla prigione. Questa è stata la discutibile tesi della dottrina italiana che fin dagli anni Cinquanta ha contribuito a salvare l'ergastolo, interpretando il concetto di rieducazione come rieducazione interiore dell'uomo realizzabile entro le mura dello stabilimento carcerario, come redenzione morale o "catarsi" non necessariamente finalizzata al recupero sociale (cfr. Bettiol, 1956; Virotta, 1956; Messina, 1960). Essa appare oggi, anche alla luce delle interpretazioni e delle direttive europee, un'arrampicata sugli specchi: esse infatti richiedono esplicitamente che ai condannati, anche a lunghe pene, siano concesse prospettive realistiche di libe-

www.altraeditrina.it

razione e risorse e strumenti per prepararsi all'uscita durante il periodo della detenzione (Consiglio d'Europa).

Venendo alla presunta proprietà preventiva della pena dell'ergastolo, va sottolineato come non sia mai stata provata alcuna correlazione tra rigidità della pena e andamento del fenomeno criminale, nemmeno se si considera il caso della pena di morte (cfr. Goisis, 2006). Se può darsi l'ipotesi di un qualche effetto deterrente della previsione di una pena in risposta ad un determinato comportamento, "esiste un considerevole accordo sul fatto che il valore della deterrenza non continua a crescere con l'aumento della punizione"(Irwin, 2009, 5). Con specifico riferimento ai condannati all'ergastolo vale inoltre la pena sottolineare un importante elemento aggiuntivo: la maggior parte di essi proviene da contesti sociali e culturali in cui a prevalere sono riferimenti motivazionali che non sono condizionati dalla minaccia di sanzioni(Mosconi, 2008), è stata arrestata in giovane età e, dopo aver trascorso come minimo 25 anni in carcere, è di fatto diventata una persona completamente diversa:

"La verità è che chiunque essi fossero e qualunque sia il reato che hanno commesso, la grande maggioranza degli ergastolani diventano persone completamente diverse dopo aver trascorso anni in prigione. Due cose inevitabilmente capitano loro. Primo, vengono rimossi dai contesti sociali che in molti e complicati modi avevano influenzato i loro orientamenti, valori e punti di vista e contribuito ai loro reati. Secondo, essi maturano. Oltre a questi due inevitabili cambiamenti, molti di loro intraprendono coscientemente una trasformazione nel modo di pensare, nell'orientamento e nella personalità. Questo li conduce a trarre vantaggio da ogni risorsa disponibile per prepararsi per una vita diversa una volta rilasciati. … Grazie ai cambiamenti di cui fanno esperienza, la maggior parte degli ergastolani … si trasformano in persone che costituiscono una minaccia minima alla sicurezza pubblica. … Ciò nonostante, a causa della gravità dei crimini commessi 25 o più anni prima (normalmente omicidi), continuano ad essere considerati e trattati come pericolosi criminali" (Irwin, 2009, 2; *traduzione nostra*)[0].

[0] Secondo le statistiche del Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti, l'1,2% delle persone condannate per omicidio hanno commesso un altro omicidio dopo il rilascio. Solo il 10.8 % sono ritornate in carcere con una nuova condanna penale: si

AltraCitta www.altravetrina.it

In realtà le proprietà dell'ergastolo, pena di schiavitù, portano alla luce la profonda arretratezza che continua a caratterizzare il dibattito sulla pena. Il cosiddetto processo di umanizzazione che avrebbe investito il campo, ripugnando la vendetta e riservando alla pena una qualche funzione di utilità sociale, non ha mai raggiunto la totalità dei soggetti cui la pena è destinata. C'è sempre qualcuno che sfugge alle potenzialità delle diverse funzioni su cui si legittima un'esecuzione penale moderna, "umana", emancipata dalla neutralizzazione e dalla vendetta. Rimane sempre qualcuno che non è recuperabile, qualcuno che il corpo sociale non riesce a digerire. Ma la pena può essere umanizzata solo un po'? Può essere umanizzata solo per alcuni? La Giustizia umana può essere "un po' incinta"? Eppure questa sembra essere la soluzione adottata dalla totalità dei sistemi di giustizia penale che amano descriversi (e legittimarsi) come il risultato di processi di umanizzazione della pena: la predisposizione di circuiti differenziati per coloro che l'umanizzazione non è in grado di raggiungere, o per coloro che in fondo non sono considerati del tutto 'umani'.

"Ricompare la vecchia idea… secondo cui sono necessari due modi di punizione, perché in effetti esistono due classi di criminali, due categorie sociali, psicologiche, psichiatriche – e perché no? Biologiche, come pensano alcuni: da una parte i poveri diavoli e, dall'altra, i duri, gli irrecuperabili. Quelli di cui non si può fare niente, e di cui bisogna fare sì che non siano più niente. In teoria la legge e i tribunali conoscono soltanto una gradazione continua delle pene. Il sistema dei reparti di massima sicurezza permette di tracciare, nei fatti, quel solco tanto agognato tra buoni e cattivi criminali. Quelli che si correggono e quelli che si eliminano" (Foucault, 2011, 246)

Non è la pena che non può essere umana per tutti, sono gli autori di reati efferati che non sono considerati completamente umani. Ad essi, *di cui non si può fare niente*, vittime di un determinismo la cui biografia contiene già il crimine e "attaccati a vita" all'atto commesso (Salas, 2012, 175), è riservatala neutralizzazione. Si aggiunge quasi sempre anche la vendetta sociale: se la neutralizzazione può rispondere, in alcuni specifici casi, alle esigenze della difesa

tratta in assoluto del più basso tasso di recidiva tra i condannati (cfr. Irwin, 2009, 2, nota 4). In Italia simili dati non sono purtroppo disponibili.

www.altraetrina.it

sociale, la seconda risponde ad un'esigenza sociale diversa, a cui evidentemente neanche la società contemporanea è in grado di rinunciare. Quella di (tentare di) espellere dal corpo sociale una parte di umanità in cui non vogliamo rispecchiarci, e che vogliamo punire per non essere riuscita a resistere a desideri e pulsioni che consideriamo profondamente riprovevoli ma che fanno parte integrante della complessità dell'essere umano:

"La spinta alla punizione è… una reazione difensiva dell'Io contro i propri impulsi, allo scopo della loro repressione per conservare l'equilibrio spirituale tra forze repressive e forze represse. L'esigenza di punire il delinquente è contemporaneamente una dimostrazione rivolta verso l'interno per scoraggiare gli impulsi: ciò che noi proibiamo al delinquente, a questo voi anche potete rinunciare" (Alexander, Staub, cit in Baratta, 1982, 48)

La predisposizione di un circuito differenziato per coloro che l'umanizzazione della pena – con i suoi corollari di rieducazione e risocializzazione – non può raggiungere appare addirittura *un elemento necessario* per poter proseguire, con gli altri recuperabili, nella via dell'addolcimento della pena e della riabilitazione:

"Se si vogliono accordare più facilmente i permessi di uscita, le libertà condizionata, le semi-libertà, bisogna allo stesso tempo limitare i rischi. E, per rassicurare tanto il personale penitenziario quanto l'opinione pubblica, bisogna… dotare la prigione di un regime speciale e rinforzato per coloro ai quali queste facilitazioni non potrebbero offrire altro che occasioni di recidiva. È logico e ragionevole, non è vero? E, in ogni caso, questi reparti di massima sicurezza non riguardano che un pugno di furiosi…" (Foucault, 2011, 245-246).

A fronte della generale retorica sulla 'umanizzazione della pena' – con i suoi corollari di celle aperte, sorveglianza dinamica e diritti dei detenuti – che ha investito recentemente il sistema penitenziario italiano impegnato ad evitare le multe erogate in ragione della condanna della Corte europea dei diritti dell'uomo, vale la pena evidenziare la proposta, di estrema attualità, di un trasferimento dei detenuti dell'Alta Sicurezza – oggi per lo più ristretti in sezioni separate delle Case di reclusione che ospitano anche i detenuti comuni – in appositi Istituti *isolati* (significativamente collocati nelle Isole) a loro riservati.

Il progetto di trasferire la sezione Alta sicurezza (che occupa un

AltraCittà www.altravetrina.it

piano della casa di reclusione Due Palazzi ed ospita un centinaio di detenuti), fa tirare un respiro di sollievo (…). Il direttore del carcere… parla di un "progetto non imminente, al momento non c'è alcun atto ufficiale"… (Il sindacato), dal canto suo, vede con grande ottimismo il futuro del Due Palazzi dopo il trasloco della sezione Alta sicurezza. "Allora sì potrebbe diventare un carcere modello. E potrebbero essere incrementate le attività per i detenuti comuni, il lavoro, la partecipazione a corsi e attività, la frequenza a scuola. Tutte cose che hanno maggiori limitazioni in presenza di una sezione Alta sicurezza. ... Senza l'alta sicurezza si libererebbero molte risorse e molti uomini e il fatto che non ci sarebbe più differenza di trattamento e condizioni tra detenuti consentirebbe di allargare molto la partecipazione ad attività lavorative o ricreative". (Il Mattino di Padova, 7 gennaio 2015)

L'illusione è quella, già descritta, di un'espulsione dal corpo sociale che nega diritto di cittadinanza a chi compie crimini efferati per ripresentarsi purificato e finalmente "umano" a seguito dell'espulsione. Per i recuperabili l'ampliamento della "partecipazione ad attività lavorative e ricreative"; per gli altri, gli irrecuperabili, una *decente* pena di morte:

"Creando un doppio circuito nelle prigioni, il reparto di massima sicurezza realizza il famoso sostituto tanto cercato alla pena capitale. Il giorno in cui la pena di morte sarà abolita o in cui sarà quantomeno caduta in disuso, con il reparto di massima sicurezza avremo ciò che permette di rimpiazzarla meglio: la reclusione indefinita e completa. Si lascia vivere ma in un tempo senza limiti e in un luogo da cui non si esce": una sorta di "'asfissia cubica'. La distruzione quotidiana si sostituisce all'esecuzione. Questo sarebbe il vero sostituto alla pena capitale. La morte, che non si elimina così facilmente, sarà sempre presente: ma sarà il detenuto a infliggersela. Dopo tutto, essa non sarà una liberazione per il condannato e un sollievo per la coscienza degli altri? Questi ultimi, però, saranno rassicurati che la cosa avvenga con tanta decenza e proprio per mano di colui che era colpevole" (Foucault, 2011, 247).

3. *Racconto di un evento: la parola ai detenuti*

Il principale obiettivo dell'esperienza del *Groupe d'Information*

www.altraotta.altraetna.it

sur les Prisons – forse prima ancora della riforma della prigione – era quello di favorire la liberazione dalla *stigmatizzazione morale* imposta ai bersagli del sistema penitenziario: la loro parola, degna di essere ascoltata; la loro esperienza, degna di essere considerata; il loro vissuto, degno di essere assunto a testimonianza della materialità dell'incarceramento e della inumanità delle pene. La posta in gioco risultava altissima, alla luce che "l'informazione è una lotta": "ottenere dai detenuti l'informazione – là dove la legge, la disciplina, il segreto, lo impedivano maggiormente – significava accreditare la veridicità della loro parola e, in ultima analisi, attribuire lo statuto di evento alla loro parola": una parola che da individuale, personale, singolare, diventa "parola collettiva, politica, rivendicativa" (Defert, 2011, 29).

Nel 2003, quando Carmelo Musumeci si vede rifiutare la richiesta di permesso premio con la motivazione "inammissibile in mancanza di collaborazione con la giustizia", molti degli ergastolani arrestati negli anni Novanta non hanno ancora maturato i termini legali per poter procedere a simile richiesta(prima del 1992 il numero dei condannati all'ergastolo era molto più contenuto, meno di 300). Non c'è alcuna consapevolezza, tra i condannati all'ergastolo ostativo, dell'impossibilità di uscire dal carcere anche dopo i 24 anni previsti dalla normativa. A dare la notizia ai compagni è Carmelo stesso, una volta costretto a realizzare sulla sua pelle che la sentenza della Corte costituzionale del 1974 ("quella che dice che l'ergastolo c'è perché non c'è" ci dice Carmelo) non tiene conto della realtà della sua condanna. Il Tribunale di sorveglianza (di Sassari), interrogato sulla legittimità di una simile preclusione dai benefici, cita un'altra sentenza della Corte costituzionale del 2003 che ribadisce la legittimità dell'ergastolo che "non c'è", in quanto è sufficiente la collaborazione per potervi mettere fine.

Si tratta di una notizia difficile da diffondere, inizialmente gli ergastolani non ci credono. Lo sconforto poi è enorme. L'idea diventa quella di promuovere uno sciopero collettivo della fame ad oltranza: l'obiettivo far sapere quello che non si dice, che l'ergastolo in Italia esiste davvero. Ma non è facile organizzare uno sciopero della fame in carcere fra ergastolani: devi scrivere da un carcere all'altro, i tempi si allungano tra l'invio di una lettera e la risposta, c'è il problema degli ergastolani sottoposti al regime del cosiddetto "carcere duro", il famigerato 41*bis*, con il relativo con-

www.altraeconomia.it

trollo della corrispondenza. Prima ancora delle barriere del ghetto, che è la prigione, qui si tratta di infrangere l'isolamento a cui sono condannati gli ergastolani ostativi. La prigione non separa solo i detenuti dal resto del mondo, ma, drammaticamente, anche i detenuti tra loro: nessuno spazio di riconoscimento reciproco, nessun ambito di azione collettiva. Ai tempi del sovraffollamento, il luogo della massima promiscuità rischia di diventare al contempo il luogo del massimo isolamento umano e sociale:

"Così viene inoltre stabilito che il condannato sarà sempre un uomo solo. Può avere dei complici, o dei compagni di cella, ma solamente perché li ha incontrati… I loro ricordi possono tranquillamente incrociarsi o sovrapporsi, ma resteranno sempre i ricordi dell'uno o dell'altro. Non c'è quindi niente che essi possano mettere insieme in un solo e unico discorso, che sarebbe collettivamente il loro, e dove potrebbero dire di comune accordo non quello che hanno già vissuto, ma ciò che pensano oggi" (Foucault, 2011, 117).

Se una parola è considerata legittima essa è quella del racconto autobiografico, della denuncia in forma di storia di vita, della narrazione romanzesca, in perfetto stile criminologico positivista. Non importa che, come sottolinea in *Lifers* John Irwin (2009, 43) "la maggior parte degli omicidi, pur tragici e riprovevoli, siano piuttosto ordinari e comprensibili": no, "tu racconterai… i tuoi ricordi, dirai ciò che hai fatto, perché sei stato preso, come hai vissuto nella tua prigione, in quale misura sei evaso. Sarai più cattivo e singolare possibile" (Foucault, 2011, 117). La descrizione al singolare della delinquenza, così come quella relativa alla sofferenza della pena, scandaglia l'animo umano ma lascia intaccata l'anima sociale: quella che produce nel tempo una quantità costante di infrazioni, un *suitable amount of crime* (Christie, 2012), e, come risposta a queste, di sofferenza; quella che lega il crimine e la risposta al crimine al contesto sociale in cui maturano e vengono esercitati.

Questa evasione dal contesto appare essere una costante – nel nostro e negli altri Paesi – della letteratura criminologica positivista, che si riversa sul modello degli interventi riabilitativi, rieducativi, trattamentali in carcere. Irwin (2009), descrivendo gli innumerevoli programmi riabilitativi in cui si trovano coinvolti gli ergastolani detenuti negli Stati Uniti, afferma:

"Devo sottolineare che tutti questi programmi si focalizzano

www.altraCitta.altravetrina.it

sulla correzione di deficienze individuali, per esempio le tendenze violente, la povertà cognitiva, l'incapacità di gestire la rabbia, la negazione delle conseguenze a breve termine del proprio comportamento, le carenze educative, la mancanza di competenze professionali. I programmi che analizzano la stratificazione sociale, lo status delle minoranze, il pregiudizio razziale, o altri fattori sociali che incidono sugli individui e possono essere stati determinanti per le loro storie criminali non vengono approvati. Per esempio, non ci sono programmi sulla storia degli Afro-americani o dei Chicanos né gruppi di studio marxisti o socialisti" (Irwin, 2009, 87; *traduzione nostra*)

Si tratta di una letteratura che ama indulgere nei dettagli della pratica del crimine, ma censura accuratamente ogni tentativo di discuterne la teoria: una teoria che immagina che devianza e criminalità siano attributi dei singoli e non il risultato di interazioni sociali (cfr. Goffman, 2003; Becker, 1987), che astrae il comportamento criminale dal contesto negando il ruolo giocato dai processi di definizione e di reazione sociale, di etichettamento e di criminalizzazione e dalla loro collocazione nelle relazioni di potere che caratterizzano una struttura sociale definita (cfr. Baratta, 1982; Mosconi, 1996; Sbraccia, Vianello, 2010).

C'è un aspetto, in particolare, che pare non essere tollerato: "non che un criminale riflettesse sul crimine, sulla questione politica del crimine, o facesse un'analisi che altri (criminali o no) potevano riprendere ed elaborare come un'opera comune" (Foucault, 2011, 119); né tanto meno, aggiungiamo, che egli discuta della falsa magnanimità della legge, della sua apparente umanizzazione, della sua enorme ipocrisia. Ed è proprio questo ciò che avviene: per la prima volta nel gennaio 2006, ad opera degli *enmurés vivants* – i murati vivi – della Maison centrale di Clairvaux, in Francia; e poi nel marzo 2007 quando più di 300 ergastolani nel nostro Paese con una lettera al Presidente della Repubblica, chiedono, provocatoriamente, che la loro pena dell'ergastolo sia tramutata in pena di morte. "Chiediamo la certezza della nostra pena, semplicemente, una data certa e sicura. Se il nostro recupero è impossibile perché continuare a vivere? Se il nostro recupero è impossibile e non meritiamo un'altra opportunità chiediamo che la nostra condanna all'ergastolo sia tramutata in una pena di morte" (Carcere di Spoleto, giugno 2008).

www.altraeditrice.it

Sostenuti dall'Associazione fiorentina Pantagruel, gli ergastolani di Spoleto scrivono una lettera al Presidente della Repubblica chiedendo che sia per loro ripristinata la pena di morte. Il giornale nazionale La Repubblica, seguito da altri quotidiani nazionali, offre grande risalto alla notizia: in prima pagina si legge "Gli ergastolani: condannateci a morte. In 310 scrivono a Napolitano: 'Meglio la pena capitale'". Ha inizio così la campagna per l'abolizione dell'ergastolo denominata "Mai dire mai", che richiama drammaticamente il "fine pena mai", altrimenti indicato nelle sentenze degli ergastolani con l'infelice data già citata: 99/99/9999.

"'Mai dire mai', hanno intitolato gli ergastolani la loro campagna, non so se con sarcasmo o con la confidenza della disperazione, *spes contra spem*. Nella giustizia informatizzatala formula tracotante – Fine Pena Mai – che è stampigliata, marchiata, sulla cartella dell'ergastolano è mutata in un'altra: Fine Pena 99.99.9999" (Sofri, 2007).

La mobilitazione annuncia, a partire dal successivo 1 dicembre 2007, lo sciopero della fame degli ergastolani, a cui aderiscono, oltre ai 310, altri detenuti, associazioni, collettivi, esponenti politici, avvocati, sacerdoti, familiari di detenuti, cittadini comuni: "Abele digiuna insieme a Caino" si legge nelle lettere che arrivano alle redazioni dei quotidiani locali e nazionali. A distanza di otto mesi dal lancio della campagna avvenuto in maggio, in procinto di iniziare lo sciopero della fame, sono state raccolte più di 5.000 firme di sostegno e oltre 2.500 adesioni da parte di detenuti. Gli apprezzamenti per l'iniziativa provengono sia dal Capo dello Stato che da numerosi parlamentari. Il primo dicembre i detenuti a vita che annunciano l'astensione dal cibo sono in 755, di cui 40 decidono lo sciopero della fame ad oltranza. Si esclude la possibilità dell'alimentazione coatta e si garantisce a questi ultimi l'assistenza sanitaria per il monitoraggio delle condizioni di salute. Altre 8.000 persone – detenuti comuni, familiari, simpatizzanti – parteciperanno a staffetta, digiunando a loro volta per uno o più giorni.

"Non lasciamoli soli" invitano le associazioni in sostegno ai firmatari, chiediamo che "la discussione sulle proposte di legge per l'abolizione dell'ergastolo venga calendarizzata in Parlamento" (Associazione Yairaihaonlus). Il progetto di abolizione dell'ergastolo, già contenuto nella bozza di riforma della parte generale del Codice penale redatta dalla Commissione Pisapia e consegnata

www.altraeditrice.it

all'allora ministro Scotti, si inseriva in un pacchetto che prevedeva un'importante riduzione del ricorso alla pena detentiva e la promozione di sanzioni alternative in diverse forme. Fulcro della proposta, il progetto di abolizione dell'ergastolo derivava, per la Commissione, dalla sua assimilazione alla pena di morte: "l'ergastolo non è assimilabile alla reclusione, ma è più simile alla pena di morte" recitava la proposta, anticipando la provocatoria richiesta degli ergastolani ostativi.

Ma dopo l'indulto del 2006 e le polemiche che lo hanno seguito, dando vita alla più grande campagna di legge e ordine registratasi in Italia nel dopoguerra, il possibilismo dell'allora Guardasigilli Mastella era stato sostituito da un giustizialismo senza precedenti. Le aspettative mancate, insieme con l'inacessibilità dello spazio pubblico, hanno posto gli ergastolani di fronte ad una via senza uscita: "non abbiamo nulla da perdere" affermano realisticamente "se non le nostre catene". Ad avere l'idea di una simile azione collettiva è Carmelo Musumeci, ergastolano ostativo detenuto a Spoleto, da poco laureatosi in Giurisprudenza con una tesi in Sociologia del diritto dal titolo "Vivere l'ergastolo". La sua storia più recente, già raccolta nel testo 'Le patrie galere' da Anastasia e Gonnella (2005), è quella di "un uomo che ha rivendicato i suoi diritti", adendo ai tribunali nazionali e internazionali, facendosi portavoce delle proteste dei detenuti, scrivendo racconti e poesie. "Sono consapevole" scrive in una lettera diffusa in rete "che le cose non si ottengono solo con la speranza, ho deciso di fare qualcosa: non mangiare": sono sue le sue parole che hanno fatto velocemente il giro delle carceri e a cui ha fatto eco il sito dell'Associazione Pantagruel. È lui "il personaggio, Musumeci: il carcerato-sociologo che ha avuto l'idea" (La Repubblica, 1 dicembre 2007).

"L'idea mi è venuta una notte" scrive "mentre scrivevo un racconto dal titolo 'Notte da ergastolano'. Avevo acceso la radio e, combinazione del destino, sta trasmettendo una canzone triste di Fabrizio De Andrè: – Quando hanno aperto la cella era già tardi perché con una corda sul collo freddo pendeva Miché…". Fu una notte in cui "solo, addolorato, amareggiato", Carmelo si mise a pensare alla sua pena senza fine "Pensai: l'ergastolo non offre nessuna possibilità, la pena di morte almeno offre la scelta di smettere di soffrire. Quella notte pensai seriamente di impiccarmi. Tagliai un lenzuolo, lo legai alle sbarre della finestra, salii sullo sgabello, mi

www.altraestetica.it

misi il cappio al collo. … Mi salvò la fame, decisi di andarmene all'altro mondo a stomaco pieno e mi feci un piatto di spaghetti, aglio, olio e peperoncino e dopo un bicchiere di vino cambiai idea e mi addormentai".

Il mattino successivo andò a correre al passeggio: "Eravamo in quattro che correvamo, tutti ergastolani. … Fra un giro di cortile e l'altro parlavamo della nostra pena: – L'ergastolo ti fa morire dentro poco a poco – Più ti avvicini al traguardo più questo si allontana – Non siamo morti ma neppure vivi – L'ergastolo trasforma la luce in ombra… la vita in morte – La vita di un ergastolano è di una inutilità totale, non senso, aberrazione, sofferenza infinita…". Agli altri ergastolani: "L'ergastolo è una morte bevuta a sorsi, perché non ci mettiamo d'accordo e smettiamo di bere tutti insieme? Passiamo parola agli ergastolani degli altri carceri, decidiamo tutti insieme di lanciare una campagna di sensibilizzazione sul tema dell'abolizione della pena dell'ergastolo che sostenga l'iniziativa parlamentare. Dichiariamo che siamo stanchi di morire un pochino tutti i giorni e quindi decidiamo di morire per una volta sola chiedendo che la nostra pena dell'ergastolo sia tramutata in pena di morte" (Musumeci, 2010).

La presa di parola collettiva da parte degli ergastolani interrompe la loro espulsione dal corpo sociale. Sono i morti (vivi) che parlano: "la parola che reclama un mutamento del sapere… è sgorgata dalla parte del non-sapere o di coloro che erano considerati come degli irresponsabili" (de Certeau, 2007, 34). Essi rivendicano la parola e espongono la loro vita in quanto oggetto di censura sociale. Attraverso il recupero di una parola dotata di senso riaffermano la qualità umana dell'atto criminale e attraverso la denuncia dell'ipocrisia – che condanna la pena di morte ma ammette l'ergastolo – svelano la dimensione politica della pena di morte viva. A riaffiorare è il carattere tremendamente umano non solo dei crimini efferati ma anche della risposta, altrettanto efferata, che a questi crimini continuiamo a dare. La lotta degli ergastolani porta alla luce la natura politica di questo prodotto umano che è il *fine pena mai*, che non è malattia, né condanna divina: "la pena dell'ergastolo è un'invenzione di non Dio, di una malvagità che supera l'immaginazione (Musumeci, 2013), al punto che appare necessario sottolineare quella che è di fatto un'ovvietà: "un ergastolano la deve… alla decisione di altri esseri umani" (Sofri, 2007).

www.altraotta.altraeutopia.it

La richiesta di ripristinare la pena di morte fa riaffiorare, al di là della semplice denuncia, la dimensione politica dell'ergastolo, che implica anche l'ordine di ciò che può essere detto e ciò che non può essere detto; che riporta in superficie, con la violenza della provocazione, lo stretto e innegabile rapporto tra l'ergastolo e quella pena di morte che l'Italia si gongola di aver abolito. E ancora: per la prima volta una presa di parola comune là dove prima c'era solo il silenzio; la volontà di esporre la propria esistenza di non-vita come simbolo della contraddizione che attraversa tutta la prigione contemporanea. Una prigione che parla di rieducazione, di responsabilizzazione, di reinserimento sociale e allo stesso tempo può condannarti ad una pena infinita. Esattamente come – vale la pena di sottolineare la dimensione emblematica dell'ergastolo ostativo – tutta la prigione parla di rieducazione, responsabilizzazione, reinserimento e può condannarti ad una pena alienante, deresponsabilizzante, che ti abbruttisce.

4. *Una penalità inquieta*

La pena dell'ergastolo a vita tradisce la propria appartenenza ad una giustizia arcaica e vendicatrice, di nessuna utilità sociale, che negando ogni prospettiva temporale alle persone che condanna rischia di porsi al di fuori del registro stesso della giustizia moderna. Essa riposa sul medesimo postulato su cui riposa la pena di morte, e ne conserva lo spirito: l'esclusione definitiva dal corpo sociale (Salas, 2012). Continuare a legittimarne la presenza all'interno dell'ordinamento penale significa di fatto resistere al tanto decantato processo di umanizzazione della pena, il quale non può che passare per l'idea che la qualità dell'essere umano non sia riducibile al reato commesso, che il cambiamento sia accessibile a chiunque, che "non è perché si è capaci del peggio che si è capaci solo del peggio" (Marchetti, 2002):

"È necessario avere il coraggio di guardare a fondo nella realtà dei fatti e delle persone coinvolte anche nei crimini più efferati e devastanti, evitando di rimuovere l'orrore con la durezza della sanzione che allontana e definitivamente seppellisce. Emergeranno, tanto più se si eviterà l'opposta tendenza degli ingiustificati buonismi e perdonismi, situazioni certamente difficili e per molti aspetti

www.AltraCitta.attraverstrina.it

inquietanti, ma restituite alla loro complessità, alle loro caratteristiche reali e più profonde, alla loro effettiva possibilità di evoluzione" (Mosconi, 2008, 30).

La presa di parola degli ergastolani costituisce, in questo senso, un'opera di svelamento che illumina l'ambiguità di un sistema di punizione che, pur richiamandosi ad una modernità penale, non rinuncia ai suoi aspetti più arcaici e vendicativi; che costruisce la sua legittimazione su di una "umanizzazione selettiva": concetto paradossale, quasi ossimorico, che oppone al carattere estensivo ed inclusivo della concezione umanitaria la necessità di un'esclusione, costruendola come un'espulsione perenne.

"La petizione di Clairvaux (*che fu modello per la lettera degli uomini ombra italiani*) costituisce un punto d'accesso privilegiato alla comprensione dell'epoca contemporanea relativamente alla prigione, o almeno a una parte di essa: ecco riapparire lo spettro dell'ergastolo a vita in un'istituzione che nondimeno afferma di voler concedere più diritti a coloro che mantiene rinchiusi. … Attraverso la presa di parola collettiva, i detenuti strappano la maschera dell'impostura, si impossessano dei valori rivendicati dal proprio Paese per intrappolare il governo nella sua stessa retorica, per dimostrare il fatto che l'etichetta universalista dei diritti dell'uomo nasconde un vero rapporto di forza tra due regimi giuridici contrapposti in materia di diritti fondamentali" (Chantraine, Bérard, 2007, 53-56; *traduzione nostra*)

L'ergastolo rappresenta il nocciolo duro e resistente di una penalità premoderna. Gli ergastolani, della cui mobilitazione abbiamo voluto raccontare in questo contributo, costituiscono un numero contenuto di individui rispetto alle decine di migliaia che riempiono le carceri del nostro Paese, spesso accusati di reati efferati e, nel caso degli ergastolani ostativi, compiuti in ragione dell'appartenenza a subculture criminali profondamente radicate e organizzate in poteri forti, il cui contrasto si presenta evidentemente come una priorità per ogni sistema sociale. Ciò nonostante, riteniamo che il trattamento loro riservato dal nostro ordinamento penale costituisca ad oggi la maggiore espressione del fallimento del tanto decantato processo di umanizzazione della pena che avrebbe progressivamente investito il campo della penalità. Come abbiamo cercato di argomentare la persistenza della pena dell'ergastolo, tradendo ogni funzione sociale demandata alla pena, costituisce un serbatoio di legittimazione per la

www.altravocina.it

mera neutralizzazione e la pura vendetta: la prima rievoca la figura premoderna del mostro naturale, biologicamente determinato e in quanto tale irrecuperabile; la seconda pretende di adottare un metodo altrettanto premoderno di reazione sociale che si concretizza nell'espulsione a vita dalla comunità di appartenenza.

La legittimità di entrambe viene sfidata dalla presa di parola degli ergastolani. Al di là della forma della punizione (l'abominio della pena perpetua contro una – abominevole – pena determinata nel tempo) nella loro presa di parola collettiva sono in gioco l'affermazione di un cambiamento possibile e la rivendicazione, di per sé rivoluzionaria, del fatto che il contravvenire alle leggi non implica la perdita del diritto di cittadinanza nella società di cui si fa parte:

"Questo fatto ci interroga. Può essere dimenticato? E, se no, a quale revisione, a quale conversione siamo vincolati? In ogni caso è provocatore e rivelatore. Implica ed esige una scelta" (de Certeau, 2007, 39).

Angela Davis (2009), voce storica dell'abolizionismo penale negli Stati Uniti, denuncia come l'odierna critica al carcere sembri limitarsi a ripetere all'infinito che le prigioni non funzionano, a cercare di dimostrare perché non funzionano. Ma quando, all'inizio degli anni Settanta, la critica radicale al carcere era riconosciuta come "un legittimo argomento di discussione" (cfr. Davis, 2000), tale prospettiva si trovava collegata ad un discorso più generale, relativo non solo all'inefficienza dell'istituzione ma anche alla produzione della legge e dell'ordine e alla necessità di una rivoluzione democratica alla quale tutti, detenuti compresi, sarebbero stati chiamati a partecipare(cfr. Davis, 2000). La reazione sociale contro chi contravviene alla legge positiva, se pare non possa prescindere da una qualche forma di stigmatizzazione sociale (cfr. Pavarini, 2006) – aspetto peraltro rispetto al quale non possiamo esimerci dal continuare a cercare le vie meno costose – non può arrivare fino al bando, alla censura fisica e morale, alla negazione della parola e della vita, perché la condanna non può implicare l'espulsione definitiva del condannato dal consesso civile.

Il fatto che neutralizzazione e vendetta assumano, nel caso degli ergastolani ostativi, il volto più presentabile del contrasto alla criminalità organizzata non deve trarci in inganno: tale contrasto non può riversarsi sulla severità della pena senza intaccare profondamente il principio – centrale alla concezione moderna della penalità

AltraCitta www.altravetrina.it

– della responsabilità personale dell'azione penale. Possiamo ammettere che un individuo paghi – o paghi *infinitamente* di più di quanto richiesto dal principio retributivo – in relazione alle sole esigenze della sicurezza quando queste non riguardano nemmeno la sua personale pericolosità ma quella dell'organizzazione di cui avrebbe fatto parte (ventisei anni prima)? Può la pena 'moderna' procedere a ritroso con queste ed altre eccezioni e con previsioni differenziate fino a tradire gli stessi principi su cui è posta e continuare, ciò nonostante, a definirsi tale? E se può farlo, a che costo? Quando la pretesa di collaborazione a fini investigativi genera l'ostatività ai benefici penitenziari perfino in presenza di "completa revisione critica del reato"[0],non finisce per configurarsi a tutti gli effetti come una forma di tortura?

La verità è che la soluzione adottata dalla totalità dei sistemi di giustizia penale che amano descriversi come il risultato di un processo di umanizzazione della pena appare essere la predisposizione di circuiti differenziati per coloro che l'umanizzazione non è in grado di raggiungere. Dentro a questi circuiti si continua a realizzare una giustizia premoderna che nega ogni umanità alle persone che condanna e riproduce mimeticamente la pena di morte. Finché l'umanizzazione della pena non raggiungerà anche gli anfratti più oscuri di questi circuiti non ci sarà modo di dare forme radicalmente nuove al campo della penalità. I suoi confini continueranno ad estendersi o a ritrarsi attorno a quel perno inamovibile costituito dalla vendetta, dall'espulsione sociale e dalla morte inferta nelle sue varie forme.

Per quanto il sovraffollamento e le deprecabili condizioni di detenzione che investono l'intera popolazione penitenziaria portino comprensibilmente la maggior parte dei critici attuali della prigione

[0] L'analisi delle relazioni di sintesi predisposte dagli educatori per gli ergastolani ostativi evidenzia situazioni paradossali in cui il detenuto in questione può arrivare ad essere definito (citiamo): "persona completamente risocializzata e pronta ad essere reinserita nella società alla quale potrebbe apportare notevoli contributi anche alla luce del suo impegno sociale…" e ancora si evidenziano "regolarità della condotta, impegno profuso nelle attività trattamentali, completa revisione critica dei reati" accompagnati da documentata disponibilità di domicilio e lavoro (Sintesi EO1). Le ipotesi trattamentali propongono quindi la liberazione condizionale o, in subordine, la fruizione di permessi premio: entrambe le ipotesi rimanendo precluse per l'ostatività del reato.

AltraCittà www.altravetrina.it

ad occuparsi di quel 90% di detenuti considerato "recuperabile"[0], non riteniamo che il reale processo di "modernizzazione" della pena possa realizzarsi attraverso l'ampliamento delle attività e il riconoscimento dei diritti di quel 90%. Riteniamo invece che esso passi necessariamente per la ricerca di un trattamento diverso nei confronti di quel nocciolo duro (stimiamo gli ergastolani ostativi a meno del 2%) attorno al quale continuano alternativamente a ritrarsi ed estendersi i confini mobili della penalità. Sul trattamento da riservare a quel nocciolo duro è necessario confrontarsi seriamente e lavorare ed il progresso ricadrà sulla penalità intera: una volta saltato il perno, l'elastico non avrà più presa e il campo intero sarà finalmente libero di ridefinirsi con altre forme.

"Stabilire che ogni pena, quale che sia, avrà un termine significa impegnarsi in un cammino di incertezza. … Significa fare della penalità un luogo di riflessione incessante, di ricerca e di esperienza, di trasformazione. Una penalità che pretende di avere degli effetti sugli individui e le loro vite non può evitare di trasformare continuamente anche se stessa. È bene, per ragioni etiche e politiche, che la forza che esercita il diritto di punire sia perennemente *inquieta*… non si senta mai troppo sicura di se stessa" (Foucault, 2011, 261).

[0] Dal sito di 'No Prison': "Più del 90% delle persone che sono oggi in carcere, potrebbero essere ben diversamente responsabilizzate e controllate in libertà: attraverso opportunità pedagogiche ed assistenziali, attraverso modalità lavorative e formative, attraverso risposte economiche, attraverso opportunità risarcitorie" (consultabile su http://www.noprison.eu/homepage.html)

AltraCitta www.altravetrina.it

Riferimenti bibliografici

Alexander Franz, Staub Hugo (1948), *Il delinquente e i suoi giudici*, Giuffrè, Milano.

Anastasia Stefano (2012), *Metamorfosi penitenziarie. Carcere, pena e mutamento sociale*, Ediesse, Roma.

Anastasia Stefano, Corleone Franco (2009), a cura di, *Contro l'ergastolo. Il carcere a vita, la rieducazione e la dignità della persona*, Ediesse, Roma.

Anastasia Stefano, Gonnella Patrizio (2005), *Patrie galere. Viaggio nell'Italia dietro le sbarre*, Carocci, Roma.

Baratta Alessandro (1982), *Criminologia critica e critica del diritto penale. Introduzione alla sociologia giuridico-penale*, il Mulino, Bologna.

Baratta Alessandro, Pavarini Massimo (1998),*La frontiera mobile della penalità nei sistemi di controllo sociale della seconda metà del XX secolo*, in Dei delitti e delle pene, 1/1998, pp. 7-28.

Becker Howard S. (1987), *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, Edizioni gruppo Abele. Torino.

Bettiol Giuseppe (1956), *Sulle massime pene: morte ed ergastolo*, in Rivista italiana di diritto e procedura penale.

Chantraine Gilles, Bérard Jean (2007), *Nous, les enmurés vivants*, in Vacarme, n.38, pp. 53-56.

Christie Nils (1996), *Il business penitenziario. La via occidentale al gulag*, Elèuthera, Milano.

Christie Nils (2012), Una modica quantità di crimine. Società monoistituzionale e cultura della pena, Colibrì Editore, Milano.

De Certeau Michel (2007), *La presa della parola e altri scritti politici*, Meltemi, Roma.

Defert Daniel (2011), *L'emergenza di un nuovo fronte: le prigioni*, in M. Foucault, *L'emergenza delle prigioni. Interventi su carcere, diritto, controllo*, lacasaUsher, Firenze, pp.21-30.

Davis Angela Y. (2000), *The Prison: A Sign of Democracy?*,University of California Television (UCTV), in https://www.youtube.com

Davis Angela Y.(2009), *Aboliamo le prigioni? Contro il carcere, la discriminazione, la violenza del capitale*, Minimum Fax.

Ferrajoli Luigi (1992), *Ergastolo e diritti fondamentali*, in Dei delitti e delle pene, 2/1992, pp. 79-87.

Foucault Michel (2011), *L'emergenza delle prigioni. Interventi su carcere, diritto, controllo*, lacasaUsher, Firenze.

GoffmanErving (2003), *Stigma. L'identità negata*, Ombre corte, Verona.

www.altracitta.altravetrina.it

Goisis Luciana (2006), *Sull'efficacia deterrente della pena di morte: riflessioni sul dibattito statunitense*, in Rivista italiana di diritto e procedura penale, n. 4 pp. 1366-1402.

Grande Elisabetta (2011), *La Corte suprema degli Stati Uniti e l'ordine alla California di ridurre il numero dei prigionieri: humanitarism o humonetarism?*, in Antigone. Quadrimestrale di critica al sistema penale e penitenziario, n.2-3, pp. 13-25.

Irwin John (2009), *Lifers. Seeking Redemption in Prison*, Routledge, New York.

L. François (2002), *La lecture-témoignage d'un condamné à perpétuité*, in AA.VV., *A plusieurs voix sur le temps infini des longues peines*, Mouvements, n. 19, pp. 158-161.

Marchetti Anne-Marie (2002), *Entretien avec Anne-Marie Marchetti*, in AA.VV., *A plusieurs voix sur le temps infini des longues peines*, Mouvements, n. 19, pp. 153-157.

Melossi Dario (2001), *Carcere, postfordismo e ciclo di produzione della "canaglia"*, in Dei delitti e delle pene, n. 1-2-3, pp. 95-110.

Messina S. (1960), *Il problema dell'ergastolo*, in *Scritti giuridici in onore di A. De Marsico*, vol. II, pp. 200.

Moro A. (1976), *La funzione della pena*, in Anastasia S., Corleone F., a cura di, 2009, *Contro l'ergastolo. Il carcere a vita, la rieducazione e la dignità della persona*, Ediesse, Roma, pp. 125-139.

Mosconi Giuseppe (1996), *La norma, il senso, il controllo*, Franco Angeli, Milano.

Mosconi Giuseppe (2008), *Il massimo della pena*, in Studi sulla questione criminale, n. 1, pp. 17-32.

Musumeci Carmelo (2010), *Gli uomini ombra e altri racconti*, Gabrielli Editore.

Musumeci Carmelo (2013), *L'urlo di un uomo ombra*, Edizioni Smasher, Messina.

Pavarini Massimo (2006), *La "lotta per i diritti dei detenuti" tra riduzionismo e abolizionismo carcerari*, in Antigone Quadrimestrale di critica al sistema penale e penitenziario, n. 1, pp. 82-96.

Re Lucia (2006), *Carcere e globalizzazione. Il boom penitenziario negli Stati Uniti e in Europa*, Laterza, Bari Roma.

Salas Denis (2012), *Abolir la prison perpétuelle*, Revuedu MAUSS, n. 40, pp. 173-184.

Sbraccia A., Vianello F. (2010), *Sociologia della devianza e della criminalità*, Laterza, Bari Roma.

AltraCitta www.altravetrina.it

Sofri Adriano (2007), *Pensiero impopolare per il prossimo mio*, pubblicato il 27/12/2007 inhttps://urladalsilenzio.wordpress.com

Travaglio Marco (2006), *Conviene di più uccidere la propria moglie che divorziare*, esposto nella puntata di Anno Zero del 26/11/2006, rivedibile in https://www.youtube.com

Virotta Italo (1956), *Costituzione e pena dell'ergastolo*, in Rivista penale, p. 106.

Wacquant Loic (2000), *Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, Feltrinelli, Milano.

AltraCittà
www.altravetrina.it

CLESSIDRA SENZA SABBIA

UNA PROPOSTA PER USCIRE
DALL'INFERNO DEL CARCERE A VITA

MILLELIRE NON TRAMONTA MAI

MILLELIREPERSEMPRE è un'idea di Marcello Baraghini. Prima, negli anni '90 ci furono i **MILLELIRE** di Stampa Alternativa, divenuti EURO, e presenti tutt'ora simbolicamente in libreria. Poi, in anni recenti, i libri BIANCIARDINI, libri da un centesimo l'uno. Gli uni e gli altri non hanno saputo o voluto compiere la rivoluzione editoriale e culturale auspicata.
Oggi, i libri **MILLELIREPERSEMPRE** riprendono la strada della rivoluzione editoriale per portare a compimento il percorso. Lo fanno anzitutto recuperando il patrimonio dei **MILLELIRE** desaparecidi, scomparsi dalle librerie, e poi proponendone di nuovi, ancor più provocanti, intriganti e straordinari. Ma soprattutto, questa volta, azzerando il prezzo di copertina e facendo scomparire per sempre il copyright. Saranno liberi e scaricabili gratuitamente dalla rete. Soltanto con questa modalità e soprattutto con la complicità, fortemente auspicata, di migliaia e migliaia, milioni di lettori, sarà possibile il sogno ad occhi aperti della rivoluzione editoriale che anima da quasi cinquanta anni Stampa Alternativa e, più di recente l'astronave Strade Bianche di Pitigliano.

Io, noi siamo a Pitigliano, via Zuccarelli, 25, aperti sempre. Tel. 0564-615317. Poi siamo decisamente in rete, sul sito **www.stradebianchelibri.weebly.com**, e con la pagina **facebook Strade Bianche**. La nostra mail è **stradebianchelibri@gmail.com**.

Altra Città www.altracitta.it

Come è nata questa iniziativa

Fino a poco tempo fa noi dell'AS1 (*) eravamo esclusi da qualunque iniziativa. Abbandonati nella nostra sezione in mezzo a tante altre dove, invece, di iniziative ce ne sono molte. L'attenzione rivolta a noi è tutta concentrata solo ed esclusivamente verso la sicurezza, tutto il resto passa in secondo piano, o non passa proprio. Perciò ci siamo stupiti non poco quando il Direttore Giacinto Siciliano chiese la disponibilità di dieci detenuti della nostra sezione per un progetto. Non sapevamo ancora di che si trattasse, ma in dieci di noi accettammo.

Qualche giorno dopo ci convocò e ci disse che, visto la decisione del Governo di istituire diciotto Tavoli (Stati Generali) dove si sarebbe discusso di carceri e di pene e, visto che in questi tavoli ufficiali tutti c'erano fuorché gli interessati, vale a dire i detenuti, che sanno meglio di chiunque cosa funziona e cosa invece dovrebbe essere cambiato, qui ad Opera avrebbe costituito gli stessi Tavoli, certo non ufficiali, ma con la possibilità che il lavoro fatto da questi Tavoli andasse a finire sopra quelli ufficiali. Ci disse anche che il nostro lavoro, se avessimo accettato, sarebbe stato quello più "spinoso", cioè trattare dell'ostativo (4bis) e del 58ter. Cioè lavorare per cercare un'alternativa al 58ter (la collaborazione).

Dopo qualche giorno ci convocò di nuovo per presentarci quelli che sarebbero stati i nostri coordinatori, due avvocati della Camera Penale di Milano. Iniziammo il lavoro. Non era facile mettere d'accordo così tante teste ma alla fine, anche se siamo diminuiti di numero, siamo riusciti a svolgere un lavoro che, proprio quando stavamo per finirlo, ecco che ci sembrò tutto inutile. Nel frattempo il Ministro Orlando, dietro pressione di quei gruppi politici, si lasci passare il termi-

www.ristretti.it

ne, forcaioli, fu costretto a ritirare la proposta di una revisione del 4bis.

Sotto la spinta dei nostri coordinatori, portammo a termine il nostro lavoro e lo consegnammo, ma senza entusiasmo, convinti che tutto sarebbe finito lì. In ogni caso per noi è stata una bella esperienza; per la prima volta non ci siamo sentiti abbandonati a noi stessi, esclusi dalle iniziative, e questo non è poco. Insomma ci siamo accontentati di esserci. Questo è quello che abbiamo pensato. Fino a qualche settimana fa. A volte una fiamma, per quanto spenta sembra, in realtà sotto la cenere, il fuoco ancora arde. Pensavamo che tutto fosse ormai cenere, invece, all'improvviso, dopo alcuni mesi siamo stati di nuovo convocati. Ad aspettarci c'erano i nostri coordinatori. Ci dissero di prepararci per il giorno dopo perché saremmo dovuti andare al teatro (all'interno del carcere) a presentare il nostro lavoro ad una platea composta da altri gruppi di lavoro e da magistrati di sorveglianza, nonché da garanti di detenuti e dal provveditorato. A parte naturalmente il nostro direttore.

Così è stato. Presentammo il nostro lavoro e tra i presenti suscitò molto interesse. La settimana dopo la cosa si ripeté, ma questa volta furono i coordinatori a parlare. Comunque, quando pensavamo che ormai il nostro lavoro non fosse altro che carta straccia, ecco che adesso si trova nel sito ufficiale del Ministero e in quello della Camera Penale di Milano.

Cambierà qualcosa? Non lo sappiamo, ma abbiamo suscitato molto interesse, sia all'esterno che all'interno del carcere. Forse qui qualcosa sta già cambiando, ma all'esterno bisogna sempre fare i conti con chi si oppone ai cambiamenti, almeno che questi non vertono verso il male. Lì di consensi se ne trovano abbastanza.

www.altravetri Altracittà

La speranza è che il nostro lavoro faccia riflettere sulle pene, sulla necessità che qualcosa debba cambiare per non lasciare che in carcere si continui a morire e non solo di morte fisica, ma di quella forse peggiore che è la morte sociale.

Chi scrive sono ergastolani ostativi ai benefici, che per i non addetti ai lavori significa: “qualunque cosa farai, qualunque possa essere il tuo atteggiamento verso la vita, il tuo cambiamento, il tuo comportamento, la tua consapevolezza dei tuoi reati, e di conseguenza la tua condanna verso un passato da cui vuoi distaccarti, per quanti anni tu possa scontare, o avere già scontato in galera, sappi che non uscirai MAI”. Bene! Esclameranno in molti, è così che le pene dovrebbero essere. E’ proprio a loro che questo lavoro dovrebbe andare. Forse, mettendo la parte i luoghi comuni e i pregiudizi, dopo aver letto questo scritto, se non cambieranno idea, almeno sapranno qualcosa di più concreto sul carcere, sulle pene, ma quello che è più importante, sull’essere umano che abita questi posti.

Baglìo Vito, nato ad Alcamo (TP) il 25/4/1968, in carcere dal 30/03/1997 (ergastolano)

Paolello Orazio, nato a Gela (CL) il 09/03/1966, in carcere dal 08/12/1993 (ergastolano)

Puzzangaro Gaetano, nato a Palma di Montechiaro (AG) il 08/09/1968, in carcere dal 02/09/1992 (ergastolano)

Sole Alfredo, nato a Racalmuto (AG) il 18/11/1967, in carcere dal 30/09/1991 (ergastolano)

Triglia Antonio Giuseppe, nato a Noto (SR) il 17/01/1951, in carcere dal 17/02/1993 (ergastolano)

AltraCittà www.altravetri

Di Martino Luigi, nato a Boscotrecase (NA) il 24/01/1954, in carcere dal 20/03/1994 (ergastolano)

(*) Circuito Alta Sicurezza

Aprire alla speranza

L'approccio con il gruppo di lavoro composto da una decina di condannati (nove all'ergastolo, uno a trent'anni) per reati ostativi è stato forte. E' stato da subito evidente come l'impresa fosse cercare di raccontare il senso della pena senza speranza, senza indulgere in racconti personali o atteggiamenti vittimistici, ma cercando di arrivare ad una riflessione profonda e condivisa sulla comune esperienza. Sono stati sin da subito individuati due profili del lavoro del gruppo: da un lato il senso di una pena senza prospettive; dall'altro, la riflessione sulle possibili alternative alla collaborazione come via di accesso ai benefici penitenziari. Entrambi i profili, peraltro, con il forte filo conduttore del cambiamento profondo sentito da tutti i partecipanti, detenuti tutti da più di venti anni e tutti uniti dall'esperienza, più o meno lunga, del carcere duro del 41 bis.
Le riflessioni, già intense e profonde al primo incontro, si sono poi sviluppate tra i partecipanti e sono state poi condivise con noi coordinatori agli incontri successivi, intervallati dalla lettura di materiale sui temi delle preclusioni, dell'ergastolo, della collaborazione, della storia della lotta alla criminalità organizzata. Qualcuno dei componenti ha abbandonato, qualcuno si è unito al gruppo.
I lavori definitivi, qui compendiati, sono straordinari.

www.altracittà

Sono straordinari perché testimoniano in primo luogo il profondo cambiamento di persone detenute da decenni, che hanno potuto studiare, rivisitare le proprie scelte, maturare una consapevolezza piena della propria situazione.
Perché le proposte che sono emerse dalla riflessione sono puntuali, dettagliate, coerenti. E peraltro sembrano muoversi sulla stessa linea delle proposte che sono emerse, quanto meno nella relazione di medio termine, dal lavoro del tavolo ministeriale n. 16 degli Stati Generali.
Perché sono state l'occasione per un confronto aperto al pubblico all'interno del carcere di Opera, che è stato per molti dei detenuti del reparto AS1 la prima occasione di contatto con l'esterno dopo anni di chiusura totale.
Perché, infine, rimettono in gioco il tema dell'ergastolo ostativo e della sua incostituzionalità, posta in evidenza ancora di recente dalla Corte EDU, e stimolano la battaglia per la sua abolizione.

Al termine del lavoro, abbiamo ricevuto una lettera dalle persone con le quali abbiamo lavorato. Crediamo sia importante lasciare alle loro parole il riassunto del senso del percorso fatto: "non è stato facile confrontarci con voi, avvocati-coordinatori, in questa straordinaria avventura che ci ha visto coinvolti anche emotivamente. Rappresentate quella parte sana della società civile che ha subito, e che è costretta a vivere in mezzo alle rovine del passato ... già dall'inizio abbiamo scritto il nostro documento con la responsabilità e l'entusiasmo di chi ha qualcosa da dire e, possibilmente, rimanere il più lontano possibile da facili sociologismi".

La speranza, è evidente, non muore mai; la speranza è quella che ha spinto il gruppo, nonostante il tema fosse la pena senza speranza. E la speranza è che venga restituita alla pena il senso che le è proprio: "se

www.altra-etica

è vero che anche la pena può dare frutto, ebbene il frutto è davvero maturo, è tempo di coglierlo altrimenti marcisce. Ma *fuori* non lo sanno ... se almeno gli scienziati inventassero uno psicoscopio, con il quale guardare dentro l'anima, e scoprire quand'è che l'individuo si è 'rieducato'... Ma lo psicoscopio non esiste" (Fassone, Fine pena: ora, Sellerio, p. 162). Che lo psicoscopio non esista è indubbio, ma crediamo che debba essere fatto un tentativo di guardare dentro l'anima anche di queste persone .

Avv. Antonella Calcaterra e Valentina Alberta
Camera Penale di Milano
Coordinatrici del gruppo di lavoro nel carcere di Opera su "Trattamento. Ostacoli normativi all'individualizzazione del trattamento rieducativo", tema oggetto degli Stati Generali sull'esecuzione penale.

Altra Città
www.altravetri

Roggi e l’aiuto all’ex ergastolano in carcere da innocente per 25 anni
di Alessandro Fulloni
Corriere della Sera, 23 febbraio 2016
L’ex calciatore della Fiorentina e il sostegno a Giuseppe Gulotta che trascorse 36 anni (di cui 24 in carcere) ingiustamente accusato dell’omicidio di due carabinieri. L’ultimo aiuto, in ordine cronologico, a Giuseppe Gulotta, ex ergastolano ingiustamente detenuto per 24 anni con l’accusa, rivelatasi falsa, di avere ucciso due carabinieri, è arrivato da Moreno Roggi, indimenticabile ex terzino della Fiorentina il cui futuro nella nazionale - il ct era Bernardini, "Zoff, Rocca, Roggi" - e nel calcio venne azzoppato nel 1976 da un grave infortunio. Il suo nome è legato all’ultimo risvolto di una vicenda che racconta un incredibile errore giudiziario determinato da un’indagine che vide una confessione estorta dai carabinieri. A suon di botte. Il protagonista è un siciliano di 58 anni, "Pippo", nato ad Alcamo Marina, nel Trapanese, padre di un ragazzo di 28 anni, nonno di un bimbo di 6. E marito di una donna che da un precedente matrimonio aveva avuto altri tre figli, ognuno con prole. "Una famiglia allargata, anzi allargatissima" dice Giuseppe Gulotta. Il suo calvario giudiziario comincia il 26 gennaio 1976, quando in una stanza della stazione dei carabinieri di Alcamo vennero trovati cadaveri due militari diciottenni, Carmine Apuzzo e Salvatore Falcetta. Crivellati di colpi mentre dormivano da qualcuno entrato aprendo la porta blindata con la fiamma ossidrica. Chi li ammazzò, fuggì con le loro pistole Beretta di ordinanza.
Le indagini: terrorismo, pista anarchica e mafia - Le indagini mettono subito nel frullatore terrorismo rosso - le Brigate rosse smentiscono la responsabilità con un volantino, pista anarchica e mafia. Ne parla anche Peppino Impastato, al microfono della sua radio privata. Un avvertimento allo Stato, grida. Pochi giorni dopo il duplice omicidio i carabinieri fermano un diciannovenne di Alcamo, Giuseppe Vesco, detto "Peppe ‘u pazzo". Aria naif, vagheggia di anarchia e rivoluzione con gli amici del bar. Nella sua auto, una Fiat 127, vengono trovate due pistole, una delle quali è una calibro 9 come quella dei carabinieri uccisi. "Peppe ‘u pazzo" confessa i nomi dei complici, altri ragazzi del paese, inseparabili amici tra di loro. Ma per parlare, si scoprirà molto dopo, lo torturano di brutto. Tra quelli accusati da Vesco c’è anche Gulotta, arrestato il 12 febbraio di 36 anni fa. Anche per lui confessione estorta dopo botte, scariche elettriche sui genitali e una specie di waterboarding. Come può, urla la sua innocenza a tutti i magistrati che incontra, ma nessuno gli crede. Intanto si fa due anni dentro, in attesa di giudizio.
L’accusatore muore suicida in carcere - Vesco, nell’ottobre del 1976, muore suicida in carcere. Nel frattempo il processo per la strage decolla. Un iter assai lungo e contorto: il primo capitolo l’aveva scritto la Corte d’Assise di Trapani che aveva assolto l’imputato. La Corte d’Assise di Palermo però, ribalta il verdetto e condanna Pippo all’ergastolo. I legali ricorrono in Cassazione che annulla questa condanna e trasferisce gli atti nuovamente a Palermo, ad altra sezione. Ancora una sentenza, ancora un ergastolo. Stessa decisione presa poi dalle Corti d’Appello di Caltanissetta e Catania, investite da altri rinvii trasmessi dalla Cassazione. Nel 1990 la sentenza diventa definitiva. A questo punto Pippo - che si è stabilito a Certaldo (provincia di Firenze) perché inizialmente venne sottoposto al divieto di dimora in Sicilia e fa il piastrellista grazie all’aiuto di alcuni parenti in Toscana - entra in carcere. Adesso racconta: "Scappare? Avrei potuto (come fecero altri accusati, ndr).
Ma non ho voluto. "Beh vado in prigione", mi dissi. In cella vivevo unicamente di speranza". Detenuto modello, un periodo anche in libertà vigilata.
Il colpo di scena arriva nel 2007 - Il colpo di scena arriva nel 2007, quando uno dei carabinieri che trent’anni prima partecipò alle indagini si presenta ai giudici. Un tarlo gli consuma la coscienza. L’ex brigadiere si chiama Renato Olino, all’epoca era in servizio al reparto antiterrorismo di Napoli. A verbale fa alcune ammissioni. In particolare racconta che ci furono dei "metodi persuasivi eccessivi" per far parlare Vesco. Il pentito Vincenzo Calcara in un altro procedimento dichiarò di aver appreso in carcere dell’estraneità alla strage di Gulotta. Processo riaperto. Il 13 febbraio 2012 la Corte d’Appello di Reggio Calabria assolve Pippo - assistito dagli avvocati Baldassarre Lauria e Pardo Cellini - con formula piena. Gulotta e Olino si incrociano in aula. L’ex brigadiere gli si avvicina, gli chiede scusa "anche a nome di altri miei colleghi". "Sulle prime restai interdetto - è il ricordo dell’ex ergastolano innocente - e poi lo ringraziai. Senza di lui sarei ancora dentro".
Roggi: "M’è venuta voglia di conoscerlo" - Il piastrellista di Alcamo in questo periodo non se la passa bene. Nel corso delle vicissitudini giudiziarie ha perso il lavoro. Spera nell’indennizzo (ha chiesto 56 milioni di euro) che vorrebbe dallo Stato. Risarcimento per niente scontato, oltre al fatto che la sentenza tarda ad arrivare. Gulotta vive di aiuti, quelli che arrivano dalla Caritas diocesana di Firenze come ha scritto qualche giorno fa La Nazione che lo ha incontrato. Un articolo letto da Moreno Roggi, inesauribile motore dell’associazione "Glorie Viola" che si occupa di beneficenza. "M’è venuta voglia di conoscere quell’uomo. Siamo andati a pranzo insieme a Certaldo - spiega l’ex terzino della Fiorentina, oggi procuratore -. È sereno, tranquillo, vittima due volte di un’ingiustizia: la prima lo ha visto portare sulle spalle un’ingiusta accusa per 36 anni. La seconda riguarda il risarcimento, chissà se glielo daranno mai". Le "Glorie Viola", assieme a Chiantibanca e Caritas, hanno così staccato un assegno da 2 mila euro a favore di Pippo. Ma Roggi scuote la testa. "Non è nulla, rispetto alla parte più importante della sua vita che gli hanno rubato...". Intanto la procura di Trapani ha aperto un nuovo fascicolo. C’è da scoprire il nome degli assassini dei

www.altraverità.it

carabinieri Apuzzo e Falcetta, ancora sconosciuto dopo 40 anni.
(Era il 13 febbraio 1976 quando la vita di Pippo Gulotta, allora 19 anni, venne stravolta per l'ingiusto arresto ad Alcamo. Addio libertà. Ed era Ferragosto, ancora del 1976, quando il ginocchio di Moreno Roggi, allora 22 anni, fece crac in un'amichevole a Viareggio. Addio al sogno del calcio. Storie "parallele" che si sono incrociate pochi giorni fa al tavolo di quella trattoria a Certaldo. L'ex viola sospira: "Come dico sempre, la mia vita è stata da cento ori, ed è andata molto bene lo stesso. Certe storie che ascolti semmai ti aiutano a capire quanto il tuo bicchiere sia da considerare mezzo pieno. Anzi, tutto pieno").

Un mondo senza pena di morte: a Roma il Congresso dei Ministri della Giustizia
di Antonio Salvati
notizieitalianews.com, 21 febbraio 2016
Il prossimo 22 febbraio si svolgerà a Roma presso la Camera dei Deputati il IX Congresso Internazionale dei Ministri della Giustizia A World without the death penalty. Ancora una volta radunati dalla Comunità di Sant'Egidio oltre trenta fra ministri e rappresentanti di paesi africani, asiatici, latinoamericani ed europei si incontreranno per meglio approfondire l'evoluzione abolizionista dell'ultimo ventennio - in particolar modo nel continente africano - e individuare nuove strategie per favorire i tanti paesi abolizionisti de facto ad orientarsi con decisione almeno verso una moratoria de jure, primo passo verso l'abolizione.
Il Convegno non a caso si svolge in Italia, paese capofila nella lotta per l'abolizione della pena di morte, come ha riconosciuto recentemente il segretario generale dell'ONU Ban Ki-moon, ringraziando il Presidente Mattarella per il ruolo che l'Italia ha svolto e svolge tuttora nel supportare la campagna per l'abolizione universale della pena di morte.
La situazione in cui viviamo ci dice che non esistono diritti conquistati ovunque e per sempre. E che per tutelare ed affermare i diritti dell'uomo occorre un impegno costante e una continua ricerca dei mezzi più appropriati. Sappiamo bene quali sono le difficoltà, quali sono gli ostacoli che fino ad ora hanno rallentato il cammino e che abbiamo ancora davanti. Occorre avere il coraggio di guardare ai diritti umani non come a un elenco di valori o un decalogo di buoni propositi, ma come conquiste del pensiero e della lotta per la dignità di ogni persona, non facili da realizzare e a volte in conflitto tra loro, eppure capaci di costituire un punto di riferimento essenziale per muoversi nel mondo complesso della globalizzazione. Nel rispetto delle culture e delle diversità, delle differenti forme economiche e sociali, non è ammissibile che il mondo del Duemila possa rinunciare al rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo.
Le battaglie condotte negli ultimi anni attestano dei punti fermi. L'umanità non appare in grado di poter sopravvivere a lungo secondo le dinamiche di giustizia del passato. L'inflizione della pena di morte non risponde più - come attestano diverse ricerche criminologiche - all'idea di una prevenzione che dipenda dalla intimidazione (o deterrenza) nei confronti della collettività e dalla neutralizzazione del condannato. Al contrario, la pena di morte delegittima nella società il valore della vita e della dignità dell'altro. Nel suo breve e fortunato romanzo L'ultimo giorno di un condannato a morte, Victor Hugo affermava significativamente: "Lungi dall'essere edificante per il popolo, lo demoralizza, e guasta in esso ogni sensibilità, e quindi ogni virtù". L'esperienza storica mostra, infatti, che la neutralizzazione di singoli condannati non incide sulla loro continua sostituzione nelle attività criminose, cioè non induce una diminuzione dei tassi di criminalità.
Diversi paesi (Camerun, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Ciad, Tunisia) hanno recentemente allargato l'ambito di applicazione della pena di morte per includervi i crimini connessi al terrorismo e un numero allarmante di paesi che hanno usato la pena di morte negli ultimi due anni lo hanno fatto in risposta a minacce reali, o percepite come tali, alla sicurezza dello stato e alla sicurezza pubblica, poste dal terrorismo, dalla criminalità o dall'instabilità interna. Per esempio, il Pakistan ha revocato la moratoria, che durava da sei anni, delle esecuzioni di civili sulla scia del terribile attacco alla scuola di Peshawar. Il governo si è anche impegnato a mettere a morte centinaia di persone nel braccio della morte che erano state condannate con capi d'accusa connessi al terrorismo.
Va, pertanto, risolto anche l'equivoco secondo cui la pena di morte potrebbe trovare giustificazione facendo riferimento alla legittima difesa. Quest'ultima, infatti, attiene esclusivamente - come ha più volte ripetuto efficacemente il giurista Eusebi - all'interruzione non altrimenti realizzabile, con mezzi proporzionati, di una condotta aggressiva in atto. Lo afferma con grande chiarezza papa Francesco, nella sua lettera del 30 marzo 2015 al Presidente della Commissione internazionale contro la pena di morte: "È impossibile immaginare che oggi gli Stati non possano disporre di un altro mezzo che non sia la pena capitale per difendere dall'aggressore ingiusto la vita di altre persone.
Tutti i cristiani e gli uomini di buona volontà sono dunque chiamati oggi o a lottare non solo per l'abolizione della pena di morte, legale o illegale che sia, e in tutte le sue forme, ma anche al fine di migliorare le condizioni carcerarie, nel rispetto della dignità umana delle persone private della libertà. E questo, io lo collego con l'ergastolo.

www.altraeotta.altravaltrina.it

In Vaticano, poco tempo fa, nel Codice penale del Vaticano, non c’è più, l’ergastolo.
L’ergastolo è una pena di morte nascosta. Oggigiorno la pena di morte è inammissibile, per quanto grave sia stato il delitto del condannato. È un’offesa all’inviolabilità della vita e alla dignità della persona umana che contraddice il disegno di Dio sull’uomo e sulla società e la sua giustizia misericordiosa, e impedisce di conformarsi a qualsiasi finalità giusta delle pene. Non rende giustizia alle vittime, ma fomenta la vendetta.
Per uno Stato di diritto, la pena di morte rappresenta un fallimento, perché lo obbliga a uccidere in nome della giustizia. Dostoevskij scrisse: "Uccidere chi ha ucciso è un castigo incomparabilmente più grande del crimine stesso. L’assassinio in virtù di una sentenza è più spaventoso dell’assassinio che commette un criminale". Non si raggiungerà mai la giustizia uccidendo un essere umano".
Gli organizzatori del congresso di Roma sono fiduciosi che sarà un’occasione importante per offrire sostegno e strumenti giuridici a quegli Stati che stanno intraprendendo un percorso verso l’abolizione o la sospensione della pena di morte. Insieme alle parole di Papa Francesco, è fondamentale ribadire la sacralità della vita, diffondere la cultura della pace, togliendo spazio al demone della paura, che in questo tempo difficile rischia di travolgere la vita di tanti.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Quando capisci che l’altro, il bandito, potresti essere tu, cambia tutto
Il Mattino di Padova, 15 febbraio 2016
La discussione su come nel nostro Paese l’informazione parla di pene e di carcere ha coinvolto lunedì scorso, dentro la galera, 120 giornalisti, ai quali forse ora sarà un po’ più difficile parlare di "mostri" quando parleranno di persone che hanno commesso un reato. Un esempio del confronto che ne è nato è da una parte l’intervento di un ergastolano che ha spiegato quanto è disumana la pena senza speranza, quella che finisce nel 9999, e dall’altra la riflessione di un giornalista che, entrato in carcere per la prima volta per partecipare a questo seminario di formazione, di fronte alle testimonianze delle persone detenute ha messo in discussione le sue certezze fino a porsi la domanda che più dovrebbe turbare i cittadini perbene: "Sono proprio sicuro che non mi sarei mai comportato allo stesso modo?".

Dedicato ai giornalisti, che sono convinti che in Italia l’ergastolo non lo sconta nessuno
Inizio il mio intervento confidandovi che per venticinque anni ho sempre pensato che mi avrebbero liberato solo quando avrei finito di scontare la mia pena, cioè nell’anno 9999, come c’è scritto nel mio certificato di detenzione. E vi rivelo che ormai avevo finito tutti i miei ricordi di quando ero un uomo libero. Lo scorso mese, grazie a una coraggiosa ordinanza del Tribunale di Sorveglianza di Venezia che mi ha tolto l’ergastolo ostativo che mi vietava di usufruire di qualsiasi beneficio, sono uscito in permesso qualche giorno per la prima volta a casa e adesso ho dei ricordi nuovi che mi aiutano a fare sera e a fare mattino. Adesso vi voglio raccontare brevemente cosa prova un uomo che esce dal carcere dopo venticinque anni.
È difficile uscire dal carcere senza portarti il carcere sulle spalle, specialmente se sai che dopo qualche giorno ci devi ritornare. Vi confido che una volta fuori la prima cosa che noti sono i rumori poi gli odori della libertà. Subito dopo ti senti come un cieco che apre gli occhi. Ti sembra di essere come un morto che è uscito da una tomba. Ti senti stupito persino dallo stesso stupore che provi e geloso che il tuo cuore ti nasconde parte delle tue emozioni forse per farti soffrire di meno.
Fuori ti accorgi che ogni secondo è un istante di vita, di vita vera. E assapori tutto quello che ti circonda. E pensi a quanta vita c’è fuori mentre dentro tutto è buio e morto. Sorridi e vivi. Ti commuovi e ti senti felice. Ti sembra di vedere migliaia di arcobaleni. A tratti ti senti come un ladro che sta rubando un po’ di libertà e amore alla vita. Una volta a casa sei preso da mille pensieri. Ti accorgi che la felicità, la libertà è bella, ma stanca. E io non ci sono più abituato. E ti accorgi com’è bello affacciarsi a una finestra senza sbarre o camminare per strada tenendo per mano la persona che ami. Ti accorgi che la vita vissuta è diversa da quella immaginata e che hai sognato per un quarto di secolo. Ti sembra che le persone ti osservino. Per non dare nell’occhio ti sforzi di non guardarli. E hai paura che quello è un modo di vivere che non ti appartenga più.
Un giorno la mia compagna mi porta al bar e vuole che paghi io per abituarmi. Mi sento a disagio. Non mi sento all’altezza della situazione. E mi accorgo che la cassiera mi osserva in modo strano. Confondo il valore delle banconote. Per fortuna interviene la mia compagna a salvarmi da una figuraccia. I miei figli mi sembra che mi guardano in modo preoccupato e che vogliono leggere nei miei pensieri. Gli specchi di casa mi fanno paura. Non sono più abituato a vedere il mio corpo per intero. Mi sembra di vedere l’immagine di un estraneo perché in carcere possiamo vedere di noi solo il viso. Dopo tanti anni bevo con i bicchieri di vetro e mi ero dimenticato che pesano così tanto. Mi cadono facilmente bicchieri e tazzine per terra. Per fortuna la mia compagna non s’arrabbia. E questo mi fa arrabbiare un po’ perché mi sembra che mi tratti come un convalescente o un reduce di guerra. Penso che per non disabituarmi a vivere mi ero battuto, disperato con il corpo, la mente e il cuore contro il carcere per tanti anni, ma mi accorgo che fuori è dura ricominciare a vivere.
Con i miei nipotini va un po’ meglio. Mi apparto spesso con loro. Sono diretti. Mi trattano come uno di loro. E non hanno timore a dirmi quello che pensano. E mi dicono che sono un po’ imbranato e rimbambito e mi fa piacere che mi dicono, a differenza dei grandi, quello che pensano di me. All’improvviso è già il giorno di rientrare in carcere. E imparo qualcosa su di me che non sapevo. Imparo che non sono poi così coraggioso come pensavo perché non mi è facile tornare in carcere sapendo che la mia pena finirà nell’anno 9999. Credo che la legge degli uomini spesso è più dura e crudele dei reati che abbiamo commesso. Penso anche che non c’è vita senza amore. E in carcere purtroppo non c’è amore. Poi sono di nuovo dentro.
E adesso sono qui davanti a voi.
Carmelo Musumeci, ergastolano

L’emergenza giustizia che "non c’è più" e gli ergastolani senza scampo
di Valter Vecellio
articolo21.org, 14 febbraio 2016
Nei suoi interventi in occasione dell’apertura dell’anno giudiziario, e in interviste ai giornali il ministro della Giustizia Andrea Orlando ha detto che su molti aspetti "l’emergenza giustizia non c’è più. Cito due casi. Il primo

AltraCittà www.altravetrina.it

riguarda il tema della custodia cautelare, a proposito di ingranaggi che rendono possibile il processo mediatico, il secondo riguarda il sovraffollamento carcerario".
Affermazione che vuol essere rassicurante, ma discutibile. È ben vero che nel giro di due anni si è passati da 11.500 persone in attesa di primo giudizio, in custodia cautelare, a circa 8.500; e per quel che riguarda le carceri, parola di ministro, "nel 2012, a fronte di una capienza carceraria di circa 47 mila unità, vi era una popolazione carceraria che ammontava a circa 65 mila unità. Quattro anni dopo, una capienza leggermente superiore, pari a circa 50 mila unità, siamo arrivati ad avere 52 mila detenuti: abbiamo portato da 20 mila a 40 mila le pene eseguite all'esterno del carcere, e l'emergenza non c'è più".
Orlando poi assicura di non avere preclusioni ideologiche per quel che riguarda l'indulto, ma chiarisce che se l'indulto lo si invoca per "questioni legate al sovraffollamento oggi possiamo dire che quel tema non esiste più". Il Ministro sa bene che con questa risposta in buona misura elude la questione posta già due anni fa dal Presidente emerito della Repubblica Giorgio Napolitano nel suo unico messaggio inviato al Parlamento: quella dell'obbligo di una riforma complessiva della Giustizia per far uscire lo Stato italiano dalla condizione di illegalità certificata da decine di condanne da parte delle giurisdizioni nazionali e internazionali. Riforme che necessariamente richiedono tempo, per essere realizzate con scienza e coscienza; per questo, secondo Napolitano erano necessari provvedimenti di indulto e amnistia.
Indulto per decongestionare la situazione nelle carceri; amnistia per "sgomberare" le scrivanie dei magistrati da migliaia di fascicoli relativi a provvedimenti destinati inevitabilmente ad andare al macero per via della prescrizione. Con la differenza che l'amnistia consentirebbe di almeno regolare una situazione che oggi è allo stato brado, è un'amnistia di fatto indiscriminata e incontrollata, affidata, al massimo, al buon senso delle procure; e mille esempi di cronaca documentano che non sempre questo buon senso c'è (per non parlare del senso buono). Ad ogni modo, una risposta al Ministro viene da un'accurata inchiesta de Il Sole 24 Ore: "Una goccia nel mare degli oltre tre milioni di cause penali pendenti e delle altrettante che ogni anno arrivano in tribunale. L'effetto delle nuove misure di depenalizzazione saranno contenuti". Questa, in sintesi, la conclusione dell'inchiesta. Effetti limitati, comunque non immediati.
È una depenalizzazione a metà, dicono concordi i magistrati, perplessi per il fatto che nel pacchetto dei provvedimenti non rientri la depenalizzazione del reato di clandestinità; a parte la discutibile legittimità (è sanzionabile il fare, non l'essere), si tratta di un reato, commenta Alberto Candi, reggente della Procura Generale di Bologna "completamente inutile e molto dispendioso". Quanto alle carceri, se da una parte la situazione in generale presenta i miglioramenti citati dal Ministro, per avere un quadro più esaustivo, bisogna anche scendere al dettaglio. La Lombardia, per esempio: il sovraffollamento registrato è del 27 per cento, circa cinque volte più grave della media nazionale.
Dove la capienza è di 220 detenuti al massimo, come a Como, ce ne sono stipati 400; è l'83 per cento in più della regolamentare capienza. Se i posti disponibili nelle diciotto carceri lombarde è di poco più di 6.000 posti e i detenuti sono 1.700, qualcosa non va: 397 detenuti invece che 239 a Vigevano; 604 detenuti invece che 403 a Monza; 536 detenuti invece che 330 a Bergamo; e così a Brescia (60 per cento in più), Lodi e a Busto Arsizio (44 per cento in più), 41 per cento in più a Opera; 30 per cento a Brescia; 15 per cento a Cremona; e così via. Per trovare una situazione ottimale occorre andare nel carcere di Bollate: 1.096 detenuti per 1.242 posti disponibili; ma non durerà molto, è da credere.
C'è poi un aspetto specifico, ma estremamente significativo, quello dell'ergastolo. Battaglia, è da credere, impopolare; ma non per questo giusta e doverosa. Di ergastolo, e in particolare, quello ostativo, parla un libro prezioso, "Gli ergastolani senza scampo". Di Carmelo Musumeci e Andrea Pugiotto (Editoriale Scientifica, pagg.216. 16,50 euro).
Testimonianza in corpore vili; e, insieme, inquadramento tecnico-giuridico, e politico nel senso alto e pieno del significato. Musumeci è un ergastolano, detenuto dal 1991. In cella comincia un percorso di "recupero" che lo porta dalla iniziale licenza elementare alla laurea in Giurisprudenza e alla specialistica in Diritto Penitenziario. Riscatto, e insieme una consapevolezza e una crescita personale e umana che lo trasforma, è indubbio che il Musumeci del 1991 è diverso, "altro" dal Musumeci del 2016.
In questo caso si può dire che il terzo comma dell'articolo 27 della Costituzione ("Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato"), ha trovato pratica esecuzione.
Pugiotto è un giurista, ordinario di diritto costituzionale all'università di Ferrara; da tempo si occupa delle dimensioni costituzionali del diritto punitivo, si tratti della pena di morte, dell'ergastolo, gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari, i Centri di Prima Accoglienza. Il libro è impreziosito da una prefazione del presidente emerito della Corte Costituzionale Gaetano Silvestri; e da un'appendice del professor Davide Galliani.
Libro prezioso fin dalle prime righe. Il professor Silvestri mette subito in chiaro: "In tempi di terrorismo internazionale e di perdurante aggressività delle organizzazioni criminali di stampo mafioso, affermare con la giusta

www.altracittà.it

decisione principi fondamentali in tema di umanità della pena può suscitare reazioni sfavorevoli, ma è più che mai necessario, sul piano etico e giuridico, per tener fede ai valori posti a base della nostra civiltà…".
In sostanza: proprio in tempi di emergenza, di sbandamento e scoramento, ecco che bisogna tener alta e ferma la bandiera del diritto e della legge. Senza deroghe e concessioni securitarie, senza derive demagogiche e strumentali. Già questo concetto, valido per l'Italia ma non solo (e basterebbe ricordare cosa sta accadendo in Francia), dovrebbe costituire materia di riflessione, confronto, dibattito.
Un libro, lo descrive bene, Silvestri, "utile a mantenere viva la nostra coscienza critica, perché non si smarrisca il senso della democrazia costituzionale, che dalla tutela dei diritti fondamentali trae la sua principale ragion d'essere". Cos'altro, e di meglio si può aggiungere? Leggetevi il lento, "pesante", opprimente scandire del tempo, delle ore e perfino dei minuti, della giornata dell'ergastolano Musumeci: "Fra pochi mesi compio sessant'anni. Ma è ormai da molti anni che non conto più i giorni, i mesi, gli anni. A che servirebbe? Sono solo giornate vuote e perse. Purtroppo, in carcere non c'è tempo. E senza tempo non c'è vita".
Si entra nel cuore e nel vivo della questione: da una parte il precetto costituzionale che la pena deve tendere al recupero del detenuto, e vanno garantiti elementari presupposti di umanità; dall'altra l'esistenza dell'ergastolo ostativo: per cui un detenuto, per il solo fatto di essere stato condannato per uno dei reati previsti dall'art.4-bis dell'Ordinamento Penitenziario, si vede negata la speranza di poter riacquistare mai la sua libertà.
Veniamo ai tredici capitoli (più la conclusione), di Pugiotto: con un linguaggio piano di chi sa esporre argomenti complessi in modo che diventino accessibili anche a chi non è "sacerdote" del diritto l'assurdità teorica e l'iniquità pratica dell'ergastolo ostativo: dal punto di vista dell'etica, del diritto, ma anche della mera convenienza.
I saggi di Pugiotto dimostrano come non vi sia, dal punto di vista tecnico-formale, alcun ostacolo all'abolizione dell'ergastolo, e non solo quello ostativo. Il succo del discorso è in un capitoletto, "Mantra": "Il principale ostacolo a tali ragionevoli proposte di riforma, miranti al superamento dell'ergastolo senza scampo, non è di ordine giuridico. Va cercato altrove, nelle aspettative sociali verso una pena certa, dura, esclusivamente retributiva, possibilmente neutralizzatrice, da scontarsi fino all'ultimo giorno. È un mantra costituzionalmente stonato, perché la certezza della pena è un concetto flessibile, in ragione dell'incidenza del percorso trattamentale sulle modalità e sulla durata della pena stessa…
Tuttavia, è in ragione di tale mantra che per molti (temo la maggioranza) il carcere a vita non fa problema, in nessuna delle sue declinazioni. A mali estremi, estremi rimedi, come usa dire. E se i condannati per reati efferati di criminalità organizzata sono sottoposti a un regime ostativo particolarmente severo, poco male: se lo sono meritati. È una tesi largamente diffusa e di facilissimo consenso. Non può, però, essere la tesi di uno Stato di diritto. Perché la pena dovuta è la pena giusta, e la pena giusta è solo la pena non contraria alla Costituzione".
È bene fare tesoro delle parole del presidente Silvestri: "La dignità coincide con l'essenza stessa della persona, non si acquista per meriti e non si perde per demeriti, non è un 'premio per i buonì e quindi non può essere tolta ai cattivi". Libro, questo "Gli ergastolani senza scampo", che ci si augura venga letto e non solo tra gli addetti ai lavori, che in teoria non dovrebbero averne bisogno (ma avendo sotto gli occhi quotidianamente non pochi "lavori" degli addetti, non è azzardato dire che si tratta di lettura anche per loro preziosa); è soprattutto nelle scuole, che andrebbe diffuso, e commentato e discusso. Dovrebbe esserci, più che una "buona scuola", una "scuola buona"; ma qui fatalmente si scivola in un altro, più complicato discorso.

Intervista a Giovanni Maria Flick: "abolire reato di clandestinità ed ergastolo"
di Patrizia Caiffa
agenzia-sir.it, 12 febbraio 2016
Intervista sulla situazione in Italia e sull'atteggiamento dell'Europa nei confronti dei migranti con il presidente emerito della Corte Costituzionale. Abrogare il reato di clandestinità perché "inutile, dannoso" e supportato da una "giustificazione politica inaccettabile"; abolire l'ergastolo in quanto "ipocrisia e paradosso"; non utilizzare lo strumento emergenziale dell'amnistia per risolvere i problemi del carcere ma varare una buona legge delega, attualmente in discussione in Parlamento, per far sì che le pene detentive siano rispettose della dignità e dei diritti umani. È il parere di Giovanni Maria Flick, presidente emerito della Corte Costituzionale, il quale ha incontrato nei giorni scorsi i detenuti della casa circondariale di Padova, tra cui l'ergastolano Carmelo Musumeci, che gli ha rivolto una lettera aperta chiedendo aiuto a favore dell'abolizione dell'ergastolo. Flick allarga il discorso al tema dei migranti, invitando l'Europa a istituire un "ministro dell'umanità" e ad applicare veramente la Convenzione europea dei diritti umani.

Quando era ministro della Giustizia nel 1997 era favorevole all'ergastolo, ora ha cambiato idea?
"Sì. Era vivo il ricordo del referendum in cui il popolo italiano aveva rifiutato l'abolizione e la Corte costituzionale ne aveva salvato la costituzionalità con una acrobazia giuridica: il "fine pena mai" sarebbe incostituzionale ma

www.altraotta.it

poiché chi è condannato per un lungo periodo di anni può ottenere la liberazione condizionale se ha mostrato segni di ravvedimento, la pena in pratica non è più eterna, quindi diventa costituzionale. In questi anni l'esperienza ha invece dimostrato che vi sono situazioni di ergastolo ostativo in cui non si possono ottenere permessi premi o liberazione condizionale che consentano il reinserimento in società.
L'Ue ha riconosciuto la conformità dell'ergastolo alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, a patto che vi sia una revisione del comportamento della persona dopo 25 anni. In questo contesto e di fronte al numero elevato di ergastoli ostativi in Italia - oltre un migliaio - l'affermazione della Corte costituzionale rischia di diventare un paradosso e una ipocrisia: l'ergastolo è una pena incostituzionale nella sua proclamazione e diventa costituzionale nella sua esecuzione solo se c'è - per tutti - la possibilità di un percorso di ritorno alla libertà quando lo si meriti. Sarebbe bene eliminare questa ipocrisia nel quadro di una revisione del sistema sanzionatorio, evitando cioè che il semplice passaggio da ergastolo a pena detentiva, con la cumulabilità dei benefici, porti chi è stato condannato ad uscire dal carcere dopo sette o otto anni. Bisogna tenere conto delle vittime, della rivolta morale di fronte a certi delitti efferati, e affrontare il tema con molta calma e cautela".

Come vede la situazione delle carceri oggi?
"Il carcere è la discarica sociale delle persone escluse, come tossicodipendenti o migranti, perché accoglie chi è considerato un rifiuto dalla società, la "cultura dello scarto" di cui parla Papa Francesco. È anche lo specchio della civiltà di un Paese. Non ho mai trovato "carceri a cinque stelle", come dicono. Il carcere ha mantenuto, nonostante tutti gli sforzi, caratteristiche di violenza, di rigidità burocratica, di centralismo e di impermeabilità all'esterno. Abbiamo ancora troppi paradossi, nonostante sia all'esame delle Camere il disegno di legge per una revisione del sistema carcerario, che tocca tanti problemi, tra cui il diritto all'affettività, alla salute, alla formazione, al lavoro. C'è assoluta necessità di intervenire non solo per far fronte al sovraffollamento, che stiamo affrontando, ma per contrastare una scarsa cultura. L'articolo 27 della Costituzione dice che la pena deve tendere alla rieducazione del condannato, altrimenti è illecita, ma resta una pena. Un trattamento contrario al senso di umanità invece è un reato, tanto che i giudici (come in Germania o negli Usa, ora anche in Italia) spesso si chiedono se possono condannare persone mandandole in luoghi in cui non si rispetta l'umanità. Non basta solo costruire nuove carceri. Bisogna riempirle di personale formato, facendo maggiore ricorso alle misure alternative. Il carcere deve essere sempre l'extrema ratio. L'esperienza dimostra che con le misure alternative la recidiva è del 30%, mentre in carcere è del 70%".

Il 6 novembre il Papa celebrerà il Giubileo dei carcerati. Si parla tanto della richiesta di un gesto di clemenza o di un'amnistia. Che ne pensa?
"Non vedo le condizioni per un'amnistia, per diverse ragioni: tecnicamente e istituzionalmente non c'è una maggioranza politica sufficiente; la società è più orientata verso il concetto della "tolleranza zero"; non si tratta di rispondere a una emergenza con un'altra emergenza. La risposta a una eventuale domanda di amnistia dovrebbe essere una politica concreta per rendere più umano il carcere, levando gli automatismi e la burocratizzazione e assicurando condizioni di vivibilità. Ad esempio, facendo scontare la pena nel territorio dove vivono i parenti, con una maggiore presenza e formazione del volontariato, con maggiori rapporti con le realtà locali, per far capire a chi è dentro cosa c'è fuori e viceversa. La riforma del carcere prevista dalla legge delega dovrebbe essere uno dei primi obiettivi della riforma della giustizia. Sarà importante vedere quali saranno i contenuti: è questa la strada".

C'è poi il dibattito sul reato di clandestinità. È favorevole o no all'abrogazione?
"È un dibattito che mi sconcerta. È un reato inutile o addirittura dannoso perché impegna risorse, lavoro giudiziario, impedisce di poter acquisire elementi utili per le indagini e crea problemi. Molti di noi sono convinti che non sia punibile concettualmente il diritto alla fuga dalla fame, dalla guerra, dalla miseria. Ci sono una serie di problemi tecnici legati alla condizione del clandestino: non solo si punisce uno status ma anche una condotta che è espressione di un diritto fondamentale a emigrare. La punizione è inutile, non dà effetti, crea soltanto problemi. Non abrogare questa norma solo perché l'opinione pubblica non la capisce, o non è pronta, è una giustificazione politica inaccettabile in materia di scelte di fondo e di scelte penali. Mi fa pensare a una motivazione politica e non credo che le scelte di criminalizzazione o di depenalizzazione debbano rispondere a profili di questo tipo".

L'Europa ha stilato la Convenzione europea dei diritti umani ma molti Paesi stanno chiudendo di fatto le porte ai migranti. Un altro drammatico paradosso?
"L'Europa sta attraversando un fortissimo momento di crisi identitaria. Quello che sta succedendo è drammatico. Se Auschwitz è stato il cimitero dell'Europa oggi il cimitero dell'Europa è il Mediterraneo. Il rifiuto dell'accoglienza dei migranti e di studiare politiche comuni europee, scaricando solo sui Paesi di frontiera la responsabilità di gestirli, come avvenuto con il Regolamento di Dublino e con la creazione di nuove frontiere interne - fili spinati, muri,

AltraCitta www.altravetrina.it

sospensione di Schengen - lascia fortemente preoccupati. L'Europa è nata per la pace e la libera circolazione, ma se quest'ultima viene finalizzata solo a una logica economica di mercato e non di rispetto dei diritti umani, non è più l'idea originaria a cui si pensava. L'Europa dovrebbe avere un "ministro dell'umanità" ed essere capace di applicare la Convenzione europea dei diritti umani e la Carta di Nizza per realizzare la dignità di tutti".

L'ex ergastolano "abolire l'ergastolo come ha fatto il Vaticano, è come pena di morte"
Ansa, 7 febbraio 2016
"L'ergastolo è una pena di schiavitù. La parola ergastolo rimanda infatti alle prigioni "ergastula", che venivano usate nell'antica Roma per gli schiavi ribelli. Ma soprattutto l'ergastolo è simile alla pena di morte. Se con la pena di morte uno Stato ti toglie la vita, con l'ergastolo si prende la tua vita. Una persona condannata anche a 30 anni comunque ha un fine pena, un orizzonte, una data, e sa che la libertà gli tornerà come diritto. Chi è all'ergastolo è condannato a vita e la fine pena, così come viene scritto nei registri, è il 7 dicembre 9999".
Lo ha detto l'ex ergastolano e autore di libri sul carcere, Nicola Valentino, che ha trascorso 28 anni di reclusione, intervenendo oggi a Firenze a un incontro della Chiesa Valdese contro l'ergastolo. Condannando all'ergastolo, ha aggiunto, "non c'è un orizzonte temporale e non c'è data in cui tu puoi riconquistare la libertà come diritto che ti spetta. La libertà se mai c'è, è per concessione come nel mio caso fortunato" ma "alla maggioranza non viene concessa". Valentino ha spiegato di essere tornato in libertà "per una botta di fortuna perché c'è la possibilità di uscire dalla pena dell'ergastolo solo se un magistrato di sorveglianza e l'equipe del carcere valutano che la persona può frequentare la semilibertà o avere i permessi per uscire dal carcere. Dopo 20 anni di pena un tribunale può concedere anche la liberazione condizionale" e "se tutto fila liscia la pena si esaurisce".
Ma, ha aggiunto, "questa possibilità è data a pochissime persone ed è discrezionale. A parità di reati e di storia reclusiva, altre persone non hanno avuto la possibilità di accedere a questo iter. Io sono stato fortunato a trovarmi a Roma dove il tribunale di sorveglianza era orientato a concederne alcune". Secondo Valentino, "questo sistema si è ulteriormente irrigidito e modificato. Su 1.600 ergastolani, per 500 questo gioco della fortuna ha funzionato, per 1.000 è stata introdotta l'ostatività per alcuni tipi di reati e non c'è possibilità di aver benefici se non si collabora con gli inquirenti. Ma questo significa - ha sottolineato - mettere qualcun altro al tuo posto. Un po' come succedeva nei campi di concentramento". Per Valentino, "è importantissimo che Papa Francesco abbia preso una posizione in merito e abbia abolito l'ergastolo dentro lo Stato Vaticano".

Verona: con la Chiesa Valdese, giornata di preghiera per eliminare l'ergastolo
L'Arena, 6 febbraio 2016
Una giornata di preghiera contro l'ergastolo e "quel fine pena mai" che, anche per papa Francesco, rappresenta "una pena di morte nascosta". L'iniziativa, promossa a livello nazionale dalla Chiesa valdese, a Verona troverà spazi di riflessione e dibattito nell'oratorio di San Zenetto in via Provolo, grazie a un appuntamento organizzato per sabato alle 18 dalla Fraternità.
L'associazione, che è attiva sul territorio e in carcere sui temi legati alla giustizia, per garantire un reinserimento sociale adeguato a chi ha commesso reati, invita tutta la cittadinanza ad ascoltare le testimonianze di ergastolani, ex detenuti e loro familiari. Alle 19 si terrà un incontro nella chiesa di Povegliano, dove si trova al momento la cella a dimensioni reali realizzata dall'associazione per stimolare l'approfondimento sulle condizioni di vita dei reclusi. "La giornata inizierà nel carcere di Montorio, con una messa alle 16 a cui parteciperanno i detenuti condannati all'ergastolo", annuncia il fondatore della Fraternità, fra Beppe Prioli.
"Ringrazio il Signore che dopo oltre 50 anni di incontri nelle chiese, nelle scuole e nei gruppi di volontariato per dire no alle condanne senza fine pena, finalmente la Chiesa, con papa Francesco, abbia preso posizione. Il male non si giustifica, ma bisogna dare speranza alle persone". E fra Beppe conclude: "In questo anno della misericordia molte parrocchie e gruppi della Chiesa veronese si stiano rivolgendo a me e alla Fraternità per ricevere testimonianze sulla tragica condizione di chi è detenuto per sempre".

Il carcere è una morte parziale. Carteggio tra giudice ed ergastolano
di Corrado Stajano
Corriere della Sera, 3 febbraio 2016
Dolore, iniquità, sogni di riscatto in "Fine pena: ora" di Elvio Fassone (Sellerio). C'è un dialogo in questo libro di Elvio Fassone, Fine pena: ora, pubblicato da Sellerio, che fa sobbalzare. Fassone è un magistrato illustre, ha fatto parte del Csm, è stato per due legislature senatore della Repubblica. Il suo interlocutore, Salvatore, è un mafioso catanese imputato in Corte d'Assise, pluriomicida, futuro ergastolano. ""Presidente, lei ce l'ha un figlio?". Ne ho tre,

AltraCitta
www.altravetrina.it

e il maggiore ha solo qualche anno in meno di Salvatore. (...)
"Glielo chiedo perché le volevo dire che se suo figlio nasceva dove sono nato io, adesso era lui nella gabbia; e se io nascevo dove è nato suo figlio, magari ora facevo l'avvocato, ed ero pure bravo"".
È un libro dolorante e bellissimo, una storia minuziosamente vera, scritta con umanità profonda, senza falsa pietà, senza linguaggi melensi. Il giudice e l'ergastolano sono soltanto uomini, alla pari, anzi qualche volta Fassone fa persino venire il dubbio in chi legge che si senta lui il colpevole, nel nome di una società che non fa ciò che deve: "La detenzione, ove non mitigata da un trattamento educativo reale, è una morte parziale, l'asportazione di una porzione di vita", scrive in una pagina del libro. E ancora: "La comunità offesa dal delitto si fa risarcire con fette di vita prelevate chirurgicamente da quel bisturi inappuntabile che è il processo".
Com'è nato questo libro che ha echi dostoevskiani e rammenta anche certi squarci di Dürrenmatt, ma è privo di ogni tentazione letteraria? Elvio Fassone, nel 1985 presiede a Torino, in Corte d'Assise, un maxiprocesso, 242 imputati della mafia catanese, 300 mila fogli di istruttoria. Salvatore ha 27 anni, è sotto giudizio per un'infinità di delitti efferati. Già dalla prima udienza vuol mostrare di essere un capo, non risponde agli appelli, si arrampica come una scimmia sulle sbarre della gabbia. Fassone non alza la voce, rifiuta le provocazioni. Salvatore, intelligente, scaltro, non insiste.
Una serie di fatti fa sì che il mafioso guardi con occhi attenti il giudice. Non è un mostro: autorizza il viaggio in Sicilia di Salvatore - la madre sta morendo - fa sì che ad accompagnarlo siano agenti in borghese. I vicini di casa non lo vedranno con le manette ai polsi. Fassone decide poi di dedicare una parte del pomeriggio ai bisogni innumerevoli dei detenuti, il ricevimento di un'umanità varia e questo gli crea consenso. Il processo dura più di un anno, la camera di consiglio, nella foresteria del carcere, dura un mese. Per leggere la sentenza occorrono tre ore. "Assassini" urlano imputati e famigliari. Commenta il giudice: "In fondo la donna che ha gridato ha qualche viscerale ragione: anche noi stiamo spegnendo una vita, sia pure dietro lo scudo della legge".
L'udienza è tolta, ma non per Elvio Fassone. Salvatore gli è rimasto nella mente. Decide di scrivergli - "con che spirito leggerà queste parole, se non come l'ipocrita tentativo del carnefice di sgravarsi la coscienza accarezzando la sua vittima?" - gli manda anche un libro, Siddharta, di Hermann Hesse, leggenda sui sentimenti fraterni, più taoista che indiana. Come reagirà? Manderà al diavolo quello strano giudice che gli scrive: "Potrà perdere la libertà per un tempo anche lungo, ma non deve perdere la dignità e la speranza"? Salvatore invece risponde: "Presidente, io lo so che lei mi ha dato l'ergastolo perché così dice la legge, ma lei nel suo cuore non me lo voleva dare. E io la ringrazio del libro e le assicuro che farò come lei dice". Si scriveranno per 26 anni.
Fine pena: ora è uno specchio del mondo, un altro mondo, malvagio. Le lettere sono genuine, nessuno dei due ha da chiedere qualcosa all'altro. Fassone, si capisce, non trova mai una risposta all'interrogativo del giudice onesto: "Perché si punisce?". E soprattutto: "Chi sono io per punire?". Salvatore non perde la speranza. Prende un diploma di giardinaggio, vuol fare un corso di ebanista, poi un altro corso di grafica, lavora in cucina, diventa un attore non disprezzabile in una compagnia del carcere, ha l'ambizione di arrivare al diploma di terza media e per studiare rinuncia anche all'ora d'aria. Commenta Fassone: "Il confronto è inevitabile con certe levigate adolescenze, punteggiate di magliette e scarpe griffate".
Ma l'inferno è certo. "Che vuole che ci aspetti, a chi nasce nel Bronx di Catania?" "Dice proprio così", scrive il giudice, "deve averlo sentito alla televisione, e lo ripete con eleganza guappa e disperata".
La libertà è come un miraggio, l'acqua nel deserto. Il libro insegna che cosa è la prigione più di tanti trattati di criminologia. Il 41bis è una tragedia, le carceri di massima sicurezza cancellano ogni forma di vita. Le lettere di Salvatore si fanno sempre più cupe. Salvatore sente il suo destino come una cappa maledetta. "Ce lo detto presidente, che dove cammino io non può crescere l'erba... che se io tocco l'oro diventa ferro". Ma all'ergastolano che non vuole perdere la speranza le lettere del giudice sono davvero utili. "Le condanne non insegnano nulla, anzi incattiviscono, ma lei le sue lettere insegnano tanto, sono come un libro che insegna la vita". I permessi, le licenze, la semilibertà sono i sogni, le ragioni di vita, come l'art.21 dell'Ordinamento penitenziario, il lavoro all'esterno.
Ma il primo permesso è un trauma: "Presidente, non sapevo nemmeno camminare. Fuori anche l'aria che si respira è diversa da dentro. È tutto nuovo per me, le macchine, la roba che c'è nei negozi, la gente come è vestita, anche il fatto di pagare con l'euro". Rosi, la ragazza che per anni è andata a trovarlo di penitenziario in penitenziario, lo lascia. Un dolore immenso. Lavora in un vivaio, media nel conflitto tra gruppi di carcerati, potrebbe essere elogiato, viene invece ritenuto un capo, perde ogni beneficio. La burocrazia è ottocentesca, non gli viene dato l'articolo 21 perché un detenuto che l'ha avuto ha violentato una ragazza. Si sente un perseguitato - "non c'è amarezza o sofferenza che non ho conosciuto" - Il giudice cerca di incoraggiarlo, non è facile.
Poi un nuovo trauma. Nella sua cella le guardie trovano un telefonino. Salvatore non c'entra. Sarebbe stato facile controllare i numeri. Non viene fatto: tutti al 41bis, cancellata ogni misura alternativa. L'ergastolano scrive a Fassone: "L'altra settimana ne ho combinato una delle mie: mi sono impiccato, mi scusi". Un agente di custodia lo salva. È passato più di un quarto di secolo. Elvio Fassone osserva una fotografia di Salvatore. Quando l'ha conosciuto era "un fascio di muscoli e di nervi, pronto a scattare come una molla compressa". Adesso sembra L'urlo

di Munch.

Lettera aperta di un ergastolano a Giovanni Maria Flick
carmelomusumeci.com, 2 febbraio 2016
-Lei non è abbastanza arrendevole, a quanto mi hanno detto.
-Chi glielo ha detto? - Chiese K.(…)
-Non mi chieda nomi, per favore, e corregga piuttosto il suo errore, non sia più così rigido, contro questo tribunale difendersi non si può, bisogna confessare. Faccia la sua confessione, appena può. Solo dopo se la potrà cavare, solo dopo. (Franz Kafka, Il Processo).

Gentile Presidente Emerito della Corte Costituzionale, ho letto in questi giorni che ha cambiato parere sull'ergastolo ostativo nonostante, nel lontano 2003 (con la sentenza 135 e come relatore), avesse legittimato (ovviamente collegialmente) l'esistenza in Italia della "Pena di Morte Viva" o, come la chiama Papa Francesco, "Pena di Morte Mascherata".
Insieme alla Sua dichiarazione ho letto pure, in questo periodo, quella del Vice Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura Giovanni Legnini, che afferma: "Non ho nessuna difficoltà ad aggiungermi a coloro che sono contrari, perché ne sono convinto da tempo: anch'io sono contrario all'ergastolo ostativo. Lo dico perché penso che tutti, parlo da cittadino e non impegno la mia funzione, abbiano diritto ad avere una speranza" (Fonte: Carmine Parantuono, rete8.it, 11 gennaio 2016).
È bello sapere che, a volte, non solo i cattivi ma anche i buoni possono cambiare il loro modo di pensare. E prendo atto che ultimamente molti ex giudici della Corte Costituzionale su questo spinoso e impopolare argomento hanno rivisto le loro posizioni. Per ultimo il Suo collega Presidente Emerito della Corte Costituzionale Gaetano Silvestri che, nella sua prefazione al libro "Gli ergastolani senza scampo. Fenomenologia e criticità costituzionali dell'ergastolo ostativo" (di Carmelo Musumeci, Andrea Pugiotto e Davide Galliani, Editoriale Scientifica), così scrive:
"L'ergastolano ostativo si trova in una condizione differenziata in peius, anche rispetto agli altri ergastolani, finalizzata ad indurlo alla collaborazione. In senso morale, si tratta di una situazione che richiama quella di chi è sottoposto a tortura: ti tolgono qualcosa cui avresti diritto (secondo la legge generale ed i principi costituzionali) e ti sottopongo ad una sofferenza aggiuntiva, che durerà finché non ti deciderai a collaborare".
Gentile Presidente Emerito, sono coatutore del libro "Gli ergastolani senza scampo" ed ho vissuto per anni con la sicurezza di morire in carcere, e i miei figli e la mia compagna con la certezza che di me avrebbero avuto solo il cadavere. Solo nel dicembre 2014 il Tribunale di Sorveglianza di Venezia ha accertato l'impossibilità di una mia utile collaborazione con la giustizia e mi ha riconosciuto la possibilità di usufruire di benefici penitenziari. Dopo venticinque anni di carcere ho appena trascorso per la prima volta alcuni giorni a casa. Al ritorno nella mia cella ho trovato una lettera di un compagno ergastolano che mi scrive: "Sei il nostro compagno eroe. Sei quello che ce l'hai fatta". Queste parole mi hanno fatto pensare che non sarò un eroe, né sarò mai felice, se non ce la faranno anche gli altri e se tutti gli ergastolani non avranno un calendario in cella e un fine pena.
Gentile Presidente Emerito, in qualità di docente di Diritto Penale, ex Ministro della Giustizia e giudice della Corte Costituzionale, Le chiedo di darci una mano per sensibilizzare il mondo politico, i mass media e la società civile con qualche iniziativa o facendosi promotore di una raccolta di firme fra i suoi colleghi ex giudici della Corte Costituzionale. Ci aiuti ad affermare che la pena dell'ergastolo è un crimine contro l'umanità perché non si può essere condannati a essere maledetti, cattivi e colpevoli per sempre e a rimanere vivi così, "di-sperati", cioè privi di speranza.

AltraCitta www.altravetrina.it

CHIESA EVANGELICA VALDESE DI FIRENZE
CENTRO SOCIALE EVANGELICO DI FIRENZE

in collaborazione con la Regione Toscana
in occasione della Festa della Toscana

organizzano una giornata ecumenica

I CRISTIANI CONTRO L'ERGASTOLO

Sabato 6 febbraio 2016

Ore 10.00 accoglienza
Ore 10.30 Introduzione di Letizia Tomassone (Pastora Chiesa Valdese di Firenze)
Ore 10.40 Il no all'ergastolo con interventi di Pietro Costa (Docente universitario), Beniamino Deidda (Magistrato), Emilio Santoro (Docente universitario), Francesco Sciotto (Pastore Valdese responsabile commissione carceri FCEI), Nicola Valentino (Autore del libro "L'ergastolo", Ed. Sensibili alle foglie)
Ore 12.00 dibattito ed interventi
Ore 13.00 - 14.30 pausa per pranzo comunitario insieme
Ore 14.30 - 16.00 testimonianze ed interventi
Ore 16.00 - 16.30 preghiera in comune che collegherà l'assemblea di Firenze e tante amiche e amici che si uniranno a noi dalle carceri e da altri spazi
Ore 16.30 coro Gospel Florence Christian Fellowship

Chiesa Evangelica Valdese, via Micheli angolo via La Marmora - Firenze

Hanno già aderito a questa giornata ecumenica numerose comunità cristiane di Firenze e della Toscana

Adesioni da inviare a: ltomassone@chiesavaldese.org

AltraCittà
www.altravetrina.it

Carmelo Musumeci, Andrea Pugiotto
Gli ergastolani senza scampo.
Fenomenologia e criticità costituzionali dell'ergastolo ostativo
Prefazione di Gaetano SILVESTRI
Appendice di Davide GALLIANI
Editoriale Scientifica, Napoli, 2016
pp. XIII-216, euro 16,50

Altra Vetrina
www.altravetrina.it

Nel discorso pubblico si ripete, monotona, la convinzione che in Italia l'ergastolo non esiste e che i condannati al carcere a vita, prima o poi, escono tutti di galera. La realtà rivela, invece, un dato esattamente capovolto: attualmente sono 1.619 i condannati alla pena perpetua e, di questi, 1.174 (pari al 72,5% del totale) sono ergastolani ostativi, ai sensi dell'art. 4-*bis* dell'ordinamento penitenziario.

Sconosciuto ai più, l'ergastolo ostativo è una pena destinata a coincidere, nella sua durata, con l'intera vita del condannato e, nelle sue modalità, con una detenzione integralmente intramuraria. Una pena perpetua e immutabile cui è possibile sottrarsi solo collaborando utilmente con la giustizia.

Il presente volume, nella sua *Parte I* (scritta da Carmelo Musumeci) narra con autenticità la giornata sempre uguale di un ergastolano senza scampo, scandita nei suoi ritmi esteriori e interiori – alba, mattino, pomeriggio, sera, notte – costringendo il lettore a immaginare l'inimmaginabile. Nella sua *Parte II* (scritta da Andrea Pugiotto), ripercorre criticamente la trama normativa dell'ergastolo ostativo, argomentandone i tanti profili di illegittimità costituzionale e convenzionale, in serrata dialettica con la giurisprudenza delle Corti, costituzionale e di Cassazione, ad oggi persuase del contrario.

Il volume è impreziosito dall'eloquente *Prefazione* del Presidente Emerito della Corte costituzionale Gaetano Silvestri, che rilegge il regime dell'art. 4-*bis* o.p. alla luce del principio supremo di dignità della persona. L'*Appendice* (curata da Davide Galliani) illustra i risultati di un'inedita ricerca empirica condotta tra circa 250 ergastolani, finalizzata a rilevare le materiali condizioni di salute, fisica e psichica, derivanti da un regime detentivo perpetuo, esclusivamente intramurario, frequentemente declinato nelle forme del c.d. carcere duro (*ex* art. 41-*bis* o.p.).

Il volume (quarto della collana *Diritto penitenziario e Costituzione,* nata dall'esperienza dell'omonimo Master promosso da Dipartimento di Giurisprudenza dell'ateneo di Roma Tre) è il risultato del primo progetto di ricerca UE dedicato al regime dell'ergastolo nel contesto europeo (www.lifeimprisonment.eu).

AltraCittà www.altravetrina.it

Carceri: qualcosa cambia
di Valter Vecellio
lindro.it, 27 gennaio 2016
39 i detenuti che nel 2015 si sono tolti la vita, il dato più basso dal 1992; 1.619 ergastolani perpetui. In attesa di conoscere lo stato della Giustizia in Italia dall'angolazione del Procuratore Generale della Corte di Cassazione (la cui relazione, in apertura dell'anno giudiziario 2016 è fissata per giovedì prossimo), da integrare con le relazioni delle varie Corti d'Appello (sabato), un assaggio viene da quanto rende noto il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria; con l'avvertenza che ci si riferisce alla sola situazione carceraria. Per quel che riguarda processi, arretrati nel penale e nel civile e quant'altro, c'è da attendere i dati ufficiali.
Si può cominciare con i suicidi. Ufficialmente 39 i detenuti che nel 2015 si sono tolti la vita. Il dato più basso dal 1992, si ha cura di sottolineare. Buona notizie, dunque. Accompagnata dal fatto che in occasione delle trascorse feste natalizie, periodo che in carcere gli esperti dicono essere caratterizzato da "grande fragilità emotiva", non sembra se ne siano verificati.
A cosa attribuire questo dato positivo? Al miglioramento delle condizioni di vita: i detenuti sono passati da 68mila a 52mila; e poi, in orribile burocratese: "all'implementazione di progetti di reinserimento sociale e lavorativo", più di 12mila lo scorso anno.
Lasciamo parlare chi opera sul campo, cioè dentro le celle. "È ovvio che numeri più contenuti portino ad una migliore vivibilità", rileva don Virgilio Balducchi, capo dell'Ispettorato generale dei cappellani nelle carceri italiane, che però invita a tener presente un aspetto che spesso scivola in secondo piano: "Sarebbe importante paragonare il numero dei suicidi ai tentati suicidi, comprendendo quindi anche il lavoro degli agenti che li hanno sventati". E ancora: bisognerebbe "analizzare il vissuto dei detenuti, quando e perché hanno scelto di togliersi la vita, così da poter intervenire con azioni mirate perché possano ulteriormente diminuire".
Di certo il miglior deterrente è quello di far passare il detenuto meno tempo possibile tra le sbarre, e impegnarlo in attività socialmente utili, attraverso le cosiddette misure alternative o nelle comunità. "La detenzione non è l'unica moneta con cui pagare il reato, anzi deve essere la residuale", sostiene Luisa Prodi, Presidente del Coordinamento Enti e Associazioni di Volontariato Penitenziari. In questo senso "passi avanti sono stati fatti, c'è un mondo di sofferenza oltre il suicidio che non va dimenticato: autolesionismo, morti in carcere per droga, per rissa". Un'altra spia del malessere che perdura nelle carceri italiane è il fatto che negli ultimi dieci anni quasi cento agenti di Polizia penitenziaria si sono tolti la vita.
Suicidi a parte, il dato inquietante che emerge dall'ultimo dossier "Morire di carcere" elaborato dal Centro Studi di Ristretti Orizzonti, è il numero dei tentati suicidi: 933 nel 2014, quando i suicidi erano stati 44. Inoltre le morti nel 2015 si concentrano soprattutto nelle strutture più grandi (quelle più sovraffollate): Roma Rebibbia e Regina Coeli; Palermo Pagliarelli; Firenze Sollicciano.
Il regista. La sua morte ha colpito e commosso tanti; e tanti hanno sottolineato il suo impegno civile, il suo rigore professionale, la qualità, oltre che la quantità del suo lavoro: di artigiano della telecamera che proprio per questo sapeva regalare straordinari guizzi di grande artista. Si parla di Ettore Scola, recentemente scomparso. Un aspetto rivelatore e significativo di questo grande regista viene rammentato da Arrigo Cavallina. Su Ristretti Orizzonti ricorda che nel biennio 1986-87 Scola frequenta, con un altro grande regista, Luigi Magni, il carcere di Rebibbia, per incontrare un gruppo di detenuti.
Con loro, i due registi costituiscono la cooperativa 5 e novanta, per svolgere attività culturali che procurassero reddito e prospettive di inserimento lavorativo. "Una prima iniziativa", racconta Cavallina, "riguardava la realizzazione di un film. Scola non poteva essere il regista, ma si è adoperato per trovare una segretaria di produzione, una sceneggiatrice che poi si sarebbe incaricata anche della regia (Armenia Balducci) e qualche fonte di finanziamento. La trama si era sviluppata con i racconti degli stessi detenuti, una cinquantina dei quali avrebbero poi lavorato con mansioni tecniche o artistiche". Progetto naufragato per l'insufficienza dei contributi. Un altro progetto, racconta Cavallina, va in porto: "La costituzione di un gruppo teatrale che, con i detenuti in permesso, rappresenta al teatro Vittoria di Roma l'opera "Roma sparita"; regista Pierpaolo Andriani, autori del testo i detenuti".
Il libro. Il titolo è "Gli ergastolani senza scampo. Fenomenologia e criticità costituzionali dell'ergastolo ostativo". Lo hanno scritto un ergastolano, Carmelo Musumeci; e un giurista docente all'università di Ferrara, da sempre attento alle problematiche del carcere, Andrea Pugiotto; la prefazione è di Gaetano Silvestri; l'appendice di Davide Galliani (Editoriale Scientifica, Napoli, pp. XIII-216, euro 16,50).
Di cosa tratta il libro: in sostanza che nel discorso pubblico si ripete, monotona, la convinzione che in Italia l'ergastolo non esiste e che i condannati al carcere a vita, prima o poi, escono tutti di galera. La realtà rivela, invece, un dato esattamente capovolto: attualmente sono 1.619 i condannati alla pena perpetua e, di questi, 1.174 (pari al 72,5 per cento del totale) sono ergastolani ostativi, ai sensi dell'art. 4-bis dell'ordinamento penitenziario.
Sconosciuto ai più, l'ergastolo ostativo è una pena destinata a coincidere, nella sua durata, con l'intera vita del condannato e, nelle sue modalità, con una detenzione integralmente intramuraria. Una pena perpetua e immutabile

www.altraeditrice.it

cui è possibile sottrarsi solo collaborando utilmente con la giustizia. Il volume, nella sua prima parte (scritta da Carmelo Musumeci) narra la giornata sempre uguale di un ergastolano senza scampo, scandita nei suoi ritmi esteriori e interiori - alba, mattino, pomeriggio, sera, notte - costringendo il lettore a immaginare l'inimmaginabile. Nella seconda parte (scritta da Andrea Pugiotto), ripercorre criticamente la trama normativa dell'ergastolo ostativo, argomentandone i tanti profili di illegittimità costituzionale e convenzionale, in serrata dialettica con la giurisprudenza delle Corti, costituzionale e di Cassazione, ad oggi persuase del contrario.
Nella prefazione Gaetano Silvestri, Presidente emerito della Corte costituzionale, rilegge il regime dell'art. 4-bis o.p. alla luce del principio supremo di dignità della persona. L'Appendice, curata da Davide Galliani, illustra i risultati di un'inedita ricerca empirica condotta tra circa 250 ergastolani, finalizzata a rilevare le materiali condizioni di salute, fisica e psichica, derivanti da un regime detentivo perpetuo, esclusivamente intramurario, frequentemente declinato nelle forme del cosiddetto carcere duro (ex art. 41-bis).
Prima di finire, uno sguardo oltre i confini nazionali: l'Iran. In occasione della visita in Italia del Presidente iraniano Hassan Rouhani, l'Associazione Nessuno tocchi Caino ha diffuso un inquietante rapporto sulle esecuzioni e altri abusi dei diritti umani intitolato "Il volto sorridente dei Mullah".
"L'elezione di Rouhani nel giugno 2013", si legge nel rapporto, "è stata salutata da (quasi) tutti come una svolta e, da allora, il nuovo Presidente della Repubblica Islamica è stato definito di volta in volta come il riformatore, il moderato, il volto buono e sorridente del regime dei Mullah.
L'allarmante uso della pena di morte, applicata anche nei confronti di imputati minorenni, in aperta violazione di patti e convenzioni internazionali che l'Iran ha ratificato, la discriminazione delle minoranze religiose, con particolare riferimento a Bahài e cristiani, la discriminazione legale nei confronti della donna e la persecuzione delle minoranze sessuali, la distruzione dello Stato di Israele e il negazionismo della Shoah, promossi soprattutto dalla Guida Suprema Khamenei e tuttora persistenti nelle intenzioni, continuano a connotare il regime dei Mullah anche sotto la Presidenza del moderato e sorridente Rouhani.
Nel nome della pace e della sicurezza internazionali - contro la minaccia di guerra nucleare e l'emergenza di stampo terroristico - si accredita come stabilizzatore dell'area mediorientale e non solo, e si affida il Governo dell'emergenza a un regime che ha provocato l'emergenza stessa e minato le basi della pace e della sicurezza internazionali. Si ritiene debba essere parte decisiva della soluzione del problema chi è stato parte primaria responsabile del problema. Ma quel che è più grave è che si legittima internazionalmente un regime che al proprio interno conduce una guerra di lunga durata e una quotidiana campagna di terrore e insicurezza nei confronti del proprio stesso popolo. Questo Rapporto valga da promemoria".
Con questo dossier, spiega il segretario di Nessuno tocchi Caino, Sergio D'Elia, "abbiamo rivelato il vero volto del Presidente Rouhani, che non è quello sorridente che esibisce negli incontri internazionali, ma quello terrificante delle almeno 2.277 esecuzioni compiute sotto la sua presidenza. Su questo dato bisogna riflettere nell'accreditare il regime iraniano come stabilizzatore del Medioriente e non solo, affidando il governo dell'emergenza proprio a chi l'emergenza l'ha provocata".
Nel 2015 sono state effettuate almeno 980 esecuzioni, un 22,5 per cento in più rispetto alle 800 del 2014 e il 42,6 per cento in più rispetto alle 687 del 2013. È il numero di esecuzioni tra i più alti nella storia recente dell'Iran, che lo classifica come il primo "Paese-boia" del mondo in rapporto al numero di abitanti. I reati che hanno motivato le condanne a morte sono così suddivisi in termini di frequenza: traffico di droga (632 esecuzioni); omicidio (201esecuzioni); stupro (56 esecuzioni); reati di natura politica (16 esecuzioni); moharebeh (fare guerra a Dio), rapina, estorsione e "corruzione in terra" (22 esecuzioni). In almeno 53 altri casi, non sono stati specificati i reati per i quali i detenuti sono stati trovati colpevoli.

Ergastolo ostativo
e funzione rieducativa della pena
Roma, 5 febbraio 2016, ore 12-16
Sala conferenze Casa Circondariale Regina Coeli, Via della Lungara, 29
L'ordinamento italiano, che contempla la pena dell'ergastolo ma consente di mitigarne il rigore grazie ai benefici penitenziari, preclude a determinate categorie di ergastolani (c.d. ostativi) l'accesso a tali misure premiali.
Un simile regime è compatibile con i principi costituzionali e, in particolare, con i vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali?
I Giuristi Democratici di Roma ne discutono con Andrea Pugiotto (autore, con Carmelo Musumeci, del volume "Ergastolani senza scampo. Fenomenologia e criticità costituzionali dell'ergastolo ostativo") e con autorevoli esponenti del mondo accademico, istituzionale ed associativo. È stato richiesto l'accreditamento al Consiglio dell'Ordine degli Avvocati per n. 4 crediti formativi.
È richiesta la registrazione entro il 2 febbraio p.v. all'indirizzo e-mail: giur.dem.roma@gmail.com.

AltraCitta
www.altravetrina.it

Per motivi organizzativi non è consentita l'introduzione di apparecchi telefonici all'interno della Sala conferenze della C.C. Regina Coeli. Telefonino e altri effetti personali dovranno essere depositati nelle cassette presso la portineria.
Saluti:
Cesare Antetomaso
(Avvocato, Portavoce Giuristi Democratici di Roma)
Santi Consolo
(Capo Dip. Amm.ne Penitenziaria)
Massimo De Pascalis
(Vice Capo Dip. Amm.ne Penitenziaria)
Silvana Sergi
(Direttore C.C. Regina Coeli)
Introduce:
Paola Altrui
(Giuristi Democratici di Roma)
Partecipano:
Andrea Pugiotto
(Ordinario di Diritto costituzionale, Università di Ferrara)
Riccardo De Vito
(Magistrato di sorveglianza, Esecutivo Magistratura Democratica)
Alessandro De Federicis
(Avvocato, responsabile carcere Camera Penale Roma)
Marco Ruotolo
(Direttore Master 2o livello Diritto penitenziario
e Costituzione, Università Roma Tre)
Patrizio Gonnella
(Presidente Associazione Antigone)
Mario Pontillo
(Responsabile Sportello Rebibbia, Associazione Il Viandante)

Le alternative alla detenzione per recuperare i detenuti e non creare allarme sociale
di Carlo Valentini
Italia Oggi, 22 gennaio 2016
Il processo di depenalizzazione deve essere accompagnato da un politica carceraria diversa.
Il decreto del governo con un ventaglio di depenalizzazioni ha sollevato dubbi e polemiche. Ancora una volta si scontrano le esigenze di contrasto alla microcriminalità sempre più diffusa e verso la quale ci si sente impotenti, e il problema della spropositata mole di lavoro dell'apparato giudiziario che unito a una situazione spesso d'emergenza all'interno delle carceri finisce per contraddire le finalità dell'espiazione della pena.
È più che meritoria l'attenzione che i radicali da tempo dedicano alla carceri, che non debbono essere luoghi di vessazione e di disumanizzazione. Dice Rita Bernardini, che insieme a Marco Pannella, guida l'iniziativa radicale sulle carceri: "Abbiamo finalmente un ministro di Giustizia che ha ammesso clamorosamente che le carceri sono criminogene, in altre parole che lo Stato, violando le sue stesse norme, obbliga a un percorso verso le recidive e non di riabilitazione. Ma allora, cosa si aspetta a far sì che davvero, e non solo negli orientamenti accademici, il carcere sia l'extrema ratio? Il governo invece agisce in modo schizofrenico e rincorre i populismi giustizialisti senza riflettere sulle conseguenze".
Ma sull'altro piatto della bilancia vi è la necessità di difesa della società anche nella sua quotidianità. Che fare? Vi è una prateria che in Italia finora è stata poco frequentata, quella delle pene alternative che da un lato non cancella una sanzione per chi pone in atto comportamenti contro qualcuno o qualcosa pur evitandogli il degrado della cella mentre dall'altro lato una minore popolazione carceraria consentirebbe una gestione delle prigioni secondo criteri di recupero per chi ha commesso i reati più gravi.
Esperienze-pilota di alternativa al carcere sono in corso a Rimini, Copertino (Lecce), Mulazzo (Massa Carrara) e Piasco (Cuneo). Le sta realizzando la Comunità papa Giovanni XXIII, fondata da don Oreste Benzi, sacerdote scomparso nel 2007, antesignano delle comunità (e delle case-famiglia), la prima, a Rimini, venne aperta per accogliere i tossicodipendenti. Ora è la volta di chi può essere affrancato dal carcere.
Dice Giovanni Ramonda, che guida la comunità: il progetto "Oltre le sbarre", prevede, in accordo con le istituzioni, da un lato il contatto in carcere, con colloqui e attività di animazione di vario genere, dall'altro lo sviluppo e la sperimentazione di nuove modalità di esecuzione della pena, volte alla reale riabilitazione dell'individuo. Nella

AltraCittà
www.altravetrina.it

nostra esperienza abbiamo constatato che solo l’8% di coloro che hanno portato a termine il programma di recupero presso le nostre strutture è tornato a delinquere, a fronte di una media nazionale del 70-75%.
La comunità offre ai recuperandi un percorso educativo e una professionalizzazione al lavoro che è terapia e strumento di reinserimento sociale". La comunità riminese è stata recentemente visitata da Francesco Cascini, capo dipartimento per la giustizia minorile (ministero della Giustizia) e Vincenzo Petralla, dirigente dell’Ufficio esecuzione penale esterna.
Sarà uno sprone a perseguire, da parte del ministero, quando vi sono le condizioni, un’alternativa alla detenzione? L’associazione sta seguendo 290 detenuti ed ex detenuti comuni mentre 40 operatori visitano periodicamente le carceri per offrire sostegno a chi sta in cella. "La professionalizzazione e l’orientamento al lavoro", aggiunge Ramonda, "sono elementi importanti per costruire il proprio futuro. L’impegno nelle attività lavorative misura anche il grado di pentimento del soggetto: nelle prime fasi non è remunerato e assume pertanto un valore educativo e risarcitorio nei confronti delle vittime e della società. Spesso per la realizzazione di queste attività sono coinvolti centri di lavoro e cooperative in cui sono inserite persone disabili. Poi vi sono i corsi di alfabetizzazione per gli stranieri, i corsi di informatica, e gli incontri quotidiani individuali e di gruppo".
Qualcosa è migliorato nelle prigioni italiane, anche a seguito degli interventi della Corte europea. Ma la situazione non esce da una sostanziale situazione di emergenza. Nel 2015 vi sono stati 120 decessi nelle celle, di cui 42 per suicidio. Un dato impressionante poiché il 93% dei detenuti ha meno di 60 anni. Inoltre il numero di coloro che sono impegnati in corsi di formazione è calato dai 3.584 del giugno 2010 ai 1.918 del giugno 2015. "Il buon coinvolgimento nel percorso", aggiunge Ramonda, "garantisce, in base alle norme vigenti, la riduzione della pena. In caso di comportamenti contrari al rispetto delle regole è prevista una retrocessione rispetto alle fasi del programma di recupero e in casi gravi un rientro coatto in carcere".
Sì o no alle depenalizzazioni? Secondo gli ultimi dati (settembre 2015) i detenuti sono 52.294, di cui 33.682 hanno già subito una condanna definitiva. La capienza massima delle 197 carceri italiane è di 49.585 detenuti. Aggiunge Fabio Cavalli, un veterano poiché lavora da 14 anni come regista nelle carceri ed è tra i membri degli Stati generali del sistema penale: "Con 3 miliardi annui di spesa dello Stato per il sistema penitenziario dovremmo avere stanze singole con bagno e doccia in camera. Invece, la vita reclusa si svolge in celle fredde in inverno e fornaci in estate, sovraffollate, con tassi di suicidio 8 volte superiori alla media dei cittadini liberi".
Un appropriato intervento nel pianeta-carceri potrebbe contribuire a evitare la recidiva e a rendere più sicure le nostre città. Vi è poi un problema umano, come ha sottolineato Papa Francesco: "Tutti i cristiani e gli uomini di buona volontà sono chiamati oggi o a lottare non solo per l’abolizione della pena di morte, legale o illegale che sia, e in tutte le sue forme, ma anche per migliorare le condizioni carcerarie. E questo io lo collego con l’ergastolo. Nel codice penale del Vaticano, non c’è più l’ergastolo. L’ergastolo è una pena di morte nascosta".
Non a caso a Rimini quelli della comunità sono molto impegnati sul fronte dell’ergastolo: "Siamo contro questa grande ingiustizia dell’attuale sistema penale - dice Ramonda. Il carcere a vita, l’ergastolo, soprattutto nella sua variante ostativa ad ogni beneficio penitenziario, che esclude ogni possibilità di reinserimento sociale, diventa a tutti gli effetti un fine pena mai, fino alla morte fisica del condannato. Dal 2007 incontriamo decine e decine di detenuti condannati all’ergastolo, in molte carceri d’Italia, seguendoli, dove è possibile, anche quando vengono trasferiti e rimanendo vicini alle loro famiglie. Contrariamente a quanto si pensa, sono più di 100 le persone in carcere da oltre 30 anni e dei 1576 ergastolani dietro le sbarre ben 1.162 sono ostativi quindi destinati a morire in carcere".

www.altracittà.it

"Fine pena: ora", quei 26 anni di lettere tra il giudice e l'uomo che condannò all'ergastolo
di Antonio Giaimo e Paola Italiano
La Stampa, 18 gennaio 2016
In 26 anni il giudice Elvio Fassone e Salvatore, condannato all'ergastolo nell'ambito del maxi processo alla mafia catanese si sono spediti 1.300 lettere. "Caro presidente". "Caro Salvatore". Per 26 anni il giudice Elvio Fassone ha scambiato migliaia di lettere con un detenuto che lui stesso aveva condannato all'ergastolo. Salvatore M. aveva sulle spalle 15 omicidi.
"Caro presidente". "Caro Salvatore": le lettere iniziano tutte così. Tranne una: "L'altra settimana ne ho combinata una delle mie. Mi sono impiccato. Mi scusi". Un agente di custodia lo ha salvato. Ma leggendo quelle parole, il giudice realizza che 26 anni sono un tempo enorme. "Nemmeno tra due amanti è possibile uno scambio di lettere così lungo".
È in quel momento, quando Salvatore cerca di farla finita, quando decide che quel "Fine pena: mai" che la giustizia ha scritto sulla sua scheda si deve trasformare in "Fine pena: ora"; ecco, è allora che il giudice capisce che quel carteggio così lungo, ormai così confidenziale, potrebbe anche finire. E decide che questa storia debba essere raccontata.
"Fine pena: ora" è il titolo del libro che ha scritto, edito da Sellerio. "Questa vicenda - spiega Fassone nel primo capitolo - ha un particolare che credo la differenzi dalle altre. All'inizio della storia c'è qualcosa che l'ha messa in moto, qualcuno che ha pronunciato la condanna di Salvatore all'ergastolo, che ha spalancato i cancelli destinati a rinchiuderlo per sempre. Ebbene, l'uomo che ha segnato la sua vita e poi, in qualche misura, lo ha accompagnato per ventisei anni, sono io".
Il processo. Elvio Fassone - già senatore - prima di andare in pensione, era magistrato a Torino. Mentre a Palermo stava per concludersi il maxiprocesso a Cosa Nostra, 1500 km a Nord stava per iniziare un altro processo alla mafia, quella catanese. Anche questo era maxi: 242 imputati. E molti giudici si sfilarono. Fassone accettò di presiedere la Corte d'assise. Tra gli imputati c'era anche Salvatore, un curriculum criminale "la cui lunghezza si misurava a spanne". Lo scontro in aula fu duro. Ma poi arrivò la svolta che avrebbe portato all'inizio di questo scambio di lettere unico e che Fassone ci racconta così: "Ogni giorno, a fine udienza, mi fermavo in ufficio per ricevere mogli, madri, parenti degli imputati. Li ascoltavo, li aiutavo se chiedevano il permesso per incontrare i detenuti. Si era arrivati a una mediazione importante: i detenuti avevano spesso processi in altri tribunali d'Italia, ma questo significava che ogni volta avremmo dovuto interrompere il processo a Torino, e chissà quando avremmo finito. Ebbene, noi giudici ci eravamo impegnati nei giorni nei quali loro erano assenti a non trattare i reati che li riguardavano".
Senza sacrificare alcuna delle esigenze del processo, ha avuto un gesto di umanità. Ha trattato gli imputati come persone. Non ha dimenticato le regole, non ha chiuso un occhio, non si è tirato indietro quando si trattava di decidere in nome del popolo italiano. Semplicemente, non ha scordato di essere uomo con davanti altri uomini. Sull'unico terreno comune che unisce un giudice e un condannato, l'essere umani, è stato piantato il seme da cui sarebbe germogliato il legame lungo 26 anni con Salvatore. Che si rafforzò quando il giudice gli concesse di andare a trovare la madre malata, senza manette ai polsi. Dopo la sentenza, Fassone spedì un libro a Salvatore, che nella vita aveva solo letto atti processuali: "Siddharta" di Hermann Hesse.
L'inizio. Salvatore rispose con la prima delle 1.300 lettere tra i due: "Se suo figlio nasceva dove sono nato io, adesso sarebbe stato lui nella gabbia. Se io nascevo dove è nato suo figlio, forse ora farei l'avvocato". Una frase che non si dimentica. "Salvatore - dice oggi il giudice - nella lotteria della vita ha preso il biglietto che porta nella tomba dei vivi".
Nel libro, ogni racconto prende il via da una frase scritta da Salvatore, che le carceri d'Italia le conosce pressoché tutte. C'è una lettera in cui parla del primo bagno al mare, dopo 23 anni di detenzione: "È stato fantastico, qui l'isola è veramente bella, in certi momenti sono persino un po' felice". In altre pagine racconta quando la compagna, Rosi, che l'aveva seguito nei suoi spostamenti, lo lascia: "Non c'è dolore che io non conosca, ma questo è stato il più grande di tutti". Replica in un passaggio il giudice: "Il ricordo di una gioia passata non è più gioia, ma il ricordo di un dolore è ancora sempre dolore".

Legnini (Csm): l'ergastolo ostativo? come cittadino sono contrario
di Carmine Perantuono
rete8.it, 11 gennaio 2016
Spiraglio aperto dal Vice Presidente del Csm Legnini: "Sull'ergastolo ostativo sono contrario, come cittadino". Plauso di Rita Bernardini e dei radicali. Questa la dichiarazione del vice presidente del Csm Giovanni Legnini a Sulmona, durante una manifestazione nel carcere di Via Lamaccio: "Non ho nessuna difficoltà ad aggiungermi, perché ne sono convinto da tempo, a coloro che sono contrari, e anche io sono contrario, all'ergastolo ostativo. Lo

www.altrapagina.it

dico perché penso che tutti, parlo da cittadino e non impegno la mia funzione, abbiano il diritto ad avere una speranza".
Legnini è intervenuto alla premiazione dei detenuti che hanno realizzato 21 dipinti per raccogliere fondi per un villaggio africano del Togo. L'iniziativa è sostenuta dal comico abruzzese 'Nduccio. Insieme a Legnini erano presenti il sindaco di Sulmona, Peppino Ranalli, il presidente del tribunale, Giorgio Di Benedetto e il procuratore della Repubblica di Sulmona, Giuseppe Bellelli. Presenti anche il direttore di Radio Radicale Alessio Falconio e l'esponente radicale Rita Bernardini, candidata alla carica di Garante dei detenuti in Abruzzo, che ha dichiarato: "Dopo il capo del Dipartimento Amministrativo Penitenziario, che si pronunci anche il vicepresidente del Csm sull'abolizione dell'ergastolo ostativo mi sembra qualcosa di istituzionalmente molto importante. È chiaro che Giovanni Legnini l'ha fatto a titolo personale, perché non può investire tutti gli altri - ha proseguito Bernardini - però ha un grande significato".

Nuoro: matrimonio in chiesa per l'ergastolano Marcello Dell'Anna
di Luciano Piras
La Nuova Sardegna, 7 gennaio 2016
Rito religioso per il detenuto Marcello Dell'Anna nella parrocchia Beata Maria Gabriella.
La prima volta in libera uscita per salire sul palco dell'Eliseo nei panni dell'attore, ora in permesso premio per salire sull'altare e convolare a nozze davanti a Dio onnipotente. Marcello Dell'Anna è un caso unico in Italia, destinato certamente a lasciare il segno. Detenuto a Badu e Carros, Dell'Anna, infatti, non è un detenuto "qualsiasi": 47 anni, da 24 in carcere, è condannato all'ergastolo ostativo (per reati associativi) e dunque destinato a morire in galera. Fine pena mai, insomma. "Un ex boss della Sacra corona unita", lo chiamano con fare sbrigativo. Ma boss forse non lo è mai stato. E la Sacra corona unita "non è per nulla sacra, non ha alcuna corona e non è per niente unita, quando mai?" commenta lui.
Sacro è invece il rito celebrato nella parrocchia Beata Maria Gabriella, il pomeriggio del 25 dicembre scorso, un Natale speciale: Marcello Dell'Anna ha sposato la donna della sua vita, Romina, 43 anni, pugliese come il marito, già sposata con rito civile quindici anni fa, quando l'ergastolano era detenuto a Livorno. Mentre a concelebrare erano don Pietro Borrotzu e don Piero Mula, testimoni di nozze erano Salvatore Rosa, insegnante, anima del progetto Liberi nello sport, e Monica Murru, l'avvocato nuorese che da tempo segue passo passo Dell'Anna e che il 12 giugno 2014 era riuscita a portarlo fuori dal carcere per fargli interpretare il ruolo di giornalista in uno spettacolo al teatro Eliseo di via Roma.
"Impensabile, quando siamo partiti con il Centro di prima accoglienza" commenta don Borrotzu. "Il percorso di Marcello, anche dal punto di vista religioso, è davvero interessante". Un percorso di vita, prima ancora che di fede, che ha avuto la fortuna di passare per Nuoro, proprio nella "Primavera di Badu 'e Carros" sbocciata grazie a una direttrice illuminata e lungimirante come è Carla Ciavarella. Le norme da applicare, infatti, sono sempre soggette a interpretazione giuridica: restrittiva quando si vuole creare solo terrore, estensiva quando invece si vuole promuovere la dignità umana. Così è stato fortunatamente nel caso Dell'Anna, così è stato in questi tre anni di Primavera nel carcere. Badu 'e Carros: l'ex supercarcere duro, la vecchia Caienna delle Br.

AltraCitta
www.altracitta.it

Dopo 30 anni dì carcere un uomo può tornare a vivere?
di Pasquale Zagari
Il Garantista, 4 gennaio 2016
Mi chiamo Pasquale Zagari. Ho trascorso in carcere gran parte della mia vita, 29 anni e 7 mesi di reclusione ininterrotta. Da nove mesi sono stato scarcerato. Ho vissuto il mio tempo da recluso come ergastolano ostativo, senza prospettive né speranze. La mia condanna, però, era illegittima perché all'epoca del processo, la scelta di essere giudicato con il rito abbreviato, da me operata, comportava la riduzione della pena a trent'anni di reclusione. La Corte Europea, con la sentenza "Scoppola" ha sancito il principio e comportato la riduzione anche della mia pena ad anni trenta. Ho scontato la mia condanna fino all'ultimo giorno, anzi, calcolando anche i giorni di liberazione anticipata concessimi per la buona condotta, ho espiato 34 anni.
Oggi mi trovo sottoposto a sorveglianza speciale, una misura comminata con la sentenza, molti anni addietro che esprime un giudizio di pericolosità ormai lontanissimo nel tempo e certamente non più attuale dopo tanti anni di detenzione. Anche la Corte Costituzionale ha sancito la necessità di un nuovo esame che, dopo tanto tempo trascorso, verifichi la persistenza di ragioni di pericolosità soggettiva che legittimino la limitazione della libertà personale. Questo non è valso per me.
Purtroppo la scarcerazione non ha significato per me restituzione alla libertà. Il pregiudizio rimane a precludermi un vero ritorno alla vita, quella restituzione alla società cui ogni uomo che ha patito la sua pena dovrebbe ambire. Sono soggetto al permesso dell'Autorità Giudiziaria per qualunque attività che comporti uno spostamento dal mio luogo di residenza, anche per la cura delle mie tante patologie. Ho scelto di restare al nord per non incorrere nel sospetto di perdurante contiguità con il mio ambiente di origine ma su di me è sempre vivo il sospetto e il pregiudizio. Dopo trent'anni un uomo non è cambiato? Non ha diritto di tornare alla società? Non ha la speranza che i suoi torti siano cancellati? Esce dal carcere macchiato per sempre e trova solo porte chiuse. Ogni passo è estremamente difficile, perfino il ripristino dei propri documenti, l'affitto di una piccola casa.
La società non ha il dovere di accoglierlo se ha pagato tutto il prezzo che gli è stato richiesto? Il 18 e il 19 dicembre a Milano, dentro al carcere di Opera, dove ho trascorso gran parte della mia lunghissima carcerazione, l'associazione Nessuno Tocchi Caino ha organizzato un grande congresso: "Spes contra Spem", contro l'ergastolo ostativo, contro il 41 bis, per una pena che sia concreta speranza di cambiamento e di restituzione alla vita. Sono stato invitato dagli organizzatori e perfino il Direttore del carcere, Dott. Siciliano, su parere favorevole anche del Dap, ha riconosciuto l'importanza della mia presenza, scrivendo personalmente al Tribunale di Reggio Calabria, Sezione Misure di Prevenzione, perché portassi al congresso la mia esperienza, raccontassi il mio percorso, le mie vicissitudini interiori, il mio cambiamento. La richiesta veniva respinta.
A sostegno del rigetto la motivazione che non si trattava di ragioni di studio e che, comunque, altri mezzi di comunicazione potevano consentirmi l'esternazione del mio pensiero. In sostanza, semplicemente un rifiuto alla mia possibilità di partecipare, di fare, di essere uomo, di essere vivo. Anche Sergio D'Elia, nel corso della importante manifestazione, ha stigmatizzato il provvedimento del Tribunale di Reggio Calabria che si traduceva in una ingiustificata esclusione. Ma un altro rifiuto, successivo, mi ha turbato ancora di più.
Ho chiesto di trascorrere il Natale con mia madre, una donna anziana e molto malata, colpita da una grave ischemia. Non può viaggiare, non può venire da me. Da oltre trent'anni non ha il figlio accanto a sé per Natale. La legge favorisce gli affetti, l'unione familiare, l'avvicinamento dei propri congiunti, anche se detenuti. Le ragioni di salute dei familiari sono espressamente contemplate tra i motivi che consentono lo spostamento. Ma tutto questo non vale per me. Non potrò più vederla da viva? E quale legge lo ammette? Quale legge lo vuole? Quale Costituzione? Un uomo che ha espiato la sua pena deve portare con sé una stimmate indelebile che lo esclude dalla vita, dalla società, dall'amore? In nome del popolo italiano.

Sia Lei, Vescovo, a chiedere un atto di coraggio verso di noi
di Giovanni Zito
Monsignor Claudio Cipolla, sono l'ergastolano Giovanni Zito, detenuto presso il Due Palazzi. Rivolgo il mio appello alla Sua cortese attenzione in quanto ormai da diversi mesi temo con ansia di essere trasferito chissà dove. In questi ultimi tempi si parla della misericordia di Dio e dell'apertura della porta Santa che Lei simbolicamente ha voluto dentro questo istituto di pena. Il mio desiderio è quello di poter essere declassificato in quanto sono ristretto presso la sezione di Alta Sicurezza, che non significa mandarmi a casa o avere la libertà, ma vivere la mia detenzione come i detenuti comuni, avendo più occasioni di partecipare ad attività trattamentali e continuare il mio cammino di ravvedimento.
Perché questo ergastolano scrive al vescovo? perché sono un uomo che con tutti i propri errori sta cercando disperatamente di sopravvivere. Sono detenuto dal 1996 ed ero quasi un giovane adulto quando avvenne il mio arresto. Da allora la mia vita non ha trovato pace, ho scontato 10 anni di tortura in regime di 41 bis e dopo essere

www.altravoce.net

stato declassificato da quel terribile regime mi ritrovo sepolto in un'altra sezione, dove si parla poco o nulla della mia vita, se vita si può definire un fine pena mai. Desidero voltare pagina, ma più cerco di uscirne vivo e più le istituzioni non vogliono ascoltare, ecco perché il mio grido silenzioso si posa sulla Sua persona, a Lei Monsignore che si è rivolto a questa sezione in cui siamo 24 naufraghi aggrappati con tutta la nostra tenacia, a Lei che ha toccato la povertà, la fame degli uomini, il dolore devastante della vita, dove l'indifferenza uccide il prossimo lasciandolo solo.
Noi della sezione di Alta sicurezza osiamo chiedere al nostro Vescovo che agisca affinché cessi questa specie di limbo di angosciante attesa nei nostri confronti e ci sia un atto di coraggio e clemenza perché siamo anche noi figli di Dio. C'è un versetto della Bibbia che recita: un pastore ha cento pecore e ne perde una, non lascia forse le altre novantanove per recuperare la centesima? Ecco io desidero che noi tutti possiamo essere recuperati con un atto di misericordia e vivere nella pace. Solo Lei Monsignore può gridare più di noi e farsi ascoltare dalle istituzioni competenti, Lei che veglia su questo gregge che vogliono far smarrire chissà per quali destinazioni. Non siamo più quei giovani di un tempo, adesso siamo uomini maturi e responsabili della vita, siamo padri, nonni, e tanti di noi non abbiamo più neanche i genitori vivi. La nostra vita sta finendo dentro le mura della prigione e ne siamo coscienti, ed è per questo che non osiamo chiedere di più se non solo un atto di considerazione per noi e le nostre famiglie, che sono coloro che soffrono di più seguendoci per tutta l'Italia. Abbiamo scontato più di vent'anni di carcere con dolori e sofferenze per i nostri figli che sono cresciuti senza un padre vicino anno dopo anno. Anche Papa Francesco più volte quest'anno si è ricordato di noi ergastolani, che sia Lei vescovo a chiedere un atto di coraggio verso di noi. Non voglio tediarla più di tanto e la prego di scusarmi se oso chiederle aiuto, ma La prego faccia un appello per questi detenuti congelati in questa sezione di Alta Sicurezza affinché possano rimanere qui e proseguire il loro percorso.

Il rischio di un trasferimento interromperebbe il percorso che stiamo facendo qui a Padova
di Antonio Papalia
Caro Padre Vescovo Claudio, nell'occasione dell'apertura della porta Santa qui in carcere per l'anno del giubileo della misericordia di Dio, noi detenuti della sezione AS1, per la maggior parte condannati alla pena dell'ergastolo, approfittiamo per fare a Lei, quale massima rappresentanza religiosa della città di Padova, richiesta di un suo intervento, non per chiedere la libertà, ma affinché si metta fine alla sofferenza in cui stiamo vivendo da quasi un anno.
Siamo appesi ad un filo perché la sezione AS1 verrà chiusa e non sappiamo ancora quale sia il nostro destino, siamo in attesa da circa un anno di una eventuale declassificazione che a tutt'oggi non arriva, lasciando noi e le nostre famiglie in balia di un mare in tempesta.
Già soffriamo per la pena senza fine che stiamo scontando, a questa si aggiunge anche il rischio di un trasferimento che interromperebbe il percorso che stiamo facendo qui nel carcere di Padova e saremmo costretti ad iniziare tutto daccapo rischiando di vanificare tutto ciò che abbiamo fatto sino ad oggi. Caro Padre Vescovo Claudio, in nome di Dio e dell'anno della misericordia chiediamo a Lei di intervenire in nostro aiuto, chiedendo a chi di dovere la grazia di essere declassificati, cosicché possiamo proseguire il percorso che ognuno di noi sta facendo. Grazie per quanto potrà fare per tutti noi. Auguriamo buon Natale a Lei Eccellenza e a tutta la sua diocesi.
I detenuti del 7° blocco lato A della Casa di Reclusione di Padova

La speranza è che si possano aprire le porte dei cuori di chi può fermare questi trasferimenti
di Letterio Campagna
Carissimo Monsignor Claudio Cipolla, sono uno dei ventiquattro detenuti ristretti nella sezione di Alta Sicurezza AS1, mi chiamo Letterio Campagna e mi trovo in codesto istituto da quattordici mesi, dopo avere passato due anni e tre mesi nel circuito di 41bis. Ringrazio il nostro buon Dio di avermi fatto arrivare qui, poiché c'è la possibilità di usufruire del collegamento Skype con la propria famiglia. Non vedo di persona mia moglie e i miei figli da quattro anni e mezzo, perché abitano lontani e non è facile sostenere economicamente il viaggio. Sono un credente, frequento assiduamente un percorso di catecumenato e non mi perdo una Santa messa, mi sento vicino al Nostro Dio e la mia fede cresce di giorno in giorno. Ho ritrovato la speranza che avevo perduto durante la mia detenzione al 41bis, confortandomi nella preghiera.
Adesso da un momento all'altro io e tutti i detenuti di questa sezione verremo trasferiti in altri carceri, con l'incognita di non sapere a cosa andremo incontro. Monsignore, sia io che tutti i miei compagni, ci rivolgiamo a Lei perché possa rivolgere una parola agli organi competenti, perché possano ascoltare le parole del Santo Padre, Papa Francesco. Siamo nell'anno del Giubileo, nell'anno della misericordia e del perdono, sono state aperte tante Porte Sante in tutto il mondo e in noi vive la speranza che si possano aprire anche le porte dei cuori di chi può fermare questi trasferimenti. Molti di noi aspettano una declassificazione da questo circuito di Alta Sicurezza, aspetto e convivo tutti i giorni con l'ansia che da un momento all'altro non potrò più vedere mia moglie attraverso Skype, per

AltraCitta www.altravetrina.it

questo mi appello alla Sua misericordia, le Sue parole avranno una considerazione maggiore rispetto alle parole di un condannato, pongo tutte le mie speranze su di Lei, che Dio la benedica e Le auguro un buon anno pieno di pace e serenità. Tanti saluti da uno dei tanti umili servi di Dio.

Quel santo cancello…
di Angelo Meneghetti

Ho un fine pena un po' lungo, esattamente il "31.12.9999", sono un ergastolano detenuto presso la Casa di reclusione di Padova. Domenica 27 dicembre per me è stato un giorno speciale perché ho potuto partecipare ad un evento che sarà unico nella mia vita, a cui a diversi ergastolani e tanti detenuti non è stato consentito di partecipare (la chiesa è piccola). Dico evento unico perché non riuscirò mai a scontare la mia pena, ma se vivessi così a lungo, avrei diverse possibilità di essere presente ad eventi così particolari.

Il vescovo di Padova, Claudio Cipolla, ha aperto la Porta della Misericordia, facendo sì che la chiesa del carcere sia una chiesa giubilare. Partecipando a quella Santa Messa, ho incontrato degli ergastolani "ostativi", ci siamo salutati velocemente con una stretta di mano. Raramente ci incontriamo, appartengono alla sezione differenziata "AS1", tranne quei pochi di loro che sono ammessi a frequentare le scuole e lì invece ci possiamo incontrare.

Quelle facce di quegli ergastolani "ostativi", le ho incontrate la prima volta venti anni fa nel carcere di Cuneo, ed erano sempre situati al reparto differenziato, in quanto sottoposti al "brutale" regime del 41 bis. Li ho conosciuti che erano uomini, io ero un ragazzo, adesso io sono uomo (ho quasi cinquant'anni), e loro non sono più uomini, sono anziani (certi hanno raggiunto la terza età da diversi anni). Ovviamente, un ergastolano ostativo terminata la santa messa, mi ha detto: "Angelo, beato te che ti stai incamminando per quel "Santo Cancello", e hai la possibilità di accedere in diversi luoghi di questo carcere".

Gli ho ricordato che, anche se posso accedere in qualche luogo del carcere e alla redazione di Ristretti Orizzonti, abbiamo però lo stesso fine pena e non saremo mai uomini liberi.

Comunque, gli ho suggerito di non perdere la speranza, e se il vescovo ha aperto la Porta Santa, vedrai che prima o poi quel cancello di quella sezione differenziata in cui ti trovi (Alta Sicurezza), sarà il cancello della Misericordia, e voi differenziati sarete in mezzo ai detenuti comuni. Con rammarico mi ha risposto: "Ci vorrebbe un miracolo per essere declassificati".

Ho ribattuto con il mio solito sorriso dicendogli: "Il vescovo ha celebrato l'Anno Santo qui in carcere, davanti a noi, vuoi che non sia l'anno dei miracoli?".

Anche se il vero Miracolo sarebbe che tutti gli ergastolani avessero "un fine pena certo", come gli altri detenuti, in modo da continuare ad avere speranza che un domani potremmo tornare liberi e riprendere a vivere quei pochi giorni che ci restano, con i nostri familiari.

Altra città
www.altraveduta.it